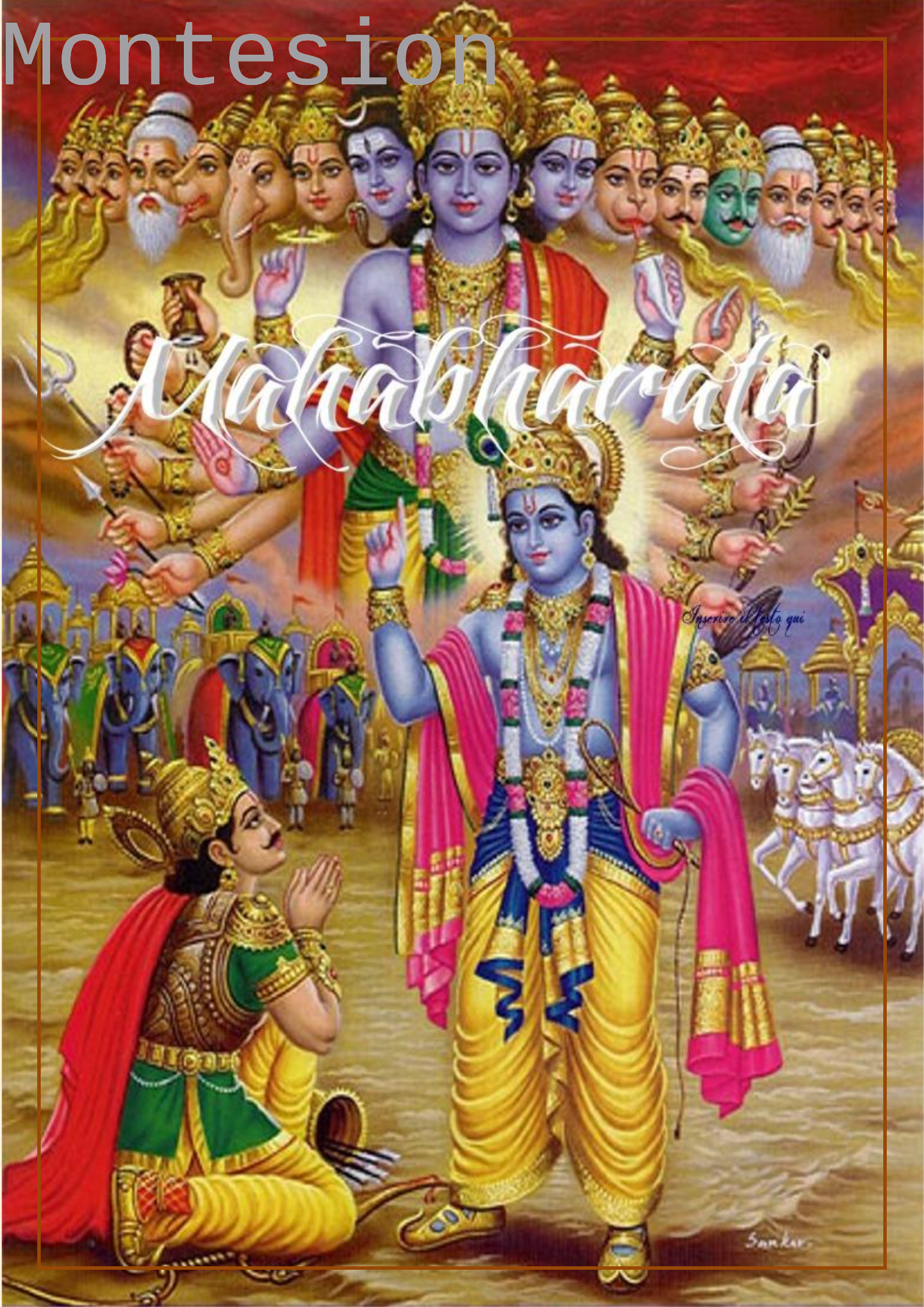
Montesion

Mahābhārata

Inserire il testo qui



Montesion

Montesion

INDICE

Montesion

Montesion

ADI PARVA

1. L'arrivo di Suta Gosvami 2. Suta inizia a raccontare 3. I serpenti vengono maledetti 4. I naga allarmati 5. Il sacrificio dei serpenti di Janamejaya6. Inizia la narrazione 7. L'emergenza causata dagli asura 8. Shantanu e Bhishma 9. Shantanu incontra la seconda moglie 10. La storia di Amba 11. Vyasa genera tre figli 12. Kunti e il figlio del sole 13. Pandu viene maledetto 14. La nascita dei Pandava 15. La morte di Pandu 16. Predizioni funeste 17. Il primo attentato 18. L'arrivo di Drona 19. La storia di Drona e Drupada 20. Ekalavya il nishada 21. La storia di Karna 22. Il torneo 23. La vendetta di Drona 24. Il complotto 25. Gli avvenimenti di Varanavata 26. I fratelli rakshasa 27. Ad Ekachakra 28. La notizia del torneo 29. Lo svayamvara di Draupadi 30. L'incontro dei Pandava con Krishna 31. L'apparente riconciliazione 32. La divisione del regno 33. Arjuna in pellegrinaggio 34. Arjuna e Subhadra 35. Il rogo della foresta di Khandava

SABHA PARVA

36. La costruzione del sabha 37. La storia di Jarasandha 38. Campagna militare dei Pandava 39. Krishna e Sishupala 40. Duryodhana umiliato 41. Il piano diabolico 42. L'invito 43. Il

Montesion

gioco dei dadi 44. Gli insulti a Draupadi 45. Insulto dopo insulto 46. Si gioca ancora

VANA PARVA

47. Nella foresta di Kamyaka 48. La maledizione di Maitreya 49. A Dvaitavana 50. La partenza di Arjuna51. L'incontro con Shiva 52. Arjuna nei pianeti celesti 53. Il pellegrinaggio verso Mandara 54. Sulle vette dell'Himalaya 55. Bhima incontra Hanuman 56. Il ritorno di Arjuna 57. La storia di Nahusha 58. Ritorno a Kamyaka 59. Duryodhana sconfitto e umiliato 60. La disperata decisione 61. Il rajasuya di Duryodhana 62. La disavventura di Jayadratha 63. Il lago misterioso

VIRATA PARVA

64. L'inizio dell'anonimato 65. Il sogno di Karna 66. Indra chiede la carità 67. Gli insulti di Kichaka 68. Si diffonde il terrore dei gandharva 69. Consiglio ad Hastinapura 70. L'attacco di Susharma 71. Arjuna sconfigge i Kuru72. Il segreto è svelato73. Il matrimonio di Abhimanyu

Montesion

UDYOGA PARVA

74. Gli alleati a consiglio 75. Arjuna e Duryodhana a Dvaraka 76. Krishna auriga di Arjuna 77. L'arrivo degli eserciti 78. Il messaggio di Dritarashtra 79. I consigli di Sanjaya e di Vidura 80. Krishna ad Hastinapura 81. Karna e il mistero della sua nascita 82. Kunti va a trovare Karna 83. Drishtadyumna nominato comandante 84. Bhishma nominato comandante 85. I re neutrali

BHISHMA PARVA

86. Dritarashtra si prepara alla grande tragedia 87. Sanjaya inizia a raccontare 88. La Bhagavad-gita 89. Il primo giorno 90. Il secondo giorno 91. Il terzo giorno 92. Il quarto giorno 93. Il quinto giorno9 4. Il sesto giorno 95. Il settimo giorno 96. L'ottavo giorno 97. Nella tenda di Bhishma 98. Il nono giorno 99. I Pandava da Bhishma 100. Il decimo giorno 101. La caduta di Bhishma

DRONA PARVA

102. Sanjaya torna ancora dal campo 103. L'undicesimo giorno 104. Il voto dei Trigarta 105. Il dodicesimo giorno 106.

Montesion

La caduta di Bhagadatta 107. Il tredicesimo giorno – Abhimanyu 108. Jayadratha chiude la breccia 109. La morte di Abhimanyu 110. Il voto di Arjuna 111. Gli avvenimenti della notte 112. Il quattordicesimo giorno 113. L'avvicinamento di Arjuna 114. I timori di Yudhisthira 115. Satyaki, il grande eroe 116. Bhima nella scia di Satyaki 117. Il duello fra Bhima e Karna 118. Bhurishrava 119. La morte di Jayadratha 120. La guerra notturna 121. Ghatotkacha 122. Il quindicesimo giorno 123. Drona cade 124. La rabbia di Asvatthama

KARNA PARVA

125. Sanjaya racconta 126. La nomina di Karna - il sedicesimo giorno 127. Il diciassettesimo giorno 128. La tragica fine di Dusshasana 129. Il duello fra Arjuna e Karna 130. La caduta di Karna 131. Duryodhana e il segreto di Karna

SHALYA PARVA

132. Shalya nominato comandante1 33. Il diciottesimo giorno 134. Duryodhana si immerge nel lago 135. Preparativi del duello finale 136. Duryodhana sconfitto

Montesion

EPILOGO

137. I festeggiamenti per la vittoria 138. Il massacro notturno 139. La punizione di Asvatthama 140. L'abbraccio mortale 141. Incoronazione di Yudhisthira 142. Shanti Parva 143. La nascita di Parikshit 144. Le istruzioni di Vidura 145. Gli avvenimenti di Prabhasa 146. Krishna torna nel suo mondo 147. Dvaraka invasa dalle acque 148. I Pandava si ritirano 149. La meta celeste 150. Parole conclusive

GLOSSARIO

Montesion

Montesion

ADI PARVA

Montesion

Montesion

1

L'arrivo di Suta Gosvami

Circa cinquemila anni fa, nel corso del suo peregrinare, il santo ed erudito Suta Gosvami, desiderando portare i propri omaggi ad alcuni saggi che da anni svolgevano un impegnativo sacrificio, giunse in una radura della foresta di Naimisha, in India, la splendida nazione conosciuta a quei tempi con il nome di Bharatavarsha.

I rishi, dal cuore completamente purificato da ogni identificazione con la materia, riconobbero immediatamente il figlio di Romaharshana, che nonostante la sua giovane età era già considerato degno di ogni rispetto. Lo salutarono e gli offrirono un seggio. Così, dopo aver mangiato del cibo offerto alle divinità e essersi rimesso dalle fatiche del lungo viaggio, Suta si accomodò su un tappetino tessuto con erba kusha e offrì rispettosi ossequi a tutti.

"Noi sappiamo che in questi ultimi anni hai viaggiato molto," dissero i saggi, "e che sei stato in numerosi luoghi sacri. Da dove provieni, ora, o Suta? Raccontaci tutto; noi ti ascoltiamo."

"Provengo dalla santa arena del grande sacrificio dei serpenti di Maharaja Janamejaya," rispose Suta, "ove mi è stato concesso l'onore di ascoltare la sacra e meravigliosa storia chiamata Mahabharata, composta da Vyasa. Subito dopo, colto da curiosità, sono andato a visitare Samantapanchaka,

Montesion

il luogo in cui tempo fa si combatté la battaglia fratricida tra i figli di Dritarashtra e quelli di Pandu, i protagonisti di questa fantastica narrazione, che è in sé stessa una meditazione sul Signore Supremo Shri Krishna e arreca a tutti, oratori e ascoltatori, il massimo del beneficio spirituale. Se volete posso ripetervela dall'inizio, esattamente come l'ho ascoltata, senza aggiungervi niente di mio."
E allora, comodamente seduti secondo le varie posizioni dello yoga sui loro tappetini di erba santa, i saggi si apprestarono con grande felicità ad ascoltare il Mahabharata.

2
Suta inizia a raccontare
Dopo essersi sottoposto a severe penitenze e prolungate meditazioni, il saggio Vyasa, che per tutta la sua vita aveva sempre mantenuto fede ai propri voti e osservato le pratiche delle ascesi spirituali, studiò con grande attenzione e serietà l'eterna conoscenza contenuta nei Veda, testi che a quel tempo non erano ancora stati messi per iscritto, ma erano ripetuti solo in forma orale. Consapevole delle difficoltà in cui sarebbe incorsa la gran parte della gente, di regola poco incline al ragionamento analitico, cercò di rendere in maniera semplice e chiara i concetti filosofici ivi espressi.
Intanto gli avvenimenti che il rishi si accingeva a narrare erano

Montesion

in pieno svolgimento e la presenza di Shri Krishna sul pianeta gli diede l'ispirazione giusta per delineare nella sua mastodontica opera anche i principi fondamentali della spiritualità. E nella sua mente vasta e profonda come l'oceano, la storia che avrebbe poi chiamato Mahabharata prese corpo, con tutte le sue delicate forme espressive e i suoi concetti divini racchiusi nell'incalzare delle vicende.
Dal giorno in cui il saggio aveva cominciato a meditare e a richiamare nella sua mente il Mahabharata erano trascorsi diversi anni e, quando alla fine lo ebbe terminato, ritenne opportuno metterlo per iscritto in modo da divulgarlo tra le genti. In quei giorni in suo aiuto venne il Deva Ganesha che fu ben felice di accettare l'incarico di scrivano; e ben presto l'intera opera divenne una meravigliosa realtà. Il Mahabharata fu diviso in 18 Parva e 1.929 sezioni, con un totale approssimativo di 100.000 versi.
Ben tre anni trascorsero prima che l'intero lavoro fosse compiuto.
Sappiate, o saggi dal cuore totalmente libero dalle terribili contaminazioni della lussuria e della rabbia, che mai in questo mondo fu messa per iscritto un'opera più sublime. Ascoltate con attenzione mentre la recito.

3

I serpenti vengono maledetti

Montesion

Un giorno il virtuoso re Parikshit, durante una battuta di caccia, arrivò alla capanna del saggio Shamika, al quale chiese di offrirgli qualcosa che potesse dissetarlo. Ma questi, che era seduto in una posizione yoga ed era chiuso dentro se stesso, rapito dall'estasi di una profonda meditazione trascendentale, non s'accorse affatto dell'arrivo del sovrano, per cui non si mosse né aprì gli occhi che teneva ben chiusi per non essere distratto da cose esterne.

Parikshit era esausto, e in più da ore era tormentato da una sete insopportabile, per cui il suo stato mentale era alterato e certamente poco predisposto alla gentilezza e alla cordialità, doti che solitamente lo contraddistinguevano. Continuò a chiamarlo senza ricevere risposta.

"Questo rishi ignora le più elementari regole dell'ospitalità," pensò, "e non si cura affatto di me. Non ha voglia di adempiere ai suoi doveri e per questo fa finta di essere immerso nella sua meditazione. Ma gli insegnerò io a rispettare il suo re."

Senza riflettere sul grave errore che stava per commettere, prese con la punta dell'arco un serpente morto e glielo pose attorno al collo a mò di ghirlanda. Poi andò via infuriato.

Cosa aveva spinto Parikshit a comportarsi in quel modo ingiusto? Egli non era un uomo qualsiasi ma un puro devoto del Signore ed era sempre stato in pieno possesso delle sue facoltà intellettive; era mai possibile che un semplice stato di

Montesion

affaticamento avesse potuto turbarlo fino a quel punto? Certamente quel giorno fu qualcosa di superiore a spingerlo a quell'atto iniquo.
Il saggio Shamika non si era ancora destato dalle sue riflessioni, quando passò davanti alla sua modesta capanna un ragazzo che era amico di Shringi, suo figlio. Quest'ultimo, per quanto fosse virtuoso, era di temperamento terribilmente focoso e impulsivo, e difficilmente riusciva a controllare le proprie emozioni. A questo punto vi sarà facile immaginare le sue reazioni quando, avvertito dall'amico, accorse sul luogo. Shringi era giovane, ma grazie agli insegnamenti del padre aveva già sviluppato dei forti poteri mistici, per cui in meditazione riuscì a ricostruire l'accaduto. Allora, senza neanche attendere che il padre riaprisse gli occhi, decise di vendicare l'insulto.
"Questi kshatriya sono accecati dalle ricchezze e dal rispetto che il popolo conferisce loro," sibilò, "e troppo spesso dimenticano che tutto ciò che è in loro possesso lo devono alle benedizioni e alla saggezza che noi brahmana elargiamo generosamente senza voler nulla in cambio. Questo Parikshit ha ora passato il segno; offendendo mio padre che era innocente, ha meritato la morte."
Senza riflettere sulle gravi conseguenze che avrebbero potuto conseguirne, egli santificò dell'acqua e si concentrò nella recitazione dei mantra vedici. Poi con tono solenne

Montesion

disse:
"Esattamente fra sette giorni, il vile che ha osato oltraggiare mio padre con una ghirlanda di rettile morto, morirà proprio per il morso di un serpente."
Quando il saggio Shamika si svegliò, trovò davanti a sé suo figlio che, con le lacrime agli occhi, lo informò dell'intero accaduto. La reazione del padre fu immediata.
"Cosa hai fatto," disse al figlio, "non ti rendi conto che Parikshit è il monarca più santo che esista al mondo e che la nostra serenità dipende dalla sua protezione? Per un'offesa così insignificante hai condotto il mondo intero a una catastrofe certa. Quando la società si ritrova priva di una guida pura e onesta, tutti ne soffrono e la pace è sconvolta. Ma purtroppo quando un brahmana, anche se giovane e incosciente come te, pronuncia una maledizione questa è destinata a sortire effetti. Tuttavia io avvertirò Parikshit e farò tutto ciò che è in mio potere per salvarlo."
Quel giorno stesso uno dei discepoli di Shamika si recò a Hastinapura, la capitale, e raccontò al sovrano gli ultimi avvenimenti. Questi, affranto, scosse la testa.
"Accolgo la maledizione di quel giovane come un autentico augurio. Infatti dal giorno in cui ho osato maltrattare in maniera tanto villana un santo, dentro di me non ho avuto più pace. Sono contento di pagare così il mio debito. Attenderò la morte con serenità, consapevole del fatto che in tal modo

Montesion

avrò l'opportunità di espiare il mio peccato."
Non è da tutti poter conoscere il momento esatto della propria morte e in questo senso Parikshit poté ritenersi fortunato perché ebbe la possibilità di spendere quegli ultimi sette giorni che gli restavano da vivere nel migliore dei modi: ritiratosi sulle rive del Gange, colse l'opportunità della presenza di Shukadeva Gosvami per ascoltare a viva voce la sacra scrittura chiamata ShrimadBhagavatam fino all'ultimo momento.
E puntualmente, trascorsi che furono i sette giorni, il serpente Takshaka gli infuse il suo veleno e il re abbandonò le proprie spoglie mortali.
Pochi giorni dopo il trono vacante fu rilevato dal giovane figlio Janamejaya.
Passarono gli anni.
Divenuto adulto, Janamejaya cominciò a chiedersi quali fossero state le vere ragioni della strana morte del padre, il quale sembrava sapere ciò che gli sarebbe accaduto; così, grazie ad approfondite ricerche condotte presso gli anziani della corte, venne ben presto a capo dell'intera vicenda.
Per giorni rimuginò su ciò che aveva saputo e alla fine giunse a delle conclusioni.
"Mio padre era innocente: aveva sete e non si era accorto che il saggio stava meditando. Perciò si è comportato in quel modo. Ma non è ammissibile una vendetta sui brahmana, che

Montesion

rappresentano Dio sulla Terra; dunque l'unica cosa che mi resta da fare è uccidere l'orrido serpente che ha avvelenato mio padre, insieme a tutta la sua stirpe. Io sterminerò l'intera razza dei serpenti. Ripulirò questo mondo dalla loro presenza malefica."

Riunì allora i sacerdoti più esperti, i quali dopo aver tenuto consiglio fra di loro dissero:

"O re, nei Veda sono contemplati numerosissimi sacrifici, tra cui quelli destinati alla distruzione di alcune specie ritenute nocive. Tra queste ci sono anche i naga. Ma ti avvertiamo che è un sacrificio lungo, dispendioso e colmo di pericoli. Per attuarlo devi avere una determinazione incrollabile."

"Dentro di me ho già deciso," ribattè Janamejaya, "la morte di mio padre chiama vendetta. I serpenti sono una razza malvagia e molestano uomini, donne e bambini. É mia opinione che essi debbano essere sterminati. Considerato che tecnicamente la cosa è possibile, io desidero che i preparativi comincino subito."

Non trascorsero molti giorni che il regno di Janamejaya fu scosso da un'attività febbrile e intensa.

4

I naga allarmati

I naga, venuti a conoscenza delle intenzioni di Janamejaya, si informarono circa le autentiche possibilità di pericolo che

Montesion

avrebbero potuto correre. Le notizie che ricevettero purtroppo non lasciavano presagire nulla di buono; egli aveva infatti invitato a presiedere alla cerimonia i più potenti brahmana del mondo, e quindi vi erano solide possibilità che il sacrificio sortisse pieno effetto. Si sentirono persi e un senso di terrore si insinuò anche nell'animo dei più coraggiosi. Così, desiderando trovare un rimedio, si precipitarono dal loro re per metterlo al corrente di tutto.

"Fratelli," rispose loro Vasuki, "dovete sapere che i più anziani fra di noi sapevano già da tempo che un momento di simile crisi sarebbe prima o poi giunto e che presto o tardi avremmo dovuto difenderci dal pericolo reale di una completa distruzione della nostra specie.

"Noi siamo degli esseri empi, invidiosi, e ci serviamo del nostro veleno per uccidere anche quando non siamo minacciati. Già i nostri progenitori si sono macchiati di gravi colpe e per questo, in diversi momenti della storia, siamo stati maledetti a perire tutti in un grande fuoco distruttore. Agli albori della nostra stirpe abbiamo scatenato le ire di nostra madre; col trascorrere del tempo ci siamo inimicati molti grandi saggi, come Utanka e il potente Ruru; e tutti indistintamente hanno invocato il castigo divino contro di noi. Ma è bene che vi racconti quel che è accaduto molti millenni fa.

"Il nostro progenitore, il saggio Kashyapa, sposò le figlie di Prajapati Daksha, tra le quali Kadru e Vinata. Ambedue

Montesion

erano particolarmente ansiose di avere dei figli, per cui Kashyapa disse loro:
"Care mogli, voi avete fatto molto per me e poiché io desidero rendervi felici, vi prometto che ambedue procreerete molto presto. Inoltre voglio offrirvi la possibilità di scegliere tra una prole numerosa ma non molto potente e una caratterizzata da pochi figli ma eccezionalmente forti."
"Kadru scelse la prima possibilità, Vinata la seconda. Negli anni che seguirono Kadru generò la nostra stirpe, mentre l'altra dovette attendere a lungo prima di poter concepire. Durante quel periodo di attesa, un giorno, mentre erano a passeggio sulle rive dell'oceano, le due donne videro da lontano un fantastico cavallo bianco che correva come il vento. Estasiate da tanta eleganza e fierezza di portamento, le mogli di Kashyapa cominciarono a commentarne le fattezze perfette. Tuttavia dopo un pò quella che era cominciata come una semplice conversazione finì con lo sfociare in una discussione dai toni alquanto accesi.
"Kadru infatti sosteneva di aver scorto sulla coda del superbo animale dei peli neri, mentre Vinata si dichiarava sicura di averla vista completamente bianca e immacolata. La polemica divenne così forte che alla fine, pur di non cedere, le due donne si ritrovarono a scommettere:
"Domani andremo a cercarlo e vedremo da vicino chi ha ragione. La perdente diventerà per sempre la schiava

Montesion

dell'altra."
"Ma la notte Kadru non riuscì a dormire. Placata la foga del momento, cominciava a dubitare di aver ragione e solo all'idea di diventare schiava di Vinata si sentiva fremere dalla paura. Così chiamati i suoi figli, i naga, disse loro:
"Miei cari, credo di aver commesso un'imprudenza a scommettere con Vinata e ho paura che abbia avuto ragione lei a dire che la coda di quel cavallo è interamente bianca. Ma io non voglio trascorrere la mia vita al suo servizio, per cui vi prego, andate a cercare quell'animale e confondetevi fra i peli della sua coda, in modo che io non debba pentirmi per sempre di aver agito troppo a cuor leggero." Ma i serpenti ribatterono: "Madre, ci meravigliamo di te. Come puoi pensare di comportarti in modo così sleale? Noi ci rifiutiamo di prestarci a questo gioco empio." In quel momento, sentendosi abbandonata anche dai suoi figli, Kadru, disperata, li minacciò usando toni sempre più accesi. Ma davanti al loro netto rifiuto, Kadru perse il lume della ragione e li maledisse: "Poiché mi avete disubbidito, sappiate che in futuro sarete tutti distrutti, voi e la vostra progenie. Arderete vivi nel gigantesco fuoco del sacrificio del re Janamejaya." Ora sembra che sia giunto il momento in cui la maledizione dovrebbe avverarsi."
A quelle parole, tutti i naga presenti tremarono per la paura, ma Vasuki li rassicurò.

Montesion

"Tuttavia una strada di salvezza esiste. Infatti quando Brahma seppe quello che era successo, intervenne in nostro favore e predisse che un giorno all'interno della nostra razza sarebbe nato un saggio, una grande personalità che sarebbe riuscita a evitare lo sterminio completo.
"La profezia dice che il nostro salvatore sarebbe nato dal seme di un saggio di nome Jaratkaru. In questo momento esiste realmente un asceta con questo nome che sta cercando moglie. Non ci sono dubbi: è lui il predestinato. Io farò in modo che sposi mia sorella, cosicché sarà il loro figlio a salvarci dalle fiamme di Janamejaya."
E le cose si svolsero secondo i piani del re: il rishi Jaratkaru sposò la sorella di Vasuki e da loro nacque un figlio di nome Astika, che diventò un brahmana celebre per la sua grande conoscenza e realizzazione spirituale.

5
Il sacrificio dei serpenti di Janamejaya
Intanto i preparativi per il grande sacrificio dei serpenti erano quasi ultimati. Attorno alla grande arena preparata dai migliori ritvik dell'epoca, tutti perfetti conoscitori della scienza dei sacri Veda e di tutti gli aspetti tecnici riguardanti i vari cerimoniali, fervevano i preparativi. Nessun dettaglio era trascurato: la piattaforma sacrificale e tutto il resto erano totalmente concordi con le ordinanze vediche.

Montesion

Intanto cominciarono ad arrivare gli ospiti, numerosi saggi celebri per la loro sapienza e per la stretta osservanza dei principi della spiritualità. Tra gli altri vi erano Vyasa e suo figlio Shukadeva, accompagnati dai loro discepoli; giunsero anche Uddalaka, Pramataka, Asita, Devala, Narada, Parvata, Atreya e centinaia e migliaia di altri. In sostanza vennero tutte le più importanti personalità del tempo.
Quando il sacrificio ebbe inizio, l'atmosfera vibrò sotto l'effetto magico dei suoni e delle melodie dei mantra vedici recitati dai brahmana, mentre il fuoco del sacrificio, alimentato senza sosta dalle abbondanti libagioni di burro chiarificato, divampava sempre più alto.
Per giorni e giorni i sacerdoti, vestiti completamente di nero, continuarono a recitare a voce sempre più alta gli inni dei Veda e a gettare il burro purificato nelle fiamme. Il calore intenso provocava loro piaghe in tutto il corpo e rendeva i loro occhi così arrossati che quasi sanguinavano, ma essi non si curavano del dolore e seguitavano a svolgere disciplinatamente i loro rispettivi compiti. Poi, quando il sortilegio divenne sufficientemente forte, cominciarono a recitare in coro e a voce alta i mantra destinati alla distruzione dei rettili, chiamando questi ultimi per nome, uno ad uno.
A quel punto, immobilizzati e prigionieri di quella forza incontrastabile, i serpenti cominciarono a sentirsi risucchiati in direzione dell'arena, verso il fuoco che, altissimo e vorace,

Montesion

sembrava lì stesse attendendo. Gridando per il terrore, uno ad uno cominciarono a cadervi dentro, dapprima a decine, poi a migliaia e poi ancora a centinaia di migliaia. Il rumore dei grossi rettili che cadevano nel fuoco e il puzzo dei loro corpi bruciati cominciò ad invadere l'atmosfera, mentre i brahmana non cessavano di recitare gli inni divini.
Nel frattempo Takshaka, l'autore della morte di Parikshit, si era rifugiato nei pianeti celesti, ad Amaravati, dal suo amico Indra, sicuro che lì sarebbe stato protetto dall'effetto devastatore dei mantra. Invece ad un certo punto anch'egli si sentì come in uno stato ipnotico e fu trascinato da una forza superiore in direzione della Terra. Terrorizzato chiamò Indra in suo aiuto, ma per quanto questi cercasse di trattenerlo, la potenza dei brahmana risucchiò Takshaka nello spazio.
In pochi minuti si ritrovò nell'atmosfera terrestre.
Indra intanto non aveva desistito e con tutte le sue forze tentava ancora di impedirgli di precipitare ulteriormente, mentre il naga gridava disperato.
"Aiutami Indra, amico mio, solo tu puoi salvarmi la vita. Non abbandonarmi."
Ma quei mantra erano così potenti che finirono per trascinare persino il deva della pioggia in direzione del terribile fuoco.
La situazione stava facendosi terribilmente critica. Anche i più potenti naga, fra cui lo stesso sovrano, cominciarono a

Montesion

sentire i primi malori e un forte senso di panico colse tutti. Il sacrificio di Janamejaya stava riuscendo perfettamente: a quel punto non rimaneva altro da fare che ricorrere ad Astika, l'unica loro ancora di salvezza.
Quel giovane brahmana, dalla mente controllata e dal volto sereno, giunse il giorno stesso in cui Takshaka, evocato dai brahmana, stava per essere risucchiato dal fuoco distruttore. Accolto da tutti con cortesia e grande rispetto, egli rivolse sagge parole ai presenti ed elogiò la maestosità del sacrificio in atto. Sentendolo discorrere con tanta eloquenza e amabilità, Janamejaya si rivolse ai brahmana che lo assistevano nello svolgimento del sacrificio.
"Questo giovane dimostra la conoscenza di un saggio anziano ed esperto. Io credo che sia meritevole di ricevere qualsiasi onore. Desidero fargli dei doni. Concedetemi il permesso di sospendere la cerimonia per pochi istanti e poi riprenderemo."
"Noi non vogliamo porre in discussione il fatto che qualsiasi brahmana che mostri evidenti qualità brahminiche meriti sempre assoluto rispetto e che il dovere di ogni regnante sia di concedergli qualsiasi cosa desideri o di cui abbia necessità. Ma, o re, noi abbiamo un cattivo presentimento. Noi sospettiamo che questo ragazzo sia venuto per ostacolare l'adempimento del sacrificio. Non promettergli niente. Questo non è il momento adatto per concedere carità.

Montesion

L'assassino di tuo padre, Takshaka, sta arrivando e presto lo vedrai apparire in cielo. Tra pochi minuti avrai ottenuto la tua tanto agognata vendetta. Aspetta, dunque, perché noi abbiamo buoni motivi per credere che la tua generosità potrebbe risultarti fatale."

Janamejaya rimase interdetto. Non sapeva cosa fare. Sentiva che quei consigli erano giusti, eppure uno dei suoi principi fondamentali era sempre stato quello di non indietreggiare mai di fronte alle richieste di un brahmana, e non aveva mai mancato a quello che considerava un suo voto solenne.

Alla fine decise di rischiare.

"O giovane anacoreta, chiedimi qualsiasi cosa e io te la concederò," disse allora.

Allo stesso tempo però pregava l'hotri di far presto, di non perdere altro tempo, così da accelerare l'arrivo di Takshasa e la sua distruzione nelle fiamme.

E intanto che Astika rifletteva, il gigantesco naga apparve, simile a una grande nuvola nera apportatrice di tempesta, ancora avvinghiato a Indra. Ma allorché i due, simili a saette, stavano precipitando in direzione del fuoco sacro, verificando il pericolo ormai imminente, Indra si divincolò e fuggì a precipizio abbandonando l'amico alla sua sorte.

Janamejaya, eccitato, urgeva il sacerdote di accelerare la caduta, mentre il giovane brahmana guardava pacificamente.

Montesion

Poi disse:
"O glorioso re, io non desidero ricchezze né onori; ti chiedo solo che questo sacrificio sia immediatamente interrotto."
A quelle parole, Janamejaya si allarmò.
"O brahmana, perché vuoi questo? La morte di quell'assassino per me è di fondamentale importanza: a te invece non può interessare. Posso darti enormi ricchezze, proprietà, l'intero mio regno, ma lasciami la vendetta."
Tuttavia Astika ripeté la richiesta.
"Non ho bisogno di nulla. Le ricchezze mi lasciano indifferente, così come il potere temporale. Ti chiedo solo che questo sacrificio sia sospeso per sempre."
Janamejaya guardò i brahmana presenti, per chiedere consiglio e, tutti concordi sulla cosa giusta da farsi, dissero:
"O re, tu hai incautamente promesso, e ora non puoi più tirarti indietro. Se non vuoi che i tuoi atti pii siano immediatamente annullati, e se non vuoi macchiarti dell'onta della falsità per aver mancato a una promessa, devi fermare questo yajna senza altro indugio, anche se il tuo nemico è oramai prossimo alla morte."
A malincuore Janamejaya ordinò la sospensione. E Takshaka riuscì a salvarsi.

6

Inizia la narrazione

Montesion

A questo punto della narrativa, Suta si fermò. Uno dei saggi più importanti di Naimisha, Shaunaka, chiese:
"Tu ci hai appena raccontato la storia che si riferisce al sacrificio dei serpenti voluto da Janamejaya e la ragione che lo aveva spinto a una così sanguinosa vendetta. Poc'anzi ci hai anche detto che in quella occasione hai ascoltato la cronaca delle gesta dei celebri figli di Pandu. Noi sappiamo che a un certo punto della loro esistenza si sono scontrati con i loro cugini, i figli di Dritarashtra, su un campo di battaglia e che il risultato fu devastante. Come mai successe tutto ciò? Cosa ha spinto loro, così virtuosi e distaccati dagli averi materiali, a combattere addirittura contro i loro stessi parenti e amici? Raccontaci la sacra storia chiamata Mahabharata senza tralasciare nessun particolare."
Suta rispose: "Comincerò col riportarvi le circostanze nelle quali io mi sono ritrovato ad ascoltarla.
Quando il rishi Krishna Dvaipayana Vyasa venne a conoscenza del sacrificio di Janamejaya, decise di recarsi ad assistere alla cerimonia, accompagnato dal figlio Shukadeva e dai suoi discepoli principali.
Allorché questi, con passo solenne, entrò nell'arena Janamejaya lo vide e si sentì colmo di gioia; in cuor suo, inoltre, avvertiva che grazie al solo fatto che il rishi fosse presente la vittoria gli avrebbe sicuramente arriso.
Alzatosi immediatamente dal proprio seggio, si fece avanti

Montesion

per accoglierlo con tutti gli onori. Dopodiché, appena si furono tutti comodamente seduti, gli chiese:
"O brahmana, tu hai potuto assistere personalmente alle vicende dei Kuru e dei Pandava, i miei bisnonni; li hai conosciuti ed aiutati con i tuoi saggi consigli, consolandoli nei momenti più difficili. Nessuno meglio di te può quindi illuminarmi circa la loro vera storia.
"Dimmi, quale fu la causa di un così grave disaccordo? Io vorrei comprendere perché delle anime elevate come i Pandava sono arrivate al punto di scagliarsi contro i loro stessi cugini. Da quel che si racconta, i cinque fratelli erano completamente puri e liberi dalla collera, dall'invidia e da ogni vizio. E allora, come hanno potuto accettare di combattere una guerra che ha avuto l'effetto di sterminare l'intera generazione degli kshatriya del tempo? Per arrivare a un passo tanto grave dovevano avere il buon senso evidentemente ottenebrato da qualche speciale disegno del destino. Raccontami nei dettagli tutto ciò che successe."
Vyasa allora disse:
"Il mio caro discepolo Vaisampayana ti renderà partecipe di quella sacra storia. Egli è stato mio allievo per lungo tempo e, sotto la mia direzione, è diventato perfettamente abile nel recitare e spiegare questo Purana."
E così quel brahmana dall'atteggiamento mite e gentile incominciò a riferire i fatti in questione, così come li aveva

Montesion

imparati dal maestro.
Quel giorno io ero proprio lì, tra i presenti, cosicché ho potuto ascoltarne i contenuti con rapita attenzione. Ora vi ripeterò l'intera storia esattamente come l'ho ascoltata dal puro discepolo di Vyasa.

7
L'emergenza causata dagli asura
Molto tempo era passato da quando Parashurama, l'incarnazione della Personalità di Dio, era sceso sulla terra per purificarla da quelle ventuno generazioni di guerrieri che non si erano curati di osservare e difendere le eterne leggi della virtù.
Vistesi private dei loro uomini, massacrati dalla collera del Signore, le donne appartenenti alla classe kshatriya presero una decisione che, sebbene fosse autorizzata dai Veda, era estremamente grave. Poiché sulla Terra coloro che difendevano la pace cominciavano a scarseggiare e le forze del male perseveravano nella loro opera distruttrice, queste si videro costrette a cercare un provvedimento che potesse far rivivere la casta che nel passato si era tanto prodigata per mantenere la pace tra i popoli. La decisione presa fu quella di avere figli dai brahmana più potenti.
Così, benedetti dalla classe più sacra, gli kshatriya che nacquero si rivelarono ben diversi dai loro antenati: tutti

Montesion

spiritualmente evoluti e ricchi della conoscenza più pura, si comportarono in modo ideale, riportando la società agli antichi splendori.
Da allora alcune epoche si erano avvicendate.
Mentre si era ancora in dvaparayuga, l'influenza negativa del kaliyuga cominciò pesantemente a farsi sentire: fu proprio in quel periodo così delicato che nel sistema planetario superiore scoppiò una feroce guerra che vide in campi opposti i deva e i demoni. Durante quegli immani e sanguinosi scontri questi ultimi furono rovinosamente sconfitti per cui, decimati e privi di guide e luoghi dove rifugiarsi, decisero di incarnarsi su questo pianeta, in seno alle famiglie kshatriya.
Il loro piano era di dominare questo mondo in modo poi da riorganizzarsi e sferrare altri attacchi contro i loro nemici di sempre.
In quegli anni le nascite aumentarono e il mondo fu invaso dall'arrivo di milioni di bambini che erano le incarnazioni degli asura più malvagi. Infatti fin dai primi anni di vita cominciarono subito a spadroneggiare e a disturbare i popoli della Terra.
E così la pace era di nuovo in pericolo. Questi demoni, praticamente invincibili in battaglia, si unirono formando eserciti la cui forza militare era così vasta che la Terra stessa cominciò a non poter più sopportare il loro peso fisico.
Fu a quel punto che Bhumi andò a chiedere aiuto a Brahma.
E il primo essere dell'universo, nato senza l'ausilio di alcuna

Montesion

donna ma direttamente dalla potenza del Signore, riunì a sé tutti i deva e parlò loro.
"Voi avete sconfitto i vostri nemici in battaglia, ma essi si stanno riorganizzando sul pianeta Terra. Ora, giacché la vita laggiù è diventata impossibile, è giunto il momento che voi vi adoperiate per risollevare gli umani da quel gravoso fardello. Sconfiggete i vostri nemici prima che diventino troppo forti: incarnatevi nelle stesse famiglie kshatriya, e distruggete quelle forze malefiche."
I deva rifletterono un poco, poi risposero.
"É senz'altro nostro dovere correre a dare sollievo a quelli che soffrono, ma dubitiamo che saremo in grado di vincere se il Signore Krishna non ci accompagnerà. Abbiamo saputo che gli asura sono diventati molto forti, in questi anni, e si sono organizzati. Egli deve quindi venire ad aiutarci."
Interpellato, il Signore Krishna, che ha numerosi altri nomi tutti altrettanto meravigliosi a sentirsi quali ad esempio Vishnu e Narayana, rispose:
"Io vi seguirò. Incarnatevi sulla Terra in seno alle famiglie dei brahmana e degli kshatriya. Presto impegneremo gli asura in una battaglia e li costringeremo a rintanarsi nei pianeti inferiori."
Ottenuto l'assenso del Signore, i deva cominciarono a nascere in gran numero. La loro potenza fisica e le loro capacità guerriere erano incommensurabili cosicché fin dalla

Montesion

loro infanzia affrontavano i demoni uccidendone a migliaia e a centinaia di migliaia, finché giunsero al momento cruciale della guerra di Kurukshetra.
Ora, però, ascoltate nei dettagli come successe.

8

Shantanu e Bhishma

Il re Shantanu era il quarantasettesimo discendente della nobile stirpe di kshatriya che provenivano da Brahma attraverso il deva della luna, Chandra. Suo padre si chiamava Pratipa, ed era stato un grandissimo re, amato dai sudditi per la sua saggezza e rettitudine. Shantanu ricordava sempre un episodio raccontatogli dal padre quand'egli era ancora molto giovane.
"Un giorno mentre meditavo su Vivasvan," gli aveva narrato Pratipa, "una ragazza sorse dalle acque del Gange e, con l'evidente desiderio di avermi come marito, si sedette sulla mia coscia destra. Io le dissi: 'Cara ragazza, non sai che una donna non deve avvicinarsi a un uomo mentre questi sta meditando? Inoltre tu ti sei seduta sulla mia coscia destra, come di solito fanno le figlie o le nuore. Quindi io non posso accettarti come moglie, ma se lo desideri potrai diventare mia nuora.'
"Io so che quella ragazza tornerà e ti chiederà di sposarla. Non rifiutarla, ma se vuoi ottenere grandi meriti non

Montesion

domandarle mai la sua identità né cosa voglia realmente da te."

Erano passati gli anni, e Pratipa era diventato anziano. Così si era ritirato nella foresta per spendere gli ultimi anni di vita nel servizio devozionale e nella meditazione.

Shantanu aveva ereditato il trono del padre e governava con eguale rettitudine e capacità.

Ancora giovane, egli amava particolarmente le lunghe passeggiate sulle rive del Gange, da solo, assorto in uno stato mentale sereno e pacifico. Si sentiva soddisfatto perché il popolo, felice del suo modo di governare, rispettava le leggi e viveva pacificamente.

Un giorno, mentre camminava senza meta sulle rive del fiume sacro, vide una bellissima ragazza che, senza nessuno che la accompagnasse, gli veniva incontro guardandolo con insistenza. La situazione era alquanto insolita poiché il tramonto si stava apprestando e di solito a quell'ora le ragazze non andavano in giro sole. Lui si avvicinò.

"Cosa fai qui da sola?" le chiese con tono gentile. "Il giorno sta per terminare e il sole si è già nascosto dietro l'orizzonte. Tra poco sarà buio, ed è pericoloso per una ragazza andare in giro senza accompagnatori."

Lei non rispondeva.

"Hai un aspetto soave e dolce," riprese Shantanu, "e la tua bellezza è irresistibile. Mi incuriosisci. Dimmi, chi sei e da

Montesion

dove vieni? Chi sono tuo marito e i tuoi genitori?"
"Non ho un marito, sono una ragazza nubile," rispose lei, "e sto passeggiando per queste rive senza un motivo né una meta precisa. Per quanto riguarda il mio nome e la mia provenienza non voglio, per ora, rivelarli a nessuno. Tu, piuttosto, dimmi, chi sei? Dai vestiti che indossi sembri uno kshatriya di nascita nobile."
"Il mio nome è Shantanu," rispose lui, "e sono il re di queste terre. Non importa se per ora non vuoi dirmi il tuo nome; sappi però che hai già conquistato il mio cuore e che ti vorrei al fianco come moglie."
La ragazza sorrise. Il re era un uomo giovane, affascinante e dall'aspetto fiero; anch'ella si sentiva attratta a lui.
"Come potrei rifiutare una simile occasione? Accetto senz'altro, ma ho necessità di porti delle condizioni."
A quelle parole Shantanu era già felice. Quella ragazza aveva una voce così gentile, quasi melodiosa, che addolciva il cuore. Si sentiva rapito da quella bellezza celestiale e pronto a qualsiasi cosa pur di averla con sé.
"Io sono re di vasti territori e non ho difficoltà a soddisfare qualsiasi tuo desiderio. Dimmi cosa vuoi e lo avrai."
La misteriosa ragazza disse:
"Non devi mai esigere di sapere il mio nome e la mia provenienza, e neanche obiettare né criticare qualsiasi cosa farò, anche quelle che sembreranno le più strane. Se accetti

Montesion

queste condizioni senza neanche sapere perché io le ponga, sarò felice di sposarti e venire a vivere con te. Ma se trasgrediraí al patto me ne andrò immediatamente. Pensaci bene, dunque."

Il re era così preso da quella ragazza che non pensò neanche a cosa ciò potesse comportare e accettò qualsiasi condizione. Insieme andarono ad Hastinapura e pochi giorni dopo il matrimonio fu celebrato.

Passò più di un anno da quel giorno e fu un periodo di intensa lietezza e felicità. Il re era felice e soddisfatto insieme alla sua amata regina.

Dopo poco più di un anno ella partorì un maschio, ma la contentezza fu soffocata da una tragedia inaspettata: fra lo stupore e l'orrore di tutti, la regina prese il neonato e lo gettò nel Gange, uccidendolo. Shantanu, che aveva tanto aspettato il suo erede, era disperato, ma non poté dire niente, ricordando le condizioni poste: non doveva ostacolare né criticare la moglie, altrimenti questa l'avrebbe abbandonato. A parte quello che sembrò a tutti un momento di follia, per il resto era una donna eccezionale, amorevole, gentile, profondamente affezionata al marito e ai suoi doveri di moglie e di regina.

Poi nacque il secondo figlio, che seguì la stessa sorte del primo. E poi il terzo e il quarto. Shantanu era disperato. Non riusciva a capire le ragioni di un comportamento del

Montesion

genere. Cosa la spingeva a uccidere i suoi figli? Ma aveva troppa paura di perderla per protestare.
Negli anni che seguirono, uccise sette dei suoi figli, tutti allo stesso modo, annegandoli nel fiume.
E arrivò l'ottava gravidanza. Quando il bimbo nacque, la regina lo prese e con calma agghiacciante si diresse verso il fiume, con l'evidente intenzione di affogare anche quel neonato. Ma Shantanu non riuscì più a tollerare l'orrore che lo pervadeva.
"Ora basta," le gridò. "Cosa fai? Che mostro sei? Perché uccidi i nostri figli? Io non capisco perché commetti questi crimini, ma ti impedirò di uccidere ancora."
Tuttavia anche lui si rendeva conto che doveva esserci un mistero dietro quei comportamenti strani. Infatti la regina, nonostante la violenta sfuriata, non manifestò nessuna delle reazioni che una persona normale ha in tali circostanze. Non reagì in nessuna maniera, aveva solo l'aria triste, dispiaciuta.
"Mi dispiace di averti fatto soffrire," disse lei con la solita voce suadente, "ma c'è una ragione a tutto questo. Credimi. Una volontà superiore a noi tutti mi ha forzata a uccidere i nostri figli."
Si interruppe, guardandosi attorno.
"Ora dovrò andare via. Ricordi la condizione che ti posi? Se mi avessi contrariata io ti avrei lasciato. Anche ciò fa parte dei piani del destino, questa forza tante volte a noi

Montesion

incomprensibile. Io devo andare via, ora. Questo bambino, che chiamerò Devavrata, verrà via con me, e quando sarà cresciuto te lo riporterò e resterà con te."
Shantanu non voleva perderla, e sentiva dentro di sé un grande dolore, ma fu anche preso da una forte curiosità di sapere cosa aveva causato quei drammatici avvenimenti.
"Ma spiegami almeno cos'è successo. Perché ti sei comportata così? Perché hai ucciso i nostri figli? Cosa o chi ti ha forzata?"
"Io sono Ganga, la dea del fiume Gange," rispose lei.
"Questo grande fiume, santificato dalla testa del dio Shiva, che scende dai pianeti celesti e che continua a scorrere su questa terra, è mio."
Shantanu era sorpreso: sua moglie una dea? La dea del fiume Gange? Non poteva crederci.
"Se vuoi posso raccontarti cosa successe nella tua vita precedente e il motivo che mi ha indotta ad annegare i nostri figli."
E iniziò a narrare.
"Nella vita precedente tu eri il re terreno Mahabhishaka. Le tue qualità di virtù e saggezza erano tali che eri in grado di recarti in qualsiasi momento nei pianeti celesti e soffermarti a parlare e a tenere compagnia a Indra.
"Un giorno tu eri lì, insieme a grandi saggi e deva di questo universo, quando mi notasti fra di loro. Fosti invaso da un

Montesion

irrefrenabile desiderio sessuale che, per quanto provassi, non riuscisti a controllare. Io mi accorsi di questo tuo sentimento e in cuor mio desiderai poterti contraccambiare.
"Purtroppo fra noi un'unione era impossibile, in quanto io ero una dea e tu un mortale; dunque il solo anelito che avevamo provato era già di per sé un atto peccaminoso. Brahma si accorse di ciò che stava accadendo e ci maledisse, dicendo: 'Poiché siete caduti preda di un desiderio sessuale illecito, non siete degni di restare su questi pianeti; dunque nascerete sulla Terra, in quel mondo privo di colori e di reali bellezze. Vi sposerete e vivrete insieme per un certo periodo. Dopodiché vi lascerete e soffrirete molto per questa separazione. Che questa sia la vostra espiazione.' E così successe. Tu sei nato come figlio del re Pratipa, e io ora sono qui con te, come una comune mortale."
Shantanu ascoltava. Naturalmente non ricordava nulla della sua vita precedente, in quanto gli uomini dimenticano tutto al momento della nascita; tuttavia qualcosa lo spingeva a credere a quella storia.
"Ma cosa c'entra tutto ciò con l'uccisione dei nostri figli?" le chiese.
Ganga riprese.
"Nella vita precedente questi bambini erano gli otto Vasu e si sono ritrovati a nascere come nostri figli per effetto di una condanna simile alla nostra. Ascolta; ti racconterò in breve

Montesion

cosa accadde.

"Un giorno essi stavano passeggiando con le mogli in una foresta del loro pianeta celeste, quando videro una stupenda mucca che apparteneva al saggio Vasishtha. Una delle donne ne fu così incantata che pregò il marito di prenderla per portarla nei loro giardini. Incapace di ribattere, egli portò via con sé il pacifico animale.

"Quando il saggio tornò all'eremo, non trovò più la sua mucca, necessaria allo svolgimento dei sacrifici. Per un pò la cercò, poi in meditazione tornò indietro nel tempo, al momento in cui si era svolto il furto e, resosi conto dell'accaduto, lanciò una potente maledizione contro i Vasu. 'Coloro che hanno rubato la mia mucca cadranno nel pianeta dei mortali, dove la vita è breve e colma di angosce.' In seguito, grazie all'intercessione di Brahma, Vasishtha modificò la maledizione in modo che solo colui che aveva preso la mucca sarebbe rimasto a lungo in questo mondo, mentre gli altri sarebbero nati e subito dopo ritornati nel loro pianeta d'origine.

"Quando gli otto deva furono a conoscenza del loro destino, vennero da me e mi dissero: 'Noi sappiamo che anche tu hai ricevuto una maledizione che ti impone di scendere nel sistema planetario mediano; dunque ti chiediamo di diventare nostra madre e di annegarci nelle acque del Gange subito dopo la nostra nascita, così da renderci possibile un

Montesion

immediato ritorno al nostro pianeta.' Promisi loro di farlo.
"I sette figli che ho ucciso sono coloro che non avevano partecipato direttamente al furto della mucca, mentre quest'ultimo, che io chiamerò Devavrata, è il vero colpevole. Egli vivrà a lungo su questa terra, e sarà un uomo glorioso e rispettato.
"Capisci ora," concluse Ganga, "perché mi sono comportata in quella maniera? Avevo promesso ai Vasu di restituirli al loro mondo celeste."
Ora tutto era chiaro; tuttavia, giacché l'appagamento della curiosità è in circostanze simili un magro palliativo, Shantanu, placata la sete di sapere, si sentì ad un tratto infelice. Lei ora sarebbe dovuta andare via.
"Ti ho amato molto e vorrei restare con te, ma non posso. Ci rivedremo," disse lei.
E scomparve.
Sedici anni dopo Ganga tornò e gli affidò il figlio, Devavrata, che era bello come un sole. Subito dopo il giovane fu nominato principe ereditario al trono e non trascorse molto tempo che a corte tutti si sentirono conquistati dai suoi modi amabili ed educati.

9
Shantanu incontra la seconda moglie

A quei tempi, tra le classi sociali superiori, gli kshatriya erano

Montesion

gli unici cui fosse permesso cacciare, ma solo determinate specie animali. Essi imparavano così ad uccidere per difendere i loro territori.
Un giorno, mentre Shantanu inseguiva un cervo, sentì odore di fiori di foresta, talmente buono e intenso che non seppe resistervi. Deciso a portare via con sé quei fiori, seguì la scia fino al fiume, dove vide una donna impegnata a pulire una barca. Era lei che emanava quel profumo celestiale. Si avvicinò e con gentilezza le rivolse la parola.
"Ho sentito un meraviglioso profumo e l'ho seguito, ma certamente non mi aspettavo che provenisse da un ragazza. Chi sei tu?"
"Mi chiamo Satyavati e sono la figlia adottiva di un pescatore," rispose lei, imbarazzata dalle occhiate di desiderio che il re le lanciava.
"Sei bellissima," le disse questi con irruenza. "Il tuo fascino mi ha stregato e vorrei averti con me. Io sono il re Shantanu, il signore della terra dei Bharata. Ti voglio come mia moglie. Vieni via con me."
"Tu sai che non posso decidere da sola," gli rispose Satyavati. "Chiedi a mio padre: io accetto la tua proposta, e se anche lui lo farà ti seguirò senza indugi."
Condotto alla sua casa, Shantanu chiese Satyavati in sposa e il pescatore ringraziò gli dei per la buona fortuna che era toccata alla figlia, ma chiese che fossero osservate certe

Montesion

condizioni.
"Questo matrimonio è una grande cosa per mia figlia," disse, "ma voglio anche che i miei nipoti diventino re dopo che avrai abbandonato il trono; se sei d'accordo su questa condizione, potrai averla come moglie."
Shantanu era esterrefatto.
"Tutto ciò è assurdo," disse. "Tu sai benissimo che io ho già un figlio, Devavrata, che è il principe ereditario e non posso certo privarlo del suo diritto di nascita. Chiedimi ciò che vuoi: ricchezze, onori, ma non questo."
Fu tutto inutile; il pescatore non voleva accettare nulla se non la promessa che i figli di Satyavati avrebbero regnato sul trono di Hastinapura. Shantanu era innamorato di quella ragazza, ma non se la sentì di fare un torto simile al figlio, per cui tornò in città sconsolato, consapevole del fatto che mai avrebbe potuto dimenticare Satyavati.
Passarono alcune settimane; Devavrata si accorse che suo padre non era più felice e sereno come una volta e gliene chiese le ragioni. Shantanu rispose evasivamente e non volle rivelare il suo segreto. Però ogni giorno che passava si chiudeva in sé stesso sempre di più e si rifiutava di parlarne con chiunque. Devavrata, preoccupato, cominciò a indagare finché, con un astuto raggiro, riuscì a convincere l'auriga, che aveva assistito alla scena, a raccontargli l'accaduto.
Risolto il mistero, il giorno stesso Devavrata andò a trovare il

Montesion

pescatore e tentò in ogni maniera di convincerlo a concedere la figlia in sposa a suo padre. Ma lo trovò irremovibile: era deciso a vedere i nipoti sul trono.
"Se è solo questo che vuoi," gli disse il virtuoso principe, "sei già accontentato. Io non ambisco alle gioie e al potere di questo mondo e non ho difficoltà nel rinunciare al mio diritto di nascita in favore dei tuoi nipoti. Avrai ciò che vuoi, purché mio padre sia felice."
"Sei un giovane dai principi morali grandi e solidi come le montagne," convenne ammirato il pescatore, "e so che tu manterrai la promessa: ma tuttavia che dire dei tuoi figli? Chi mi dice che quando essi saranno arrivati all'età giusta non avanzeranno pretese al trono?"
"Io non voglio altro che sapere mio padre felice," ribatté Devavrata con fermezza, "questo è il mio primo principio. Se hai timore che i miei figli un giorno potrebbero pretendere il trono dai tuoi nipoti, allora giuro che non mi sposerò: e che questo sia un voto che mai romperò in nessuna circostanza."
Appena Devavrata ebbe pronunciato il voto di celibato perpetuo, dal cielo si udì risuonare una voce celestiale che diceva: "Bhishma, Bhishma," che significa "colui che pronuncia un voto difficile e lo osserva." Da quel giorno Devavrata fu chiamato Bhishma.
Shantanu non fu affatto contento del giuramento fatto dal figlio, ma Devavrata gli fece capire che quella decisione si

Montesion

sarebbe rivelata un bene per entrambi. Riconoscente, il monarca benedisse il figlio a morire solo quando egli stesso lo avesse desiderato.
Così Shantanu sposò Satyavati.
Nacquero due figli: il primo fu chiamato Citrangada, il secondo Vicitravirya.
Pure, il tempo inesorabile spogliò di ogni cosa il grande e virtuoso re Shantanu, che morì quando Citrangada era ancora troppo giovane per governare. Bhishma, in attesa della maggiore età del fratellastro, assunse la guida dello stato.
Appena Citrangada ebbe raggiunta la maggiore età, ascese al trono, ma non governò a lungo: in un combattimento contro un gandharva che aveva il suo stesso nome, fu sconfitto e cadde morto.
Suo fratello minore, Vicitravirya, era ancora troppo giovane, e così l'onere del governo ricadde di nuovo sulle spalle di Bhishma.

10

La storia di Amba

Quando Vicitravirya si fu apprestato alla maggiore età, Bhishma e Satyavati cominciarono a pensare a un suo eventuale matrimonio.
Vennero a conoscenza che le tre stupende e virtuose

Montesion

principesse di Kashi, Amba, Ambika e Ambalika avevano raggiunto l'età giusta per il matrimonio e che il re, loro padre, aveva intenzione di considerare le proposte avanzate dai numerosi principi contendenti. A quei tempi le principesse usavano scegliere i loro sposi tra i più valorosi, e a questo fine venivano organizzati dei tornei chiamati svayamvara. Dopo averne ampiamente discusso con Satyavati, Bhishma decise di andare a Kashi al posto di Vicitravirya per conquistare le principesse.

Quando Bhishma entrò nell'arena della capitale di Kashi, stava per iniziare il torneo. Alla comparsa del famoso guerriero si levò un robusto mormorio di sorpresa.

"Che il figlio di Ganga sia stato avvinto dalla bellezza delle tre fanciulle e abbia deciso di abbandonare il suo voto di celibato? Non vediamo altra ragione per cui egli si trovi qui oggi," dissero alcuni.

"Non c'è altra spiegazione per questo suo arrivo precipitoso e non annunciato a questo torneo, dove la sua maestria nell'uso delle armi gli aggiudicherà senz'altro la vittoria," aggiunse qualcuno.

Ma altri ancora sembrarono intuire la verità.

"No, non crediamo. Bhishma non tradirebbe mai il voto fatto. Piuttosto egli vorrà ottenere le principesse per il giovane Vicitravirya, ancora troppo debole e inesperto per sperare in una vittoria contro cavalieri tanto valorosi."

Montesion

Certo è che l'arrivo del guerriero dalle origini divine aveva causato un certo stupore. Kashiraja gli offrì rispettosi saluti, fornendogli l'opportunità di spiegare a tutti il motivo della sua presenza. Sentite le sue vere ragioni, i pretendenti ne furono molto seccati, in quanto vedevano così svanire ogni probabilità di conquistare le bellissime principesse. L'ira si impadronì di molti di loro, che si allearono contro Bhishma, il quale, per nulla intimorito, onorò bene la sua fama di invincibile combattente, affrontando da solo centinaia di avversari.

Dopo aver sconfitto tutti i principi presenti, questi fece salire con la forza le principesse sul carro di guerra e le portò via con sé.

Intanto che il carro sfrecciava in direzione di Hastinapura, Amba, la primogenita, lo implorò di lasciarla, perché amava un principe di nome Shalva. Ma mentre ascoltava la ragazza, Bhishma vide in lontananza il carro di Shalva che si avvicinava di gran carriera; egli allora si fermò determinato a combattere contro chiunque lo osasse sfidare. Senza più ascoltare le implorazioni di Amba, Bhishma affrontò e sconfisse il valoroso principe, risparmiandogli tuttavia la vita.

Arrivarono ad Hastinapura.

Quando fu davanti a Vicitravirya, Amba disse:

"Nel momento in cui sono stata presa, io ho implorato Bhishma di non portarmi qui, perché non potrò mai amare

Montesion

nessun uomo all'infuori del principe Shalva. Ti chiedo dunque di lasciarmi libera."
"Cara ragazza," rispose il gentile Vicitravirya, "se il tuo cuore appartiene a qualcun altro e vuoi vivere con lui e non con me, sei libera di andare. Non voglio unirmi con una donna che non mi desidera."
Amba ringraziò di cuore e, scortata dai soldati Kurava, andò da Shalva.
"Per tanto tempo," gli disse appena fu arrivata, "abbiamo desiderato vivere insieme e amarci, e quando Bhishma allo svayamvara mi ha presa e mi ha trascinata sul suo carro avevo perso le speranze. Ma Vicitravirya mi ha lasciata libera. Ora possiamo sposarci."
"Cara Amba," rispose Shalva, "tu sai quanto ti abbia amata e puoi immaginare quanto mi costerà dirti ora queste parole, ma non mi sento di sposare una donna che mi ha visto sconfitto e umiliato in combattimento, anche se essere vinti da Bhishma non è affatto un disonore. Mi dispiace, ma non posso accettarti."
Amba tentò di convincerlo con ogni argomento, ma non vi riuscì.
Così, abbandonata dall'uomo che amava, tornò da Vicitravirya, chiedendogli protezione. Ma questi rifiutò.
"Non posso sposare una donna il cui cuore è appartenuto a un altro," disse lui.

Montesion

Amba era disperata. Che poteva fare, ora? Da chi andare? I normali sogni di una ragazza della sua età, di avere una famiglia, una casa e dei figli, erano stati distrutti. A quei tempi, infatti, nessuno avrebbe mai sposato una donna cui fosse accaduta una storia del genere. Infine le venne in mente colui che aveva causato le sue disgrazie. Andò da Bhishma.
"Quando mi hai afferrata per il braccio," disse la ragazza, "e mi hai intimato di salire sul carro, io ti ho pregato di lasciarmi libera, ti ho parlato del mio amore per Shalva e del fatto che non volevo sposare nessun altro, ma tu nella foga non mi hai ascoltata e così hai rovinato la mia vita. Che ne sarà di me? Nessuno mi vorrà più. Il tuo dovere è ora di riparare all'errore commesso: devi accettarmi come moglie e darmi ciò che hanno tutte le ragazze della mia età."
"Ma tu sai del mio voto di celibato," disse Bhishma irrigidendosi. "Io non posso sposarmi. Mi dispiace di tutto ciò che è successo, non era nelle mie intenzioni farti del male. Nel clamore della battaglia non ho sentito le tue parole, altrimenti non ti avrei portata via insieme alle tue sorelle. Perdonami, ma non so come rimediare all'errore commesso. Non posso sposarti. Non potrò mai rompere un voto preso con tanta solennità."
Amba divenne furibonda. Lo pregò, lo minacciò, ma non ci fu nulla da fare: Bhishma era fermo nella sua decisione. Così la sfortunata principessa uscì dalla sala pronunciando minacce

Montesion

contro di lui. E Amba prese a viaggiare, chiedendo ai più celebri e potenti re dell'epoca di vendicarla, di sfidare e uccidere Bhishma per lei, ma non trovò nessuno che se la sentisse di affrontare l'invincibile figlio di Ganga. Solo Parashurama tentò di consolarla e persino si scontrò con Bhishma, ma alla fine dovette rinunciare al proposito: Bhishma era veramente troppo forte.

La sconfitta di Parashurama fu per Amba una delusione terribile. Persino questi non era riuscito a darle l'unica cosa che oramai voleva dalla vita, quella vita che per lei era diventata un inferno. Non solo nessuno aveva più voluto darle una famiglia, ma nessuno voleva o poteva procurarle la vendetta. Decise, così, di ritirarsi nella foresta e divenire un'asceta.

Per molti anni affrontò severe austerità per propiziarsi il dio Subrahmanya, che alla fine le apparve affidandole una ghirlanda.

"Mia sfortunata ragazza, prendi questa corona di fiori; sappi che chiunque la indosserà diventerà il nemico giurato di Bhishma."

Allora Amba riprese a viaggiare per i numerosi regni, ma la stessa cosa si ripeteva: nonostante la provenienza divina, nessuno volle indossare la ghirlanda. Disperata e oramai privata di ogni speranza, Amba la appese a un chiodo fuori dalle porte della capitale del re Drupada.

Montesion

Poi tornò nella foresta e in un grande fuoco s'immolò.
Amba sarebbe poi rinata come Shikhandi, la figlia di Maharaja Drupada: lei stessa sarebbe diventata la nemica giurata di Bhishma e avrebbe fortemente concorso alla sua morte.

11

Vyasa genera tre figli

Vicitravirya visse felicemente con le sue regine, ma non a lungo: una malattia mortale lo colse giovanissimo.
Satyavati era disperata: aveva perso il marito e due figli in pochissimo tempo e per di più la prestigiosa razza dei Bharata rischiava di estinguersi. L'unico che potesse ripristinarla era Bhishma, ma per quanto lei tentasse di indurlo a generare figli con le mogli del fratellastro, egli rifiutava con vigore l'idea, ricordando alla matrigna il voto di brahmacarya. La situazione era seria: cosa si poteva fare? A quel punto, con molta titubanza, Satyavati rivelò a Bhishma un segreto.
"Credo che sia giunto il momento di confidarti una cosa del mio passato che ho sempre taciuto a tutti. Come sai, io sono nata da una apsara, la quale dopo avermi partorito mi lasciò cadere nel fiume, dove venni ingoiata da un pesce. Il pescatore che mi ritrovò nel ventre dell'animale mi adottò. A quel tempo non avevo l'odore fragrante di ora, al contrario

Montesion

emanavo un insopportabile puzzo di pesce. Un giorno fui vista dal saggio Parashara, il quale fu attratto da me tanto che desiderò avere un figlio.
"Io non volevo, ma lui mi convinse, sostenendo che oltre a farmi riacquistare la verginità subito il parto, mi avrebbe anche impregnata di un gradevole odore di fiori di foresta. Così partorii un bambino al quale vennero dati i nomi di Krishna Dvaipayana e Vyasa; egli diventò il saggio glorioso che anche tu ben conosci.
"Ora," continuò Satyavati, "secondo le regole vediche, in momenti di eccezionali frangenti, come quelli che stiamo affrontando, dei saggi particolarmente qualificati possono fecondare le regine allo scopo di ottenere prole di grande qualità. Questo è sicuramente il caso di Vyasa, che è senz'altro uno dei rishi più austeri e spiritualmente avanzati, e inoltre fa parte della nostra stessa famiglia."
Bhishma trovò che l'idea era buona e ne parlò con Ambika e Ambalika, le quali accettarono. Satyavati mandò dei messaggeri all'eremo del figlio, il quale, vista la grave circostanza, approvò la cosa.
Ma c'era un particolare che si sarebbe rivelato determinante: Vyasa era molto alto, aveva un portamento solenne, e il suo aspetto incuteva timore; per di più le dure austerità a cui si sottoponeva avevano reso il suo corpo davvero sgradevole alla vista. Così, quando durante la notte entrò nella stanza di

Montesion

Ambika, la donna scorgendolo in penombra sentì agghiacciarsi il sangue dal terrore e chiuse gli occhi.
Alle prime luci dell'alba Vyasa si recò da Satyavati.
"Tua nuora Ambika non è riuscita a sopportare la mia vista," le disse il saggio, "e nel vedermi ha sbarrato gli occhi. Per questa ragione avrai un nipote molto forte, ma privo di vista sia materiale che spirituale."
La notte seguente Vyasa entrò nelle stanze di Ambalika, che riuscì a tollerare più della sorella, ma non poté fare a meno di impallidire dalla paura.
"Questo tuo secondo nipote," riferì poi Vyasa alla madre, "sarà un grande uomo, ma poiché nel vedermi la madre è impallidita, avrà una carnagione bianca come la luna, e in più non è destinato a vivere a lungo."
Nel corso del tempo Ambika partorì un figlio maschio, cieco come era stato previsto da Vyasa, e fu chiamato Dritarashtra. Anche Ambalika partorì un maschio che fu chiamato Pandu.
Dopo la nascita dei nipoti, Satyavati chiamò ancora Vyasa.
"Figlio caro," gli disse, "ti sono riconoscente per aver permesso alle due mogli di Vicitravirya di avere dei figli, evitando così l'estinzione di una delle discendenze più nobili di Bharatavarsha. Tuttavia Dritarashtra è cieco e non potrà governare normalmente, mentre Pandu, come hai tu stesso predetto, non vivrà a lungo. Dunque dà ancora figli alle due

Montesion

regine, cosicché il tutto non rischi di diventare vano."
"Farò come tu mi chiedi," rispose il sapiente, "ma sarà l'ultima volta, poiché le ingiunzioni vediche proibiscono che un tale atto possa ripetersi più di tre volte. Questa notte visiterò ancora Ambika."
Avvertita da Satyavati, la regina sul momento accettò ma poi, ripensando al portamento imperioso e austero di Vyasa, fu pervasa dallo sgomento e si pentì di aver accettato tanto prontamente. Il solo pensiero di quell'imminente incontro le incuteva terrore. Così convinse un'amica, una delle sue attendenti, a farsi trovare nelle sue camere quella notte, sicura che nel buio non l'avrebbe riconosciuta.
Inaspettatamente alla ragazza la cosa non riuscì così difficile, anzi fu molto cordiale con il saggio, che le disse:
"Siccome tu non sei stata disturbata dal mio aspetto e hai pensato solo a far del bene, avrai un figlio grandissimo, che sarà un'incarnazione di Dharmaraja, il dio della giustizia."
Nel corso del tempo nacque un bambino che fu chiamato Vidura.
E fu subito dopo quella nascita che Vyasa tornò nel suo eremo himalayano.
Il tempo trascorse.
I tre fanciulli crebbero amati da tutti, e in special modo dallo zio Bhishma, che li trattava come se fossero stati i suoi stessi figli.

Montesion

Quando i principi raggiunsero l'età da matrimonio, Bhishma si preoccupò di trovare loro delle buone mogli. Dritarashtra sposò la casta Gandhari, figlia del re Subala di Gandhara. Questa pia donna, appena venne a sapere che avrebbe avuto un marito cieco, non volle avere niente che non fosse anche in possesso del consorte e si mise una benda agli occhi, giurando di non toglierla mai più.
Nello stesso periodo il secondogenito Pandu sposò Madri, la figlia del re di Madra.

12

Kunti e il figlio del sole

Il re Sura, della stirpe dei Vrishni, aveva un figlio di nome Vasudeva e una figlia di nome Pritha. Suo cugino Kuntibhoja invece non era riuscito ad averne, così Sura pensò di concedergli la ragazza in adozione. Quando la fanciulla entrò nel palazzo dello zio, ricevette il nome di Kunti, essendo stata adottata per l'appunto da Kuntibhoja.
Quelli furono anni di felicità per lei, che con i suoi modi aggraziati ed amabili si era accattivata l'affetto dei genitori adottivi e di tutti i frequentatori della corte.
Un giorno arrivò in città, per una visita, il saggio Durvasa. Quest'ultimo aveva grandi poteri mistici, ma era anche particolarmente irascibile. Si raccontava che in momenti d'ira potesse pronunciare maledizioni terribili dai risultati

Montesion

devastanti.
Nei giorni in cui egli dimorò da loro, Kunti lo servì con grande impegno, riuscendo nella difficile impresa di soddisfarlo.
Prima di ripartire Durvasa pensò di ricompensarla.
"Cara ragazza," disse il rishi, "tu mi hai servito con grande impegno e fedeltà, quindi io vorrei darti qualcosa che in futuro ti tornerà utile. Ti insegnerò un potentissimo mantra con il quale potrai chiamare al tuo cospetto qualsiasi deva, che sarà costretto a soddisfare ogni tuo desiderio."
A quel tempo Kunti era poco più di una bambina e non capì cosa il saggio intendesse dire con "ogni tuo desiderio". In realtà si riferiva al desiderio di generare figli.
Erano passati diversi mesi dalla partenza del saggio, quando una mattina Kunti, nel veder sorgere il sole, rimase incantata dalla bellezza di quell'astro celeste. Si chiese quanto dovesse essere bello il deva che governava un pianeta così caldo e affascinante, e provò un forte desiderio di vederlo personalmente. Fu allora che le venne in mente il mantra che Durvasa le aveva insegnato, e impulsivamente lo recitò, pensando a Vivasvan. Appena un attimo dopo la stanza fu inondata da una luce abbagliante e lì Kunti, protetta dal mantra stesso, si trovò di fronte al tanto adorato deva. Ma subito la ragazza si rese conto di essersi comportata troppo superficialmente chiamando davanti a sé una divinità solo per un gioco infantile così, dopo avergli offerto delle preghiere, si

Montesion

scusò con lui.
"Non devi scusarti affatto," rispose Vivasvan sorridendo, "poiché la tua avvenenza è tale che può attrarre anche un abitante dei pianeti superiori. Ora io sono qui, pronto a soddisfare ogni tuo desiderio."
Kunti impiegò del tempo prima di capire la verità, e quando la apprese si sentì disperata.
"Come posso io generare un figlio?" disse fra le lacrime. "Non sono ancora sposata, e se facessi una cosa del genere nessuno mi vorrebbe più."
"Non preoccuparti per questo," rispose il deva, "poiché nostro figlio nascerà immediatamente dopo la nostra unione e tu non perderai la verginità."
Così nacque Karna.
Al momento della nascita indossava un'armatura naturale e due meravigliosi orecchini, che erano un tutt'uno col corpo. Kunti, estasiata dalla straordinaria bellezza e grazia del bambino, sentì nascere in sé un grande amore materno; pure la ragione le impose di non lasciarsi trasportare dai sentimenti per cui, ponendolo in una cesta, lo abbandonò alla corrente del Gange, facendolo sorvegliare a distanza da una ragazza.
Non molte ore dopo la cesta venne raccolta da Atiratha, un guidatore di carro da guerra della casta dei Suta, e dalla moglie Radha i quali, non avendo avuto figli e desiderandone uno da tempo, lo adottarono.

Montesion

Fino agli ultimi tragici giorni della battaglia di Kurukshetra, pochissimi sarebbero venuti a conoscenza della storia dell'unione di Kunti con Vivasvan.

13

Pandu viene maledetto

Qualche anno dopo Kunti sposò il virtuoso e prode Pandu. La vita del giovane, in compagnia delle sue due mogli, trascorreva in piena delizia, ma l'ombra della predizione di Vyasa si stava apprestando.

Un giorno di primavera, mentre era a caccia nella foresta accompagnato da Kunti e Madri, Pandu scorse due cervi che si accoppiavano vicino a degli alberi. In quel momento, dimentico delle regole scritturali che proibiscono l'uccisione di qualsiasi animale nell'atto dell'accoppiamento, questi scagliò un freccia che penetrò nel corpo del maschio. Con grande sorpresa del re, l'animale ferito cominciò a parlare.

"Io non sono un cervo, ma un eremita che vive in questi boschi. Accecato dall'intossicazione della caccia, tu mi hai colpito mentre, sotto queste sembianze assunte grazie ai miei poteri mistici, mi accoppiavo con la mia legittima sposa. Hai commesso un grave errore. Io ti predico che morirai appena tenterai di avere un rapporto sessuale con le tue mogli."

Il saggio morì pochi istanti dopo. Affranto dai sensi di colpa per aver ucciso un brahmana e per la maledizione che da quel

Montesion

momento gli avrebbe impedito di avere figli, Pandu, accompagnato dalle consorti, abbandonò il regno e si ritirò nella foresta.

Per i Bharata, che si ritrovarono ancora una volta senza re, fu una grande disgrazia. Come già detto, essendo Dritarashtra condizionato dalla cecità, ancora una volta Bhishma si vide costretto a governare, in attesa della nascita dei figli di uno dei due nipoti.

14

La nascita dei Pandava

Passarono gli anni. Nel frattempo per le spose di Pandu il desiderio di avere figli diveniva sempre più prepotente. Allora, pur sapendo della maledizione inflitta al marito, decisero di parlargliene per trovare una qualche soluzione.

"Gli anni si dissolvono come neve al sole," disse Kunti, "e noi non abbiamo ancora avuto figli. Ogni donna si augura di averne e anche in noi l'esigenza della maternità è diventata molto forte. Come possiamo risolvere questo dilemma che oramai da parecchio disturba le nostre giornate?"

Pandu era desolato.

"Anch'io vorrei tanto avere dei figli, ma sapete bene che non posso, in quanto ciò mi costerebbe la vita. In una circostanza del genere non so proprio quale potrebbe essere la decisione migliore per tutti."

Montesion

In quei giorni Kunti aveva riflettuto molto sul problema e aveva deciso di rivelare l'avvenimento della benedizione di Durvasa al marito, ma non gliene aveva ancora parlato per timore che lui potesse non essere d'accordo. Invece quale fu la gioia di Pandu alla notizia di diventare il padre di una prole generata addirittura da esseri di pianeti superiori!
Nei giorni che seguirono, Kunti si preparò a chiamare i deva.
"Io voglio che il mio primo figlio possegga innanzitutto le qualità della giustizia e della rettitudine," pensò lei, "così chiamerò Yamaraja."
Dall'unione del deva che regola la giustizia e il passaggio delle anime da un corpo all'altro, nacque un maschio che fu chiamato Yudhisthira.
"Ora desidero un figlio che sia forte come mai nessuno lo è stato," pensò poi Kunti, "così chiamerò a me Vayu."
E nacque un secondo maschio che fu chiamato Bhima.
"Ora desidero un terzo figlio che sia il più valoroso in combattimento, e questo figlio lo avrò da Indra."
E dalla loro unione nacque Arjuna.
A quel punto, sentendosi completamente soddisfatta, decise di non procreare più. Ma vedendo Madri avvilita, Kunti le sorrise e le disse:
"Cara amica, so che anche tu desideri molto dei figli. Ora ti insegnerò il mantra, cosicché tu stessa potrai generare."
Volendo prole di bell'aspetto e dalla grande erudizione e

Montesion

saggezza, Madri si appellò ai gemelli Ashvini Kumara, medici dei deva, e da loro ebbe due gemelli che chiamò Nakula e Sahadeva.
Pur non essendo figli diretti di Pandu, essi furono sempre conosciuti come i cinque Pandava, perché nati dalle sue mogli.
Nel frattempo ad Hastinapura era successo un fatto importante. Gandhari, che pure era rimasta incinta, aveva sperato di partorire prima di Kunti, cosicché suo figlio avrebbe avuto la prerogativa sul diritto al trono. Dunque si può ben immaginare la sua delusione quando le fu data la notizia della nascita di Yudhisthira. La collera le fece perdere completamente i lumi della ragione e, accecata dall'ira, si colpì il ventre e abortì. A corte erano tutti disperati, ma Vyasa venne e compose l'aborto, dividendolo in cento parti.
L'anno successivo, nello stesso giorno della nascita di Bhima, nacque il primogenito di Dritarashtra, che fu chiamato Duryodhana. Proprio nel momento della sua nascita, però, dei terribili segni premonitori apparvero, tali da far presagire gravissime disgrazie.
Vidura osservava quei presagi infausti e assorto in gravi riflessioni, andò a trovare Dritarashtra.
"Io so quanto tu sia felice della nascita del tuo primogenito, ma i segni che sono apparsi sopra la nostra città ci fanno capire che non è un'anima pia. Al contrario egli sembra destinato a causare danni enormi. Osserva quelle saette

Montesion

sopra i palazzi, e ascolta come ululano i nostri cani; avverti i tremori sui nostri corpi e guarda come le murti piangono. Fratello mio, tuo figlio porta con sé un destino di disgrazie e immani dolori che spartirà con tutti noi. Ascoltami: se vuoi salvare la nostra famiglia, il nostro regno e tutta la razza degli kshatriya non lasciarlo vivere. Fallo uccidere immediatamente."

A quelle parole Dritarashtra fremette.

"Anche se purtroppo non posso vedere, anch'io sento nel mio cuore presagi terribili, apportatori di morte e capisco anche quanto giusti siano i tuoi consigli. Ma non riesco neanche a pensare di uccidere mio figlio: come potrei? Ho atteso tanto questo momento. Non ci riuscirei mai."

Vidura insistette, e con lui anche Bhishma, ma i due non furono capaci di fargli accettare la cosa. E così Duryodhana visse.

Nel corso del tempo nacquero 100 figli e una figlia.

15

La morte di Pandu

I Pandava trascorsero la loro infanzia nella foresta, ricevendo i primi insegnamenti dai saggi che vivevano negli eremi.

Trascorsero quindici anni felici per Pandu, in compagnia dei figli e delle mogli, ma ciò che è scritto nel libro del karma di

Montesion

ognuno di noi è inevitabilmente destinato ad accadere. Ricorderete infatti ciò che Vyasa disse alla madre dopo l'incontro con Ambalika: "...questo tuo nipote non è destinato a vivere a lungo..."

Così accadde che un giorno di primavera Pandu, mentre gli altri erano nella foresta, vide sua moglie Madri da sola, e un forte desiderio sessuale lo invase al punto da non sapervi resistere. Pertanto, nonostante quest'ultima tentasse di ricordargli la maledizione del rishi, volle possederla; in quel preciso istante cadde al suolo senza più vita. Madri pianse e gridò aiuto, richiamando l'attenzione di Kunti e dei cinque ragazzi che, giunti sul posto, videro Pandu al suolo senza vita.

"Come hai potuto accettare di accoppiarti con lui," gridò Kunti, "sapendo della maledizione che gravava su di lui? Dovevi rifiutarti, ricordargli cosa l'aspettava se lo avesse fatto..."

"Io ho cercato di resistergli, di ricordargli della maledizione del brahmana," pianse la regina affranta, "ma lui sembrava fuori di sé, come se fosse stato posseduto da un demone. Non ho avuto la forza fisica di resistergli."

I saggi della foresta consolarono le due donne e i cinque ragazzi e pochi giorni dopo celebrarono i riti funebri durante i quali il corpo fu bruciato sulla pira. Madri pensò di non poter vivere con il rimorso di ciò che aveva causato, pur involontariamente, e seguì Pandu nella morte. Kunti adottò i

Montesion

suoi figli.
Dopo la tragedia, i Pandava decisero di tornare ad Hastinapura, il regno del padre, per approfondire gli studi. Inoltre Yudhisthira era il principe ereditario al trono, per cui appena il periodo scolastico fosse terminato avrebbe dovuto governare sul vasto regno dei Bharata.
Così i cinque giovani, accompagnati dalla madre e da molti saggi, si incamminarono verso la capitale.
Kunti e i cinque Pandava furono ricevuti dai parenti con calore.

16
Predizioni funeste
Non molto tempo dopo l'arrivo dei figli di Pandu, ricevuto con tutti gli onori, nella città dei Kuru arrivò Vyasa.
Il giorno seguente il saggio volle parlare alla madre.
"Tempi tenebrosi si avvicinano," disse, "tempi in cui la verità verrà momentaneamente coperta dall'empietà e dalla falsità. Molto sangue e lacrime di madri, mogli, figli, amici e parenti scorreranno su queste terre. Non passerà molto tempo e su questo mondo non ci sarà nessuno che non avrà qualcuno da piangere."
Satyavati era allarmata dalle parole del figlio.
"Cosa dici? Cosa avverrà e chi dovrà piangere i propri cari?"
"I figli di Dritarashtra sono dei malvagi, e per colpa della loro

Montesion

empietà l'intera stirpe degli kshatriya della terra perirà in una terribile guerra. Non c'è nulla che possa essere fatto per evitarla, visto che Dritarashtra non ha voluto seguire i consigli di Vidura al momento della nascita di Duryodhana. Questa guerra è voluta dai deva e dallo stesso Signore Supremo. Presto molto dolore scorrerà come una maledizione su tutta Bharatavarsha."
Satyavati sapeva che le parole di Vyasa non avrebbero potuto rivelarsi erronee, per cui, non volendo assistere a quegli avvenimenti catastrofici, annunciò di volersi ritirare per una vita meditativa nella foresta. Ambika e Ambalika vollero seguirla.

17
Il primo attentato
Per i cinque giovani iniziò una vita completamente diversa. I tempi piacevoli ma austeri della foresta erano andati, e per la prima volta provarono le gioie del mondo regale, fatta di sfarzi e opulenze di ogni tipo.
Fra i giochi di gioventù, il tempo trascorreva piacevolmente, ma i ragazzi non prestavano minore attenzione all'apprendimento. Insieme a molti altri principi, i Pandava approfondirono gli studi a cui erano stati iniziati dai saggi della foresta. Essi erano ragazzi ingegnosi e per apprendere le cose non dovevano fare sforzi particolari. E più i giorni

Montesion

passavano e più risultava chiaro che i cinque figli di Pandu avessero doti straordinarie che permettevano loro di eccellere sopra tutti gli altri: Yudhisthira era il più saggio e virtuoso di tutti, Bhima il più forte, Arjuna il più abile con le armi, Nakula e Sahadeva erano i più bravi nel trattare con i cavalli.

Duryodhana, il primogenito di Dritarashtra, che cresceva in costante compagnia dei cugini, cominciava a sentirsi irritato da quella supremazia che gli rovinava i suoi giochi giovanili; non c'era sport in cui il migliore fra di loro non fosse uno dei Pandava.

Poi dall'irritazione sorse a poco a poco l'invidia e poi il rancore. Non bisogna dimenticare che se Yudhisthira fosse nato un anno dopo o se i Pandava non fossero più tornati ad Hastinapura, egli avrebbe ereditato il trono dei Bharata. La prospettiva di non poter mai diventare re infastidiva sempre più il giovane che a quell'età cominciava già a dare importanza al proprio futuro.

L'invidia divenne bruciante, in special modo nei confronti di Bhima il quale, nella sua giovanile innocenza, non si lasciava sfuggire nessuna occasione per umiliarlo davanti a tutti. In special modo nella lotta, grazie alla sua forza sovrumana, Bhima lo sconfiggeva regolarmente. Duryodhana non poteva fare a meno di ricordare i tempi passati, quando non erano ancora giunti i cugini ed egli era oggetto delle

Montesion

attenzioni di tutti gli abitanti a corte, ma ora tutti parlavano solo di loro, tutti elogiavano in continuazione solo loro. In quel periodo il giovane soffrì molto.
Duryodhana aveva uno zio materno che si chiamava Shakuni. Particolarmente affezionato al nipote, egli avvertì che qualcosa non lo faceva essere del suo solito umore e si chiese cosa potesse essergli successo. Così, in un momento in cui lo trovò solo, gli parlò.
"É parecchio tempo che ti vedo adombrato e lo trovo strano. Solitamente sei sempre gioviale e pronto allo scherzo con tutti. Hai forse qualche problema? qualche pensiero che ti preoccupa particolarmente? Apriti dunque con me, Duryodhana, dimmi cos'è che ti rende così triste."
"Cosa mi preoccupa?" ribatté il principe. "É così difficile da capire? Prima che arrivassero i Pandava io ero destinato a diventare il re dei Bharata e sicuramente l'imperatore del mondo intero. Tutte le attenzioni erano per me e tutti mi coprivate di affetto. Inoltre io ero sempre il migliore e nessuno mi vinceva nei giochi di guerra.
"Ma da quando sono arrivati loro, i figli di Pandu, ogni cosa è cambiata. Io non diventerò re a causa della cecità di mio padre, e Yudhisthira, che è nato un anno prima di me, presto salirà al trono. E come se non bastasse, la loro superiorità è reale, lui è veramente migliore di me sotto tanti aspetti e dove non riesce i suoi fedelissimi fratelli gli danno sempre il

Montesion

massimo appoggio. Immagina se un giorno ci dovesse essere un serio litigio fra me e Yudhisthira: hai mai visto combattere Bhima? La sua forza fisica non è umana, così finché ci sarà lui Yudhisthira può dormire sonni tranquilli. E poi Arjuna... la sua istruzione militare è appena iniziata, eppure usa le armi come se non avesse mai fatto altro fin dai primi anni della sua vita. Guarda Nakula... hai mai visto un ragazzo più bello? Le sue fattezze fisiche sono tanto perfette quanto quelle dei deva dei pianeti più alti e si batte con l'agilità di un gandharva. Le fanciulle non hanno occhi che per lui. E Sahadeva? Pensa che riesce persino a dialogare con i cavalli e li cavalca in maniera perfetta.

"Tutti e cinque sono virtuosi, gentili, intelligenti e nessuno può fare a meno di amarli incondizionatamente. Il nostro Bhishma stravede per loro, il maestro Kripa riserva per loro le sue gentilezze più particolari, i visi dei brahmana di corte si illuminano quando li vedono, e persino mio padre non nasconde il suo apprezzamento nei loro confronti. Insomma, da quando sono arrivati, io e i miei fratelli non esistiamo più e non abbiamo le stesse prospettive che avevamo prima. Considerando questa situazione, non dovrei sentirmi amareggiato?"

La sfuriata di Duryodhana fu lunga e amara; forse non aspettava altro che di sfogarsi con qualcuno, ma di sicuro aveva scelto la persona sbagliata. Ci sarebbero state molte

Montesion

cose che Shakuni avrebbe potuto dire per lenire il dolore del nipote, però fra le tante scelse le meno opportune. D'altra parte non tutte quelle lamentele avevano reale fondamento; era fuori dubbio che gli anziani di corte amassero i Pandava e che li riservassero di speciali premure, ma non era affatto vero che Duryodhana fosse stato accantonato. I cinque ragazzi inoltre erano vissuti nella foresta, senza nessun agio, e avevano dovuto sopportare la sofferenza di vedere il padre morto, per cui era naturale che gli anziani Kurava cercassero di farli sentire amati e protetti. Ma anche lui, Duryodhana, era al centro di manifestazioni d'affetto, anche se ovviamente non era proprio come prima della venuta dei Pandava. Un ragazzo normale della sua età si sarebbe sentito appagato da quelle attenzioni, ma egli purtroppo non era una persona normale: aveva un problema grande, intrinseco alla sua natura: era invidioso, non sopportava nessuno che avesse qualcosa più di lui. La sua gelosia era proporzionale alla forza di Bhima e all'abilità di Arjuna.
"Immaginavo qualcosa del genere," gli rispose Shakuni, "e anch'io stavo considerando con serietà la situazione. Io so che i Pandava hanno qualità eccezionali, che sembrano quasi di origine divina. In tutto il mondo non si trovano giovani come loro. Quando saranno cresciuti prenderanno il comando di questo vasto regno per diritto di nascita, e sicuramente governeranno con forza. Allora cosa rimarrà a te e ai tuoi

Montesion

fratelli? Al massimo il comando di qualche provincia, e sarete per sempre assoggettati ai presuntuosi cugini. Qualcuno potrebbe dire che essi sono così buoni d'animo che non faranno mai pesare il fatto di essere i governanti supremi, ma noi lo sappiamo che il potere dà alla testa e fa perdere ogni virtù. Nipote mio, sono d'accordo con te: tutto fa credere che un giorno, ritenendoti un potenziale nemico, i figli di Pandu marceranno contro di te e i tuoi fratelli allo scopo di eliminarvi. Io non ho dubbi che accadrà proprio questo."
Perché Shakuni aveva detto quelle parole al nipote? Probabilmente riteneva proprio che le cose sarebbe dovute inevitabilmente andare in quel modo, ma c'erano anche altre ragioni. Non dimentichiamo che egli era lo zio diretto di Duryodhana e che logicamente preferiva avere lui come re dei Bharata piuttosto che Yudhisthira, del quale temeva la potenza. Un giorno che il giovane figlio di Gandhari fosse diventato re, il suo regno, quello dei Gandhara, ne avrebbe tratto grandi profitti. Sicuramente non poteva prevedere quali pieghe avrebbe preso il futuro.
"Ma del resto cosa si può fare?" riprese Duryodhana. "Yudhisthira è l'erede di diritto e noi non possiamo convincere mio padre, Bhishma e tutti gli anziani ad andare contro le ordinanze scritturali che sono sempre state osservate da ogni famiglia nobile. Per noi non c'è nulla da fare."

Montesion

"Un principe come te, che appartiene a una stirpe celebre in tutto il mondo per valore e intelligenza," ribatté in tono combattivo lo zio, "non deve mai sentirsi inerte davanti alle difficoltà, ma ha sempre il dovere di agire con grande vigore; ne va di mezzo il futuro tuo e dei tuoi familiari, me stesso compreso. Agisci con forza. Non è vero che non si può fare niente per risolvere questa situazione. Per ogni problema esiste una soluzione; basta saperla trovare."

Duryodhana fu colpito da quelle parole. Fino ad allora aveva considerato la cosa come una maledizione alla quale era impossibile sottrarsi, per cui ci era vissuto accanto con rassegnazione, ma ora, ascoltate le parole dello zio, una luce di speranza si accese nel suo cuore e le prime idee diaboliche cominciarono velocemente a scorrergli nell'intimo corroso dall'invidia.

"Bisogna al più presto togliere il potere ai Pandava," incalzava Shakuni, "perché col tempo essi stringeranno nuove amicizie e alleanze, e la loro potenza aumenterà, fino a che arriveremo al punto in cui essi saranno realmente diventati invincibili."

Convinto da Shakuni, Duryodhana liberò la propria invidia di qualsiasi inibizione.

"É vero, dobbiamo agire contro quella che è la fonte prima della loro forza e io so qual'è: Bhima. Lo possiamo vedere persino quando giochiamo. Chiunque attacca Yudhisthira,

Montesion

immediatamente Bhima interviene con la sua forza sovrumana e lo libera da ogni pericolo. E più il tempo passa, più diventa forte. Se vogliamo liberarci dei Pandava dobbiamo prima eliminare Bhima."

Così, messo al corrente anche Dusshasana, il fratello minore, concertarono il piano di avvelenare e gettare Bhima nel fiume. La cosa non riuscì loro difficile perché nessuno avrebbe mai sospettato che Duryodhana fosse arrivato a tal punto. La sua gelosia nei confronti dei cugini era risaputa, ma sembrava più che altro una cosa da ragazzi.

I tre cospiratori mischiarono del veleno nel cibo del Pandava, il quale, dopo averlo mangiato, cadde al suolo apparentemente senza vita. A quel punto lo legarono e lo gettarono nel Gange. Convinti di essere riusciti ad ucciderlo e, pienamente soddisfatti della loro nefandezza, ritornarono al palazzo.

Intanto il corpo di Bhima era stato inghiottito dalle acque del fiume e sprofondava inesorabilmente verso gli abissi.

Nelle profondità del Gange vivevano molti serpenti velenosi che, scorta quella presenza umana, temettero di essere in pericolo per cui la attaccarono, mordendola ripetutamente. Il veleno dei naga, mischiatosi a quello che Bhima aveva ingerito, causò una reazione chimica tale da agire come antidoto. Vedendo quel corpo muoversi nonostante il loro potentissimo veleno, essi se ne stupirono e corsero ad

Montesion

informare il loro sovrano Vasuki dello strano avvenimento. Questi volle recarsi di persona sul posto per accertarsi dell'accaduto e immediatamente riconobbe in quella persona priva di sensi Bhima.
"Senza saperlo avete salvato la vita al prode figlio di Pandu," proclamò Vasuki, "che ci aiuterà a liberare il mondo dalla indesiderata potenza degli asura. Sorvegliatelo e curatelo. E appena starà sul punto di svegliarsi, correte ad avvertirmi."
Bhima dormì profondamente per qualche giorno. Poi cominciò a sentire la coscienza tornare. Ma nel momento in cui riaprì gli occhi quale fu il suo stupore nel vedersi circondato di serpenti. I naga, infatti, appena si erano resi conto che il loro ospite si stava risvegliando, si erano affrettati a chiamare Vasuki. Così in quel momento erano tutti lì, al suo capezzale.
"Dove mi trovo? E chi siete voi? Perché sono in queste acque?"
"Io sono Vasuki, il figlio maggiore di Maharshi Kashyapa. Tu sei affondato in queste acque e stavi per morire a causa di un potente veleno che avevi ingerito, ma loro, mordendoti, ti hanno salvato. Devi sapere che tu sei protetto dal Brahman Supremo, la Persona Divina stessa, che veglia su di te e sui tuoi fratelli. Sappi che si avvicinano tempi molto difficili e che le vostre vite saranno costantemente in pericolo. Non fidatevi dei vostri cugini: essi sono anime malefiche,

Montesion

specialmente Duryodhana, il quale è invidioso di voi. É stato lui a mettere il veleno nel cibo, e se non fosse stato per la tua nascita divina e per la protezione di cui godi insieme ai tuoi fratelli, saresti morto. Torna da loro, e d'ora in poi vigilate attentamente."

Vasuki diede da bere a Bhima una pozione divina che moltiplicò la sua già considerevole forza fisica. Per effetto di quell'elisir, egli sprofondò di nuovo in un sonno profondo, e dormì per otto giorni. E dopo averne trascorso altri due in compagnia di Vasuki, il Pandava tornò sulla terra.

Ai fratelli, che nel frattempo avevano vissuto momenti di profonda angoscia, raccontò tutto ciò che era successo.

"Da oggi in poi dovremo stare molto attenti, poiché sembra che Duryodhana abbia ormai messo fine al periodo della fanciullezza e abbia intenzione di commettere azioni diaboliche," concluse Yudhisthira.

Kunti, Vidura e Bhishma, venuti a conoscenza di quel terribile avvenimento, cominciarono seriamente a preoccuparsi.

Quando Duryodhana seppe che Bhima era ancora vivo, si riunì con Shakuni e Dusshasana per progettare altri piani su come sbarazzarsi degli invadenti cugini.

18

L'arrivo di Drona

Montesion

Un giorno, mentre i principi giocavano in giardino un uomo alto vestito di nero, con la testa coperta da un grande cappuccio, si fermò ad osservarli. A un certo punto la palla con la quale i ragazzi giocavano cadde nel pozzo e per quanti sforzi essi facessero non riuscivano a recuperarla.
Il viandante rise a voce alta.
"É mai possibile che i discendenti di una stirpe prestigiosa come quella dei Bharata non sappiano fare una cosa così semplice come quella di recuperare una palla caduta in un pozzo?"
"Non è affatto facile recuperarla senza bagnarsi," risposero i principi alquanto stizziti, "ma se tu credi di poterci riuscire, allora mostraci come fare."
Lo sconosciuto sorrise; poi chiese un arco e vi pose una freccia. Con un abile gioco di rimbalzi riuscì a recuperare la palla; dopodiché volle un anello d'oro. Yudhisthira gli diede il suo e questi, tra la sorpresa generale, lo gettò nel pozzo.
Prima che i giovani potessero protestare, prese dei fili d'erba dal terreno e mormorò dei mantra, alchè con decisione li scagliò nel pozzo, agganciando l'anello. Poi ne lanciò degli altri in rapida successione e ad ognuno collegava il filo d'erba precedente, formando una catena. In quel modo riuscì a tirare fuori l'anello. I principi erano esterrefatti.
"Chi sei tu? e qual è il tuo nome? Non abbiamo mai visto fare cose del genere con una tale bravura."

Montesion

"Bhishma mi conosce," rispose. "Andate da lui e raccontategli ciò che ho fatto. Allora saprete il mio nome." Appena Bhishma sentì come il misterioso personaggio avesse recuperato la palla e l'anello, capì subito che si trattava di Drona e corse fuori a riceverlo. Era il migliore maestro d'armi del tempo. La sua abilità era incomparabile e tutti i re di Bharatavarsha facevano a gara perché egli istruisse i loro figli nella nobile arte marziale. I principi Bharata fino ad allora erano stati istruiti da Kripa, ma era fuori dubbio il fatto che Drona potesse offrire loro un insegnamento a un livello ben diverso, che solo lui era in grado di impartire. Pertanto Bhishma si sentì onorato di chiedergli di rimanere a corte come Acarya di tutti i principi.

19

La storia di Drona e Drupada

Chi era Drona?

Figlio del celebre saggio Bharadvaja, questi era un brahmana rinomato per la grande conoscenza e santità, ma privo di qualsiasi ricchezza materiale. Per quella ragione era giunto alla corte dei Kuru. Ma per capire le ragioni dell'arrivo di questo importante personaggio bisogna fare qualche passo indietro e ritornare ai tempi della sua infanzia. Quando era poco più di un bambino, Drona era stato il compagno di giochi di Drupada, il figlio del re di Panchala.

Montesion

Durante i loro giochi Drupada gli aveva promesso in più riprese che, in segno di profondo apprezzamento verso di lui, quando avesse ereditato il trono del padre gli avrebbe ceduto metà del regno.
Erano passati tanti anni e i due amici si erano ormai persi di vista. Drona aveva sposato Kripi, figlia di Gautama Muni e sorella di Kripa. Come abbiamo già detto in precedenza, la loro vita si incentrava sugli studi e le adorazioni religiose, per cui erano pieni di conoscenza spirituale e di serenità interiore, ma non possedevano niente, al punto da non potersi permettere neanche di dar da bere del latte al figliolo Asvatthama. Ma la cosa non era sembrata tanto tremenda a Drona fino al giorno in cui gli amici di Asvatthama non avevano pensato di burlarsi di lui e, preparata una bevanda a base di polvere di riso, gliel'avevano porta dicendo:
"Bevi, questo è latte. L'abbiamo messo da parte apposta per te."
Il ragazzo, che non credeva ai propri occhi, lo aveva bevuto tutto d'un fiato. E tanta era stata la felicità di aver potuto finalmente assaporare del latte che era corso dai genitori danzando e gridando:
"Ho bevuto il latte! ho bevuto il latte!"
Quella volta Drona si era reso conto che il loro stato di povertà era veramente esagerato e che il figlio ne stava soffrendo troppo, e poiché egli non aveva mai dimenticato le

Montesion

promesse fatte dall'amico aveva pensato bene che fosse giunto il momento di recarsi da Drupada. Ma quando questi aveva ascoltato la richiesta del brahmana lo aveva deriso in tono sprezzante.
"Come hai potuto prendere sul serio una promessa del genere?" aveva detto. "Quando si è ragazzi si dicono tante cose insensate... non crederai davvero che io ti voglia dare metà del mio regno?"
E tutti i presenti avevano riso di lui. Maltrattato e beffato, Drona era stato cacciato via. Egli in seguito aveva tentato in vari modi di procurarsi quel benessere che tanto avrebbe giovato alla sua famiglia, ma a quei tempi imperversava una grande crisi economica e nessuno aveva potuto accontentarlo.
Un giorno era venuto a sapere che Parashurama stava distribuendo ai brahmana le sue ricchezze, ma lo sfortunato Drona era arrivato troppo tardi: a Parashurama erano rimaste solo le armi. Così aveva accettato quelle, con tutti i segreti per utilizzarle in battaglia. Non aveva trovato le ricchezze, ma per lo meno aveva un mestiere e anche il mezzo di vendicarsi dalle umiliazione subite da Drupada.
Per questa ragione era venuto ad Hastinapura. Con dei discepoli come i principi Bharata e con un alleato come Bhishma avrebbe potuto ottenere oltre alle ricchezze anche la vendetta.

Montesion

Così ebbe inizio il corso di insegnamento dei Pandava, tenuto dal sapiente e severo maestro. Fra tutti, nonostante Drona fosse totalmente imparziale, il migliore si rivelò Arjuna, il terzo dei fratelli Pandava, per cui solo a lui, e neanche al suo stesso figlio, affidò il segreto di come lanciare e ritirare il Brahmastra, una micidiale arma atomica, ammonendolo però di usarla solo contro nemici che non fossero di questo mondo. Arjuna accettò il dono con quella naturale modestia che lo aveva sempre fatto amare da tutti.

20

Ekalavya il nishada

Un giorno arrivò ad Hastinapura un giovane di pelle molto scura e dai vestiti laceri che, con profonda umiltà, chiese al maestro di accettarlo come studente. Drona lo guardò con sospetto.

"Tu sai che io accetto nella mia scuola solo giovani di sangue reale e di stirpe aryana," gli disse, "perciò prima che io ti prenda sotto la mia direzione è necessario che tu mi parli della tua discendenza."

Il giovane non pensò neanche per un attimo di mentire a colui che dentro di sé aveva già accettato come sua guida; sapeva bene che un rapporto importante come quello col proprio insegnante non poteva cominciare con una bugia tanto grossa.

Montesion

"Mi chiamo Ekalavya," rispose con tono gentile, "e mio padre è il re dei Nishada. So che il mio popolo non è considerato aryano, ma ti prego di accettarmi ugualmente. Io sarò per te un discepolo fedelissimo e mi impegnerò al massimo per seguire le tue istruzioni. Sii misericordioso. Io non potrei accettare nessun altro guru all'infuori di te."

I Nishada erano considerati un popolo dai costumi barbarici, e così Drona, per quanto avesse apprezzato le parole sincere del giovane, declinò gentilmente la richiesta.

La delusione non fece cambiare idea a Ekalavya che divenne ancora più deciso a prendere istruzioni solo da Drona. Così si ritirò nella foresta e costruì una statua di creta del tutto simile a colui che oramai considerava suo acarya e lì si esercitò, adorando e venerando quella forma.

Passò del tempo.

Un giorno, mentre i principi erano nella foresta, uno dei loro cani s'imbattè nella radura dove Ekalavya si stava esercitando. Vedendo quella figura alta e scura, l'animale s'impaurì e abbaiò, ma prima che potesse richiuderla una serie di frecce gli bloccarono la bocca senza ferirlo. Con quell'insolita museruola, il cane spaventato corse dai padroni, che si stupirono della prodezza dello sconosciuto arciere.

Venuto a conoscenza del fatto, Drona volle approfondire la questione: accompagnato da Arjuna, cercò e trovò Ekalavya. Il giovane Nishada, appena vide il maestro, gli si

Montesion

gettò rispettosamente ai piedi.
"Chi ti ha insegnato a usare l'arco in quella maniera?" gli chiese.
"Il mio guru è Drona," rispose il giovane, "e prendo ordini solo da lui."
La questione era delicata. I Nishada erano una popolazione tradizionalmente nemica dei Bharata e la loro mancanza delle fondamentali virtù spirituali li rendeva tutti potenzialmente nemici dei Pandava. Doveva fare in modo che Ekalavya non continuasse a progredire in quel modo, che non diventasse più abile di Arjuna. Per qualche istante rifletté sulla questione, poi disse:
"Se io sono il tuo maestro, allora mi devi il gurudakshina."
"Sono pronto a darti qualsiasi cosa," rispose Ekalavya, al quale non sembrava vero di essere stato accettato come discepolo, "dimmi cosa posso fare."
"Voglio la cosa più preziosa che hai. Visto che hai imparato a usare l'arco così bene, devi darmi il tuo pollice destro."
Senza pensarci, Ekalavya se ne privò.
Così mutilato, continuò ad esercitarsi e nonostante tutto divenne un valoroso arciere, ma perse molta della sua velocità.
In questo modo Drona aveva assicurato la futura supremazia di Arjuna nell'uso dell'arco.
Qualche anno dopo, prima della fatale guerra di Kurukshetra, Ekalavya sarebbe morto ucciso da Krishna

Montesion

durante un combattimento.

21

La storia di Karna

Ricorderemo come Kunti, prima del matrimonio con Pandu, avesse generato un figlio da Vivasvan, il deva del sole. Poiché Karna è uno dei personaggi chiave del Mahabharata, dobbiamo di nuovo retrocedere nel tempo per scorrere le pagine della storia di questa particolare figura sino al momento presente.

Abbandonata alla corrente del Gange e seguita da una ragazza che la controllava dalla riva, la cesta con il neonato era stata raccolta da Atiratha e da sua moglie Radha. Non sapendo chi fossero i genitori che l'avevano abbandonato, i due, che erano privi di figli, avevano deciso di adottare il bambino.

Gli anni erano passati. Karna era cresciuto.

Atiratha apparteneva alla casta dei suta, i quali si occupavano di guidare i carri da guerra degli kshatriya. Essendo quella la sua attività naturale, aveva tentato di insegnarla al figlio, introducendolo nei segreti del mestiere, ma fin dall'infanzia Karna si era sempre rifiutato di seguire il padre. Non gli piaceva guidare i carri, né ricevere ordini dai guerrieri. Al contrario rimaneva incantato appena vedeva un arco, una spada, o un celebre guerriero in groppa al suo

Montesion

cavallo. Avrebbe voluto diventare uno kshatriya, non un suta. Quando ne aveva parlato al padre, questi era rimasto alquanto dubbioso, consapevole di quanto fosse complicato a quei tempi cambiare i doveri occupazionali pertinenti alla casta di nascita. Per anni aveva tentato di fargli cambiare idea, ma inutilmente: Karna voleva diventare un soldato a tutti i costi.

Così un giorno il padre gli aveva detto:

"Io non posso insegnarti a combattere, ma se proprio vuoi imparare devi trovare un maestro che ti istruisca; non puoi farlo da solo."

E Karna, spinto da quella forte natura guerriera che da sempre sentiva dentro di sé, arrivato alla giusta età aveva lasciato casa e si era messo alla ricerca di un maestro degno che lo iniziasse alle nobili arti marziali. Ma quello, purtroppo, non era l'unico cruccio che turbava la vita dello sfortunato: un altro problema lo angosciava enormemente. Il padre gli aveva raccontato, infatti, di come lo avesse raccolto dalle acque del Gange e del mistero che aleggiava intorno alla sua nascita. Il desiderio di scoprire le sue vere origini aveva sempre pesato in maniera determinante sul suo cuore.

Nei suoi viaggi alla ricerca di un guru, lo troviamo anche ad Hastinapura, dove sarebbe stato rifiutato da Drona, per la stessa ragione per cui era stato rifiutato Ekalavya. Ma Karna non aveva giurato eterna dedizione a quel particolare

Montesion

maestro, il suo più forte desiderio era di diventare uno kshatriya, quindi un qualsiasi maestro, purché qualificato, sarebbe andato bene. Ma nessuno aveva potuto accettarlo come discepolo a causa dell'umiltà delle sue origini.
Da chiunque egli si recasse la risposta che riceveva era la stessa: "sei il figlio di un suta, non posso accettarti come discepolo."
E così Karna aveva continuato a vagare, sentendosi ad ogni rifiuto sempre più frustrato e umiliato: nessuno gli voleva insegnare l'arte del combattimento. Più di una volta si era sentito scoraggiato, ma al pensiero che con tutta probabilità non avrebbe potuto mai fare nient'altro che il suta, aveva preferito infine correre un grosso rischio: andare da Parashurama e quando egli gli avrebbe chiesto della sua famiglia gli avrebbe mentito.
"Se gli dico che sono un suta, egli mi rifiuterà per la stessa ragione per la quale mi hanno rifiutato gli altri; se invece affermo di essere uno kshatriya mi respingerà lo stesso in quanto odia gli kshatriya. Quindi dovrò dirgli che sono un brahmana."
Le considerazioni di Karna erano corrette; infatti chi conosce la storia di Parashurama sa che questi era un avatara divino sceso sulla terra per annientare l'intera stirpe guerriera, cosa che aveva fatto per ben ventuno volte. Nella sua stessa indole esisteva dunque un forte astio verso tutta

Montesion

quella classe che aveva combattuto aspramente. Presentarsi come tale sarebbe stato addirittura meno consigliabile che presentarsi come un suta.
Aveva viaggiato per giorni, finché era giunto nel ritiro himalayano del saggio. Nel vederlo aveva avuto lì per lì un attimo di esitazione. L'aspetto di Parashurama era davvero terribile: alto e imponente, la figura forte e possente, era vestito con semplici indumenti da asceta e portava i capelli raccolti in un unico punto sopra la testa. Ma ciò che lo aveva colpito in maniera particolare erano stati gli occhi, che brillavano come carboni ardenti, e una forte energia mistica che si sprigionava dall'intero essere. Dopo avergli offerto rispettosi omaggi, Karna gli aveva rivolto la parola.
"Rispettabile rishi, sono il figlio di un brahmana e sono venuto da te per apprendere l'arte dell'uso delle armi. Accettami dunque come discepolo e io ti servirò con tutto me stesso."
Così Parashurama lo aveva tenuto con sé addentrandolo nei più reconditi segreti della scienza marziale. Col trascorrere del tempo Karna si era sentito baciato dalla fortuna perché neanche nei suoi sogni più azzardati aveva mai immaginato di poter vivere giorni di così intensa felicità. Tuttavia l'esistenza di Karna non era affatto destinata a essere lieta; la malasorte era ancora in agguato, pronta a danneggiare di nuovo il generoso giovane.
Un giorno, mentre il maestro riposava con la testa poggiata

Montesion

sulle sue gambe, un insetto carnivoro si era attaccato al ginocchio di Karna e aveva cominciato a morderlo. Il dolore era intenso e, man mano che l'animale penetrava nella gamba, diventava insopportabile, ma lui, che non voleva disturbare il sonno del maestro, non si era mosso né aveva proferito lamento, tollerando con grande forza d'animo. Ma nonostante gli sforzi del discepolo quando il sangue aveva cominciato a uscire, l'odore forte aveva svegliato Parashurama che aveva compreso all'istante cos'era successo. I suoi occhi avevano cambiato subitamente espressione e si erano accesi come il fuoco del sacrificio quando l'hotri lascia cadere il burro chiarificato.
"Mi hai mentito," aveva detto Parashurama con voce ferma, "tu non sei un brahmana. Non puoi esserlo. Solo uno kshatriya avrebbe potuto sopportare un dolore simile. Mi hai ingannato. Non capisci quanto sia grave mentire al proprio maestro?"
"L'ho fatto solo perché volevo diventare tuo allievo," aveva tentato di discolparsi Karna, "e per nessun altro motivo. Ti prego, perdonami, non cacciarmi."
"La colpa di aver mentito al proprio guru è così grave che non posso perdonarti. Tu mi hai strappato con l'inganno i segreti delle armi umane e divine, ma sappi che nel momento in cui ne avrai più bisogno dimenticherai l'arte di utilizzarle e nella tua mente tutto diventerà buio, oscuro. In quel momento, quando

Montesion

sarai di fronte al tuo più odiato nemico, rimarrai inerme e non potrai difenderti."
Maledetto e cacciato, Karna se ne era andato con il cuore gonfio di amarezza.
Qualche giorno dopo un altro sfortunato evento lo aveva colpito. Per errore aveva ucciso la mucca di un brahmana, il quale infuriato l'aveva maledetto:
"Quando ti troverai davanti al tuo più grande nemico, le ruote del tuo carro sprofonderanno nel fango e non riuscirai a sollevarle."
Dopo quel secondo episodio, Karna era ritornato alla casa dei genitori.
Dopo qualche tempo era venuto a conoscenza del torneo che si sarebbe tenuto ad Hastinapura: in quell'occasione si sarebbero riuniti i principi dei casati più rinomati e avrebbero dato spettacolo di abilità marziali: poteva essere la sua grande occasione! Così aveva deciso di andarci.
In questo modo la storia della vita di Karna si congiunge a quella dei Pandava e dei Kurava.

22

Il torneo

Intanto grazie agli insegnamenti del guru, i giovani avevano sviluppato grandi doti guerriere nell'uso di tutti i tipi di armi.
Come era tradizione a quei tempi, Drona, Bhishma,

Montesion

Dritarashtra e gli anziani della corte ritennero che era arrivato il momento di darne una dimostrazione al popolo. Quelle erano occasioni di grande festa, e i cittadini avevano piacere di ammirare la forza di coloro che sarebbero stati i loro futuri reggenti. Per l'occasione era fatto costruire un gigantesco anfiteatro in grado di ospitare centinaia di migliaia di persone.

E arrivò il giorno.

Fu uno spettacolo superbo. A turno i principi si cimentarono in una fantastica mostra di destrezza, forza e coraggio. Il momento più caldo fu senz'altro quando, armati di mazza, si scontrarono Bhima e Duryodhana: neanche il carattere amichevole della rappresentazione riuscì a nascondere i vecchi rancori; per separarli ci vollero parecchi attendenti che, solo dopo grandi sforzi, riuscirono a farli smettere.

Comunque fra tutti colui che fu maggiormente applaudito e che risplendette di luce abbagliante di gloria fu Arjuna, il quale mostrò grandi numeri di abilità, specialmente nell'uso dell'arco, conquistandosi il cuore di tutti. Ma del resto, chi non amava già Arjuna, così ricco di grandi qualità umane e spirituali? Lo spettacolo di sovrumana destrezza durò a lungo.

Ma mentre il pubblico stava tributando al Pandava il meritato applauso, un improvviso fragore proveniente dalle tribune richiamò l'attenzione di tutti. Immediatamente anche il minimo

Montesion

mormorio si placò e tutti si voltarono in quella direzione. Proprio vicino a una delle entrate, si stagliò una figura alta, dall'aspetto possente e dai lineamenti nobili. Era Karna che, con i lunghi capelli biondi, risplendeva come il sole a mezzogiorno. Aveva attirato lo sguardo di tutti su di sé sbattendo le sue ascelle con tanta violenza da provocare un rumore simile al tuono. La sua voce era profonda e quasi melodiosa.

"Se questo torneo," disse guardando Arjuna, "è stato indetto per mostrare il valore, il coraggio e la forza fisica di chiunque ne possegga, allora vorrei dimostrarti che non solo tu, Partha, ne sei ricco, e che al contrario ciò che ci hai fatto vedere sono cose straordinarie solo per il semplice popolo, ma non sorprendono i veri guerrieri valorosi."

Bhishma gli concesse il permesso di esibirsi, e bisbigli di stupore si levarono dalla folla quando questi ripeté con aria di noncuranza le prodezze che Arjuna aveva compiuto; poi disse:

"Hai visto che ciò che hai fatto non è così straordinario? Ora battiti contro di me."

Per nulla intimorito Arjuna si preparò al duello. Karna lo guardava come se volesse incenerirlo, il suo cuore era pieno di rabbia verso coloro che erano kshatriya anche di nascita oltre che per valore. Quando aveva visto Arjuna combattere aveva visto che questi era il migliore di tutti e aveva

Montesion

desiderato sconfiggerlo. Come poteva immaginare che il suo antagonista era in realtà il fratello minore?
In quel momento Bhishma, preoccupato, si alzò e ordinò di fermare tutto. Poi parlò.
"Giovane sconosciuto, come sai, le nostre tradizioni impediscono agli kshatriya di combattere contro chi non sia qualificato in termini di nobiltà. Tu hai lanciato la sfida a un guerriero che tutti conosciamo, Arjuna, il figlio di Pandu. Egli è un principe di nobili origini ed è perfettamente qualificato per un duello. Ma noi non conosciamo te. Se vuoi batterti devi prima dirci chi sei e chi sono i tuoi genitori."
A quelle parole Karna si sentì disperato. Ancora ritornava il solito assurdo problema che gli impediva di esternare ciò che sentiva dentro di sé. Saputa la verità, Bhima lo derise chiamandolo vile auriga.
Ma Duryodhana, che fino a quel momento aveva osservato la scena senza dire una parola, guardando Karna con attenzione si convinse che qualcosa di strano nella sua nascita doveva esserci, in quanto tutto nella sua persona rivelava una certa signorilità aristocratica. Tutti avevano ben visto quel che era in grado di fare con le armi e ciò lo indusse a realizzare che un uomo come quello gli sarebbe tornato sicuramente utile in futuro. Si alzò dal seggio e disse:
"Come può un uomo simile essere nato in una famiglia di suta? Non è possibile. Guardatelo. É evidente che fa parte

Montesion

della nostra casta, anzi si direbbe di origini celestiali. Osservatelo bene: non avete visto cosa ha saputo fare con le armi? Io vi dico che Karna è uno kshatriya e per dimostrarvi che la mia convinzione è totale, lo nomino re di Anga."
La nomina del figlio del suta al trono di Anga causò un enorme clamore. Dopo aver proferito tali parole, Duryodhana condusse Karna con sé. Da quel giorno nacque una saldissima e profondissima amicizia tra i due.
I Pandava intanto si erano già pentiti di aver insultato Karna, poiché a loro era chiaro, come lo era a tutti, che questi sarebbe stato per sempre un loro terribile nemico. Cominciarono a temerlo in modo particolare.

23

La vendetta di Drona

Trascorsi anche i giorni dello spiacevole incidente del torneo, il corso di studi dei principi poteva considerarsi praticamente concluso. Drona si sentiva soddisfatto di tutti, e in particolare dei figli di Pandu che erano diventati veramente dei combattenti eccezionali. Ora il suo sogno sarebbe potuto diventare realtà.
Un giorno riunì a sé i discepoli.
"Tu ci hai insegnato tutto ciò che sappiamo," gli disse Yudhisthira, "e hai fatto così tanto per noi che qualsiasi cosa sarà insufficiente per ripagarti. Ma la tradizione vuole che il discepolo, alla fine dei suoi studi, tenti di sdebitarsi col

Montesion

proprio guru offrendogli quello che egli desidera. Noi siamo in debito con te. Dicci: c'è qualcosa che possiamo fare?"
"Sì, c'è una cosa che dovete fare per me," rispose Drona, "ma prima promettetemi che non esiterete a fare ciò che vi chiederò."
A quelle parole tutti ebbero un momento di esitazione, nel timore che poi non sarebbero stati in grado di soddisfare le sue richieste. Solo Arjuna rispose senza indugi.
"Qualunque cosa tu chiederai io lo farò."
Drona abbracciò e benedisse Arjuna. Poi disse:
"Voglio che mi portiate prigioniero qui ad Hastinapura il re Drupada."
Drona raccontò poi la storia del dissenso con Drupada, e mentre raccontava l'entusiasmo guerriero dei giovani cresceva sempre di più. Non avevano immaginato che avrebbero potuto ritrovarsi così presto su un campo di battaglia.
Non volendo perdere tempo, tutti si prepararono per la spedizione con grande solerzia, e in pochi giorni il nutrito gruppo dei discepoli di Drona si ritrovò alle porte del regno nemico.
Ma le spie di Drupada erano sempre all'erta, per cui messo al corrente della spedizione, il re si era già preparato alla battaglia.
Appena Duryodhana vide in lontananza l'esercito nemico

Montesion

che veniva loro incontro, il suo spirito s'infiammò e decise di attaccare subito, certo delle propria superiorità militare. E senza prendere alcuna precauzione, guidato principalmente dal suo ardore, ordinò agli altri di seguirlo. Ma i Pandava, che avevano sentito parlare di Drupada e dei suoi guerrieri come di soldati dal valore impareggiabile, non condividevano quella strategia.

"Cugino, Drupada non è un soldato da sottovalutare," disse Yudhistihira, "così come non lo sono i generali del suo esercito. Dobbiamo concertare qualche strategia prudente e non lanciarci in questo modo all'attacco."

"Per sconfiggere questo nemico non abbiamo necessità di strategie. Dobbiamo solo attaccare e sconfiggerlo. Ma se avete paura potete aspettarci qui. Noi conquisteremo il gurudakshina per soddisfare il nostro maestro."

Offesi, i Pandava dichiararono che sarebbero scesi sul campo di battaglia solo dopo la sconfitta di Duryodhana. In poco tempo le previsioni dei figli di Pandu si avverarono: i giovani Kurava furono sgominati.

Nel vedere Duryodhana e gli altri tornare feriti e spaventati, i cinque fratelli concertarono un piano e poi andarono all'attacco. Dopo un aspro combattimento, sopraffecero e presero prigioniero il potente e valoroso re.

Il drappello ripartì per Hastinapura.

E i due si ritrovarono di nuovo l'uno di fronte all'altro. Era

Montesion

passato molto tempo dall'ultima volta che si erano incontrati, ma ora la situazione era cambiata: il re non era più sul trono e il brahmana non era più vestito poveramente né chiedeva l'elemosina. Le circostanze si erano invertite. Fu Drona a rompere il silenzio.

"Da ragazzi siamo stati grandi amici, abbiamo giocato insieme e ci siamo divisi tutto quello che avevamo; perché te ne sei dimenticato e mi hai trattato in quel modo? Guarda, sei mio prigioniero, potrei ucciderti e prendere tutto quello che possiedi, ma non lo farò. Per dimostrarti che io ricordo la nostra vecchia amicizia, prenderò solo quello che mi spetta: mi avevi promesso metà del tuo regno e quella prenderò. Il resto sarà ancora tuo."

Drupada fu rimesso in libertà. Ma non riuscì mai a perdonare l'umiliazione subita e cercò sempre il modo di ottenere la propria vendetta.

24

Il complotto

Dopo qualche tempo, Dritarashtra investì Yudhisthira della carica di principe ereditario.

Ovviamente ciò non poteva rendere il re particolarmente felice, in quanto avrebbe preferito che a succedergli fosse stato il figlio Duryodhana; ma certamente non poteva opporsi alle millenarie tradizioni vediche. Infatti, non avendo

Montesion

egli potuto governare a causa della propria cecità, Duryodhana aveva perduto il diritto automatico al trono. In quella circostanza il re sarebbe dovuto diventare il primogenito fra i suoi figli e quelli di Pandu. Yudhisthira era nato un anno prima, dunque aveva pieno diritto al trono. Duryodhana moriva dall'invidia e dal dolore.
In quel periodo Bhima e Duryodhana lasciarono Hastinapura per andare a Dvaraka, dove presero lezioni sull'uso della mazza da Balarama, il fratello di Krishna, perfezionando ulteriormente la loro destrezza guerriera.
E sempre nello stesso periodo anche Arjuna ricevette ulteriori istruzioni da Drona, il quale gli diede l'opportunità di migliorarsi con l'arco.
Un giorno il Pandava chiese al maestro:
"C'è qualcuno su questa Terra che può vincermi in duello?"
"Sì, c'è," rispose Drona. "É Krishna, della razza dei Vrishni. Egli non è un uomo come tutti gli altri, la sua origine è divina e nessuno potrà mai sconfiggerlo. Devi stringere con lui la più solida delle amicizie e sotto la sua protezione anche tu diventerai invincibile."
Trascorse un anno relativamente tranquillo, durante il quale l'amore del popolo verso i Pandava cresceva, così come lievitava l'odio di Duryodhana. Un giorno, allo stremo della sopportazione, fece chiamare Shakuni per parlargli.
"Non riesco più a tollerare la vista di questi maledetti che

Montesion

prosperano ogni giorno di più. Il popolo è dalla loro parte, l'esercito anche, il patriarca Bhishma nutre per loro un grande affetto, e Drona apprezza Arjuna al punto che sembra che esista solo lui. Persino mio padre non ha mai nascosto l'affetto per questi diabolici cugini. Sono stati abili, non c'è che dire, a guadagnarsi la simpatia di tutti."
"Io te lo dissi tempo fa," ribatté Shakuni, "che un nemico va distrutto subito, prima che abbia la possibilità di diventare forte attraverso alleanze. Duryodhana, per il bene tuo e del casato a cui appartieni, devi distruggere i Pandava!"
"Lo so bene che questa è l'unica cosa da farsi, ma abbiamo già provato ed abbiamo fallito. Questa volta dovremo fare le cose con maggiore accortezza perché non possiamo permetterci di sbagliare ancora, o rischieremo di perdere i nostri alleati."
Così con Shakuni, Karna e Dusshasana, Duryodhana progettò un terribile complotto per uccidere i Pandava.
Il primo passo fu di convincere il padre a mandare i nipoti a Varanavata per un periodo di riposo; la cosa non fu difficile, in quanto Duryodhana riusciva quasi sempre ad ottenere da quest'ultimo qualsiasi cosa. Dal canto suo Dritarashtra sospettò che il figlio stesse complottando qualcosa di grave. E tuttavia non volle ostacolarlo. Sentiva questa sua rivalità nei confronti dei Pandava diventare ogni giorno più prepotente e pur di non vederlo soffrire si augurava che

Montesion

Duryodhana riuscisse ad ottenere ciò che desiderava in maniera non violenta.
Ottenuto il consenso del padre, Duryodhana fece costruire una grande casa con materiali tutti altamente infiammabili e mandò sul posto Purochana, suo fedele amico, con l'intenzione di farvi appiccare fuoco appena se ne fosse presentata l'occasione.
A Varanavata i Pandava correvano un pericolo mortale.

25
Gli avvenimenti di Varanavata
Giunse il giorno della partenza.
Anche Vidura aveva intuito che c'era qualcosa di strano in quel viaggio organizzato dai nipoti, e che i figli di Pandu potevano essere in pericolo. Avendo così indagato sui retroscena dell'organizzazione del viaggio, era venuto a conoscenza del complotto criminale, ma aveva preferito non mandare tutto a monte in quanto sarebbe stato perfettamente inutile: Duryodhana avrebbe sicuramente atteso un'altra occasione per eliminare i Pandava. Perciò durante il commiato, parlando un dialetto che solo pochi conoscevano, rivolse oscuri messaggi di avvertimento a Yudhisthira, il quale capì e gli sorrise con riconoscenza.
Accompagnati da Kunti, i Pandava partirono.
Già messi all'erta da Vidura, non ci misero molto ad

Montesion

accorgersi di come era stata costruita la casa, per cui decisero di non fidarsi di nessuno e di stare sempre all'erta. Durante il giorno e la notte c'era sempre uno di loro che montava la guardia, e ciò rendeva impossibile a Purochana di appiccare il fuoco. Ma quella situazione non poteva durare all'infinito.

"Non possiamo continuare così per sempre," rifletté a voce alta Yudhisthira un giorno, "dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo scegliere se affrontare apertamente i nostri cugini o nasconderci in attesa di momenti migliori."

Bhima era del parere che non avevano bisogno di nascondersi, che potevano con la loro forza fisica attaccare e distruggere i malvagi, ma in realtà non era così facile.

Era vero che essi sarebbero stati in grado di sconfiggere in duello i cugini, ma costoro non erano soli, avevano dalla loro parte gente come Bhishma, Drona, Kripa, Karna, Asvatthama e molti altri alleati che in caso di conflitto si sarebbero uniti a loro. Certamente quasi tutte quelle persone erano più legate sentimentalmente ai cinque fratelli che ai figli di Dritarashtra, ma in caso di conflitto non avrebbero potuto aiutarli militarmente, in quanto debitori verso la corte, nella quale avevano vissuto agiatamente e ricevuto ogni sorta d'onori per tanti anni. In caso di guerra avrebbero dovuto combattere contro i Pandava e ciò precludeva a questi ultimi ogni possibilità di vittoria. Di fatto

Montesion

tutti li apprezzavano, ma nessuno avrebbe potuto aiutarli concretamente.
La situazione era più complicata di quanto sembrava. Erano indecisi sul da farsi.
L'idea giusta arrivò dal buon vecchio zio Vidura. Incaricato in gran segreto da quest'ultimo, un minatore fidato giunse a Varanavata, dove fu accolto con calore dai Pandava.
"Mahatma Vidura mi ha mandato da voi," disse, "e vuole sapere come state."
"Stiamo bene, ma come puoi vedere siamo minacciati da un grave pericolo. Questa casa può bruciare in pochi istanti e noi corriamo il rischio di ardere vivi tutti. Viviamo in uno stato di costante allerta. E poi, cosa fare per risolvere definitivamente la minaccia che Duryodhana rappresenta per noi?"
"Vidura mi ha spiegato la situazione," rispose il minatore, "e mi manda a dire di non preoccuparvi. Egli vi consiglia di nascondervi per un certo periodo, in modo che possiate prepararvi nel caso di una guerra. Appiccate voi stessi fuoco alla casa, in modo che tutti pensino che siete morti mentre invece starete fuggendo nelle foreste."
I Pandava accolsero il consiglio con entusiasmo.
In pochi giorni di duro lavoro, l'esperto scavatore riuscì a costruire un tunnel che conduceva in una fitta boscaglia appena fuori la città. Sarebbero cominciati tempi duri, ma

Montesion

almeno sotto un certo aspetto le cose sarebbero migliorate: con quella mossa Duryodhana si era definitivamente messo allo scoperto.
In una notte senza luna, in cui gli attendenti a insaputa dei Pandava avevano ospitato una donna con cinque figli, essi appiccarono il fuoco alla loro casa e a quella dove in quel momento Purochana dormiva. E mentre le fiamme si levavano altissime e incontrollabili, i Pandava con la madre fuggirono lungo il tunnel e in pochi minuti si ritrovarono all'aperto, nella foresta, in salvo.
Il piano riuscì in pieno, nessuno sospettò niente.
Ad Hastinapura tutti versarono lacrime amare per la morte dei loro cari principi. Anche Vidura e Bhishma, pur sapendo la verità, si videro costretti a piangere e a disperarsi in modo da non destare sospetti. Dritarashtra, il re cieco nel corpo e nello spirito, che aveva capito che non era stata una disgrazia, da una parte fu sinceramente dispiaciuto, ma dall'altra era contento perché in quel modo Duryodhana ora avrebbe potuto ereditare il potere e ritrovare la serenità persa a causa della sua sfrenata invidia.

26

I fratelli Rakshasa

Ma ritorniamo ai Pandava.
La fuga dei cinque fratelli era tanto affannosa che Kunti non

Montesion

riusciva a tenere il passo. Bhima allora prese la madre sulle spalle di modo che poterono ricominciare a correre con maggiore velocità. Percorsero molta strada, quella notte, in quella fitta foresta popolata solo da animali della giungla e da rakshasa.
Qualche ora dopo, quando ritennero di essere oramai lontani da Varanavata, si fermarono per riposare.
"Adesso siamo al sicuro," disse Bhima, "è inutile continuare a correre nella notte. E poi nostra madre è stanca e ha bisogno di dormire. E anche voi dovete riprendere fiato. Vi preparerò dei giacigli cosicché potrete dormire comodamente. Io che non sono stanco farò la guardia."
Questi, da quando era iniziata quell'avventura, era sempre stato stranamente tranquillo e non aveva commentato granché gli sviluppi della loro situazione. Anche in quegli ultimi giorni aveva parlato poco e i fratelli lo avevano colto spesso soprappensiero. Ma in quel momento alla vista della madre che si apprestava a dormire all'aperto in una foresta selvaggia, riparata solo da un albero, non riuscì più a contenere la rabbia.
"Ma come potete essere così calmi? Come riuscite a tollerare una situazione del genere? Non vedete come siamo ridotti? Nostra madre, che merita tutti gli onori, è costretta a correre nella foresta di notte per fuggire da un nemico, come se non avesse nessuno in grado di proteggerla. Noi stessi dobbiamo

Montesion

dormire in terra su un giaciglio di erba alla stregua di mendicanti. Ma perché stiamo fuggendo come se avessimo di fronte un nemico che non siamo in grado di battere? Basterebbe poco per risolvere una volta per tutte il problema causato dall'empio figlio di Dritarashtra: prendiamo le nostre armi e corriamo ad Hastinapura; affrontiamo Duryodhana e i suoi degni compagni faccia a faccia e facciamola finita con loro. Anzi, se voi non volete farlo, farò tutto io da solo. Con la sola forza delle mie braccia distruggerò i nostri maledetti cugini e tutti i loro alleati."
"Non dire queste cose, Bhima," rispose Yudhisthira. "Non possiamo rispondere al malvagio con la malvagità. Dobbiamo cercare di fare qualsiasi cosa per evitare lo scontro armato. Pensaci bene cosa significherebbe una guerra: i nostri parenti, i nostri amici, i nostri conoscenti, tutti verrebbero coinvolti e noi contro di loro non possiamo combattere. Non possiamo uccidere i nostri padri, zii, cugini, nonni, maestri, amici. Sii paziente. La guerra deve essere la soluzione estrema: quando veramente avremo realizzato che non esiste altra via d'uscita, allora combatteremo contro di loro. Solo quando vedremo che non ci resta altro da fare. Solo in quel caso non avremo trasgredito alle leggi divine."
Arjuna, Nakula e Sahadeva si ritrovarono d'accordo con il fratello maggiore. Bhima insistette ancora, valendosi di altri numerosi argomenti, tutti avvalorati da evidenze scritturali, ma

Montesion

non riuscì a convincerli. I suoi fratelli avrebbero fatto ogni cosa pur di evitare una sanguinosa guerra.
Si addormentarono.
Solo Bhima rimase sveglio, seduto su di un masso. Mentre guardava la madre e i fratelli dormire distesi sul terreno, una furia incontrollabile gli bruciava il cuore, così violenta che si mordeva continuamente le labbra al punto da farle sanguinare. Avrebbe dato chissà cosa pur di afferrare la sua mazza e correre ad Hastinapura a massacrare i nemici, ma non poteva disobbedire a Yudhisthira, che era il fratello maggiore e che rispettava e amava sopra ogni altra cosa.
Tuttavia quello che aveva imposto al suo corpo non era riuscito a farlo anche al cuore, sempre convinto di volere solo una cosa: la distruzione di tutti i figli di Dritarashtra. E nella sua mente non potevano esserci altro che pensieri di vendetta.
Era notte fonda.
Non lontano dal loro accampamento, vivevano un rakshasa di nome Hidimba e la sorella Hidimbi. Da anni i due spargevano morte e dolore e gli abitanti di quella regione tremavano solo a sentirne parlare. E accadde che, nonostante la lontananza, Hidimba sentì la loro presenza.
"Sento odore di carne umana," disse alla sorella, "ci devono essere degli uomini non lontano da noi. Saranno degli stranieri. Non sanno che questa è la mia foresta? Che folli

Montesion

sono stati ad avventurarsi in un posto come questo senza conoscerlo. Sorella, vai lì subito. Ho fame: dunque uccidili e portami le loro carni."
Prontamente Hidimbi obbedì e corse nella direzione che il fratello le aveva indicato, finché, giunta sul posto, vide cinque figure che dormivano e una che montava la guardia seduta su di un masso: era un uomo, dallo sguardo furibondo, che stringeva i pugni per la rabbia e mormorava terribile minacce. Osservandolo meglio, notò il portamento nobile, il corpo possente e i lineamenti magnifici. In quel momento le frecce di Kamadeva colpirono il cuore della rakshasi che abbandonò qualsiasi pensiero omicida.
"Come si può ammazzare un uomo così bello e nobile?" pensò. "Non riuscirò mai a farlo. Mi piace, mi ha stregato il cuore, e non riesco neanche a pensare di doverlo eliminare. Al contrario, userò le mie arti per convincerlo ad accettarmi come moglie e ad amarmi."
Rapita dall'amore per Bhima dimenticò il demoniaco fratello che intanto diventava sempre più impaziente di gustarsi il prelibato pranzetto procuratogli da Hidimbi. Così, quando dopo i primi attimi di sbandamento costei si ricordò della sua missione, le crollò il mondo addosso.
"Se non gli obbedisco, mio fratello è capace di ucciderci tutti."
Per un po' fu torturata dall'incertezza, poi il forte sentimento

Montesion

d'amore che aveva inesorabilmente stregato il suo cuore prevalse sulla paura, per cui assunte le fattezze di una avvenente ragazza, uscì dal nascondiglio e andò incontro a Bhima. Quando questi la vide sospettò subito che la fanciulla nascondeva qualcosa di strano.
"Chi sei?" le chiese. "Cosa fa una ragazza giovane come te in una foresta infestata da animali feroci e da rakshasa? Sei tu stessa un rakshasa? Si sa che questi esseri demoniaci possono prendere qualsiasi fattezza, anche quelle di una donna giovane e carina."
Lei non tentò neanche di mentire; sapeva che aveva poco tempo per salvarli dal crudele fratello.
"Io sono Hidimbi, la sorella del rakshasa Hidimba. Mio fratello ha sentito la vostra presenza e mi ha mandata qui per uccidervi, così da potersi sfamare. Ma io, dopo averti visto, non me la sono sentita. Voi correte un pericolo mortale. Vi prego fuggite immediatamente. É già parecchio tempo che sono partita, perciò fra poco mio fratello comincerà ad insospettirsi del ritardo e verrà di persona."
Bhima capì il sentimento che spingeva la rakshasi a metterli in guardia, ma non provò alcuna apprensione.
"Se tuo fratello vuole venire a combattere, che venga pure," rispose scrollando le spalle. "E se vuole cibarsi dei nostri corpi, se li guadagni. Mia madre e i miei fratelli hanno camminato per tutta la notte e sono stanchi; di certo non li

Montesion

sveglierò per un rakshasa."
"Mio fratello ha la forza di centinaia di elefanti," rispose la ragazza alquanto sorpresa da quelle parole, "e nessuno mai è riuscito a vincerlo in duello. Ti prego, tu non sai ciò che dici: fuggite senza perdere altro tempo."
Bhima non restò per nulla impressionato dalla descrizione della forza del rakshasa e continuò a dirle che non aveva alcuna intenzione di disturbare i suoi familiari.
Nel frattempo l'affamato Hidimba cominciava a chiedersi la ragione di tanto ritardo e a scalpitare per l'impazienza; dopo un po' pensò che fosse meglio andare a vedere di persona cosa stava succedendo. Ci si può immaginare la rabbia e lo stupore del demone quando, giunto sul posto, trovò la sorella che parlava allo sconosciuto, e si avvicinò per sentire ciò che diceva. Quando la sentì metterlo in guardia del pericolo che correvano, un violento colpo d'ira gli offuscò la vista e gridò con furia inaudita:
"Vi ucciderò tutti!"
E si lanciò contro di loro. Vedendo il rakshasa sopraggiungere minaccioso, Bhima si alzò di scatto e gli corse incontro. La collisione dei due corpi fu così violenta che produsse un rumore forte come un tuono. La lotta diventò subito furibonda: una nuvola di polvere circondava i due avversari che si battevano con ogni arma che trovavano a disposizione, alberi e rocce compresi. Il clamore di quella

Montesion

battaglia svegliò i fratelli e la madre che si resero subito conto della situazione. Arjuna voleva intervenire, ma i due corpi erano così vicini l'uno all'altro e si muovevano con tale rapidità che sarebbe stato facile sbagliare bersaglio, per cui decise di lasciar fare a Bhima.
Fu solo dopo diverse ore che il terribile duello si risolse a favore del Pandava. Afferrato il rakshasa in una stretta ferrea, facendo leva sul suo possente ginocchio gli spinse un braccio sul collo e l'altro sulle gambe, spezzandogli la spina dorsale. Hidimba lanciò un grido spaventoso e perì. Era l'alba, il sorgere del sole segnò la fine del combattimento. Poiché oramai la notte era trascorsa, i Pandava si prepararono a lasciare quel posto e misero insieme le cose che avevano portato con loro. La rakshasi Hidimbi era ancora lì, che guardava Bhima senza dire una parola. E anche quando si furono avviati, lei li seguì, senza parlare. Kunti, che aveva compreso il sentimento della donna, disse al figlio:
"Bhima, quella ragazza ti vuole per marito. É stata lei ad aiutarci, andando contro il volere del fratello. Ora non ha nessuno che può proteggerla e credo proprio che tu debba accettarla e contraccambiare i suoi sentimenti."
"Ma Yudhisthira non è ancora sposato," ribatté Bhima, "e non è corretto che io lo faccia prima di lui senza il suo consenso. Chiedi dunque al mio fratello maggiore, e se lui

Montesion

non avrà nulla da obiettare, io sposerò questa rakshasi."
Yudhisthira diede il suo consenso, e il giorno stesso i due si sposarono e andarono a vivere da soli per un certo periodo. Dalla loro unione nacque un figlio, Ghatotkacha, che in poco tempo divenne forte come il padre. Dopodiché Bhima salutò la moglie e il figlio e si riunì ai familiari, che ripresero il viaggio.

27

Ad Ekachakra

A quel punto bisognava scegliere il luogo adatto dove nascondersi. Infatti il periodo tranquillo che aveva seguito l'unione di Bhima con Hidimbi non aveva certo cancellato il grave problema che avvelenava la loro esistenza, e cioè la persecuzione del cugino Duryodhana.
Durante il loro cammino in quella foresta intricata incontrarono Vyasa, il quale consigliò loro di recarsi a Ekachakra, un piccolo paese situato a oriente, abitato da gente pia e religiosa, dove avrebbero potuto visitare numerosi luoghi santi. Seguendo, come sempre, i consigli benefici del saggio, il piccolo gruppo si diresse verso Ekachakra.
Quando furono in vista del paese, Arjuna si preoccupò di come si sarebbero dovuti presentare e di cosa avrebbero dovuto fare.
"Ora dovremo travestirci," disse. "Non possiamo farci

Montesion

riconoscere, altrimenti Duryodhana manderebbe subito il suo esercito ad eliminarci. É meglio non affrontarlo ancora così apertamente."
"Ci travestiremo da brahmana poveri," concluse Yudhisthira, "e cercheremo ospitalità presso qualcuno che possa offrircela. Per quanto riguarda il nostro mantenimento, chiederemo l'elemosina come fanno tutti coloro che appartengono a quest'ordine."
Così travestiti, i Pandava e la madre entrarono nel paese e cercarono una dimora dove soggiornare; non tardarono a trovarla presso una famiglia di brahmana semplici e pii, che misero a loro disposizione alcune stanze.
Trascorsero giorni tranquilli.
A parte Bhima che aveva il problema della quantità di cibo sempre troppo scarsa per lui, i Pandava erano contenti e impiegavano il tempo in modo proficuo studiando i testi sacri e andando in questua solo per quel tanto che bastava per la loro sopravvivenza. Ma anche quel periodo di serenità fu ad un certo punto scosso da un dramma che li avrebbe coinvolti.
Accadde che un giorno Kunti udì involontariamente dei lamenti accorati provenienti dalle stanze della famiglia che li ospitava: erano dei pianti così convulsi e disperati che si preoccupò molto e volle conoscerne le cause.
"Cos'è successo di tanto grave? Perché piangete così? Ditemene le ragioni," chiese gentilmente.

Montesion

"È possibile che non sappiate quale calamità ci sta facendo soffrire? Sono tanti anni che la nostra esistenza è un inferno, e vivere in questa regione è oramai diventato impossibile. Ciò che sta accadendo è terribile," rispose il brahmana che stringeva a sé la moglie e i due figli.
A fatica Kunti riuscì a farsi raccontare ciò che rendeva tanto dolorosa la vita dei nuovi amici.
"Tempo fa un forte rakshasa di nome Baka arrivò a Ekachakra e subito cominciò delle scorribande terribili: entrava nei paesi e ne massacrava gli abitanti, rubando e portando via qualsiasi cosa volesse. Il nostro re tentò di intervenire, ma avendo capito che questi era troppo forte per lui, non tentò neanche di combattere e come un codardo fuggì lontano. A quel punto la situazione era diventata insostenibile: non si sapeva come porre fine alle stragi e alle razzie, quando gli anziani del paese riuscirono a trattare con quel demonio. Alla fine costui ha accettato di cessare le sue azioni nefande, a patto però che ogni settimana una famiglia gli mandi alla caverna in cui vive uno di loro alla guida di un carro colmo di cibo, trainato da otto muli. Come potete immaginare, il rakshasa mangia tutto, compreso il conducente. Questa settimana tocca alla mia famiglia sacrificare qualcuno, e uno di noi dovrà morire."
Tanto dolore colpì Kunti che pensò di sdebitarsi con il brahmana per l'ospitalità ricevuta.

Montesion

"Per favore, non piangete più," disse loro Kunti, "non preoccupatevi più per il rakshasa. Io risolverò il problema che assilla il vostro paese. Mio figlio andrà al vostro posto, e condurrà il carro fino alla caverna di Baka; poi porrà fine a quell'esistenza malvagia."

Il brahmana era esterrefatto; da una parte avrebbe voluto aggrapparsi a quello che sembrava uno spiraglio di salvezza per sé e per la sua famiglia, ma dall'altra non intendeva mettere a repentaglio la vita del giovane, che pensava fosse un ragazzo comune. Così disse:

"É un suicidio, non posso accettare la tua proposta."

"Mio figlio non corre alcun pericolo," rispose Kunti. "Tu non sai della sua grande forza, che non conosce rivali. Non temere, non ci sono rischi per lui; al contrario è il rakshasa a dover avere paura."

Il brahmana, convinto da quelle argomentazioni, accettò.

La sera stessa la madre raccontò ogni cosa a Bhima.

"Figlio," concluse Kunti, "abbiamo un dovere di riconoscenza verso queste persone che ci hanno offerto asilo per così tanto tempo e anche nei confronti della virtuosa gente di questo paese. Voi che siete kshatriya, guerrieri, avete il dovere di difendere la gente debole e di uccidere tutti coloro che disturbano la pace e la religione. Dunque io credo che dovresti andare dal rakshasa e distruggerlo. Inoltre, tu sei sempre affamato e il cibo che otteniamo mendicando è

Montesion

sempre così scarso: andando da Baka con il carro potresti sfamarti con ciò che è destinato a lui."
Bhima non si tirò indietro, anzi accettò quel compito con esultanza. Era felice di avere in tal modo l'opportunità di fare qualcosa per quella famiglia che era sempre stata tanto gentile con loro, e allo stesso tempo si sentiva anche risollevato alla prospettiva di potersi finalmente sfamare in modo soddisfacente.
Partì il giorno stesso.
Ci volle qualche ora di viaggio per giungere sul posto dove si trovava la caverna di Baka. In un primo momento pensò di causare qualche rumore per richiamare il rakshasa, ma subito ci ripensò.
"Se uccido ora il rakshasa poi dovrò digiunare interi giorni per purificarmi dal contatto con quell'essere immondo. In questo periodo ho mangiato troppo poco per attendere altro tempo, per cui è meglio che prima mangio e poi lo affronto."
Il potente Pandava cominciò a mangiare voracemente l'ottimo cibo, provocando con le mandibole forti rumori. Il rakshasa udì lo strano suono che proveniva dall'esterno e uscì per vedere cosa stesse accadendo. Ciò che gli si prospettò alla vista lo lasciò per un attimo impietrito dalla sorpresa: la vittima, invece di gridare e chiedere pietà come avevano sempre fatto le altre, per nulla preoccupata del pericolo, stava mangiando tutto il suo cibo.

Montesion

Superata la sorpresa, Baka tuonò contro Bhima e non ottenendo risposta gli si scagliò contro con furia inaudita; ma questi non si scompose e continuò a mangiare finché non ebbe terminato. Poi si alzò e si scatenò. Al termine della furibonda lotta, il rakshasa giaceva a terra privo di vita.
Bhima, allora, trascinò il gigantesco corpo fino alle porte del paese e lo lasciò lì, in modo che tutti potessero vederlo. Poi, prima che qualcuno potesse scorgerlo e sospettare chi in realtà fosse, fuggì. Certamente quella non poteva essere stata un'impresa fatta da un povero brahmana.
Ci fu una grande festa per la morte di Baka e per la fine di quell'incubo.
Grazie a Bhima, ora si poteva vivere serenamente.

28

La notizia del torneo

Dopo quegli avvenimenti i Pandava rimasero graditi ospiti nella casa del brahmana.
Erano passati alcuni mesi, quando un giorno un pellegrino che si trovava di passaggio nel paese, rimase a pranzo presso di loro: in quella occasione gli fu chiesto cosa stesse accadendo di importante in giro. Questi non si fece pregare e cominciò a raccontare di un importante svayamvara che stava per avere luogo nella capitale del regno di Panchala.
"Non so se siete a conoscenza della storia del re Drupada,"

Montesion

disse, ignaro della vera identità dei suoi interlocutori, "e dell'odio che nutre per Drona. Dopo essere stato duramente umiliato, egli ha vagato nelle foreste per molti anni, rivolgendosi a numerosi asceti; voleva dedicarsi alle pratiche dello yoga e della rinunzia per acquisire il potere di compiere grandi sacrifici. Sapeva bene che il solo valore militare non avrebbe mai potuto fargli ottenere la vendetta su Drona il quale, grazie a Parashurama, è diventato praticamente invincibile. Drupada voleva guadagnarsi il potere brahmanico, che sgorga dalle pratiche della rinuncia. Dopo tanto tempo e innumerevoli austerità, Drupada è riuscito a celebrare un sacrificio del fuoco in collaborazione con dei monaci molto potenti, e grazie a loro ha avuto due figli, un maschio e una femmina, nati direttamente dal fuoco del sacrificio: Drishtadyumna e la seconda, la meravigliosa Draupadi. Sono personaggi celestiali discesi su questo mondo con una precisa missione: Drishtadyumna con lo scopo di uccidere Drona, e Draupadi con quello di causare indirettamente la morte di milioni di guerrieri. Da allora Drupada ha ritrovato la serenità, perché sa che per la sua vendetta deve soltanto aspettare. Quei due figli hanno sempre arrecato al re grandi soddisfazioni. Ora per Draupadi è arrivato il momento di sposarsi, però il re vuole darla solo a una persona che sia in possesso di qualità realmente straordinarie. Per questo ha indetto uno svayamvara, un torneo, e chi ne riuscirà vittorioso

Montesion

potrà sposare la fanciulla."
Ci fu un momento di silenzio; poi il viandante continuò.
"Ma tutti dicono che esso sia costituito da una prova così difficile che solo Arjuna avrebbe potuto superarla, per cui dopo la sua morte sembra che praticamente nessuno potrà farcela."
L'ospite poi parlò di Draupadi, descrivendola con toni talmente ammirati che i Pandava provarono una così forte attrazione per una simile bellezza che desiderarono andare a vederla.
La sera stessa ne parlarono con Kunti, la quale convenne che la cosa migliore sarebbe stata andare a Kampilya.
Dicevano che erano solo curiosi di ammirare Draupadi, ma era chiaro che tutti speravano di averla in moglie.
Fu un viaggio che durò qualche giorno, non privo di avventure e situazioni particolari.
Una notte Arjuna si imbatté nel gandharva Citraratha, con il quale ebbe dapprima un acceso alterco, e poi uno scontro armato. Il valoroso figlio di Pandu ebbe la meglio sull'abitante dei pianeti celesti ma, nonostante il duello, i due diventarono grandi amici. Fu Citraratha, in quell'occasione, che suggerì loro di accettare un maestro spirituale prima di arrivare a Kampilya. In quei paraggi viveva il celebre rishi Dhaumya, e i Pandava furono felici di ottenere l'iniziazione spirituale da quel grande saggio che, a sua volta, decise di seguirli durante

Montesion

i loro spostamenti.

29

Lo svayamvara di Draupadi

Dopo alcuni giorni i Pandava arrivarono a Kampilya, la stupenda capitale del regno di Panchala.

Dopo aver trovato ospitalità nella casa di un vasaio, i cinque fratelli cominciarono a vagare per la città, che trovarono pervasa da un'atmosfera di festività quasi frenetica, con fiumane di persone che arrivavano e le strade erano continuamente percorse, tanto che durante il giorno e la notte non erano vuote un solo istante. Da tutta Bharatavarsha arrivava in continuazione gente di ogni tipo. Rallegrata da festoni e bandiere, con gli ampi viali continuamente cosparsi di acqua di rose, pulita e opulenta come non mai, Kampilya sembrava davvero una città celeste. I Pandava, irriconoscibili nel loro travestimento, ad un certo punto si accostarono a uno dei numerosi gruppetti di persone che confabulavano per la strada per ascoltare quello che dicevano.

"Pensate che il nostro re," sosteneva uno di loro, "ha fatto costruire un arco così pesante che in pochi riuscirebbero persino solo a sollevarlo, e così rigido che pochissimi potrebbero tenderlo. Che dire poi di porvi una freccia e farla partire! Inoltre nel suo anfiteatro appena costruito, è stata

Montesion

appesa a una volta una forma simile a un pesce con una ruota che le gira davanti in continuazione e che ha un solo orifizio dal quale si può individuare il bersaglio. E l'arciere dovrà colpire esattamente l'occhio del pesce. Ma non è tutto qui. Pensate che l'arciere non potrà neanche guardare direttamente in alto, ma dovrà mirare guardando il riflesso in una vasca di acqua mossa."

"É una prova praticamente impossibile per chiunque," diceva qualcuno.

"Forse Karna ce la potrebbe fare," ribatteva qualche altro.

"Forse, ma potete essere sicuri che Draupadi non accetterebbe mai di sposare un uomo di casta inferiore. Piuttosto si getterebbe nelle fiamme."

"Eh, Arjuna sicuramente ce l'avrebbe fatta, ma purtroppo è caduto vittima delle losche trame del malvagio figlio di Dritarashtra."

"Il vile Duryodhana..."

"Sapete, in segreto il re ha sempre desiderato dare sua figlia ad Arjuna, che ha ammirato quando tempo fa lo ha affrontato sul campo di battaglia..."

Nei giorni che seguirono i Pandava continuarono a visitare la stupenda e ricca capitale, e trascorrevano il tempo mendicando e studiando le scritture.

Poi giunse l'agognato giorno del torneo.

Arjuna si alzò di buon'ora e dopo aver svolto le sue pratiche

Montesion

spirituali mattutine, accompagnato da Bhima, uscì di casa e si diresse verso il gigantesco anfiteatro dove si sarebbe celebrato lo svayamvara. Già gremito di centinaia di migliaia di persone vocianti sugli spalti, questo costituiva una cornice davvero impressionante al torneo. I due fratelli si guardarono attorno e poterono constatare con meraviglia che erano affluiti a Kampilya quasi tutti i re e i principi della terra. Nelle tribune riservate ai monarchi riconobbero i figli di Dritarashtra con a capo Duryodhana, poi Karna, Shalya, e migliaia di altri.
Ma quando Arjuna volse lo sguardo in direzione del settore riservato ai Vrishni, notò una figura stupenda e ornata da ghirlande e gioielli di vario tipo; non lo aveva ancora incontrato, ma Drona gliene aveva parlato così tanto che non poté non riconoscere Krishna e suo fratello Balarama, accompagnati da amici e familiari. Guardò a lungo quel personaggio divino, colui che tutti dicevano fosse un'incarnazione della Suprema Personalità di Dio. Bhima, invece, avendo scorto Duryodhana nel settore riservato ai Kurava, si sentì ribollire di un'ira insostenibile che solo a fatica riuscì a trattenere.
Poi si fece silenzio: fu annunciata la principessa Draupadi che nata dal fuoco sacrificale per volere dei deva entrò, brillante come un sole. Tutti rimasero senza fiato, colpiti e in piena ammirazione per quella bellezza straordinaria; sulla terra

Montesion

mai si era vista una donna così incantevole e aggraziata. Camminando con portamento che rivelava grande modestia, Draupadi si sedette a fianco del padre. E, come tutti gli altri, in cuor suo Arjuna non desiderò altro che di averla come sposa.
Prima Drupada e poi il figlio Drishtadyumna fecero un breve discorso, spiegando le regole della gara; poi fu introdotto l'arco e la ruota che disturbava il passaggio delle frecce fu messa in moto. A turno potenti re, generali di eserciti e celebri guerrieri si susseguirono l'uno dopo l'altro nel tentativo di colpire il bersaglio: Duryodhana e i suoi cento fratelli, Shakuni, Asvatthama, Bhoja, Virata e i suoi figli, Bhagadatta, Shalya, Somadatta, Jayadratha, Jarasandha e centinaia di altri tentarono di colpire il bersaglio, ma tutti fallirono. Furenti e umiliati, tornavano a sedere, guardando con rimpianto la meravigliosa principessa che aveva irrimediabilmente rubato i loro cuori.
Ad un certo punto ogni rumore cessò e uno strano silenzio, quasi di paura, invase gli spalti: alzatosi dal suo seggio d'oro, Karna, con la sua figura alta e imponente, si faceva avanti con incedere regale. Creduto morto Arjuna, tutti pensavano che egli fosse l'unico arciere al mondo capace di colpire il bersaglio.
Il figlio di Surya impugnò l'enorme arco, lo sollevò senza alcuno sforzo apparente e vi fissò una freccia: poi con la

Montesion

stessa facilità tirò la corda verso di sé. Drupada sentì un tuffo al cuore, aveva paura che Karna riuscisse nell'impresa; non voleva che sua figlia andasse in sposa a lui, in quanto, nel suo intimo, sperava che fossero fondate certe voci di strada che circolavano ultimamente, le quali volevano ancora vivi i figli di Pandu. E anche Draupadi avrebbe voluto sposare Arjuna, del quale aveva tanto sentito parlare come di un uomo favoloso e guerriero invincibile.
D'un tratto si udì echeggiare nell'anfiteatro la voce della principessa, forte e decisa.
"Tutti possono provare a colpire il bersaglio," proclamò, "ma in quanto a sposare il vincitore voglio che si sappia che non accetterò mai un marito appartenente alla classe dei suta."
Karna rimase esterrefatto. Ancora quella maledizione che lo perseguitava! Ancora lo chiamavano figlio di auriga! A quelle parole, dette con lo scopo di scoraggiare Karna, un forte mormorio si levò dalle gradinate e lui, umiliato e deconcentrato, scagliò la freccia con precipitazione, mancando il bersaglio solo per pochi millimetri. Allora, furibondo, gettò l'arco in terra e tornò a sedersi, con il viso sconvolto dalla rabbia. Nel vedere fallire l'arciere migliore del mondo, qualcuno dei monarchi presenti cominciò a innervosirsi.
"Drupada, non capiamo cosa tu abbia avuto in mente mettendoci di fronte a una prova impossibile. Hai visto?

Montesion

Persino Karna non ce l'ha fatta, anche se bisogna ammettere che le parole taglienti di tua figlia lo hanno disturbato. Sembra quasi che tu non voglia darla a nessuno. E se ciò è vero, perché ci hai fatto venire qui?"
"Forse tu volevi solo umiliarci e divertirti alle nostre spalle vedendoci fallire," disse un altro con cipiglio furioso.
"Se così è, meriti sicuramente una punizione."
"Pagherai la tua impudenza con la vita," gridarono altri.
Il nervosismo cresceva sempre di più, tanto che il settore riservato ai re si agitava come un mare in tempesta e si udivano proferire parole furibonde. La piega che la situazione aveva preso fece temere il peggio a Drupada. Qualcuno già metteva mano alle armi.
Ma d'un tratto una voce proveniente dal palco riservato ai brahmana si levò così forte che tutti tacquero; era Arjuna, che chiedeva il permesso di parlare.
"Le leggi che osserviamo da millenni non vietano alle classi superiori di provare a cimentarsi anche in dimostrazioni che non sono pertinenti ai propri ruoli," affermò lui. "Dunque chiedo il permesso di provare anch'io a colpire il bersaglio."
Drupada osservò quello strano brahmana: per appartenere a una classe per la quale lo studio delle scritture e la pratica delle austerità e delle penitenze sono le regole fondamentali, si presentava singolarmente robusto e il suo portamento era fiero e nobile: qualità queste che normalmente si riscontrano

Montesion

negli kshatriya. Le parole pronunciate da Arjuna erano giuste: nessuna legge impediva ai brahmana di cimentarsi in prove di destrezza militare.
"Sei libero di provare, se lo desideri," rispose Maharaja Drupada.
Quando Arjuna scese gli scalini, gli kshatriya presenti bisbigliavano tra loro, irritati: come poteva un debole brahmana riuscire dove i guerrieri più possenti del mondo avevano fallito? Ma quando lo videro afferrare con sicurezza e senza nessuno sforzo l'arco e porvi una freccia, i rumori cessarono d'un colpo, tanto che sembrava che tutti stessero trattenendo il respiro. La freccia partì e, saettando nell'aria, andò a colpire in pieno il bersaglio. E non contento, con una velocità impressionante, il figlio di Indra spedì ben altre sette frecce nello stesso punto, dividendo a metà quella scagliata precedentemente. Draupadi era stata vinta.
Dopo un momento di silenzio incredulo, dagli spalti si levarono clamori di stupore e indignazione. Guardandosi attorno, Bhima capì che la situazione si stava scaldando, così si preparò all'azione.
Draupadi, intanto, guardava quel giovane brahmana tanto forte e abile e qualcosa le suggeriva che quello poteva essere Arjuna, e che i suoi sogni potevano essersi avverati. Si alzò, scese nell'arena e gli pose la ghirlanda al collo: era il segno che lo aveva accettato come marito. A quel punto i mormorii

Montesion

si fecero altissimi: quel gesto aveva scatenato il nervosismo fin troppo represso di tutti. Shalya, Somadatta, Jayadratha e mille altri, sentendosi feriti nel loro orgoglio di guerrieri, inveirono violentemente contro il brahmana, e contro Drupada, che gli aveva permesso di tentare. A decine si alzarono dai seggi e, con le armi in pugno, si riversarono nell'arena come un fiume in piena, vogliosi di combattere.
Arjuna e Bhima proteggevano il re e, scontrandosi con i monarchi infuriati, ingaggiavano spettacolari duelli contro Duryodhana e Shalya, e Karna e tutti gli altri.
Trascendentale alle passioni del mondo, libero dalla schiavitù del desiderio e della collera, con gli occhi tanto simili ai petali del fiore di loto, Krishna osservava la scena.
Sembrava quasi divertito, e sorrideva: sapeva bene chi fossero quei brahmana in realtà.
La situazione degenerò e gli kshatriya presero a combattersi tra di loro, rispolverando vecchi rancori, rendendo generale la confusione. Approfittando del momento in cui sembrava che la conquista di Draupadi fosse diventata una questione secondaria, i due Pandava, presa l'avvenente donna con loro, uscirono precipitosamente dall'arena e si diressero verso la casa dove erano ospiti.
Arrivati sulla soglia di casa, allegri per la vittoria ottenuta, chiamarono la madre e dissero in tono scherzoso:
"Madre, abbiamo portato un dono!"

Montesion

"Qualsiasi cosa sia," rispose Kunti dall'interno, "il vostro solenne impegno deve essere di dividerlo in cinque."
A quei tempi la veridicità di parola era uno dei principi fondamentali e uno dei valori a cui si dava maggiore importanza; in quel modo si imparava a controllare la lingua.
Perciò, sebbene Kunti non fosse a conoscenza del dono che i figli avevano portato, questi ultimi avrebbero dovuto dividere Draupadi tra loro.
I Pandava erano costernati: come potevano fare? Ne discussero a lungo, e l'unica soluzione sembrava quella di sposarla tutti e cinque; ma era giusto? Rispondeva alle leggi della moralità e di Dio? Decisero di fare in quel modo; ma il dubbio rimaneva. Comunque quando Draupadi seppe che i suoi cinque mariti sarebbero stati i Pandava provò una gioia immensa. Il suo desiderio era stato esaudito.

30

L'incontro dei Pandava con Krishna

Sicuri che quei valorosi guerrieri non potevano essere altri che i Pandava, Krishna e Balarama li avevano seguiti ed erano arrivati alla casa del vasaio proprio nel momento in cui i fratelli stavano ancora discutendo del problema del loro matrimonio.
I due entrarono e dissero:
"Siamo Krishna e Balarama, vostri cugini..."

Montesion

I cinque fratelli per un attimo li guardarono smarriti, poi si alzarono e li abbracciarono con grande trasporto.
Si ricorderà che Kunti era la figlia di Sura e aveva un fratello di nome Vasudeva, il padre di Krishna e Balarama. Kunti rispose con gioia agli slanci dei nipoti e chiese loro notizie del padre. Si sedettero e parlarono per tutto il giorno. In special modo tra Krishna e Arjuna nacque subito un'amicizia molto solida.
Ma i due fratelli trascendentali non erano stati i soli a capire che quei due brahmana non potevano essere ciò che sembravano. Infatti anche Drupada e Drishtadyumna decisero di indagare. E non vi sono parole per descrivere la felicità dei due quando scoprirono chi veramente era quel brahmana che aveva centrato il bersaglio e aveva sconfitto Karna in duello! Tuttavia tali sentimenti di esultanza si raggelarono e lasciarono il posto allo stupore e allo sdegno non appena costoro seppero che Draupadi avrebbe sposato tutti e cinque i fratelli. A quei tempi era normale che un uomo prendesse più mogli, ma non lo era altrettanto per una donna unirsi a più mariti; dunque la forte perplessità mostrata da Drupada nell'accettare la cosa era più che giustificata. Per amore della verità bisogna ricordare che nella storia vedica c'erano stati già dei precedenti del genere, ma rari e tutti motivati da specialissime ragioni.
Allo scopo di discutere dell'intricata questione che

Montesion

coinvolgeva numerose problematiche etiche e religiose, il giorno dopo i Pandava si recarono a corte. Tuttavia la situazione si risolse più facilmente del previsto grazie all'arrivo di Vyasa, il quale raccontò episodi della vita precedente dei Pandava e di Draupadi. Alla fine del racconto il monarca di Panchala acconsentì alle insolite nozze, che furono celebrate pochi giorni dopo.
Ora i Pandava erano usciti dalla situazione di pericolo, non avevano più bisogno di nascondersi; avevano validi alleati, come Drupada e i suoi figli, Krishna e tutti i Vrishni. Con amici di questo calibro potevano tranquillamente mirare a riprendersi il regno che spettava loro di diritto.

31
L'apparente riconciliazione
La notizia che i figli di Pandu erano vivi e che il brahmana che aveva vinto Draupadi altri non era che Arjuna si diffuse velocemente.
Ad Hastinapura ci furono momenti di autentico panico; Duryodhana, terrorizzato, cominciò subito a fare piani per annientarli, ma questa volta Vidura, Bhishma e Drona non solo lo smascherarono pubblicamente insieme ai suoi amici, ma riuscirono anche a portare solidi argomenti per convincere Dritarashtra a fare la pace con coloro che, in fin dei conti, erano i figli di suo fratello minore che egli aveva tanto amato.

Montesion

Tuttavia Duryodhana fu molto chiaro nello specificare che fra loro non avrebbe mai potuto esserci un rapporto di fratellanza o di amicizia. Dunque il problema era di accontentare entrambi. Non era facile.
Dritarashtra allora indisse un consiglio generale per tentare di trovare una soluzione alla crisi che sarebbe potuto diventare gravissima. Tutti i personaggi più importanti e rispettati della corte Kurava vi parteciparono ed esposero le loro opinioni.
Duryodhana diede inizio al simposio sostenendo: "I Pandava sono i nostri nemici, lo sono sempre stati. E ora che hanno trovato alleati come i Vrishni e i Panchala si scateneranno contro di noi e tenteranno di distruggerci. Noi dobbiamo capire che costituiscono una continua minaccia, per cui dobbiamo utilizzare tutte le armi a nostra disposizione al fine di renderli più deboli. Io propongo di corrompere i loro alleati e tentare di seminare dissensi fra i Pandava stessi; solo così li avremo in pugno."
Karna disse: "Io sono d'accordo con Duryodhana quando dice che i Pandava sono i nostri nemici giurati e che vanno combattuti; tuttavia non convengo con i metodi che egli suggerisce. Un guerriero veramente valoroso non ha bisogno di corruzione né di seminare dissensi tra i suoi nemici, anche perché noi siamo militarmente più forti. Dunque comportiamoci da valorosi, scendiamo sul campo di battaglia

Montesion

e distruggiamoli. Solo così nei secoli futuri il nostro nome non sarà macchiato dall'infamia."

Bhishma, Vidura e Drona dissero: "Sbagliate quando sostenete che i figli di Pandu sono nostri nemici; essi fanno parte della nostra stessa famiglia. É vero che essi sanno che più di una volta avete attentato alle loro vite, ma è anche vero che sono molto virtuosi; e se noi cominceremo ad agire secondo giustizia, pur di non versare sangue fraterno sono disposti a dimenticare i torti subiti. Dobbiamo fare pace, e restituire ciò che spetta loro di diritto."

Asvatthama disse: "I Pandava sono tra i miei amici più cari, e quindi non condivido le intenzioni bellicose di Duryodhana e di Karna. Non dimentichiamo la lealtà e la giustizia, i valori sui quali si poggia la nostra vita. Non scendiamo al livello più basso; ricordiamoci dei principi della verità."

E così come Bhishma, Drona, Vidura e Asvatthama, tutti i monarchi e i saggi giusti e virtuosi si pronunciarono contro i vili propositi del malvagio principe. E Duryodhana capì di essere sorretto solo da Karna, da Shakuni e dai suoi fratelli; in realtà neanche questi ultimi erano veramente d'accordo, davano ragione a lui solo perché gli erano affezionati. Duryodhana era isolato.

"Non importa cosa si deciderà qui," disse a voce bassa a Karna. "In caso di guerra tutti saranno costretti a combattere per me, anche se a loro non farà piacere."

Montesion

Alla fine Dritarashtra convenne: "Avendo ascoltato tutti voi, io credo che la pace con i Pandava sia la migliore e la più giusta delle soluzioni. Vidura stesso andrà a Panchala per parlare ai nostri nipoti e per invitarli qui, ad Hastinapura, per avere un colloquio chiarificatore."
Duryodhana non replicò: aveva realizzato che in quel momento gli sarebbe convenuto maggiormente nascondere le proprie intenzioni bellicose; anche se fosse stato costretto a una tregua, pensò che in tempo di pace avrebbe potuto trovare meglio la maniera di distruggerli senza correre rischi.
Vidura partì il giorno stesso e fu ricevuto da tutti con grande affettuosità e rispetto. Appena arrivato aveva trovato gli eserciti Vrishni e Panchala in stato di allarme, pronti a cominciare una guerra nel giro di pochi giorni. Anche Krishna era lì, con tutti i suoi familiari.
"Ho un messaggio da parte di vostro zio Dritarashtra," disse il saggio Vidura dopo i saluti. Dice: "Sono contento che siete ancora vivi, ma ho saputo che covate desideri di vendetta, tanto che addirittura volete combattere contro di noi. Sono stupito: come possono uomini retti come voi giungere a simili propositi? Venite ad Hastinapura e cerchiamo di risolvere i problemi che sono sorti tra voi e mio figlio Duryodhana."
Quel messaggio irritò i Pandava: lo zio parlava di pace ora, ma non aveva mai fatto niente per impedire al figlio di

Montesion

attentare alle loro vite, né per frenare il suo odio. E ora che avevano ottenuto degli alleati forti parlava di pace, auspicava una soluzione pacifica. Ciò nonostante Yudhisthira non voleva inutili spargimenti di sangue, per cui decise di accettare l'invito.
Pochi giorni dopo i Pandava partivano alla volta di Hastinapura.
Nell'antica città capitale dei Kuru vennero ricevuti con tutti gli onori e con grande affetto. Soprattutto, i Pandava apprezzarono le manifestazioni di simpatia da parte dei cittadini che ancora li amavano incondizionatamente e non avevano mai accettato i sentimenti e le vili strategie di Duryodhana.

32
La divisione del regno
Quando però Dritarashtra introdusse con modi paterni il suo discorso di benvenuto, Yudhisthira non poté fare a meno di scorgervi espressioni false. Tuttavia egli rispose senza astio, nascondendo la sua preoccupazione circa le proposte che in seguito lo zio avrebbe avanzato; per lui la cosa più importante era di porre fine a una contesa che oramai durava da troppo tempo, per cui in quel momento avrebbe accettato qualsiasi cosa a patto che lui e suoi fratelli non fossero esclusi dai loro diritti di nascita.

Montesion

L'orazione di Dritarashtra fu lunga e piena di parole cortesi, finché non si arrivò al punto cruciale della questione: il possesso dei territori.
"Tu, Yudhisthira, sei il più anziano dei figli miei e di Pandu, e dunque ti spetterebbe di diritto l'intero territorio che è sempre stato dei nostri avi. Ma come desiderate governare voi fratelli, anche Duryodhana lo vuole e non sono riuscito a trovare argomenti validi per convincerlo diversamente. D'altra parte lui ha paura che voi vogliate privarlo di questa prospettiva tanto che questo sentimento nel corso degli anni si è tramutato in astio. Io credo sia saggio accontentare tutti dividendo il regno, cosicché da una parte regnerete voi, e dall'altra Duryodhana. Questa è la mia proposta; meditateci sopra e poi ditemi cosa ne pensate."
Accettare tale suggerimento avrebbe significato per Yudhisthira privarsi di parte del suo impero, ma egli fu entusiasta dell'idea. Tutti gli uomini giusti presenti all'assemblea applaudirono.
"Noi accettiamo la tua proposta come se fosse un ordine proveniente dal nostro stesso padre," disse Yudhisthira. "L'unica cosa che desideriamo è di espletare in pace i nostri naturali doveri di regnanti. Se la divisione del regno può assicurare ciò ed evitare un conflitto armato, noi siamo felici di prenderne solo metà."
E Dritarashtra disse:

Montesion

"Tutto il territorio che si estende a sudovest di Hastinapura sarà vostro, mentre tutto il resto rimarrà a Duryodhana."
A queste parole nessuno riuscì a frenare un tremito di rabbia; non era un mistero per nessuno che la regione affidata ai Pandava fosse praticamente un deserto, senza grandi città, né acqua, né vegetazione, mentre la zona destinata a Duryodhana era quella più florida e sviluppata.
Dritarashtra cercava di imbrogliarli, ma stranamente né Yudhisthira né Krishna dissero nulla, e anche gli altri tacquero. Il figlio di Dharma accettò con parole gentili, ringraziando di cuore.
Quel giorno stesso, alla presenza santa di Vyasa, Yudhisthira fu incoronato re, e pochi giorni dopo i Pandava partirono alla volta del loro territorio.
La capitale del regno era Khandavaprastha, una piccola città che nel passato era stata la capitale dei Kuru. Una volta era stata così opulenta e florida che era ancora comune il detto "ricca come Khandavaprastha", sennonché un giorno un rishi le aveva scagliato contro una disastrosa maledizione che l'aveva fatta deperire al punto da ridurla in un piccolo paese circondato da uno sterile deserto. Allo stato attuale, tutt'intorno non si vedeva altro che desolazione; da secoli niente cresceva più in quel luogo maledetto.
Ma i Pandava non si sentirono scoraggiati e si misero al lavoro. Il principe di Dvaraka, Krishna, che aveva gli occhi

Montesion

tanto simili ai petali del fiore di loto, in meditazione chiamò Indra e gli chiese di far cadere grandi piogge allo scopo di rendere fertile il terreno; e in effetti in pochi giorni l'intero territorio di Khandava fu inondato da continue piogge. In onore e ringraziamento al deva, la capitale sarebbe poi stata chiamata Indraprastha. Poi Krishna chiamò Vishvakarma, al quale chiese di costruire meravigliose città, con stupendi palazzi, fontane e prati. La notizia che a Khandava qualcosa di incredibile stava accadendo cominciò a richiamare tanta gente e persino numerosi deva, tutti desiderosi di contribuire alla realizzazione del fantastico regno dei Pandava.
Non passò molto tempo che dove prima si estendevano aridi territori, ora si poteva ammirare un luogo pieno di verde, di fiumi, laghi e fantastiche città.
Le incredibile notizie che riguardavano il nuovo impero dei Pandava si diffusero velocemente e fiumane di persone, provenienti da ogni parte del mondo, vennero, sicure che nel regno dei virtuosi fratelli avrebbero potuto vivere senza privazioni materiali né spirituali. Presto Khandavaprastha pullulò di cittadini.
Arrivò il giorno dell'inaugurazione.
Vyasa stesso e molti altri saggi dal cuore privo di ogni attaccamento a questo mondo vennero personalmente a dirigere la cerimonia e a recitare auspiciosi mantra vedici.
Quando tutto fu terminato, Krishna e i Vrishni si

Montesion

congedarono e tornarono a Dvaraka. A Indraprastha molti sapevano chi era Krishna e l'amavano con tutto il loro essere, così al momento della partenza si sentirono come abbandonati. Ma nelle loro menti egli restava sempre presente. Per i Pandava cominciò un nuova vita di serenità, i tempi terribili di Varanavata parevano trascorsi da millenni.

33

Arjuna in pellegrinaggio

Trascorsero anni: ormai sembrava che nulla potesse disturbare il divino dominio dei cinque fratelli, che regnavano sui loro sudditi con tale rettitudine e giustizia che mai nessuno trovava niente da lamentarsi neanche per le cose più insignificanti.

Un giorno Narada, il figlio diretto di Brahma, celebre saggio celestiale, giunse in visita a Indraprastha e chiese a Yudhisthira di poter parlare con tutti i Pandava. Dopo il puja, i sei si appartarono.

"Ciò che voglio dirvi è che questa pace con i vostri cugini è solo apparente. Essi non vi hanno ancora perdonato il fatto di essere superiori a loro in qualsiasi cosa, né lo faranno mai. Duryodhana è colmo di invida e di odio; non riesce a spiegarsi da dove prendiate le capacità di fare le cose più impossibili. Non potrà mai capire che l'origine della vostra forza è la purezza di cuore e la devozione al Signore

Montesion

Supremo che ora è presente in questo mondo. Duryodhana tutto il giorno soffre di una rabbia senza limiti, ancor più ora che avete saputo trasformare Khandavaprastha in un florido regno. Anche se tace e non complotta apertamente contro di voi, non dovete illudervi perché lo farà appena ne avrà l'opportunità. In questi giorni state assaporando un momento di felicità, ma è una cosa temporanea; dovrete ancora sopportare dolori e disagi."

"Ma come possono danneggiarci, ora?" chiese Yudhisthira. "Abbiamo un florido regno, un esercito forte e ben addestrato, degli alleati fedeli. Cosa potrebbero ideare?"

"Loro sanno bene che nel passato non sono riusciti a distruggervi perché siete sempre stati uniti, ed ora che siete diventati più potenti risulterà ancora più difficile. La strategia di Duryodhana sarà questa: cercherà di creare ragioni di dissenso per farvi litigare e rompere questa vostra unione."

"Ma noi in tutta la nostra vita non siamo mai stati l'uno contro l'altro," disse il figlio maggiore di Kunti, "non abbiamo mai litigato. Come sperano di riuscirci loro?"

"Draupadi è l'unica ragione per cui potrebbero sorgere dissensi," rispose Narada, "per quanto grande sia l'amore che nutrono l'uno per l'altro, gli uomini che hanno in comune l'attaccamento per la stessa donna rischiano ad ogni attimo di litigare e distruggersi fra di loro. Ricordate come Sunda e

Montesion

Upasunda si uccisero per il possesso di Tilottama? Perciò prendete precauzioni e non fidatevi ciecamente dell'amore fraterno che vi unisce."
Un consiglio dato da un personaggio come Narada non poteva certo essere minimizzato.
Anche dopo che fu partito, i Pandava continuarono a discutere della cosa per trovare una soluzione. Bisognava evitare che qualcuno di loro, vedendo il fratello in compagnia di Draupadi, diventasse geloso e cominciasse a covare pensieri e sentimenti foschi.
"Una soluzione," concluse Yudhisthira, "potrebbe essere questa: nessuno di noi dovrà più vedere Draupadi in compagnia di un altro. Ogni settimana starà con uno di noi a turno, e se qualcuno trasgredirà questa regola andrà in esilio per dodici anni a visitare i luoghi santi."
A tutti sembrò una buona idea e da quel giorno quella regola fu osservata con rigore. Ma evidentemente le cose non dovevano andare così lisce per i Pandava neanche in quel periodo alquanto sereno.
Un giorno, infatti, mentre Draupadi era con Yudhisthira, un brahmana arrivò alla reggia e chiese di parlare urgentemente ad Arjuna, che lo ricevette immediatamente.
"Sono stato derubato delle mie mucche," si lamentò, "che sono la mia unica ricchezza. Per favore, fai presto, corri a recuperarle e punisci i criminali."

Montesion

Sollecitato fortemente dal brahmana, Arjuna decise di inseguire all'istante i ladri, ma si ricordò che aveva lasciato le armi nella sala dove Yudhisthira era in compagnia di Draupadi. Il virtuoso Pandava era incerto su quale fosse la cosa giusta da farsi.

"Se non recupero le mucche del brahmana, il re ed io stesso saremo aspramente criticati per non aver assolto ai nostri doveri. Se invece entro nelle stanze di Yudhisthira potrò restituire la refurtiva ma dovrò andare in esilio. Devo farlo, non c'è alcun dubbio che fra i due mali il primo è sicuramente il peggiore."

Riprese le armi, Arjuna inseguì i ladri e recuperò con facilità la refurtiva. Poi tornò a corte.

"Cari fratelli," disse, "ricorderete senz'altro il nostro accordo che era più di un voto. Oggi non sarei dovuto entrare nelle stanze di Yudhisthira, per cui andrò via per dodici anni. Impiegherò bene questo periodo: viaggerò per i luoghi più santi di Bharatavarsha e starò insieme con grandi saggi dai quali imparerò molte cose."

I suoi fratelli erano costernati.

"Ma non hai l'obbligo di partire," disse Yudhisthira. "Tu sei entrato nella sala per prendere le armi. Dovevi proteggere le proprietà del brahmana, che è il primo dovere di uno kshatriya. Non sei entrato per motivi di gelosia o altro."

"Voi sapete bene quanto sia importante per uno kshatriya

Montesion

dire sempre la verità e non mancare mai alla parola data," ribatté Arjuna. "Se ciò accadesse anche una sola volta la sua reputazione sarebbe rovinata e nessuno lo rispetterebbe più. E se il popolo non stima i suoi governanti ogni cosa si degrada e la pace è distrutta. Noi abbiamo promesso: se per affetto familiare non manteniamo il nostro patto la gente dirà che siamo deboli, che siamo troppo attaccati ai piaceri della famiglia e ci criticherà. Non possiamo permetterci un simile rischio. Non preoccupatevi. Questi anni non saranno gettati via, imparerò cose che poi ci potrebbero tornare utili."
E il figlio di Indra partì per quel lungo viaggio.
Sebbene facesse soste solo di rado, ebbe modo di incontrare tante persone e conoscere nuovi usi e costumi. Pochi mesi dopo la partenza da Indraprastha, infatti, Arjuna incontrò Ulupi, la figlia del re dei naga, con la quale si sposò ed ebbe un figlio di nome Iravan. E in seguito, dopo che ebbe ripreso il cammino, dirigendosi verso nordest, nel versante orientale delle Himalaya entrò nella città di Manalur, dove conobbe Citrangada, la figlia del re Citrasena. I due si innamorarono e si sposarono. Dalla loro unione nacque un bambino che chiamarono Babruvahana. Dopo qualche mese trascorso in compagnia della principessa di Manalur, Arjuna riprese il suo pellegrinaggio.
Da allora erano passati alcuni mesi quando Arjuna arrivò a Dvaraka, la città del suo grande amico Krishna.

Montesion

Arjuna e Subhadra

Non vi era giunto per caso. Aveva dei motivi. Quello principale era certamente il forte desiderio di rivedere il suo più caro amico, ma si sentiva anche mosso da un'enorme curiosità: sia ad Indraprastha che durante il tirthayatra, infatti, aveva sentito parlare da molti della sorella minore di Krishna, della quale tutti dicevano essere bellissima e di magnifico carattere. Egli voleva approfittare del suo arrivo a Dvaraka per vederla. Proprio per questo suo desiderio preferì non farsi riconoscere e si travestì da yati.

Così camuffato entrò a Dvaraka, dove passò inosservato. Ma Krishna, che è l'onnisciente Signore Supremo, sapeva dell'arrivo dell'amico e anche della sua intenzione di conoscere Subhadra, per cui andò a trovarlo nella modesta dimora dove aveva preso alloggio. Quando Arjuna lo vide entrare si alzò per abbracciarlo, felice di rivederlo dopo tanto tempo di lontananza.

I due parlarono a lungo, di tante cose, e anche di Subhadra. "Sì, io sapevo che volevi conoscere mia sorella," disse Krishna, "e credo di non sbagliare se ti dico che anche a lei farebbe piacere. Da parte mia non ho niente in contrario, ma credo che dovremo risolvere un problema serio: Balarama ha già promesso Subhadra al suo discepolo Duryodhana, e ciò

Montesion

non ha fatto piacere né a me né a lei. Non sarà facile convincerlo a ritirare la parola data."
"L'unica cosa da fare," continuò Krishna, "è che domani stesso tu la rapisca e la porti via con te. Io stesso mi occuperò poi di placare le ire del mio focoso fratello. Anche se all'inizio lo considererà un atto irrispettoso, sii sicuro che poi ti perdonerà e che riotterrai la sua stima e amicizia."
E così accadde.
Arjuna rapì la bellissima Subhadra e Krishna convinse Balarama e gli altri Vrishni a perdonare il Pandava e a rinunciare alle loro intenzioni di vendetta.
Il matrimonio fu celebrato e i due vissero a Dvaraka per il rimanente periodo di esilio di Arjuna. Quando questo fu terminato, una lunga processione di Vrishni accompagnò gli sposi a Indraprastha.
Appena le fu presentata Subhadra, Draupadi ebbe un impeto di gelosia, ma ben presto le due principesse finirono col diventare buone amiche. Tutti festeggiarono il ritorno di Arjuna.
Dopo un po' Subhadra diede alla luce Abhimanyu. Nello stesso periodo Draupadi partorì un figlio per ogni marito: da Yudhisthira nacque Prativindhya, da Bhima Sutasoma, da Arjuna Shrutakarma, da Nakula Satanika e da Sahadeva Shrutasena.

Montesion

Il rogo della foresta di Khandava

La nascita dei ragazzi portò una ventata di grande felicità nel regno dei Pandava. Tutti erano contenti e in ogni città e villaggio di Indraprastha si festeggiò per giorni l'avvenimento. I Vrishni erano ripartiti, ma Krishna era rimasto. La sua presenza conferiva alla corte un'atmosfera di spiritualità e di gioia, e specialmente Arjuna, con il quale trascorreva la maggior parte del tempo, era felice della sua presenza. Un giorno i due amici stavano passeggiando lungo le rive dello Yamuna, nella vicinanze della foresta di Khandava e stavano parlando dell'infanzia di Krishna, dei suoi genitori adottivi Yashoda e Nanda, dei suoi amici e familiari, delle gopi, prima fra tutte Radharani, quando un brahmana dallo splendore simile a quello del sole si avvicinò a loro. Il suo portamento era così solenne, la sua figura così alta e maestosa che i due si alzarono in piedi e lo salutarono con rispetto.

"O brahmana che splendi come un deva," lo salutò Krishna, "dicci cosa possiamo fare per te."

"Sono malato," rispose lui. "Da tanto tempo soffro di un grave male e i medici mi hanno assegnato una dieta per ritrovare la salute; ma non trovo nessuno che sia in grado di fornirmi gli alimenti di cui ho bisogno. Voi siete guerrieri famosi in tutto il mondo e il primo dovere della vostra classe sociale è di sostenere e aiutare i brahmana. Vorreste aiutarmi

Montesion

a trovare gli alimenti di cui necessito?"
"Certamente, siamo disposti a fare qualsiasi cosa per te," dissero i due. "Cosa dobbiamo fare?"
Lo strano personaggio decise di rivelare la sua vera identità. "Cari amici, io non sono un brahmana, ma Agni, il deva del fuoco, colui al quale i brahmana offrono tutti i sacrifici vedici. Vi racconterò come è accaduto che mi sono ammalato.
"Molto tempo fa il re Svetaki celebrò cinque sacrifici del fuoco che durarono dodici anni, e fece versare nelle fiamme una tale quantità di ghi che gradualmente le mie condizioni di salute si sono rovinate. Da quel giorno smisi di ardere negli hotra vedici, per cui i brahmana si allarmarono al punto da spaventarsi: non ardendo il fuoco sacro l'intera società soffriva per mancanza di virtù e di necessità materiali. Allora Brahma intervenne e mi disse: "Devi ricominciare a bruciare!" Io gli risposi che ero malato e che non potevo. E lui ribatté: "Per ritrovare la salute devi divorare con le tue fiamme la foresta di Khandava".
"Così sono venuto subito in questo luogo e ho cominciato a causare incendi. Ma sfortunatamente qui vive con tutta la sua famiglia il serpente Takshaka, che è un grande amico di Indra, per cui ogni volta che tento di bruciare Khandava lui fa cadere fiumi di acqua che spengono le mie fiamme e io sono costretto a ritirarmi. Da allora la mia salute è andata peggiorando sempre più e devo assolutamente guarire. Io ho

Montesion

bisogno di due potenti guerrieri che sappiano tenere lontano Indra dalla foresta: solo così avrò la possibilità di divorarla. Aiutatemi, e ve ne sarò riconoscente."
Senza indugio, i due amici accettarono di aiutare Agni.
"Però se dovremo combattere contro i deva," dissero, "avremo bisogno di armi. Con queste che abbiamo non riusciremmo ad affrontare una simile battaglia. Procura delle armi adatte, dunque."
Agni fu d'accordo e chiamò Varuna; i due deva consegnarono agli amici trascendentali armi celestiali con le quali avrebbero potuto affrontare qualsiasi nemico. Ad Arjuna offrirono l'arco Gandiva e una faretra miracolosa che non esauriva mai le sue scorte di frecce, nonché uno strabiliante carro da guerra, mentre Krishna ricevette da Agni il disco Sudarshana. Ottenute queste ed altre armi, i due si sentirono pronti per la difficile impresa. A quel punto Agni si sentì già vittorioso e si gettò nei boschi di Khandava, espandendo le sue furiose fiamme. In pochi minuti la foresta divenne un inferno di grida di uomini e animali, che si mischiavano al crepitio delle fiamme e al fragore degli alberi che cadevano; il rumore era addirittura assordante.
E mentre il fumo saliva altissimo, nel cielo cominciarono ad addensarsi pesanti nubi nere, che aumentarono sempre di più con il passare dei minuti; poi i primi lampi, le prime gocce. Indra stava arrivando.

Montesion

Krishna e Arjuna si prepararono al combattimento e quando la pioggia cominciò a cadere, i due inondarono il cielo di armi infuocate, prosciugando le nuvole. Poi la battaglia si fece feroce: i deva contrattaccarono, fino a che il duello divenne diretto. Dopo una violenta battaglia Indra fu sconfitto.
Egli, che durante il combattimento aveva ammirato il magnifico valore del figlio, si ritirò lasciando ardere la foresta. Del resto Takshaka era altrove e non correva alcun pericolo.
Khandava bruciò per giorni e giorni, ridando la salute ad Agni.
Quando il furore delle fiamme si placò, Krishna e Arjuna si rinfrescarono con soddisfazione nelle acque chiare dello Yamuna.

Montesion

Montesion

Montesion

SABHA PARVA

Montesion

Montesion

La costruzione del sabha

A questo punto è bene che vi racconti i particolari di un episodio accaduto durante il grande incendio della foresta di Khandava. Tale avvenimento si sarebbe rivelato fondamentale per il proseguo della storia.

Mentre Arjuna combatteva contro Indra, Krishna scorse un demone che, tra le fiamme, cercava scampo nella fuga. Gli aveva appena lanciato il disco Sudarshana per ucciderlo, quando il danava, vista avvicinarsi l'infallibile arma del Signore, corse in direzione di Arjuna chiedendogli disperatamente aiuto. Impietosito dalle preghiere, il Pandava si rivolse all'amico.

"Costui ha chiesto la mia protezione, ed io non posso rifiutargliela. Fa che abbia salva la vita."

Krishna acconsentì e ritirò l'arma.

Quando tutto fu finito, il demone andò da Arjuna.

"Tu mi hai salvato la vita, quindi vorrei fare qualcosa per te. Dimmi come posso sdebitarmi. Io sono Mayadanava, l'architetto degli asura, e potrei costruire per te le città più belle."

"Non importa," rispose il Pandava, "non devi sdebitarti di nulla. Salvare la vita di coloro che chiedono protezione è il primo principio di ogni kshatriya retto. D'altra parte non vedo proprio cosa potresti fare per me."

Montesion

"E invece c'è qualcosa che potresti fare," intervenne allora Krishna. "I Pandava non hanno un sabha all'altezza della loro fama e tu sei tra i pochi in tutto l'universo capace di costruirlo. Se davvero vuoi dimostrare la tua riconoscenza costruisci un sabha così bello come mai se ne sono visti in tutti i mondi."

Mayadanava sorrise e assentì.

I lavori di costruzione cominciarono dopo qualche settimana. Aiutato da numerosi rakshasa dalla forza straordinaria, Mayadanava andò a Kailasha, da dove tornò con inimmaginabili ricchezze in oro, diamanti e altri metalli preziosissimi che in tempi passati erano già stati utilizzati per svolgere cerimonie enormemente costose. Di ritorno dall'Himalaya, il danava inoltre regalò a Bhima una possente e pesantissima mazza e ad Arjuna un carro di guerra dalle proprietà magiche. Aiutato dagli asura, il sabha fu terminato in tempi prodigiosi.

Nei giorni precedenti l'inaugurazione, i Pandava incaricarono molti corrieri di recapitare gli inviti a tutti i monarchi di Bharatavarsha; e poichè costoro montavano cavalcature velocissime in tempi molto brevi poterono assolvere il loro compito.

Dopo poche settimane re e principi di ogni parte del mondo cominciarono a convenire a Indraprastha in gran numero. Il luogo più visitato della stupenda città fu la reggia costruita

Montesion

da Mayadanava, dove tutto era splendore a sé stante, in quanto le preziosissime gemme impiegate in larga misura emanavano una luce così intensa da illuminarne gli interni. Chiunque, entrando, aveva l'impressione che un sole posasse continuamente i suoi raggi sulle pareti delle innumerevoli sale. Ammirati e stupiti, milioni di persone tessevano le lodi del fantastico sabha dei Pandava.

Il festival fu un momento di gioia per tutti, e in special modo per i figli di Pandu fu senz'altro il momento più felice della loro vita.

In quel periodo molti principi giovani e valorosi vennero ad apprendere le arti marziali da Arjuna; tra i tanti, colui che dimostrò di essere il migliore in assoluto fu Satyaki, della razza dei Vrishni, un cugino di Krishna.

37

La storia di Jarasandha

Durante uno dei giorni lieti in cui stava svolgendosi il festival di inaugurazione, arrivò a Indraprastha il saggio Narada che fu condotto a visitare il sabha. Anch'egli rimase entusiasta dell'opulenza e della bellezza che permeavano ogni angolo della struttura.

"Io ho visitato tutti i sabha dell'universo," disse, "e posso assicurarvi che questo è il più bello, ancor più di quelli di Brahma, di Kuvera, di Yama, di Surya e di Indra."

Montesion

Narada descrisse quei cinque sabha e di nuovo elogiò vivamente quello dei Pandava, raccontando nel contempo storie di valore e rettitudine riguardanti i loro antenati.

Poi disse:

"Non sono venuto qui solo per ammirare la vostra gloria, ma anche per portarvi un messaggio che vi riguarda. Recentemente ho incontrato vostro padre Pandu nei pianeti celesti. Egli è felice di ciò che state facendo, ma vorrebbe da voi qualcos'altro: "Dì ai miei figli che io avrei piacere che loro compissero quel grande e celebre sacrificio chiamato rajasuya," mi ha incaricato di riferirvi, "che conferisce ad ogni kshatriya grandi meriti e fortune." Se lo farete Pandu otterrà grande prestigio nel pianeta dove vive."

Da quel giorno Yudhistira e i suoi fratelli non riuscirono a pensare né a parlare d'altro. Esso per di più avrebbe concesso al fratello maggiore il titolo di imperatore. Era un desiderio espresso direttamente dal padre, per cui dovevano farlo; ma si domandavano se ne sarebbero stati all'altezza. Alla fine decisero di chiamare a consiglio le persone più rispettate tra i loro alleati, amici, parenti e tutti coloro a cui stava a cuore il loro benessere. Per quell'occasione anche Krishna venne da Dvaraka, accompagnato da Satyaki e da altri Vrishni.

La discussione, in quel conclave di santi brahmana e virtuosi monarchi, si protrasse per diverso tempo. Infine fu deciso che

Montesion

Yudhisthira avrebbe potuto sicuramente aspirare a quella che era considerata un'ambita meta.

Ma Krishna sollevò a Yudhisthira un'obiezione.

"Per rendere realizzabile questo sacrificio," disse, "bisogna innanzitutto risolvere un serio problema. Tu conosci il re Jarasandha e sai quanto egli sia un vostro acerrimo nemico. Lui sarà uno di quelli che mai accetteranno il tuo rajasuya, per cui sicuramente muoverà le sue truppe e quelle dei suoi alleati contro di te. Devi ucciderlo. C'è da riconoscere che possiede una potenza fisica impareggiabile e in battaglia potrebbe sconfiggerti. É meglio affrontarlo da solo, senza l'aiuto dei suoi soldati; dopodichè potrai svolgere il tuo sacrificio."

"Jarasandha è un combattente formidabile," ribattè Bhima, "e la sua forza è paragonabile a quella di molti elefanti uniti insieme; dunque è un avversario temibile. Però si deve tenere conto che egli è malvagio, e di conseguenza non è benedetto dalla virtù e dagli dei. Io lo sfiderò in duello e lo ucciderò. Non dubitate di me."

Krishna riflettè per qualche minuto, poi parlò ancora:

"Non c'è alcun dubbio che Bhima è in grado di uccidere il monarca di Magadha, ma la cosa deve essere affrontata senza sottovalutarla, o potrebbe diventare pericolosa. É importante per tutti voi che sappiate la sua storia:

"Non molto tempo fa il re di Magadha era il valoroso

Montesion

Brihadratha, che aveva ricevuto la benedizione di possedere tutte le cose che in questo mondo sono desiderabili. La sua vita era felice, il suo regno prosperava e il popolo era contento. Nonostante ciò non era privo di problemi, anzi ve n'era uno che lo assillava particolarmente: le sue due mogli non gli avevano ancora dato dei figli.

"Nel regno viveva un saggio che si chiamava Chandra Kausika il quale, venuto a conoscenza della questione, andò a trovare il re con l'intenzione di offrirgli una soluzione. Gli disse:

'Prendi questo frutto: se la tua consorte lo mangerà ti darà un figlio.'

"Il re, che era di animo giusto ed era ugualmente affezionato a tutt'e due le mogli, non volle fare torto a nessuna e divise il frutto in due. Così ne porse loro un pezzo a testa.

"I mesi passarono e le due regine diedero alla luce un aborto di bambino tagliato verticalmente alla metà, allo stesso modo in cui il re aveva diviso il frutto. Credendolo senza vita, Brihadratha lo fece gettare via.

"In quel giorno una rakshasi di nome Jara, che viveva cibandosi di carne e sangue umano, passando nei paraggi dei giardini reali, trovò l'aborto e lo prese con sé, convinta di essersi procurata il pasto del giorno. Ma quando fu arrivata alla caverna dove viveva, avvicinò casualmente le due porzioni e queste, come per magia, si riunirono dando vita a un normale

Montesion

bambino, che immediatamente cominciò a piangere per la fame. Allora la strega, sperando che l'avrebbero lautamente ricompensata, riportò il figlio del re a corte. Poichè era stato riunito da Jara, il bambino fu chiamato Jarasandha.
"Fin da bambino," continuò Krishna, "è sempre stato un grande devoto di Shiva, e si è sottoposto a dure austerità e impareggiabili sacrifici, per cui Mahadeva come ricompensa gli ha conferito una forza sovrumana. Negli anni ha sviluppato un profondo astio verso di me e verso tutti i Vrishni, e mi ha già dichiarato guerra per ben diciassette volte. Naturalmente non è mai riuscito a sconfiggermi, e pure mi sono trovato costretto ad abbandonare Mathura e a fondare il mio regno a Dvaraka, dove è più facile difendersi. Ora Jarasandha ha sposato la sorella di Duryodhana ed è diventato un suo fedele amico e alleato, cosicché da quel giorno l'ostilità che nutre nei miei confronti si è estesa anche contro di voi.
"Siatene certi, cari amici: finchè vivrà, Jarasandha non accetterà mai la nomina di Yudhisthira a imperatore senza combattere. Egli ci odia tutti, ed effettivamente un nemico temibile come lui, unito a Karna e Duryodhana, può essere veramente pericoloso. Uccidiamolo, dunque; dopodichè Yudhisthira potrà svolgere senza nessuna preoccupazione il migliore degli yajna chiamato rajasuya."
La discussione si protrasse a lungo e alla fine Krishna, Arjuna e Bhima decisero di andare a Magadha travestiti da

Montesion

brahmana. Presentatisi al cospetto di Jarasandha, chiesero di parlargli.

"Cosa volete da me?" disse il re. "Sappiate che qualsiasi cosa mi abbia chiesto un brahmana finora ho sempre fatto in modo di accontentarlo."

"Noi non siamo brahmana, ma kshatriya, tuoi nemici. Io sono Krishna, e questi due sono Bhima e Arjuna. Poichè hai promesso di soddisfarci in qualsiasi richiesta, accetta una sfida; scegli uno di noi e combatti."

Jarasandha rise forte.

"Volete battervi contro di me? Ma certo, come volete. Con te, Krishna, non combatterò perché la tua nascita non è nobile a sufficienza e neanche con te, Arjuna, poichè sei giovane e sicuramente meno forte di me. Ma contro Bhima sì, contro di lui combatterò, perché so che è abbastanza forte."

Il duello fra i due durò per giorni e giorni e solo dopo grande fatica e ansietà Bhima riuscì a uccidere Jarasandha, riuscendo a dividere il suo corpo proprio nel punto in cui era stato riunito da Jara.

Ora che uno dei nemici più temibili era stato eliminato, Yudhisthira era libero di celebrare senza timori il prestigioso rajasuyayajna.

38

Campagna militare dei Pandava

I preparativi iniziarono.

Montesion

Prima di tutto bisognava trovare un brahmana sufficientemente qualificato per guidare il complicato rituale, e su questo tutti si trovarono immediatamente d'accordo: nessuno come il grande Vyasa avrebbe saputo farlo con la giusta maestria.

Il secondo passo sarebbe stato quello di far accettare da tutti i re Yudhisthira come imperatore e riscuotere i tributi tradizionali. Questa impresa richiedeva un grande valore in combattimento, per cui, chiamati i fratelli, il primo figlio di Pandu disse:

"Andate per tutte le terre del mondo, e chiedete i tributi e la sottomissione ai monarchi dei vari regni. E solo se qualcuno si rifiuterà dovrete fronteggiarlo e assoggettarlo con la forza. Ma non cercate di creare nemici, piuttosto stringete amicizie e alleanze."

Yudhisthira affidò la conquista del nord ad Arjuna, dell'est a Bhima, dell'ovest a Nakula e del sud a Sahadeva.

Scortato da un poderoso esercito di guerrieri veterani e privi di paura, Arjuna procedeva in direzione delle vette himalayane, e riduceva all'obbedienza i governanti delle terre visitate, usando a seconda dei casi diplomazia o forza militare.

Arrivato a Prajyotisha volle conoscere il grande Bhagadatta, del quale si dicevano cose favolose circa la sua rettitudine e il suo valore in battaglia; il Pandava stesso potè constatare quanto quelle voci non fossero infondate:

Montesion

rifiutandosi di pagare i tributi senza prima essere stato sconfitto in duello, Bhagadatta impegnò Arjuna in uno strenuo combattimento. Uscitone vincitore, quest'ultimo conferì grandi omaggi all'anziano e nobile guerriero.

Continuando la sua marcia, attraversò e conquistò molti altri regni, fermandosi anche a visitare stupendi luoghi santi e meravigliosi eremi nelle foreste più disertate dall'uomo. Tra gli altri assoggettò i fratelli Trigarta, da sempre grandi amici di Duryodhana e nemici giurati dei Pandava.

Giunto alla montagna Meru, si deliziò alla vista delle bellezze delle alte quote himalayane.

Infine tornò a Indraprastha, portando con sé incalcolabili ricchezze.

Allo stesso tempo Bhima, al comando delle sue truppe, procedeva verso est, riportando non meno trionfi del fratello minore. Ovviamente senza essere stato costretto ad affrontarli in combattimento, ottenne l'assenso e i tributi del re dei Panchala, il suocero Drupada, e del re di Mithila.

Arrivato a Chedi, Sishupala lo ricevette con tutti gli onori e accettò Yudhisthira come imperatore. Attraversati Koshala, Ayodhya e molti altri regni, riportò in battaglia solo grandi trionfi. Anch'egli ritornò portando con sé immense ricchezze.

Nakula imperversò ad ovest, stringendo solide amicizia e riportando sonanti vittorie sui monarchi che non avrebbero voluto assoggettarsi al dominio dei Pandava.

Montesion

Sahadeva non fu da meno. Scontratosi con l'ostile Dantavakra, lo sconfisse e pretese enormi tributi, così come accadde con molti altri monarchi, fra i quali Nila, che tra l'altro era protetto dal deva Agni. Fra coloro che non lo osteggiarono ci furono il cugino Ghatotkacha e Vibhishana, l'anziano re di Lanka, con il quale fece amicizia. Circondato da un alone di gloria, il prode Sahadeva, ultimo tra i fratelli, ritornò a Indraprastha.

Appena i Pandava furono rientrati alla capitale, grazie a tutte quelle ricchezze, i preparativi cominciarono a fervere. E come era accaduto per dell'inaugurazione del sabha, gli inviti per il sacrificio furono spediti con la massima sollecitudine. Nakula andò personalmente ad invitare Krishna, il quale partì pochi giorni dopo.

Per la seconda volta in poco tempo Indraprastha fu un tripudio di persone, tutte ansiose di assistere al magnificente sacrificio. Usando grande attenzione a non causare contrasti, furono inoltrati inviti anche ai cugini. Lo stesso Duryodhana aiutò nello svolgimento del sacrificio, prendendosi cura della tesoreria; tale incombenza gli fece constatare personalmente le incalcolabili ricchezze che circolavano nelle casse degli odiati parenti. Un patrimonio che lui e i fratelli neanche si sarebbero mai sognati di possedere. Ma non fece commenti, e tenne tutto dentro.

Il rajasuya fu un grande successo. Tutti i saggi presenti

Montesion

benedirono in continuazione il virtuoso Yudhisthira e i suoi fratelli, sostenendo che mai si era visto uno yajna tanto bello e opulento. Solo Narada taceva; il suo occhio profetico vedeva nel tempo i terrificanti eventi che sarebbero accaduti.

39

Krishna e Sishupala

Al momento culminante del rajasuya, Maharaja Yudhisthira fu incoronato imperatore e tutti lo applaudirono generosamente: nessuno provò astio o invidia. Il maggiore dei Pandava, conosciuto come il più virtuoso tra i re, era rispettato e amato da tutti, e nessuno, a parte ovviamente Duryodhana, si sentiva defraudato da lui.

Subito dopo, secondo il cerimoniale, ebbe luogo l'arghya, durante il quale l'imperatore di norma elegge fra i presenti la persona più meritevole a sedersi sul seggio più alto per ricevere il puja. A quel punto il Pandava si sentì in imbarazzo: davanti a lui c'erano centinaia di rishi, brahmana, guerrieri senza macchia e senza peccato, e sarebbe stato difficile onorare uno senza offendere gli altri. Ognuno dei presenti avrebbe meritato l'arghya. Chi nominare, allora?

Accorgendosi del suo imbarazzo, Bhishma suggerì:

"Secondo la mia opinione non c'è nessuno qui presente che merita tanto rispetto e riconoscimento quanto Krishna. Ogni persona libera dalla collera e dall'invidia che sappia chi Egli è

Montesion

in realtà, sarà felice e onorata di porgergli omaggio."

Yudhisthira fu lieto del consiglio e rivolgendosi a Sahadeva disse:

"Il suggerimento di Bhishma è consono ai dettami delle scritture, per cui mi trova completamente d'accordo: nessuno come Krishna merita questo riconoscimento. Prendi ciò che è necessario e offri arghya al nostro amato amico."

Gioiosamente il più giovane dei Pandava svolse la cerimonia, e al termine una pioggia di fiori proveniente dai pianeti celesti cadde su Krishna e Sahadeva.

Durante la cerimonia nessuno aveva proferito parola, ma l'aria si era impregnata di un silenzio strano, pesante, tombale, che aumentò quando questa fu compiuta. Si avvertiva una forte tensione. Era chiaro che molti non avevano gradito la scelta di Yudhisthira. Poi, ad un certo punto, si levò un forte mormorio e molti re cominciarono a parlottare fra di loro e a farsi cenni d'intesa. Ma nessuno osava dire niente. Fu Sishupala, il re di Chedi, a rompere il silenzio.

"Yudhisthira, noi siamo venuti qui di nostra spontanea volontà per tributarti omaggio, poichè abbiamo sempre riconosciuto in te grandi qualità di rettitudine e un forte senso di giustizia. Tuttavia dopo questa scelta dobbiamo ricrederci e pensare di averti sopravvalutato. Guardati intorno: qui presenti ci sono saggi meritevoli di rispetto assoluto e re anziani e ricchi di ogni qualità. Qui, davanti a

Montesion

loro, come hai potuto preferire Krishna? Come hai potuto ascoltare il consiglio di Bhishma, il quale evidentemente per via dell'età ha perso la ragione? Non ti sei accorto che hai commesso un insulto imperdonabile nei riguardi di tutte le più importanti personalità viventi? Come hai potuto farlo? Sicuramente Krishna non merita questo onore."

"Caro Sishupala," rispose Yudhisthira, "chi ha una visione spirituale e non è vittima della gelosia e della lussuria, sa che Krishna non è un uomo comune, ma l'incarnazione sulla terra del Signore Supremo Narayana. Io sono pienamente consapevole del fatto che qui davanti a me ci sono gli uomini più meritevoli del mondo, ma Krishna non è un uomo, è molto di più: Egli è Dio incarnato, quindi merita l'adorazione di tutti noi, e non solo in questo frangente ma in ogni momento della nostra vita."

Le parole di Yudhisthira infiammarono ancora di più gli animi. Sishupala cominciò a inveire con grande violenza contro Krishna e Bhishma, che dal canto loro osservavano con calma la scena senza intervenire.

Ma i Pandava, nell'udire le offese rivolte al loro più caro amico e oggetto di devozione, cominciarono a fremere per la rabbia e, afferrate le rispettive armi, gridavano minacce in direzione di Sishupala. Il tumulto crebbe e alcuni re prendendo le parti di Krishna e altri schierandosi a difesa di Sishupala, iniziarono a gridare e a insultarsi, brandendo

Montesion

spade, archi e mazze.

A quel punto Sahadeva si fece avanti con un'espressione di furia tale da lasciare sbigottito chiunque lo guardasse e gridando più forte degli altri fece in modo che tutti l'ascoltassero.

"Coloro che non riescono a sopportare di vedere Keshava, l'uccisore di Keshi, che possiede incommensurabili energie, adorato da me, sappia che sarò ben felice di porre il mio piede sulle loro teste, dopo averli sconfitti in duello.

"E voglio che si facciano subito avanti.

"Al contrario, chi possiede una vera intelligenza spirituale dia la sua approvazione alla scelta di Yudhisthira. Io desidero che tutti sappiano che per noi Krishna é allo stesso tempo il nostro precettore, il nostro padre, il nostro guru, e che merita pienamente l'arghya e l'adorazione che gli ho appena conferito."

Quando in segno di sfida Sahadeva mostrò a tutti il piede, non uno fra quei potenti monarchi ebbe il coraggio di rispondere. Allora una pioggia di fiori dai pianeti celesti cadde sulla sua testa e una voce incorporea disse: "Eccellente, eccellente."

Senza tuttavia raccogliere la sfida di Sahadeva, Sishupala, ormai privo di ogni tranquillità d'animo, vittima della sua perfida invidia, continuò a offendere Krishna, che era ancora seduto sul seggio elevato.

Montesion

Nell'udire quegli insulti, il petto di Bhima si gonfiava per l'agitazione mentre la sua mano stringeva con terribile furia la mazza.

"Non posso più tollerare di ascoltare queste infamità nei riguardi di Krishna," disse a Bhishma; "dammi il permesso di schiacciare la testa di quella serpe velenosa."

Ma Bhishma, nonostante una buona dose di offese fossero dirette anche a lui, non si scompose nè disse nulla.

"No, Bhima, non intervenire. Il tempo concesso alla vita di Sishupala sta volgendo al termine e non c'è alcuna necessità del tuo intervento. Non vedi che Krishna stesso, sebbene potrebbe ucciderlo con un solo gesto della mano, non dice niente, anzi rimane seduto senza fare il minimo movimento? Non ti chiedi il perché? Ascolta la sua storia, e riacquisterai tranquillità.

"Dopo che Jaya e Vijaya, i guardiani di Vaikuntha, furono maledetti dai figli di Brahma a nascere tre volte come demoni in questo mondo materiale, in satyayuga si incarnarono come Hiranyakashipu e Hiranyaksha, in tretayuga come Ravana e Kumbhakarna e ora, al termine di dvaparayuga, come Sishupala e Dantavakra.

"Appena nato aveva un aspetto mostruoso, con tre occhi e quattro braccia e i suoi genitori, terrorizzati alla vista di quel figlio deforme, avevano deciso di sopprimerlo, quando una voce misteriosa disse loro che appena il neonato fosse stato

Montesion

tenuto sulle ginocchia della persona che in futuro l'avrebbe ucciso, l'occhio e le braccia in eccedenza sarebbero scomparsi. Sua madre, che da un lato si era tranquillizzata per la speranza che al più presto suo figlio avrebbe preso un aspetto normale, d'altra parte si sentiva in ansia per il suo futuro, e si chiedeva a ogni poco chi mai potesse essere l'artefice della morte del figlio. A questo scopo prese a viaggiare ovunque, chiedendo a ogni re di Bharata varsha di prendere il neonato fra le braccia. Ma i suoi tentativi risultarono vani.

"Così un giorno che Krishna e Balarama si erano recati in visita di cortesia a Chedi, la capitale del re Damaghosha, la regina chiese anche a Krishna di prendere Sishupala fra le braccia. Appena questi lo ebbe toccato, il bambino diventò normale. Così la regina era venuta a conoscere colui che in futuro avrebbe tolto la vita al figlio. Volle rivolgergli una preghiera:

'Ti prego, Signore, è destino che Sishupala sia ucciso da te; perciò, ti prego, non prendere sul serio le offese che ti rivolgerà.'

"Poichè la madre di Sishupala era sua zia, una delle sorelle di Vasudeva, Krishna rispose:

'Perdonerò fino a cento delle sue offese.'

"Fin dai primi anni della sua vita, il bambino provò istintivamente un forte odio verso qualsiasi cosa riguardasse

Montesion

Krishna, nè riuscì mai a sopportare di ascoltare la minima lode rivolta a lui. Ecco perché ha reagito in questo modo all'arghya offerta a Krishna.

"Bhima, sappi che il Signore non può mancare alla promessa fatta, ma che il numero di cento insulti è già stato superato, cosicché presto libererà Sishupala dalla pena in cui lo hanno imprigionato la sua stessa rabbia e invidia."

E mentre Bhishma raccontava la storia, il Chedi continuava a insultare il divino Krishna, fino a che, accecato dall'ira, perse il lume della ragione e, afferrata la spada, gli si scagliò contro.

In quel momento il disco Sudarshana apparve nella mano di Krishna e subito dopo guizzò contro l'avversario. La testa di Sishupala saltò in aria e una scintilla luminosa come il sole sorse dal suo corpo ed entrò in quello di Krishna. Tutti videro lo straordinario avvenimento: nonostante tanto odio, Sishupala aveva ottenuto la liberazione.

La morte di Sishupala placò gli animi, e anche se molti erano rimasti contrariati dalla piega che aveva preso la situazione, il sacrificio terminò senza ulteriori incidenti.

40

Duryodhana umiliato

Dopo aver offerto sommi rispetti ai rishi, i re presero commiato e tornarono ai loro regni. E man mano che

Montesion

partivano i Pandava a loro volta onorarono tutti secondo i rispettivi meriti. Nei giorni che seguirono anche Krishna partì per Dvaraka.

Yudhisthira invitò a rimanere a Indraprastha Duryodhana con Karna, Dusshasana e Shakuni, intendendo tributare loro dei speciali trattamenti al fine di raddolcire la loro invidia nei suoi confronti. I Kurava, affascinati dalla magnificenza del fantastico sabha che Mayadanava aveva costruito, accettarono di visitarlo con più calma.

E giunse anche il giorno della partenza di Vyasa.

"Yudhisthira," disse il saggio, "state attenti a come trattate Duryodhana. Non mancategli di rispetto in nessun modo. Dopo la morte di Sishupala sono apparsi presagi che preannunciano tanto sangue, e anche il mio guru Narada mi ha confermato che tempi terribili si stanno apprestando.

"Le pagine del libro della storia del mondo si riempiranno di morte. Il destino ha preordinato la distruzione di tutti gli kshatriya della terra. La malvagità di Duryodhana e la forza di Bhima, il valore di Arjuna e la bellezza di Draupadi saranno la causa di una sterminata carneficina.

"State in allarme, quindi, e fate in modo che se ciò accadrà, non debba essere a causa di una vostra negligenza ma per volere del Signore."

Nei giorni che seguirono Duryodhana visitò accuratamente il sabha. Non aveva mai visto nulla del genere. Che

Montesion

splendore! Quali divine bellezze! Man mano che osservava quelle meraviglie mai viste in tutto il mondo diventava sempre più consapevole del fatto che dal niente i Pandava erano riusciti a costruirsi una fortuna ben più grande della sua, che pure era un'eredità di millenni. Ancora una volta l'insopportabile invidia di sempre divampò nel suo cuore.

E destino volle che mentre se ne stava assorto in simili pensieri, questi non s'avvedesse che ciò che sembrava un pavimento di marmo era in realtà un laghetto interno, e vi cadesse dentro, bagnandosi completamente. A nulla servirono le premure di Yudhisthira, che immediatamente mandò degli attendenti ad asciugare il cugino schiumante di rabbia. Ma le pessime figure di Duryodhana non erano ancora finite: mentre infatti continuava la visita, credendo che nel mezzo di un giardino vi fosse un laghetto, si tirò su il vestito per attraversarlo, ma poi s'accorse che si trattava solo di un gioco di riflessi creato dalle gemme. E non accorgendosi di una porta di cristalli così trasparente da essere difficilmente individuata, vi sbattè contro. E cercò di aprire una porta che in realtà era solo un effetto di luci.

Invano Yudhisthira aveva proibito a Bhima e Draupadi di commettere qualsiasi mancanza di rispetto nei confronti del cugino perché essendo stati testimoni di queste sue disavventure essi avevano riso di lui davanti a tutti.

L'umiliazione di Duryodhana era stata cocente; così si era

Montesion

ritirato nella sua abitazione senza voler più vedere altro.
Durante la notte Duryodhana non era riuscito a dormire, torturato dal pensiero della grande fortuna dei cugini. Oramai pensava a una sola cosa: a come distruggerli, a come fare per vederli in disgrazia, e sofferenti nella maniera più intensa possibile. Oramai l'odio era diventato così forte da non poter più essere controllato.
Il giorno seguente tornò ad Hastinapura.

41

Il piano diabolico

Nei mesi che seguirono il rajasuya di Yudhisthira, Duryodhana cadde in uno stato depressivo tale da preoccupare tutti i suoi amici e familiari. Shakuni ne aveva capito subito le ragioni e, non tollerando di vedere il nipote in quello stato, aveva deciso ancora una volta di intervenire in suo favore.
"Oramai conosco bene le ragioni che non ti fanno essere di buon umore, e io che sono tuo zio ti voglio vedere felice. Vuoi sbarazzarti dei tuoi nemici una volta per tutte? Allora ascoltami bene. Tu sai che posseggo dei dadi dalle virtù magiche e che ho imparato alla perfezione la scienza di lanciarli in modo da vincere sempre. Tu sai anche che a Yudhisthira questo gioco piace molto, sebbene non sia particolarmente abile. Sfidiamolo a una partita, dunque, che

Montesion

presenteremo come un gioco innocente mentre invece porteremo via ai Pandava tutto ciò che posseggono. Resi schiavi i cinque fratelli, avrai avuto finalmente la tua rivincita. Naturalmente Yudhisthira potrebbe anche rifiutarsi di giocare contro di me, anche se non credo che lo farà; uno dei suoi voti è quello di non ritirarsi mai di fronte a una sfida, di qualsiasi tipo essa sia. Io credo che questa possa essere la soluzione ai tuoi problemi."

"Convinci tuo padre," continuò il vile Shakuni, "a costruire un sabha e poi insisti nell'invitare i tuoi cugini all'inaugurazione e a un gioco di dadi. Se ci riuscirai, i tuoi avversari saranno rovinati e tutta la loro fortuna diventerà tua."

Duryodhana fu immediatamente entusiasta all'idea e il giorno stesso convinse il padre a far cominciare i lavori per la costruzione di un sabha a Jayanta.

Appena Vidura, Bhishma, Drona e gli altri anziani furono a conoscenza della sua intenzione di sfidare Yudhisthira a un gioco di dadi capirono immediatamente le sue vere mire, proiettando nel futuro i disastri che ne sarebbero potuti scaturire. Nessuno si risparmiò ogni tentativo di convincere Dritarashtra a far cessare i lavori del sabha o almeno a non permettere la sfida dei dadi, ma non ci fu nulla da fare.

"Si tratta solo di una innocente partita ai dadi," dichiarava

Montesion

candidamente Duryodhana, "non capisco proprio le ragioni di tanto allarmismo per un semplice gioco di società."

Così i lavori continuarono, e quando il grande palazzo fu ultimato, il re cieco chiese a Vidura di andare a Indraprastha per invitare i Pandava.

"E riferisci," fu il messaggio di Dritarashtra, "che per festeggiare il nuovo sabha mio figlio Duryodhana desidera giocare a dadi contro di loro."

Vidura sapeva bene che l'innocente gioco nascondeva in realtà un tranello e aveva il timore che quell'ennesimo tentativo di Duryodhana di rovinare i Pandava, quella volta avrebbe causato una catastrofe. Così disse:

"Caro fratello, il gioco d'azzardo è sempre stato fonte di discordie e spesso di odi. Fra tuo figlio e i cugini non è mai corso buon sangue, per cui credo sia saggio evitare ogni situazione che possa provocare ulteriori fratture. Questa partita a dadi è una pessima idea: io ti consiglio di non permettere che venga fatta."

"Ma è solo un gioco fra amici," ribattè Dritarashtra, "e non credo che possa causare alcunchè di grave. Non temere, Vidura."

Egli continuò ad avvalersi di mille altre ragioni, ma inutilmente. Il re cieco era fin troppo cosciente delle intenzioni del figlio, ma il desiderio di vederlo finalmente appagato era più forte di tutto, persino di sentimenti di

Montesion

giustizia e onestà.

Con una profonda tristezza nel cuore, Vidura partì alla volta della capitale dei Pandava.

42

L'invito

Appena i messaggeri che precedevano Vidura arrivarono a Indraprastha, Yudhisthira e i suoi fratelli uscirono dalla reggia per riceverlo con tutti gli onori e dimostrargli l'affetto che sentivano per lui. In quell'occasione i Pandava ricordarono di come egli li avesse salvati da tanti pericoli e di come fosse sempre stato il loro benefattore.

Quando Yudhisthira gli chiese le ragioni della sua visita, Vidura, vergognandosi profondamente, ripeté il messaggio che Dritarashtra gli aveva consegnato: non fu difficile per nessuno capire che dietro la sua apparente innocenza si celava un grave pericolo. Come abbiamo già avuto modo di dire, a Yudhistira piaceva giocare a dadi, lo sapevano tutti, e sapevano anche che non era molto abile in quel gioco.

"Se è vero che io non sono un campione, neanche il mio malvagio cugino lo è; sono sicuro che non giocherà lui in persona, ma delegherà qualcun altro ad affrontarmi in sua vece," disse Yudhistira. "Contro chi pensi che dovrò giocare?"

"Ci sono tanti bravi giocatori nella nostra corte," rispose

Montesion

Vidura, "ma qualcosa mi dice che di fronte a te troverai Shakuni. É il migliore di tutti e ti odia quanto Duryodhana stesso."

Ci fu un momento di silenzio. Se Yudhisthira avesse affrontato il Gandhara, per lui non ci sarebbe stato nulla da fare: avrebbe perso tutto. Il piano del cugino era chiaro, ora.

"Il consiglio che posso darti," continuò Vidura, "é di trovare qualche scusa per non accettare l'invito. Il gioco d'azzardo deve essere evitato ad ogni costo da tutte le persone sane, che conoscono i principi della spiritualità: provoca sempre discordia tra i giocatori, cagionando ansietà senza fine e conflitti. E quando l'uomo perde il senno e la tranquillità e causa inimicizie, ogni sorta di catastrofe è possibile. Yudhisthira, non accettare l'invito. Questo piano è stato partorito dalla mente diabolica di Shakuni ed è stato subito accolto con grande gioia dal vile Duryodhana, il quale nel libro della sua vita ha scritto che avrebbe causato morti e distruzioni: quindi non ne può uscire niente di buono. So che giocare ti piace, ma non devi soccombere all'intossicazione del gioco e non devi accettare quest'invito."

Yudhistira rifletté a lungo. Poi rispose.

"Vorrei tanto poter seguire i tuoi buoni ammonimenti che, come sempre, contengono tanta saggezza ma, come sai, uno kshatriya non può rifiutare una sfida sia a un duello di armi che a un gioco di dadi: per di più questo è un mio personale

Montesion

voto; inoltre bisogna anche riflettere sul fatto che se devo governare un regno così vasto non posso mostrare codardia, altrimenti ne risentirebbe la stima e la fiducia che la gente nutre nei miei confronti. Dunque devo andare. Se perderò tutto, sarà stato destino, e contro di esso che possiamo fare? L'unica cosa che posso promettere è che cercherò con tutte le mie forze di non farmi prendere troppo la mano, e di non puntare forte."

Il giorno dopo, accompagnati dalla moglie Draupadi, i Pandava partirono per Hastinapur.

43

Il gioco dei dadi

Inondato da un folla immensa accorsa per l'inaugurazione, il sabha dei Kurava era veramente stupendo.

Tra gli invitati vi furono ad accogliere con calore i Pandava i re che avevano partecipato al rajasuya. Anche i Kurava li accolsero bene, nascondendo i loro veri propositi.

Accompagnati nei loro appartamenti, i fratelli trascorsero una notte serena.

La mattina seguente Duryodhana andò personalmente a invitarli.

"Venite ad ammirare il mio nuovo sabha, che ho fatto costruire a Jayanta per l'occasione. Vi piacerà sicuramente."

Un pò tesi e innervositi dall'evidente falsità malcelata dalla

Montesion

cortesia del cugino, i Pandava visitarono la reggia, elogiandola con frasi gentili e piene di ammirazione.

Dopo che ebbero terminato la visita, Shakuni disse:

"Ora che abbiamo visto il mirabile sabha dei Kurava, per festeggiare direi di cominciare il gioco dei dadi."

"Io credo che il gioco dei dadi sia come il vino e che porti via all'uomo ogni capacità di buon giudizio," disse Yudhisthira, tentando di evitare ciò che irreparabilmente avrebbe portato al disastro. "L'azzardo è veleno per ogni uomo virtuoso e perciò preferirei evitarlo."

"Yudhistira," ribattè con tono ironico Shakuni, "ho sentito dire che la tua ricchezza é così grande che mai nessun monarca ne ha avute di simili, e capisco che il denaro per te, abituato alla vita di foresta, sia una cosa così nuova da farti diventare avido; ma ti prego, cerca di controllare l'avarizia. Giocando con noi non sei forzato a puntare tutto; noi vogliamo farlo per divertirci, e non per portare via i tuoi averi."

Con queste parole Shakuni lo aveva beffeggiato davanti a tutti; ma Yudhisthira cercò di mantenere la calma e di non raccogliere la provocazione.

"Il gioco uccide l'amicizia e attrae le disgrazie più nere," rispose. "É per questo che non voglio; non certo per paura di perdere i miei beni."

Shakuni incalzò e lo ridicoleggiò pubblicamente.

A quel punto il Pandava non potè più tirarsi indietro.

Montesion

"Visto che mi hai sfidato non mi rifiuterò. Che il gioco abbia inizio."

E Duryodhana disse:

"Non giocherò io personalmente, ma incarico mio zio Shakuni di rappresentarmi."

Yudhisthira protestò perché avrebbe dovuto giocare lui e non altri, ma alla fine dovette sottostare a tale decisione.

E il gioco cominciò.

Si mise subito male: Yudhisthira iniziò col puntare grandi tesori, ma Shakuni rispondeva con lanci infallibili: e più la posta in palio saliva, più si facevano forti i mormorii che accompagnavano le vittorie del Gandhara. E ancora il figlio di Yamaraja puntò e Shakuni, implacabile, vinse ancora.

Si giocò per svariato tempo. Oramai tutti avevano compreso il piano diabolico di Duryodhana, e così poco alla volta le grida erano andate scemandosi fino a interrompersi del tutto. Il silenzio era totale. Nella sala si udiva solo una voce, quella di Shakuni che diceva con entusiasmo: "Ho vinto".

Man mano che il gioco procedeva, i re presenti sentivano gelarsi il sangue nelle vene. Tutti erano consapevoli che quel gioco avrebbe causato una reazione a catena di odi e sangue.

Il gioco continuava e Yudhisthira sembrava essere pervaso da una follia suicida: più perdeva più aumentava la posta in palio. Sembrava che ormai l'intossicazione del gioco

Montesion

d'azzardo lo avesse sopraffatto. Nel gelo della sala le parole che Shakuni continuava a gridare, "ho vinto", suonavano come frustate, o ancora meglio condanne a morte per migliaia di kshatriya e lacrime per tutti gli altri. Quando Yudhisthira ebbe ormai perso tutte le sue ricchezze, Vidura intervenne.

"Questo gioco deve essere interrotto qui," gridò, "e deve essere tutto restituito, o neanche immaginate cosa potrà accadere."

Ma Dritarashtra, oramai preso dall'eccitazione febbrile della vittoria, continuava a chiedere, "cosa ha vinto mio figlio? quali tesori ha vinto?" e non degnò neanche di una risposta il fratello minore. Gli rispose invece Duryodhana.

"Caro zio," disse in tono ironico, "sebbene anche noi siamo tuoi nipoti, non sei mai stato imparziale negli affetti e hai sempre preferito i figli di Pandu a noi, figli di Dritarashtra. Tutti lo sanno, ma ora mi sembra che tu stia esagerando. Noi non stiamo facendo nulla di male, stiamo solo giocando, e Yudhisthira ha accettato liberamente di partecipare. Sta perdendo, d'accordo, ma avremmo potuto perdere noi e allora io sono sicuro che in tale frangente non avresti detto che tutto doveva essere restituito. Queste sono le regole del gioco, e certamente non daremo indietro ciò che abbiamo vinto. E per quanto riguarda la continuazione, noi lo sfidiamo ancora, però se Yudhisthira ha paura può ritirarsi quando vuole."

Montesion

Ma questi disse:
"No, continuo a giocare."
A quel punto, avendo già perso tutto, la sua puntata fu Nakula. Ma perse ancora.
Poi giocò Sahadeva, poi Arjuna e Bhima, e poi sé stesso, e il risultato fu sempre uguale. Allora, in un silenzio glaciale, il lancio dei dadi si fermò: avevano perso tutto, i Pandava erano diventati proprietà di Duryodhana.
"Yudhisthira," disse Shakuni con voce squillante, "sembra che non ti sia rimasto proprio niente; ma se vuoi andare avanti hai ancora qualcosa di tuo: Draupadi. Gioca anche lei, e se questa volta vincerai riavrai tutto ciò che hai perso finora."
A quella proposta forti mormorii di disapprovazioni salirono dalla folla. Bhima ebbe un impeto di furia e strinse la mano possente sul manico della mazza, pronto ad uccidere Shakuni con un colpo solo. Tuttavia in quella circostanza non poteva reagire senza il permesso del fratello, così si controllò.
La sorprendente risposta di Yudhisthira raggelò tutti molto più della proposta.
"E sia. Draupadi è ora la mia puntata," disse.
E per l'ennesima volta i dadi furono lanciati, e ancora si udì la voce di Shakuni che diceva: "ho vinto!"
A quel punto si levarono parole frementi di rabbia e il tutto in pochi secondi sfociò in forti tumulti. Draupadi ora era una schiava: i Pandava avevano perso proprio tutto.

Montesion

Cosa sarebbe successo ancora?

44

Gli insulti a Draupadi

Appena il clamore si fu placato, tutti guardarono i Pandava, e Duryodhana, e Dritarashtra, in attesa di nuovi eventi. Una gelida sensazione di morte circolava fra i presenti e le espressioni di Arjuna, di Bhima e dei gemelli non promettevano nulla di buono: Bhima soffiava come un toro infuriato, il figlio di Indra brandiva l'arco e la faretra in chiaro atteggiamento di minaccia, mentre Nakula e Sahadeva avevano le mani sull'impugnatura delle spade, pronte a scattare.

Consapevoli della piega terribile che gli avvenimenti avevano preso, Bhishma, Kripa, Vidura, Drona e tutti gli altri re e saggi si sentirono costernati, preoccupati per ciò che sarebbe potuto accadere. La storia era a una svolta allarmante. Solo Dritarashtra e suo figlio erano visibilmente felici: il Kurava infatti si alzò dal seggio e abbracciò con trasporto lo zio.

Sempre più infuriati, i Pandava aspettavano solo un cenno del fratello maggiore per scatenarsi in battaglia; dentro di loro non desideravano altro che il massacro di quei malvagi. I dadi erano truccati e loro sapevano bene di essere stati

Montesion

ingannati; ma Yudhisthira non diceva niente, guardava sconsolato il pavimento e si muoveva appena.

Ad un tratto si udì la voce di Duryodhana, per nulla impressionato dall'aspetto minaccioso dei cugini.

"Mio caro zio," disse rivolgendosi a Shakuni, "ti ringrazio a nome della mia famiglia per le ricchezze che sei riuscito a guadagnare e non dobbiamo preoccuparci se i nostri cugini ci minacciano con gesti e frasi pronunciate a denti stretti. Noi abbiamo conquistato con piena legittimità i loro tesori, ed è ora che anch'essi imparino a perdere. Ma non pensiamo più a loro: godiamoci questo momento di gioia. Piuttosto chiamate Draupadi e fatela venire qui, in modo che possiamo dirle che non è più una regina ma la moglie di cinque schiavi. Affidiamola oggi stesso alle nostre istruttrici, cosicché possa imparare presto i suoi doveri di servitrice."

"Duryodhana," gridò Vidura, "Draupadi non è la tua schiava. Quando Yudhisthira ha giocato per l'ultima volta, aveva già perso sé stesso e non poteva più disporre di nulla. Inoltre devi considerare che è anche la moglie dei suoi fratelli, ai quali Yudhisthira non aveva chiesto il permesso di metterla sul tavolo delle puntate. Dunque Draupadi non è stata vinta.

"Inoltre, Duryodhana, ti avverto: non provocare ulteriormente i Pandava, la loro pazienza può finire. Guardali, una sola parola in più e distruggeranno in pochi istanti te, i tuoi parenti e i tuoi amici. Non insultare Draupadi

Montesion

chiamandola schiava. Un atto simile potrebbe significare la tua fine."

A quelle parole Duryodhana ghignò e non degnandolo di una risposta si rivolse a Pratikami.

"Amico mio, va da Draupadi nei suoi appartamenti e dille di venire immediatamente. Il suo nuovo padrone, Duryodhana, il figlio di Dritarashtra, le ordina di presentarsi al suo cospetto."

Osservando le espressioni dei Pandava, questi esitava, dubbioso sul da farsi.

"Hai paura dei figli di Pandu?" gli disse allora il Kurava con tono di derisione. "Non averne. Sono nostri schiavi. Sono come dei serpenti il cui veleno è stato asportato. Non possono fare più male a nessuno, oramai."

A quelle parole Pratikami raggiunse velocemente le stanze della regina e le raccontò l'accaduto.

Questa, stupefatta, disse:

"Torna da mio marito e chiedegli se ha perso prima sé stesso o me."

Pratikami tornò alla sala e si rivolse a Yudhisthira, che se ne stava a capo chino, senza più guardare in viso i suoi oppressori.

"O re, la tua consorte vuole sapere se hai perso prima lei o prima te stesso."

Ma poichè questi non rispondeva, Duryodhana si alzò e con

Montesion

voce tonante ordinò:

"Amico, Yudhisthira non se la sente di dare spiegazioni. Torna subito da lei e dille che suo marito si rifiuta di risponderle. Dille di venire di persona a porre la questione."

Quando Pratikami uscì di nuovo dalla sala, l'atmosfera di tensione era cresciuta a dismisura: negli occhi di Bhima, Arjuna, Nakula e Sahadeva si poteva leggere la rabbia frustrata di chi vorrebbe distruggere un pianeta intero. Però Yudhisthira, che era pur sempre il fratello maggiore, non si muoveva ancora nè diceva niente.

Intanto Draupadi, a quel nuovo messaggio, disse:

"Non posso presentarmi davanti agli altri. Oggi è cominciato il mio ciclo mestruale e di conseguenza indosso un solo lembo di stoffa per coprire il mio corpo. Presentarmi così davanti ai brahmana e agli anziani non è rispettabile. Torna ancora da mio marito e chiedigli cosa devo fare."

Pratikami, palesemente nervoso, si recò un'altra volta nella sala dov'erano riuniti gli uomini e ripetè le parole della regina. A quel punto Yudhisthira alzò il capo:

"Dille così: le vie del dharma sono spesso estremamente diramate e di difficile comprensione. Io non so se ho agito bene in questo frangente, ma ho sempre cercato di comportarmi secondo i dettami delle leggi divine che ci sono state tramandate. Posso aver fatto bene, o forse ho sbagliato tutto; non lo so. Ma qui ci sono tanti saggi e

Montesion

monarchi dalla vasta conoscenza, che hanno sicuramente compreso queste leggi meglio di me. Vieni tu stessa qui, e domanda a loro cosa sia giusto fare."

A quelle parole gli altri Pandava divennero ancora più furibondi e cominciarono a muoversi febbrilmente sui loro seggi brandendo le armi in aria con forsennata energia. A quel punto Pratikami, spaventatissimo, si rifiutò di tornare ancora da Draupadi.

Così Duryodhana, ridendo forte, si rivolse al fratello.

"Dusshasana, fratello mio, il nostro Pratikami ha paura. Vai tu dalla nostra schiava e conducila qui da noi. Mostra come nessuno deve temere nulla dai nostri nemici."

Intossicato dall'atmosfera ebbra del gioco d'azzardo, sghignazzando, il Kurava irruppe con foga nella stanza della regina e le gridò:

"Sei stata vinta da Duryodhana, e ora sei al suo servizio. Non tardare ancora ad obbedirgli. Egli vuole che tu lavori alla sua corte, ma se ciò non ti aggrada puoi evitarlo accettandolo come marito. In tal modo potrai continuare a vivere da regina."

A quelle parole ingiuriose Draupadi si alzò di scatto e lo guardò con occhi collerici, poi, rendendosi conto dell'evidente intenzione di Dusshasana di afferrarla, cercò di fuggire nelle stanze di Gandhari per trovare protezione. Ma prima che potesse arrivarci Dusshasana la raggiunse, la

Montesion

gettò in terra e, afferratala per i capelli, la trascinò con sé.
La figlia di Drupada, nata direttamente dal fuoco del sacrificio, con i capelli santificati durante il rajasuya, era trascinata al pavimento come una vile serva: un insulto così grave a una regina non era mai stato perpetrato. Succube della rabbia e dell'intossicazione della vincita al gioco, Dusshasana non riflettava, neanche sospettava che in realtà in quel momento non aveva afferrato i capelli di una donna, ma un serpente di fuoco che lo avrebbe distrutto.
Così l'infame si presentò nella sala, trascinando la piangente Draupadi per i capelli. A quella scena empia tutti costernati si alzarono in piedi, gridando improperi e condanne al secondogenito di Dritarashtra.
Draupadi tremava per la paura e piangeva. I Pandava fremevano come se fossero stati scossi da una tremenda corrente.

45

Insulto dopo insulto

"Mi rivolgo agli anziani della rispettabile corte Kurava," disse lei fra i singhiozzi, "e a tutti gli uomini retti che sono presenti qui. Non avete forse visto cosa mi ha fatto questo vile mascalzone? E se avete visto, come potete tacere e non intervenire in mia difesa? O forse la rettitudine non conta più nulla per voi? Questo gioco di dadi è stato un tranello, un

Montesion

inganno progettato dalla vergogna della razza Kurava: Duryodhana. Costui per tutta la sua vita non ha fatto altro che odiare i miei mariti, i quali in questo momento non possono intervenire come vorrebbero per difendermi. Ma guardate in viso il possente Bhima: credete che qualcuno possa mantenersi in vita davanti a lui sul campo di battaglia? E Arjuna, guardatelo: chi di voi sa usare le armi come lui? E Nakula? E Sahadeva? Non conoscete i nostri alleati, che sono gli invincibili Vrishni, e i Panchala con mio padre e mio fratello alla loro testa? Non sfidate ancora la buona sorte. Fate giustizia, e liberatemi da questa tremenda ansietà."

Ma Bhishma e Drona e Vidura e tutti gli uomini giusti non poterono dire niente. Sembrava che nessuno fosse in grado di aiutarla.

A quel punto si udì un ruggito terribile che scosse i cuori di tutti gli uomini: era Bhima, incapace di contenere la sua rabbia.

"Fratello, e anche tutti voi presenti, osservate queste mie braccia e questa mia mazza; quanto pensate che impiegherei per impartire la giusta punizione al vile Duryodhana? E se qualcuno si opponesse, quanto pensate che ci metterei per sterminare i suoi amici e parenti, Dusshasana e i suoi fratelli, e il baro Shakuni, e Karna che tanto si vanta della sua bravura militare? Se tu, fratello, dicessi solo una parola, io massacrerei immediatamente tutti coloro che si sono prestati

Montesion

a questo vile inganno e all'oltraggio di nostra moglie; ma tu taci, non proferisci parola, neanche quando vedi Draupadi trascinata sul pavimento al pari di una villana, come se avesse dei mariti incapaci di proteggerla. Come puoi tollerare tutto ciò? Sei stato tu, a causa del tuo attaccamento al gioco a metterci in questa situazione e se non puoi risolverla, almeno permetti che lo faccia io. Tu sai che con Arjuna e i due gemelli posso sconfiggere gli stessi dei. Non cedere a quella letargia che sembra averti colto."

"Fratello, ascolta," intervenne allora Arjuna. "Non devi parlare in questo modo. Nella gloriosa storia del nostro casato ci sono molti esempi di re santi che hanno preferito abbandonare anche per sempre le ricchezze e gli onori pur di non cedere sui principi fondamentali che regolano le nostre vite. Uno di questi è il rispetto incondizionato verso i superiori: i nostri padri, i nostri maestri e anche il nostro fratello maggiore. In questo momento a noi può sembrare che Yudhisthira abbia sbagliato a giocare, ma poichè ignoriamo cosa il destino abbia in serbo per noi, non possiamo sapere se ciò che ci è successo si rivelerà un bene o un male.

"E non dimenticare che noi siamo servitori di Dio, nessuno è completamente indipendente nel costruire il proprio destino. Dunque dobbiamo accettare sempre ciò che ci accade con serenità.

"Ma è anche vero," continuò Arjuna, "che questi empi dal

Montesion

cuore più duro di una pietra hanno peccato gravemente, e che uno dei doveri dello kshatriya è quello di punire severamente coloro che disobbediscono alle leggi divine. Devi solo attendere, fratello mio, e sii sicuro che presto Duryodhana e i suoi accoliti raccoglieranno ciò che hanno seminato. Non rispondiamo all'empietà con altri peccati. Attendiamo che giunga il momento opportuno per ristabilire la giustizia, e allora avremo ottenuto anche la nostra vendetta."

Terminato che fu il discorso del savio figlio di Indra, il pubblico si levò, pronunziando accorate parole di condanna contro Duryodhana. Persino uno dei suoi fratelli, il giusto Vikarna, cercò di difendere Draupadi, affermando che essendo lei la moglie di tutti e cinque i Pandava, Yudhisthira non avrebbe potuto giocarla senza il consenso degli altri. Nel tumulto si distinse ad un tratto la voce di Karna che gridava contro Vikarna e lanciava tremende offese nei confronti di Draupadi.

Intanto tutti parlavano o disputavano fra di loro, cercando di stabilire cosa fosse giusto e sbagliato. A un certo punto, al culmine della follia, Dusshasana afferrò il sari di Draupadi e cominciò a tirarlo, tentando di spogliarla davanti a tutti. A quella vista i rishi presenti si coprirono gli occhi, gli anziani inorridirono, gridandogli di non farlo. Ma il vile non si fermò. Mai in un discendente di stirpe aryana s'era vista tanta

Montesion

malvagità.

Draupadi piangeva disperatamente e si teneva la veste con tutt'e due le mani. Guardava uno dopo l'altro i mariti cercando aiuto, pur sapendo che non potevano fare niente per lei.

In quel momento pensò che il solo che potesse aiutarla era l'incarnazione del Signore Supremo, Shri Krishna; quando la povera anima spirituale in questo mondo soffre ed è in pericolo, e finalmente comprende che nulla e nessuno può proteggerla, si rivolge alla Suprema Personalità di Dio, che può metterla al riparo da ogni minaccia. E la devota Draupadi, mentre Dusshasana tirava vigorosamente la sua veste, rinunciò a proteggersi con le proprie forze.

Così, abbandonata la presa, a voce alta pregò:

" O Govinda, Tu che risiedi a Dvaraka, o Krishna, Tu che prediligi i pascoli di Vrindavana, o Keshava, non vedi come i Kurava mi stanno umiliando? O Signore, o Marito di Lakshmi, o Signore di Vraja, Tu distruggi tutte le afflizioni, o Janardana, sto annegando nell'oceano dei Kurava. O Krishna, o Krishna, Tu sei il più grande fra gli yogi. Tu sei l'anima dell'universo. O Creatore di tutte le cose, o Govinda, salvami, io sto soffrendo, sto perdendo i sensi nel mezzo dei Kurava."

Afflitta e piangente, Draupadi pregò il Signore con profondo amore spirituale e Krishna, avendo udito

Montesion

quell'invocazione, intervenne a favore della sua devota. E più Dusshasana tirava più il sari, come per miracolo, si allungava. In un attimo decine e decine di metri di stoffa scaturiti dal corpo della regina ricoprirono il pavimento, e tutti gridarono al miracolo, proferendo lodi al Signore.

Visti inutili i suoi sforzi, il Kurava si sedette, stremato dalla fatica.

A quel punto Bhima gridò con furia:

"Ascoltatemi tutti: se non ucciderò quel malvagio peccatore di Dusshasana, che io non possa mai vedere i pianeti celesti, meritati grazie alla pratica delle leggi kshatriya. Io giuro che strapperò il cuore dal suo petto e che berrò il suo sangue."

Dusshasana, che aveva oramai la ragione completamente ottenebrata, lo derise. E ancora proruppe un coro di voci discordanti.

"Portate Draupadi nelle stanze delle regine perché possa conoscere i suoi futuri doveri di serva," gridò Karna.

Si udì ancora la voce di Vidura che cercava invano di difenderla, ma quella di Duryodhana la sovrastò.

"Ora che i tuoi mariti sono degli schiavi, scegli uno di noi e vivi ancora da regina."

"Se non fosse stato per il rispetto che porto a mio fratello," urlò Bhima, "tu non saresti più vivo da tanto tempo. Se non avessi le mani legate dalle leggi del dharma, pensi forse che tu e il tuo maledetto fratello Dusshasana sareste ancora vivi?"

Montesion

Bhima, con la possente mazza in mano che Mayadanava gli aveva regalato, aveva il petto che gli si gonfiava e sgonfiava a dismisura, e incuteva terrore solo a guardarlo. Tuttavia Duryodhana, per nulla intimorito dalla minacce di quest'ultimo, in tono scherzoso chiese a Yudhistira:

"Tu hai giocato e perso. Dicci, dunque: è corretto che noi consideriamo Draupadi di nostra proprietà?"

Il figlio di Dharma non rispose. Allora il Kurava mostrò la coscia a Draupadi e le rise in faccia. A quell'ennesimo insulto, Bhima alzò la mazza verso di lui e con voce solenne gridò:

"Che io non possa mai vedere i pianeti celesti se non romperò con questa mazza quella coscia che hai mostrato a Draupadi. Se non riuscirò a farlo che io sia condannato a dimorare per l'eternità nel più basso degli inferi."

"Io vi dico che ucciderò Duryodhana," gridò poi, "e quando costui giacerà nella polvere alla mia mercè, spingerò con disprezzo il piede sulla sua testa. Inoltre siate certi che Arjuna ucciderà Karna e mio fratello Sahadeva eliminerà lo sleale Shakuni."

A quel punto, avendo perduto ogni calma, gli altri Pandava si alzarono e proferirono i loro voti. Arjuna affermò che avrebbe ucciso Karna, Sahadeva che avrebbe tolto la vita a Shakuni e Nakula che avrebbe soppresso Uluka, il figlio più caro di Shakuni. In quel frangente Arjuna incuteva ancora

Montesion

più terrore del terribile Bhima e i presenti furono presi da un tremore incontrollabile. Scagliate come macigni, quelle parole furibonde suonarono come sicure condanne a morte.

Poi tutti uscirono dal sabha maledetto di Jayanta.

Ora il re cieco non era affatto tranquillo; anzi si sentiva preso da brividi irrefrenabili di paura non appena gli si presentava davanti agli occhi la scena di poc'anzi. E quando nel pomeriggio terribili presagi evidentemente sfavorevoli apparvero nella reggia dei Kurava, e Gautama e Vidura e Bhishma e Drona lo misero in guardia del tremendo pericolo che tutti loro stavano correndo, Dritarashtra, terrorizzato, realizzò la gravità della situazione e restituì tutto ai nipoti.

La sera stessa i Pandava, per nulla chetati dal gesto dello zio, ripartirono per Khandavaprastha.

46

Si gioca ancora

La loro partenza non passò inosservata; Dusshasana, vedendoli partire in libertà, capì che il padre aveva avuto paura e aveva dato ascolto ai consigli di Bhishma e degli altri. Immediatamente corse dal fratello e gli raccontò quello che era accaduto.

"Oramai non si tratta più di un gioco," disse Duryodhana, spaventato, "i Pandava hanno giurato di ucciderci tutti e non avranno pace finchè non l'avranno fatto. Oramai ci conviene

Montesion

sin da ora giocare le nostre carte apertamente contro di loro, o avranno tutto il tempo di organizzarsi. Dobbiamo convincere nostro padre a richiamarli e a giocare ancora. Sono sicuro che vinceremo di nuovo e allora li costringeremo ad andare in esilio."

Non fu affatto facile convincere Dritarashtra ad agire in quel modo, ma anch'egli convenne che i nipoti liberi in quel momento costituivano una minaccia sicura ed così costui, con l'intelligenza confusa dalle trame del destino, non poté rifiutare.

E si giocò ancora.

Sconfitti, i Pandava avevano perduto il loro regno ed erano stati condannati a trascorrere dodici anni nella foresta e un anno in incognito. Senza dire una parola, Yudhisthira era uscito dal sabha.

Il giorno stesso, accompagnati dalla loro moglie, i Pandava si prepararono per la partenza.

A quel punto i Kurava erano di nuovo padroni di tutto il regno e di vaste ricchezze, ma da quel giorno Dritarashtra, spaventato dal pensiero della vendetta dei Pandava, non ebbe più un solo istante di pace.

Montesion

Montesion

Montesion

VANA PARVA

Montesion

Montesion

Nella foresta di Kamyaka

La notizia del drammatico avvenimento di Jayanta si diffuse in un baleno per tutta Hastinapura. Dalle case e dai luoghi pubblici la gente cominciò a riversarsi per le strade.

A poco a poco si formò una folla sterminata che vociando e condannando il re empio, si diresse verso la porta meridionale della città, in direzione del Gange, ove erano diretti i Pandava. Scorti i cinque fratelli tutti cominciarono a inneggiare alla loro rettitudine.

"Duryodhana ha voluto mandarvi nella foresta," dicevano, "e noi vi seguiremo, così creeremo una vera e propria città nella foresta, spopolando Hastinapura. Permettetici di venire con voi."

E Yudhisthira parlò loro.

"Vi ringrazio di queste dimostrazioni di affetto, ma non potete venire con noi. Nel luogo in cui andremo a vivere non ci sarà cibo sufficiente per tutti, nè potremo permetterci comodità di alcun tipo. E non preoccupatevi. Noi ora siamo costretti a recarci nelle foreste perché siamo legati dal debito del gioco, ma fra tredici anni torneremo e stabiliremo ciò che è giusto."

Dopo diverso tempo la folla, a malincuore, si disperse, ma i fratelli non rimasero da soli: oltre al loro maestro Dhaumya, molti brahmana e amici fedeli non avevano accettato la

Montesion

proposta di tornare nelle loro case ed erano determinati a seguire i Pandava ovunque andassero.

Giunti al grande fiume santificato dal contatto della testa di Shiva, il gruppo si ristorò, bevendone l'acqua fresca e santa. Passarono la prima notte di esilio sotto gli alberi.

Il mattino seguente Yudhisthira, preoccupato per quegli amici che avevano dormito all'aperto, in condizioni disagevoli, cercò di convincerli a ritornare alle loro case.

"Cari amici, voi sapete quanto la vostra compagnia mi sia cara, e quanto nei prossimi anni io avrò bisogno di parlare e ascoltare di argomenti che trattino di Brahman, la Realtà Spirituale, di cui tutti voi siete esperti. Ma la vita sarà dura, e io non voglio vedervi soffrire a causa mia. Vi prego, tornate ad Hastinapura."

Ma essi rifiutarono.

"Non preoccuparti, Yudhisthira," gli risposero. "Siamo pronti ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di stare in vostra compagnia. Non accetteremmo mai di vivere in un regno governato dalla perfidia personificata. Sapremo trovare il sostentamento per le nostre vite."

Nonostante quelle rassicurazioni, Yudhisthira si sentiva in ansia: il suo primo dovere di kshatriya era quello di provvedere ai bisogni dei brahmana, e come avrebbe potuto farlo nella foresta?

In privato ne parlò a Dhaumya.

Montesion

"Tutto cresce per la grazia e l'energia del sole," rispose il guru, "per cui in ultima analisi è Vivashvan che in questo mondo provvede ai nostri bisogni. Ora, giacchè è da lui che dipende il sostentamento di miliardi di esseri viventi, non credi che non abbia problemi a procurare di che vivere a poche decine di persone? Ti insegnerò delle meditazioni grazie alle quali potrai parlare direttamente con lui e chiedergli aiuto."

Nei mesi che seguirono, il figlio di Dharma praticò delle severe ascesi e alla fine Surya, il deva che predomina sul pianeta solare e che svolge tali funzione grazie alle attività pie compiute nel corso di numerose vite, discese sulla Terra.

"Io so cosa ti preoccupa," disse, "e ciò è degno di te perché è indice di virtù. Un re deve sempre pensare prima al sostentamento e al benessere degli altri e poi a sé stesso. Ecco, io ti dò questa pentola di rame che produrrà per dodici anni tanto cibo quanto ne necessiti. Ma fa attenzione perché ciò accadrà una sola volta al giorno e appena Draupadi avrà mangiato, la pentola si esaurirà fino al giorno seguente. Dunque fa in modo che sia sempre tua moglie a servire e che consumi il pasto solo dopo che voi avrete finito."

Così, risolto il problema più impellente e felice di non doversi privare della compagnia di tanti saggi brahmana, Yudhisthira cominciò a trascorrere le giornate discutendo di complesse problematiche filosofiche e delle attività trascendentali del Signore e dei Suoi intimi associati.

Montesion

In quei giorni si diressero verso la foresta di Kamyaka. Lì rimasero per un pò di tempo.

Nel frattempo, nella sua sfarzosa reggia, avendo realizzato cosa avrebbe potuto comportare l'aver trattato i nipoti in quel modo, Dritarashtra non si dava pace; si era amaramente pentito di aver permesso al figlio di danneggiarli in maniera così apertamente scorretta. E fece chiamare Vidura, il solo che nei momenti più neri riusciva con tanti buoni consigli a procurargli sollievo dalle ansietà. Ma questi, come sempre quando gli si chiedeva di esaminare il problema dei Pandava, fu molto esplicito.

"Come puoi essere tranquillo se non ti comporti secondo i principi della virtù? Ti sei reso complice di un abominio nei confronti dei figli di tuo fratello minore, che ti rispettava e ti amava. Cosa pensi che direbbe Pandu se fosse ancora vivo? Ora dici che sei in ansietà e non sai cosa fare, eppure è così semplice: devi ridare loro ciò che Duryodhana e i suoi amici hanno rubato e chiedere umilmente perdono per tanta ignobile empietà. Solo così, forse, la rabbia di Bhima, di Arjuna e dei gemelli potrà placarsi e la vita dei tuoi figli essere salva."

Ma quelle parole fecero infuriare Dritarashtra.

"Da come parli sembra che gli unici guerrieri potenti e le sole persone sagge al mondo sono i Pandava e che i miei figli non valgano alcunchè. Stai esagerando, Vidura. Che interesse

Montesion

hai nel proteggere sempre loro e nel denigrare i miei figli? Cosa si cela dietro questo tuo inaccettabile atteggiamento?"

Aspramente contestato, Vidura capì che ancora una volta le sue parole non sarebbero state ascoltate dal fratello maggiore e allora gli disse:

"Poichè a causa tua ogni concetto di santità è stato bandito da questa corte che una volta era governata da re saggi, io la abbandono, e vado dove il dharma è venerato e seguito."

Amareggiato, Vidura partì dalla città il giorno stesso e raggiunse i Pandava nella foresta. Fu accolto da tutti con gioia immensa.

Tuttavia quando Dritarashtra realizzò che il fratello aveva detto sul serio e che si era allontanato da Hastinapura, si pentì di aver detto quelle parole e mandò Sanjaya a pregarlo di tornare.

Vidura accettò.

"Posso fare molto di più se torno," disse a Yudhisthira. "Lì posso cercare sempre di instillare saggezza e virtù nel cuore di Dritarashtra, che non solo non ha occhi per vedere le cose di questo mondo, ma non riesce a discernere neanche quelle del mondo di Dio. Ad Hastinapura io posso tentare di salvare l'anima di mio fratello, ma voi non immaginate nemmeno quanto mi sarebbe piaciuto, invece, rimanere qui con voi."

Montesion

La maledizione di Maitreya

Mentre Dritarashtra era stato felice per il ritorno di Vidura, Duryodhana e i suoi amici non lo furono affatto. Sapevano bene che egli aveva il potere di esercitare una forte e costante influenza sull'anziano re, il quale finiva sempre col dare ascolto ai suoi consigli; cosicché avevano paura che anche quella volta sarebbe riuscito a convincerlo a restituire il regno ai Pandava.

Ormai per Duryodhana non si trattava solo del vecchio desiderio di vedere i cugini caduti in disgrazia, ma era sopraggiunto anche un vivo senso di paura: i Pandava avevano pronunciato dei voti terribili, e conoscendo specialmente Bhima e Arjuna, sapeva che non si sarebbero fermati davanti a nulla pur di realizzare ciò che avevano giurato. E i loro alleati, i Panchala, i Vrishni, i Matsya, erano tutti guerrieri tremendi. Per di più il fatto di combattere con la consapevolezza di essere dalla parte della ragione avrebbe contribuito a conferire loro una furia speciale. Per tutti questi motivi, insieme ai suoi amici, il Kurava decise infine che sarebbe stato meglio affrontarli subito, mentre si trovavano ancora privi di alleati e di mezzi.

Senza che il padre ne fosse a conoscenza, Duryodhana fece preparare l'esercito. Ma Vyasa, venuto a sapere delle sue intenzioni, intervenne, e riuscì a bloccare l'efferato progetto.

Montesion

Qualche giorno dopo arrivò a corte il potente saggio Maitreya, che raccontò di aver incontrato i figli di Pandu nella foresta e di aver parlato con loro.

"Duryodhana," disse il saggio, "mi appello a te. Ciò che hai fatto è empio: un tale comportamento non è consigliato dalle nostre leggi le quali, come tu sai, possono dare perenne beneficio spirituale. Richiama i Pandava, chiedi scusa e restituisci tutto ciò che era loro."

Tuttavia mentre il saggio parlava, il principe non lo guardava neanche e si colpiva la coscia con violenza. Con tale atteggiamento voleva dimostrare che grazie alla sua forza non aveva rivali da temere. Quella era una vera e propria mancanza di rispetto nei suoi confronti e verso ciò che diceva, per cui Maitreya, irritato, disse:

"Il giuramento di Bhima si avvererà: tu morirai con la coscia rotta dalla sua mazza, quella stessa che colpivi con forza mentre parlavo."

Quelle parole terrorizzarono Dritarashtra, che ben conosceva la potenza delle maledizioni dei rishi del calibro di Maitreya.

"Grande saggio," supplicò, "perdona mio figlio, il quale non conosce il valore del retto comportamento nei confronti dei santi. Ti prego, tu che sei sempre misericordioso verso le anime cadute e confuse, ritira la tua condanna."

Il rishi allora ribattè:

Montesion

"O re, poichè discendi da una stirpe gloriosa come quella dei Bharata, io perdonerò Duryodhana e la mia maledizione non avrà effetto; ma egli deve fare pace con i Pandava."

A quelle parole Duryodhana, per nulla impensierito, fece un ghigno di scherno.

Maitreya allora, senza aggiungere altro, uscì dalla sala reale, gettando tutti nella costernazione. E Vidura, disgustato da quel comportamento degno delle persone più basse e ignoranti, si rivolse ai presenti.

"Sembra che il nostro giovane Duryodhana ignori i principi basilari del comportamento di uno kshatriya del suo rango e non tema il peccato. Forse pensa che il valore suo e dei suoi amici gli possa dare la vittoria sul dio della morte. Eppure non solo egli sarà sconfitto nel momento in cui dovrà presentarsi al cospetto di Yamaraja, ma anche in questa vita conoscerà la disfatta più pesante proprio quando si troverà di fronte alle possenti braccia del secondo figlio di Pandu. Nei giorni in cui sono rimasto nella foresta con i Pandava, Kirmira, un rakshasa fratello di Baka e caro amico di Hidimba, è venuto da noi e lo ha sfidato per vendicare le loro morti. Ora vi racconterò come Bhima ha ucciso Kirmira."

La storia che Vidura raccontò ebbe l'effetto di terrorizzare ancora di più il re cieco, che fu preso da violenti tremiti al solo pensiero della furia di Bhima; mai, per tutta la sua vita, avrebbe dimenticato il tono della sua voce. Al contrario

Montesion

Duryodhana ascoltava senza fare una piega.

49

A Dvaitavana

Un giorno un piccolo drappello arrivò a Kamyaka. Era Krishna, accompagnato da Drishtadyumna, Dhrishtaketu e dai fratelli Kekaya, tutti famosi nel mondo per il loro valore in guerra. Erano venuti a fare visita ai Pandava per sapere come vivevano nella foresta e per parlare dei Kurava.

"Se vuoi," disse Krishna a Yudhisthira, "io posso marciare subito con il mio esercito verso Hastinapura e distruggere i vostri nemici. Il mondo ha bisogno di governanti virtuosi, non di asura come Duryodhana e i suoi degni compagni."

"No, Krishna," ribattè il Pandava. "Il governante deve essere sempre pio ed è importante che non devii mai dal sentiero della virtù, cosa che il nostro perfido parente fa in continuazione; tuttavia io ora ho un debito con lui che si estinguerà fra tredici anni. Trascorso questo periodo tutti noi potremo finalmente fargli scontare ciò che si merita. Ma solo allora."

Eppure, nonostante le sagge parole proferite da Yudhisthira, tutti si sentivano in favore di una guerra immediata; Krishna stesso era infuriato con i Kurava, e la sua rabbia, che contrastava con la bellezza trascendentale del suo volto, incuteva ancora più paura. Così egli disse:

Montesion

"Io giuro che non saranno trascorsi molti giorni dopo la scadenza dei prossimi tredici anni che la terra potrà bere il sangue dei figli di Dritarashtra e di tutti coloro che lo hanno appoggiato."

Quel giorno anche Draupadi, alla presenza di Krishna e del fratello Drishtadyumna, non riuscì più a contenere il dolore, dando libero sfogo a tutte le amarezze. Krishna la consolò con parole gentili.

"Cara regina, tutto ciò non sarebbe successo se io fossi venuto a Jayanta. Purtroppo ero impegnato in un duro combattimento contro Shalva e per questa ragione non sono potuto intervenire. Ma non devi crucciarti troppo, casta signora, perché presto quest'esilio terminerà e Duryodhana, che in questo momento sta godendo dei risultati delle proprie attività empie, non tarderà a pagare il fio dei propri misfatti."

Krishna si era poi soffermato a raccontare la storia della battaglia che lo aveva visto avversario del potente demone Shalva.

L'indomani i visitatori erano ripartiti, lasciando i Pandava pieni di coraggio rinnovato.

Susseguentemente alla visita dei Vrishni, i Pandava decisero di lasciare Kamyaka e di spostarsi a Dvaitavana, una bellissima foresta che Arjuna aveva visitato durante il suo precedente pellegrinaggio.

Appena furono arrivati, Yudhisthira si recò a rendere

Montesion

omaggio ai rishi che vivevano in quel posto e ricevette da tutti saluti colmi di profondo affetto. Al figlio di Dharma piaceva molto l'atmosfera particolare della foresta, la pace, la serenità, lo scenario naturale e incontaminato, le pratiche dello yoga e della meditazione, e soprattutto la compagnia di coloro che avevano rinunciato ai piaceri mondani per ottenere la liberazione e il ritorno nell'universo spirituale d'origine.

In un idilliaco angolo di Dvaitavana, i fratelli costruirono delle semplici capanne che sarebbero state le loro dimore per diverso tempo. In quel luogo Yudhisthira riuscì a ritrovare la pace mentale che credeva ormai perduta.

Un giorno venne a trovarli uno dei rishi più illustri dell'epoca, Markandeya, che per la sua età avanzata aveva assistito agli avvenimenti di molti yuga, e pur tuttavia grazie ai suoi poteri mistici e alle benedizioni di Shiva aveva mantenuto il corpo giovane e fresco come quello di un ragazzo. Markandeya rimase con loro svariate settimane e raccontò meravigliose storie, fra le quali quella del principe Nala. Poi, con la promessa di ritornare presto, ripartì.

Abbiamo già avuto modo di dire che Yudhisthira amava la vita della foresta, poichè aveva l'animo dell'asceta, del contemplativo, del filosofo; godeva delle lunghe discussioni con i rishi e delle discipline spirituali. Ma lo stesso non si poteva dire degli altri fratelli nè di Draupadi. Soprattutto

Montesion

Bhima non aveva affatto sbollito la furia terribile dei tempi di Jayanta; così continuava con tremenda determinazione ad allenarsi, e spesso lo si sentiva imprecare e lanciare minacce contro Duryodhana e i suoi fratelli. Dunque Yudhisthira era felice, ma gli altri cinque non lo erano affatto. Vivevano nell'attesa della vendetta.

Una sera, non riuscendo più a contenersi, Bhima e Draupadi si sfogarono.

"Tu non sei un vero kshatriya," dissero, "tu sei un brahmana nato nella famiglia sbagliata. Ma noi che apparteniamo alla razza guerriera non possiamo godere come fai tu di questa vita; noi vogliamo agire, vendicare i torti subiti, vogliamo uccidere gli empi che ci hanno umiliati. E tutto questo è successo per colpa tua, per il tuo attaccamento al gioco, per non aver saputo resistere alla tentazione dell'azzardo."

"No, vi sbagliate," rispose lui. "La mia intenzione non è affatto quella di godere di questa situazione così serena, bensì essendo kshatriya di nascita la mia propensione è tutta verso l'osservanza dei miei doveri naturali. Noi abbiamo il dovere di proteggere la gente con un governo che rispecchi le leggi del Signore Supremo. E sono proprio queste stesse leggi che non ci consentono di rompere le promesse. Anche se siamo stati ingannati, abbiamo perso al gioco e promesso che avremmo trascorso dodici anni per le foreste e il tredicesimo in incognito. Il tempo passerà in un baleno e

Montesion

porrà fine a quest'esilio; e allora agiremo come compete a uno kshatriya. Incontreremo i Kurava sul campo di battaglia e li sterminerемo dal primo all'ultimo."

Il tono della sua voce era talmente acceso e accorato che gli altri ne furono rassicurati.

50

La partenza di Arjuna

La sera in cui si stava discutendo per l'appunto di quella intricata questione, fece loro visita Vyasa, il grande saggio dall'animo puro e incontaminato. Al suo arrivo i Pandava e i loro compagni gli si prostrarono ai piedi con grande reverenza.

"Bhima," disse Vyasa intervenendo nella discussione, "tuo fratello ha ragione. Noi conosciamo la tua forza e il valore militare di Arjuna, e comprendiamo che tu vorresti partire in questo stesso momento per distruggere i tuoi nemici; ma in queste cose non si deve essere impulsivi. Pensi forse di essere l'unico grande combattente sulla faccia della Terra? che fra i tuoi nemici non ci sia nessuno in possesso di forza e valore? Ti sbagli, perché sul campo di battaglia troveresti soldati praticamente invincibili. A parte Duryodhana e i suoi fratelli, che sono anime nere ma impareggiabili in battaglia, hai dimenticato che Bhishma e Drona e Bhurishrava e Asvatthama, pur non condividendo il suo modo di agire, si

Montesion

ritroveranno costretti a combattere dalla loro parte? E hai dimenticato Karna? E quanti altri ancora sicuramente si schiereranno contro di voi? Prima di irrompere ad Hastinapura come giustizieri dovete rafforzarvi, ottenere armi nuove e più potenti. É questo il giusto modo di utilizzare gli anni del vostro esilio."

"Ma come possiamo fortificarci nella foresta," ribattè Bhima, "se non possiamo avere contatti con nessuno? Questo non è un luogo di preparazione militare, ma di meditazione e ascesi."

"Non è di alleati che avete bisogno," disse Vyasa, "ma di qualcos'altro. Quando Indra combattè contro Arjuna a Khandava, rimase immensamente compiaciuto del suo valore e del suo carattere nobile; e in quell'occasione disse che se fosse riuscito ad avere l'arma pashupata da Shiva gli avrebbe concesso anche le sue. É arrivato il momento che Arjuna parta per il nord, che vada sulle vette himalayane ad adorare Mahadeva e a farsi concedere la pashupata.

"Bhima, Duryodhana è così invidioso di voi che la guerra ci sarà di certo, ma voi dovete prepararvi per vincerla. E per riuscirci avete bisogno di armi celestiali."

In seguito alla visita di Vyasa, i Pandava ritornarono a Kamyaka, stabilendosi sulle rive del fiume Sarasvati. E pochi giorni dopo ripresero a parlare dell'argomento che stava loro più a cuore.

"Arjuna," disse Yudhisthira, "come ci ha detto Vyasa,

Montesion

dobbiamo prepararci per la guerra. Quindi se vogliamo sperare di sconfiggere guerrieri del calibro di Bhishma, Drona, Karna e Asvatthama, dobbiamo fare come ci ha consigliato. Tu devi andare al nord, sulle Himalaya, e conquistare le armi dei deva più eccelsi."

Quelle parole furono come musica per le orecchie di Arjuna, che si sentì come liberato da un letargo forzato. Felice di tornare all'azione e di potersi preparare per la guerra, pochi giorni dopo partì. Erano passati sei anni dal giorno in cui aveva avuto inizio il loro esilio.

51

L'incontro con Shiva

Arjuna già conosceva quel tragitto per averlo percorso durante la campagna militare che aveva preceduto lo svolgimento del rajasuya.

Arrivato alla montagna Gandhamadana ricordò di averla già scalata e di aver tanto desiderato in seguito di poterla rivedere. Dopo essersi deliziato di quelle bellezze naturali, continuando il suo cammino arrivò al monte Indrakila. Lì decise di sostare.

Non lontano dal luogo dove il Pandava si era fermato a riposare viveva un vecchio asceta. Uno kshatriya su quelle alture era una cosa inusuale, per cui gli si avvicinò.

"Cosa fai con tutte quelle armi?" gli disse. "Su queste

Montesion

montagne non ci sono nemici da combattere, nè pericoli di alcun genere. Gettale, dunque, e compi ascesi al fine di meritare gioie senza limiti nei pianeti benedetti. Vivendo in questo posto è facile ottenere tali destinazioni."

"In questo momento non sono interessato a Svargaloka," ribattè Arjuna, "perché devo aiutare mio fratello a riconquistare il suo regno. Sono venuto qui per cercare le armi dei deva, e non posso gettare via quelle che già posseggo."

L'asceta insistette descrivendogli i pianeti celesti e le gioie che vi si possono trovare, ma Arjuna era determinato a non abbandonare il fratello. Allora il vecchio disse:

"Figlio, ancora una volta ti sei comportato nel migliore dei modi. Tu non ti preoccupi dei piaceri personali, che quando passano non lasciano traccia, ma sei interessato solo ad adempiere i tuoi doveri, i quali al contrario possono conferirti il beneficio più alto. Io sono Indra, tuo padre, e presto ci rivedremo. Ora inizia sacrifici e meditazioni per Shiva, e chiedigli in prestito la sua arma preferita. Quando ciò sarà stato fatto, io e gli altri deva ti daremo altre potentissime armi."

In quello stupendo luogo di ritiro, Arjuna s'impegnò in severissime ascesi e non pensò ad altro che a vedere Shiva. E i suoi sforzi non andarono perduti: Shiva, altrimenti chiamato Shankara, la parziale incarnazione di Narayana,

Montesion

constatata la profonda devozione del Pandava, decise di mettere alla prova la sua capacità guerriera e il suo carattere. Accompagnato dalla moglie Parvati e dalle altre donne che costantemente tengono loro compagnia, il grande deva discese dalle vette di Kailasha e prese le sembianze di un kirata (un cacciatore). In brevissimo tempo si trovarono a Indrakila.

Qui viveva un rakshasa di nome Muka, il quale odiava Bhima per aver ucciso molti dei suoi amici più cari e voleva vendicarsi uccidendogli il fratello. Così, prese le sembianze di un enorme cinghiale, lo attaccò con furia. Quando sentì il rumore dei possenti zoccoli della bestia, Arjuna afferrò l'arco e con velocità fulminea scagliò una freccia.

Intanto, nascosto dietro gli alberi, Shiva aveva assistito alla scena e nello stesso istante scagliò anch'egli una grossa freccia. Le due armi colpirono nello stesso preciso momento e con grande fragore il grosso corpo del rakshasa, che cadde al suolo senza vita. Arjuna s'accorse che il cinghiale era stato colpito anche da qualcun altro e, guardandosi attorno, s'avvide della presenza del kirata.

"Chi sei?" disse con tono severo il figlio di Pandu. "Questo cinghiale era il mio bersaglio, e tu non dovevi permetterti di intervenire."

"Ti sbagli," rispose il cacciatore, "io l'avevo visto prima di te e infatti il mio dardo ha colpito prima del tuo: quindi la preda è

Montesion

mia."

Arjuna e il Kirata discussero animatamente, finchè la rabbia s'impossessò di ambedue. E si scatenarono in un feroce duello.

Combatterono a lungo, ma il Pandava, per quanto s'impegnasse allo stremo, non riusciva ad averne ragione. Con il corpo pieno di ferite, stanco e umiliato, Arjuna meditò su Shiva, offrì una ghirlanda al lingam che adorava e con umiltà chiese aiuto. Quando riaprì gli occhi vide che i fiori adornavano il corpo del cacciatore e capì che il suo avversario altri non era che Shiva in persona.

"Ti prego di perdonarmi per non averti riconosciuto prima," disse cadendo ai suoi piedi sacri, "e di scusarmi per averti offeso combattendo contro di te. Nessuno può vincerti in battaglia e come potevo io, un semplice mortale, riuscire dove i più grandi asura hanno fallito?"

Ma Shankara gli sorrise.

"Volevo solo rendermi conto di persona del tuo ardore guerriero: ora che ho visto voglio complimentarmi con te. Ora so che sei qualificato per avere la mia arma. Prima della battaglia, che sarà ingaggiata molto presto, io ti consegnerò la pashupata e ti insegnerò ad usarla."

Dopo averlo benedetto con parole gentili, il deva scomparve.

Montesion

Arjuna nei pianeti celesti

La magica atmosfera che la presenza di Shiva aveva determinato era ancora palpabile, quando Arjuna vide apparire in uno straordinario alone di luce i quattro Lokapala. Indra, Kuvera, Yama e Varuna gli consegnarono personalmente le loro armi e dopo avergliene insegnato il complicato uso, svanirono allo stesso modo di come erano venuti.

E il Pandava stava ancora chiedendosi cosa aveva fatto di così grande per aver meritato tali visioni, quando vide avvicinarsi il carro di Indra guidato dal celeste Matali.

"Vieni," gli disse questi, "sali sul carro. Tuo padre desidera vederti: ha bisogno di te. Io ti porterò nel suo regno."

Dopo che Arjuna ebbe preso posto, il carro si innalzò verso il cielo al pari di una cometa di luce.

Viaggiando a quella inimmaginabile velocità, i due arrivarono in pochi istanti ad Amaravati, la capitale di Indra. Dall'alto il Pandava osservava con stupore le meraviglie di quella città, ove la bellezza pervadeva ogni cosa, dalle case ai giardini, dalle strade alla gente che vi passeggiava. Arjuna si sentiva stupefatto e ammirato.

Giunti al favoloso palazzo di Indra, il deva lo accolse a braccia aperte e lo invitò affettuosamente a sedersi accanto a lui, sul suo stesso trono.

Montesion

Quelli che seguirono furono giorni felici per Arjuna; intrattenuto a corte con ogni riguardo, ascoltava i gandharva suonare in modo incantevole i loro strumenti musicali e, accompagnate da quei suoni estasianti, le più famose apsara quali Menaka, Rambha, Urvashi e Tilottama danzavano per il suo piacere. Arjuna era felice.

Durante le danze, la stupenda Urvashi si ritrovò a osservare quel bellissimo uomo, e poichè questi ricambiava i suoi sguardi con insistenza, credette di aver suscitato in lui desideri sessuali.

Quella sera l'apsara andò da Indra e gli chiese:

"Oggi tuo figlio mi guardava continuamente. Di certo gli piaccio, e anche lui mi attrae. Vorrei chiederti il permesso di andare nelle sue stanze, stanotte."

Il re dei deva, sorridendo, acconsentì.

Quella stessa notte la donna entrò nell'appartamento dove alloggiava Arjuna e aprì la porta della stanza dove egli stava dormendo. Urvashi era così bella che nel passato grandi e famosi saggi, dopo anni di pratiche e sacrifici, al solo vederla non erano stati in grado di controllare i loro sensi e allo stesso modo grandi monarchi santi, per quanto fortificati dalla stretta osservanza dei principi del loro dharma, erano caduti vittime del suo straordinario splendore. Coperta da un unico velo e con i capelli che brillavano sotto il chiarore della luna, Urvashi era una meraviglia del creato. Nessun

Montesion

uomo avrebbe potuto resisterle.

"Signora beata," disse Arjuna alquanto sbalordito, "cosa posso fare per te? perché sei venuta a trovarmi nel cuore della notte?"

"Oggi mentre danzavo ho notato che i tuoi occhi, quando si posavano su di me, si colmavano di passione. Ho pensato che mi desideravi, e siccome anche tu mi piaci sono venuta qui per donarti il mio amore."

Arjuna s'irrigidì.

"Oh no, ti sbagli. Io non ti guardavo con intenzioni lussuriose, bensì con affetto e curiosità. Fin da ragazzo, quando mi raccontavano la storia della vita del nostro antenato Pururava, ho sempre cercato di immaginarti e mi sono sempre chiesto quanto dovesse essere ammaliante la donna che lo aveva fatto così tanto innamorare. Essendo stata la sua compagna, anche tu sei una nostra antenata, e io non posso considerarti in altro modo se non come una madre, proprio al pari di Kunti. La devozione che nutro nei tuoi confronti va al di là di ogni desiderio sessuale e mi induce a considerarti con il rispetto dovuto a una devi. Per queste ragioni non posso pensare a te come a un'amante."

Urvashi insistette, avvalendosi del fatto che una loro unione non era contraria ai principi della religione, ma il giusto figlio di Indra non cedette; alla fine Urvashi, presa dalla frustrazione e dall'umiliazione, disse:

Montesion

"Siccome con me non ti sei comportato da uomo, presto perderai i tuoi poteri sessuali e diventerai un eunuco."

Proferite quelle parole, se ne andò infuriata.

Spaventato da quella violenta maledizione, Arjuna andò a confidarsi con il suo più caro amico, il gandharva Citrasena, il quale il giorno seguente raccontò l'accaduto a Indra. Il monarca celestiale parlò con la ragazza che, nonostante fosse ancora amareggiata per il rifiuto ricevuto, accettò di modificare la maledizione.

"Giacchè Arjuna non ha voluto unirsi a me per ragioni di virtù, perderà le sue capacità sessuali solo per il periodo di un anno, che egli stesso potrà scegliere," disse.

Come vedremo in seguito, l'esplosione d'ira di Urvashi sarebbe tornata comoda.

Durante il tempo che trascorse ad Amaravati, il figlio di Pandu imparò dal padre molte cose sull'arte della guerra, tra cui l'uso di numerose armi celesti; da Citrasena, invece, apprese l'arte del canto e della danza. Quegli anni a Svarga si rivelarono eccezionalmente costruttivi.

Un giorno arrivò ad Amaravati il saggio Lomasa che, approfittando del fatto che Arjuna era lì presente, rivelò che nella vita precedente lui e Krishna erano stati i rishi Nara e Narayana.

Poi Indra disse:

"Rispettabile saggio, è passato molto tempo da quando

Montesion

Arjuna è arrivato qui e forse i fratelli e la moglie sono preoccupati per lui. Per favore, dì loro di averlo visto qui da me, e che sta imparando sull'arte marziale quanto basta per sterminare i perfidi figli di Dritarashtra e i loro amici. Dì loro che presto tornerà, che potranno rivederlo sulla vetta di Mandara e che nel frattempo dovrebbero andare in tirthayatra a visitare luoghi santi e ad ascoltare i discorsi dei saggi."

Lomasa tornò sulla Terra e si diresse verso Kamyaka.

53

Il pellegrinaggio verso Mandara

Non sempre la vita nella foresta era idilliaca. Spesso il freddo, gli animali e altri fenomeni naturali la rendevano dura, specialmente in inverno, stagione in cui la delicata Draupadi soffriva maggiormente. Oltre a tutto ciò si sentiva anche la mancanza di Arjuna e in quel periodo le pressioni di Bhima e Draupadi, le loro lamentele e le loro accuse si accrebbero facendosi sempre più aspre.

Yudhisthira aveva il suo da fare a tenerli calmi e per quanto esternamente apparisse sempre calmo e controllato, in realtà le inquietudini del fratello e della moglie toccavano il suo cuore e aumentavano in lui il rimorso di averli messi in quelle condizioni di patimento.

Per fortuna l'arrivo di Brihadashva alleviò un pò la tensione.

Montesion

Tra l'altro in quel periodo il maggiore dei Pandava, grazie alL'aiuto del rishi, potè studiare la scienza del gioco dei dadi.
Yudhisthira comunque non fu l'unico ad apprendere cose nuove. Brihadashva, infatti, impartì lezioni su svariati argomenti a tutti i presenti.
Come è facile immaginare, il tempo speso in quel modo sembrò volare. Ma le sorprese piacevoli non erano ancora finite: qualche giorno dopo arrivò anche Narada, il quale venne messo al corrente delle smanie di alcuni di loro.
"Stare fermi in un posto per tanto tempo a qualcuno può risultare molto faticoso," disse allora il saggio. "Forse è meglio che vi muoviate. Sicuramente un tirthayatra vi farà bene. In casi come questi un pellegrinaggio distrae dai pensieri negativi e purifica la mente e il cuore."
Dhaumya era d'accordo, ma sarebbe stata necessaria una guida esperta dei numerosi luoghi santi di Bharatavarsha.
Destino volle che proprio in quei giorni, proveniente dai pianeti celesti, arrivasse Lomasa, il quale raccontò degli ultimi sviluppi del viaggio di Arjuna e del messaggio di Indra.
Immensamente felici e rinfrancati alla notizia che il fratello era riuscito nel suo intento, appena sentirono che anche Indra consigliava loro un viaggio, chiesero a Lomasa di guidarli. Il saggio accettò di buon grado.
Pochi giorni dopo i Pandava partirono.
Dapprima visitarono Naimisha, la regione in cui scorre il

Montesion

sacro Gomati, poi videro il santissimo luogo Prayaga, dove le acque dorate del Gange si uniscono a quelle blu dello Yamuna; a quei tempi quel posto era chiamato Triveni Sangama. E continuando così visitarono numerosissimi luoghi tra i più benedetti e belli dell'India. E ovunque si trovassero Lomasa aveva da raccontare storie meravigliose di uomini fantastici che erano vissuti sul posto.

Poi si diressero verso occidente: arrivati a Dvaraka, trascorsero splendide giornate in compagnia di Krishna, Balarama e degli altri Vrishni.

Ripreso il cammino, si diressero a nord.

Vollero soffermarsi sulle rive del Sarasvati, il luogo dove Shibi mostrò a Indra la sua grandezza. E poi a Mainaka, e a Kailasha, dove si può ammirare la sorgente del Gange. In quelle atmosfere paradisiache persino Bhima dimenticò i suoi odi e le sue sofferenze.

54

Sulle vette dell'Himalaya

Il viaggio durò dei mesi.

A un certo punto di ritrovarono a scalare vette altissime, in direzione del monte Mandara: lì, tra breve, Arjuna sarebbe ridisceso dai pianeti celesti. Dal giorno della sua partenza erano trascorsi cinque anni e, mai come allora, la nostalgia per la lontananza dell'amato si era sentita tanto intensamente:

Montesion

tutti non vedevano l'ora di riabbracciarlo.

Ma l'impresa si rivelò estenuante, specialmente per la delicata Draupadi, la quale non era certo stata preparata a quelle fatiche immani. Fortunatamente c'era Bhima che non ebbe difficoltà a portarla sulle spalle.

A Badari stavano visitando l'ashrama in cui Nara e Narayana avevano svolto le loro penitenze quando, nei pressi di quel santo eremo di spiritualità, scoppiò un uragano così potente che persino Bhima dovette mettersi al riparo; non durò a lungo, e così come era apparso all'improvviso, il vento cessò, lasciando il posto a violenti scrosci d'acqua. Dopo un pò anche la pioggia terminò e il sole riapparve rischiarando la volta celeste. Ma quell'esplosione di violenza naturale aveva oramai abbattuto i residui di resistenza di Draupadi che perse i sensi, spossata dalle fatiche e dalle privazioni, dai continui sbalzi di temperatura, dalle veglie e dal cibo scarso.

Immediatamente le furono tutti accanto, prodighi di cure.

Appena la moglie si riebbe, Yudhisthira le consigliò di riposarsi. E, intanto, avvedutosi di aver preteso troppo dall'eroica donna, cercò una soluzione.

"Draupadi non può più camminare da sola," disse infine ai fratelli; "qualcuno deve portarla in braccio. Purtroppo anche noi siamo stanchi e queste vette sono difficili da superare. Forse Ghatotkacha e i suoi potenti rakshasa potrebbero

Montesion

risparmiarci ulteriori fatiche portandoci sulle loro spalle."
Bhima fu d'accordo e chiamò il figlio, il quale accettò di organizzare il trasporto di tutti su per le vette himalayane. Solo Dhaumya e Lomasa vollero proseguire confidando sulle loro forze.
A Kailasha si fermarono e posero l'accampamento.
Trascorsero giorni sereni, riacquistando le energie perdute.

55

Bhima incontra Hanuman

In quello scenario montano, splendido e salubre, Draupadi ritrovò la serenità che era tipica del suo carattere.
Un giorno trovò uno stupendo fiore di loto dal profumo inebriante e dolcissimo, e desiderò averne in gran numero. Così corse da Bhima.
"Bhima, guarda quanto è bello questo loto, e senti che profumo. Sicuramente è stato portato fin qui dal vento e ce ne dovranno essere molti altri in qualche bosco non lontano. Per favore, procuramene più che puoi, chè voglio piantarli dietro la capanna."
Dopo tutti i disagi che aveva sopportato, qualche fiore era fin troppo poca cosa per farla felice, così il Pandava le assicurò che gliene avrebbe portati al più presto. Si alzò e andò a cercarli.
Arrivato nel fitto della boscaglia, cominciò a procedere con

Montesion

l'impeto prepotente che gli era peculiare, abbattendo alberi e causando un frastuono tale che spaventava e faceva fuggire gli animali.

Non molto lontano da lì viveva Hanuman.

"Che strano rumore! Chi può essere a fare tutto questo baccano? É meglio andare a dare un'occhiata," pensò.

Saltando di albero in albero arrivò in prossimità di Bhima. Lo vide avanzare con grande velocità, incurante di qualsiasi ostacolo che si frapponeva al suo cammino. Non vi erano dubbi: quella figura possente, che incuteva un senso di timore solo a guardarla, non poteva essere altri che suo fratello, nato dalla stessa energia di Vayu: pensò che sarebbe stato bello per entrambi incontrarsi. Allora si sdraiò in terra fingendo di essere una scimmia vecchia e stanca, che si era addormentata nel mezzo del sentiero.

Quando Bhima lo vide disse:

"Spostati, chè devo andare a cercare dei fiori per mia moglie. Non farmi perdere del tempo, lasciami passare. Se ti travolgo ti faccio male."

"Sono troppo vecchio e stanco e non riesco neanche più a spostarmi. Ma visto che sei giovane e forte fallo tu, oppure se proprio hai così tanta fretta, fa un salto sopra il mio corpo."

"Non è corretto saltare sopra nessuno," rispose Bhima, "perché nel corpo di ogni entità vivente risiede il Signore

Montesion

Supremo nella forma di Paramatma ed è offensivo passarvi sopra. Ma siccome sei così vecchio ti sposterò più in là."

Al pensiero di Draupadi che aspettava i fiori di loto e quindi leggermente irritato per quella perdita di tempo, Vrikodara afferrò Hanuman per la coda e con noncuranza si apprestò a trascinarlo; ma quale fu la sorpresa quando si accorse che non riusciva a spostarlo neanche di un millimetro. Stupito da tanto peso, afferrò la coda con ambedue le mani e diede un possente strappo, ma il risultato non fu diverso. Voltatosi verso la scimmia si avvide che questa lo osservava con aria ironica. Bhima allora, al culmine della rabbia, impiegò tutte le sue forze; ma l'esito non fu migliore.

"Chi sei?" gli chiese a quel punto con tono umile. "Tu sembri privo di energie, ma per resistere alla mia forza devi essere qualche deva, o qualche gandharva, o qualche forte asura. Dimmi chi sei."

La scimmia si alzò in piedi e sorrise.

"Io sono tuo fratello Hanuman, nato dal tuo stesso padre, il deva del vento. Milioni di anni fa aiutai Shri Rama a debellare la peste di tretayuga. Ormai da molti millenni vivo su queste alture e oggi, appena ti ho visto, ho provato un grande desiderio di parlarti."

Bhima, riconosciuto finalmente il Vanara Hanuman, lo abbracciò con affetto fraterno. Poi si sedettero a parlare.

"Conosco i problemi che vi assillano e sono certo che grazie

Montesion

alla tua forza e al valore di Arjuna avrete la meglio sui figli malvagi di Dritarashtra. Anch'io desidero partecipare alla guerra, proprio come a Lanka. Tuttavia non combatterò personalmente, bensì mi siederò sulla bandiera del carro di Arjuna e lancerò in continuazione grida di guerra che spaventeranno a morte i vostri nemici. Anche in questa battaglia il mio Signore Rama sarà presente come parte di Krishna, per cui non potrete fare altro che vincere."

Dopo aver conversato per un pò, Bhima chiese al fratello di mostrargli la forma fisica grazie alla quale aveva portato la montagna a Lanka, e Hanuman si espanse in modo prodigioso. Il Pandava restò di stucco dinanzi a tale meraviglia.

Poi Hanuman abbracciò ancora il fratello e scomparve.

Allora Bhima si ricordò del motivo per cui si trovava lì. Più che mai determinato a far felice Draupadi, continuò impetuosamente a seguire il dolce profumo dei fiori, riprendendo l'ascesa della montagna. D'un tratto, immersi nella densa foresta, si ritrovò davanti a giardini stupendi, ricchi di piante e fiori di ogni tipo e di straordinaria bellezza; e lì, in un laghetto sorvegliato da numerosi e robusti rakshasa dall'aspetto piuttosto minaccioso, vide i loto tanto desiderati da Draupadi. Senza curarsi dei guardiani, Bhima si tuffò nel lago e prese a raccoglierne in gran numero.

Subito i rakshasa intervennero.

Montesion

"Fermo, tu, se non vuoi morire. Questo è il giardino personale di Kuvera, il deva delle ricchezze, e noi abbiamo il compito di sorvegliarlo e di impedire l'accesso agli intrusi. Nessuno all'infuori di lui può entrarne e uscirne vivo. Chi sei?"

"Io sono Bhima, il secondo dei figli di Pandu, e sono venuto fin qui per cogliere questi fiori di loto per mia moglie. Non ho paura di nessuno, tantomeno di voi. Le vostre minacce non mi impressionano. Dunque non disturbatemi se volete mantenervi in vita."

I rakshasa, tutti alti come montagne e dal viso terribile come quello della morte, non tollerando quelle provocazioni, si lanciarono con veemenza all'attacco. Uscito dalle acque con la violenza di un drago infuriato, l'invincibile Pandava si scagliò contro quel folto gruppo e ne fece una carneficina. Fra i tanti, sconfisse persino il potente Maniman, temuto da tutti.

Durante la lotta qualcuno era riuscito a sottrarsi ai colpi di Bhima ed era corso da Kuvera per metterlo al corrente dell'accaduto.

"Un mortale arriva fin qui e solo per fare piacere alla moglie coglie i miei fiori e riesce a sterminare i miei rakshasa? É impossibile. Voglio andare a vedere di chi si tratta."

Nel frattempo gli altri Pandava, preoccupati per la prolungata assenza di Bhima, decisero di andare a

Montesion

controllare, perché conoscendolo erano sicuri che si fosse cacciato in qualche guaio. La devastazione che questi aveva causato durante il cammino servì loro per seguirne le tracce.

Arrivati al lago, lo trovarono che ansimava e ruggiva come un leone, incutendo lo stesso terrore di Yama: usando come arma un albero gigantesco, questi massacrava qualsiasi rakshasa osasse affrontarlo.

Intanto era giunto anche Kuvera e, avendo riconosciuto Bhima, capì immediatamente quanto era successo. Non appena il figlio di Vayu vide il deva, pose fine a quel terribile sterminio, e i Pandava poterono offrire i loro omaggi.

"Yudhisthira," disse Kuvera, "mi avevano detto che un mortale aveva profanato il mio lago e aveva ucciso molti dei miei rakshasa più forti: io mi chiedevo chi avesse potuto fare una cosa del genere. Ma ora che so che si trattava di Bhima, capisco che i miei guardiani hanno commesso un grave errore impedendogli di cogliere i fiori. Ti prego, non adirarti con questo tuo fratello talvolta troppo impulsivo, perché in realtà uccidendo Maniman e gli altri mi ha aiutato a liberarmi da una maledizione.

"Vi racconterò di quale maledizione sto parlando.

"Un giorno io e il mio fidato compagno Maniman stavamo volando a un conclave di dei, quando dal cielo vedemmo il saggio Agastya impegnato in severissime ascesi. Il suo corpo sembrava in fiamme, come un secondo sole: era una sola

Montesion

massa di energia. Io in verità non potei fare altro che ammirarlo, ma il mio amico si prese gioco di lui al punto che defecò sulla sua testa.

"Agastya guardò in alto e ci vide: la sua rabbia divampò, e i suoi occhi sembrarono divorare i quattro punti cardinali. Poi disse:

"Giacchè questo tuo amico mi ha insultato in questo modo, lui e le sue truppe periranno in battaglia contro un mortale e tu, che non gli hai impedito di commettere l'affronto, soffrirai per la loro perdita. Solo allora sarai libero dalla mia maledizione.

"Ora che Maniman e i suoi soldati sono morti, io sono salvo. E per questo devo ringraziare il tuo potente fratello."

Dopo aver raccontato quella storia ai Pandava, Kuvera se ne andò.

A parte quell'incidente i giorni passarono tranquillamente, offuscati solo dall'ansia di riabbracciare Arjuna.

56

Il ritorno di Arjuna

Erano trascorsi esattamente cinque anni dalla partenza di Arjuna da Kamyaka, quando i Pandava notarono un fenomeno irreale provenire dalla cima del monte: era una luce potentissima, che abbagliava come i raggi del sole in piena estate.

Montesion

Placatasi quella straordinaria manifestazione, tutti poterono guardare in quella direzione e vedere un fantastico carro da guerra celeste, guidato da Matali. Nel carro, attorniato da un alone di gloria, c'era Arjuna, che teneva stretto nella mano Gandiva. Disceso, corse ad abbracciare i fratelli, la moglie e i brahmana. E mentre costoro discutevano felici di essersi ritrovati dopo anni di separazione, Indra, che desiderava vedere Yudhisthira, comparve.

"Virtuoso re," gli disse, "presto ogni sofferenza avrà fine e i tuoi nemici raccoglieranno il frutto di ciò che hanno seminato. Io sarò dalla tua parte, perché i figli di Dritarashtra e i loro compagni sono asura incarnati sulla Terra e stanno causando troppo disturbo alla quiete del pianeta. Voglio anche ringraziarti per aver permesso ad Arjuna di venire a Svarga: mi è stato infatti di grande aiuto, come egli stesso ti racconterà nei prossimi giorni. Ora tornate a Kamyaka e lasciate trascorrere i pochi anni che ancora vi restano, dopodichè giustizia sarà fatta."

Dopo averli benedetti, Indra e l'auriga Matali scomparvero.

I giorni che seguirono furono interamente spesi ad ascoltare Arjuna che raccontava nei minimi dettagli i numerosi avvenimenti accaduti nei cinque anni trascorsi sui pianeti celesti. Tra l'altro narrò di come avesse distrutto le malvagie popolazioni dei Nivatakavacha, dei paulama e dei Kalakanja.

Mancava solo un anno al completamento del periodo

Montesion

promesso; poi avrebbero dovuto trascorrere un altro anno in incognito e il supplizio sarebbe terminato.

57

La storia di Nahusha

Dopo alcuni mesi il santo Lomasa partì. E non trascorse molto tempo che anche i Pandava decisero di lasciare le vette himalayane e ridiscendere a valle per fare ritorno a Kamyaka.

Come sempre, durante il cammino, i fratelli ebbero modo di visitare molti posti interessanti, fra cui l'ashrama di Vrishaparva.

Un giorno, mentre Bhima era solo nella foresta, non s'avvide della presenza di un gigantesco pitone sul ramo di un albero, per cui, quando vi passò sotto, fu serrato nelle sue spire. Il figlio di Pandu non prestava mai particolare attenzione ai pericoli rappresentati dagli animali della giungla, in quanto credeva di essere abbastanza forte da poter superare ogni avversità. Così, quando tentò di liberarsi allargando le sue forti braccia, si sorprese di non riuscirci. Allora cercò di impiegare tutta la forza a sua disposizione, ma il corpo dell'animale sembrava fatto del metallo più duro. La cosa strana era che più energia adoperava, più sentiva che gli venivano meno. Quello non poteva essere un normale pitone.

"Chi sei tu," chiese il Pandava, stremato, "che resisti alla pressione delle mie braccia? Sicuramente non sei un comune

Montesion

serpente, altrimenti il tuo corpo si sarebbe già spezzato."

"Tanto tempo fa ero un re molto famoso; poi il rishi Agastya mi maledisse a nascere in questa miserabile forma vivente. Ma ora non ho voglia di parlare. Oggi sono particolarmente affamato, e la provvidenza ti ha mandato a me per sfamarmi."

Nel frattempo Yudhisthira, che aveva scorto in cielo presagi di un'immane tragedia, si informò su chi dei suoi fratelli mancava. Quando gli dissero che Bhima non era lì, questi preoccupatissimo si lanciò nella densa boscaglia, sulle sue tracce. Lo trovò avvolto nelle spire del gigantesco pitone mentre si divincolava quasi privo di energie. Realizzò immediatamente che ci doveva essere qualcosa di strano. Chi avrebbe potuto ridurre Bhima in quello stato?

"Chi sei tu," gli chiese, "che sei stato capace di privare di tutte le sue forze il possente figlio di Vayu? Rivelami il tuo nome e la tua storia."

"Io sono Nahusha, uno dei vostri antenati. Giacchè lo hai chiesto, ascoltatemi bene, e ti narrerò in breve la mia storia.

"Quando Indra dovette nascondersi per espiare le offese arrecate al guru Vishvarupa e per l'assassinio del demone Vritra, il trono dei deva rimase vacante. I rishi allora vennero da me, sulla Terra e mi chiesero di sostituire il loro re finchè questi non fosse tornato. Io che non mi ritenevo sufficientemente potente per governare sull'intero universo nè per scontrarmi con gli asura più forti, esternai loro le mie

Montesion

perplessità. Ma i saggi mi rassicurarono: 'Non temere, noi ti doneremo il potere di assorbire l'energia di qualsiasi essere vivente che incontrerai di modo che potrai fronteggiare tutte le emergenze e sovrastare qualsiasi avversario.' Così cominciai a governare su Svarga con sufficiente rettitudine, obbedendo sempre ai consigli dei santi.

"Tuttavia a un certo punto il potere mi giocò un brutto scherzo e cominciai a pensare di essere diventato oramai invincibile. Mi invaghii della moglie di Indra, Saci, e pretendevo che diventasse mia. Lei, casta e fedele al marito, mi rifiutò diverse volte. Per queste ragioni i deva e i brahmana si videro costretti a congiurare per mettere fine al mio governo empio.

"Un giorno Saci mi disse: 'Sarò tua se verrai a casa mia su un palanchino sorretto dai sette rishi, tra cui Agastya.' Io, che ero come impazzito per la sua bellezza divina, pur di averla non pensai al grave peccato che stavo per commettere e ordinai ai saggi di portarmi. E mentre andavamo verso la casa di Saci, impaziente di possederla, calciai più volte il venerabile Agastya, dicendogli: 'sarpa, sarpa!'. Sarpa significa 'presto', ma anche serpente. Allora il rishi mi maledisse dicendomi: 'Giacchè mi hai scalciato come un villano senza cultura, diventerai un sarpa sulla Terra, e vivrai a lungo in quelle condizioni. Ti libererai solo quando qualcuno saprà rispondere perfettamente alle domande più complicate

Montesion

sul sapere umano.'

"Per questa ragione io vivo ancora oggi come un pitone in questa giungla, e ora mi sfamerò con il corpo di tuo fratello, a meno che tu non voglia tentare di rispondere alle mie domande."

"Dimmi, voglio tentare."

La discussione si protrasse per diverso tempo e poichè il Pandava rispondeva a tutte le questioni che Nahusha gli poneva, alla fine questi liberò Bhima: come d'incanto il corpo del rettile scomparve e al suo posto si manifestò la sua forma umana originale. Davanti ai loro occhi, Nahusha ascese al cielo. Bhima era salvo.

Ripreso il viaggio, i fratelli si fermarono per diverso tempo nella pacifica foresta di Dvaita, che avevano avuto modo di visitare durante l'andata. Ora che il periodo d'esilio stava scadendo, nessuno riusciva più a prestare veramente attenzione alle bellezze naturali: i pensieri di tutti erano rivolti al giorno della guerra.

58

Ritorno a Kamyaka

Quell'anno la stagione delle piogge era stata particolarmente terribile: i monsoni avevano spirato con furia inaudita. L'autunno, con il suo sole tiepido e le sue giornate quiete fu accolto con gioia da tutti. I Pandava approfittarono

Montesion

dell'arrivo della bella stagione per ritornare a Kamyaka.
Krishna, che era stato informato delle ultime notizie riguardanti gli amici, decise di far loro visita a Kamyaka insieme alla moglie Satyabhama. É superfluo raccontare della gioia dei Pandava: per loro ogni volta che il figlio di Devaki andava a trovarli era un evento straordinario. Era la persona che amavano di più, la loro vita stessa.
Krishna immediatamente si apprestò a rassicurarli riguardo ai loro familiari che da anni vivevano a Dvaraka.
"Subhadra e tuo figlio Abhimanyu stanno bene con noi," disse ad Arjuna, "e anche i figli di Draupadi godono di ottima salute e crescono vigorosi e sani nel corpo e nell'anima. Tutti stanno studiando alacremente, tanto che sono già quasi diventati dei maestri nell'arte guerriera. Manca ancora poco tempo, e poi potrete rivederli e riabbracciarli."
Nei giorni in cui Krishna era a Kamyaka, arrivò anche Narada e dopo un pò Markandeya.
Trascorsero ore fantastiche parlando di tante cose, e in special modo quest'ultimo estasiò tutti con narrazioni di avvenimenti accaduti milioni di anni prima, quando aveva visto Krishna durante una delle distruzioni dell'universo e aveva appreso che era il Signore Supremo. Qualche giorno dopo, Krishna tornò a Dvaraka.
Ma in casa Kurava cosa succedeva? Mentre nei primi anni Duryodhana si era sentito finalmente felice di essersi

Montesion

sbarazzato dei cugini, ora riavvertiva le vecchie ansietà, aggravate dal pensiero della loro vendetta. I momenti sereni stavano per finire. Probabilmente aveva creduto che tredici anni fossero più lunghi, ma poi aveva dovuto ricredersi e constatare con mano la fugacità delle situazioni terrene.

Proprio in quel periodo giunse ad Hastinapura un brahmana di passaggio che raccontò le avventure di Arjuna a Svarga e in special modo si soffermò sulla storia dello sterminio degli asura. Quelle notizie non sortirono sicuramente un effetto tranquillizzante sull'anziano re cieco, il quale nonostante le smargiassate di Duryodhana e Karna non riusciva più a dormire sonni sereni.

Aveva troppa paura per la vita dei suoi figli.

Invece Duryodhana, accecato dall'orgoglio e dall'invidia, aveva piena fiducia nelle capacità guerriere del suo caro amico. Karna, da parte sua, volendo risollevare gli animi si accordò con Shakuni e Duryodhana su un piano che sarebbe servito loro a ridicolizzare i Pandava, che a quel tempo si trovavano a Dvaitavana.

"Organizziamo un viaggio di piacere," propose Karna, "e portiamo con noi le nostre famiglie e gli amici più cari. Arrivati a Dvaitavana potremo andare a trovare i figli di Pandu e prenderci gioco di loro, mettendo la nostra ricchezza a confronto con la loro povertà. Moriranno dalla rabbia, e noi potremo gustare la gioia del trionfo."

Montesion

"Sarebbe bello, ma mio padre non permetterà mai una cosa simile," ribattè però Duryodhana. "Ha troppa paura della loro forza e temerebbe una reazione."

"Ma non c'è bisogno di dirgli la verità," intervenne Shakuni, "possiamo dirgli che andiamo a controllare i nostri pascoli e le nostre mandrie che sono proprio da quelle parti, e promettergli che non avremo contatti con i Pandava."

Naturalmente entusiasta per l'idea, Duryodhana la propose al padre.

Questi non ne fu affatto contento in quanto sapeva che i nipoti si trovavano proprio in quella zona; ma poi, pressato dal figlio, come al solito cedette.

59

Duryodhana sconfitto e umiliato

Così Duryodhana e i suoi amici e fratelli, tutti di ottimo umore, accompagnati da un forte contingente di soldati, si diressero verso i boschi di Dvaita.

Appena arrivati, Duryodhana ispezionò le sue mandrie e trovatele in ottima salute, distribuì generosi doni ai pastori. Poichè faceva molto caldo, decisero di andare a rinfrescarsi nelle acque di un lago nei pressi della foresta. Ma, giunti nelle vicinanze, si accorsero che un nutrito drappello di soldati si era accampato proprio dove il re voleva fare il bagno.

Stizzito dall'inconveniente, Duryodhana ordinò a dei

Montesion

messaggeri di andare a dire al comandante di far sgombrare le rive del lago. I portavoce, introdotti al generale, riferirono le parole del loro monarca.

"Il nostro signore, il glorioso discendente di Bharata, il re Duryodhana, vi ordina di levare l'accampamento e di andare da qualche altra parte, in quanto egli ha scelto questo posto per bagnarsi e far riposare gli uomini e i cavalli. Se non andrete via immediatamente si vedrà costretto a farvi saggiare la sua potenza militare."

"Noi siamo dei gandharva," ribattè l'altro per nulla intimorito dalle minacce, "e io sono Citraratha, il loro re. Questo lago non appartiene a Duryodhana. Siamo arrivati qui prima noi, dunque nè Duryodhana nè altri possono ordinarci di abbandonare il posto. Che si trovi lui un altro lago dove ristorarsi. Per quanto riguarda la sua forza militare, riferitegli che questa è l'ultima delle nostre preoccupazioni."

Non appena i soldati ebbero riportato la risposta del gandharva, una grande ira si impossessò del suo cuore e immediatamente ordinò l'attacco.

Ma la battaglia si rivelò subito un vero disastro: soverchiati e massacrati dalle armi divine dei gandharva, i Kurava, Karna compreso, dovettero darsi alla fuga. Sul campo rimase solo Duryodhana che, schiumante di rabbia, era cosparso su tutta l'armatura e il corpo di sangue e di frecce. Abbandonato da tutti, in pochi minuti venne fatto prigioniero.

Montesion

In lontananza i soldati Kurava videro il loro re catturato dai gandharva, e consci di non potersi opporre con le armi, per liberarlo non videro altra soluzione che andare dai Pandava a chiedere aiuto.

Quando Bhima sentì il racconto rise a voce alta.

"Erano venuti per prendersi gioco di noi e guarda cosa gli è capitato. Povero Duryodhana. E lui che si fida tanto di Karna! Dove stava costui mentre i gandharva facevano prigioniero il suo amico? Dobbiamo andare da loro e ringraziarli per ciò che hanno fatto."

Ma Yudhisthira non fu dello stesso avviso.

"Nonostante i tanti torti che abbiamo dovuto subire per opera sua," disse, "Duryodhana è pur sempre un membro della nostra famiglia, e i suoi soldati sono venuti qui per chiedere protezione e aiuto. Non possiamo rifiutarci di intervenire. Anche se non lo merita affatto, anche se il suo animo è buio come la notte, noi andremo a liberare il figlio di Dritarashtra."

Allora Arjuna andò a chiedere ai gandharva di liberare il loro prigioniero. Ma poichè essi si rifiutarono, i Pandava combatterono e li sconfissero duramente. Alla fine Arjuna riconobbe nel loro capo l'amico Citrasena, al quale chiese di liberare Duryodhana. Citrasena accettò.

Duryodhana, demoralizzato, andò via in preda a una profonda sofferenza. Era venuto per umiliare ed era stato

Montesion

umiliato.

60

La disperata decisione

Radunate tristemente le sue truppe, Duryodhana, evidentemente immerso in foschi pensieri, ripartì alla volta di Hastinapura. Tuttavia lungo la strada volle fermarsi in un posto solitario e, sceso da cavallo, si sedette in una posizione yoga. Fu in quel momento che giunse Karna, che era stato costretto alla fuga durante il combattimento.

"Amico, vedo che sei vivo e ancora in testa alle tue truppe. Ciò vuol dire che sei riuscito ad importi sui potenti gandharva, contro i quali persino i deva hanno difficoltà ad avere la meglio. Gloria a te, Duryodhana; oggi hai compiuto un'impresa che sarà decantata dai poeti nei millenni che verranno."

Ma Duryodhana lo disilluse subito.

"Ti sbagli, amico mio. Se sono qui in questo momento debbo ringraziare le uniche persone al mondo dalle quali mai avrei accettato un favore del genere. Io non ho sconfitto i gandharva: i Pandava lo hanno fatto per me. E non è tutto. Pensa che Yudhisthira, ridandomi la libertà, mi ha detto: 'Va via, cugino, non essere più malvagio come lo sei sempre stato.' Capisci? Mi hanno liberato per pietà. Quale umiliazione!"

Duryodhana si fermò un attimo, come per rimettere in ordine

Montesion

i propri pensieri. Karna intanto era rimasto sbigottito.
Poi riprese.
"Non potrò mai sopportare una cosa simile. Tu non li hai visti combattere: il fatto che loro hanno avuto successo dove noi abbiamo fallito è l'ennesima e inequivocabile prova della loro superiorità. Essi ci sovrastano, non c'è più dubbio alcuno, proprio come Bhishma, Drona, Vidura e Kripa amano ripeterci con assillante insistenza. E io non voglio vivere in un mondo dove costoro ottengono le glorie e io le sconfitte; per cui ho deciso: oggi abbandonerò questo inutile corpo con il quale non riesco a ottenere ciò che desidero. Mio fratello Dusshasana mi succederà al trono e tu gli sarai vicino come lo sei stato con me. Addio, amico mio caro."
Le insistenze e gli argomenti dei fratelli e degli amici sembrava non riuscissero a fargli cambiare idea: il Kurava, deciso a privarsi di cibo fino a morirne, si era chiuso in sé stesso e non rispondeva più.
In quel momento gli asura sui loro pianeti si allarmarono. Duryodhana era il loro inviato principale sulla Terra e per frustrazione stava per abbandonare la missione. Subito celebrarono un grande sacrificio, durante il quale chiamarono Duryodhana e lo convinsero a non lasciare il corpo.
Dopo qualche giorno questi abbandonò il suo proposito e riprese il comando delle truppe, tornando ad Hastinapura.

Montesion

Il rajasuya di Duryodhana

La notizia dell'avvenimento scosse la corte Kurava.

Tutti rimasero impressionati dalla narrazione delle gesta di Arjuna durante il combattimento contro i gandharva. Bhishma, specialmente, non si lasciò sfuggire l'occasione di rimproverare e mettere in guardia il nipote ancora una volta. Ma stavolta Duryodhana, che non desiderava ascoltare discorsi moralistici, finì con l'insultare il figlio di Ganga che uscì dalla sala disgustato.

Karna, intanto, rifletteva sulla sconfitta subita che aveva indubbiamente seminato un generale senso di sconforto e un inizio di sfiducia nelle sue capacità. Arjuna infatti era riuscito vittorioso laddove egli aveva fallito. Questo era indubbiamente un punto a suo sfavore, soprattutto se si teneva conto che le speranze di Duryodhana erano tutte riposte in lui. A quel punto bisognava fare qualcosa.

Infine, dopo tanti ripensamenti, giunse a una soluzione.

"Amico mio, ho avuto un'idea che credo ti piacerà," disse allora a Duryodhana. "In questo momento di scoraggiamento cosa ci sarebbe di meglio da fare se non celebrare un rajasuya per ribadire la tua supremazia? Io stesso viaggerò per tutta Bharatavarsha e da solo riporterò le stesse vittorie dei quattro Pandava. Seguirò i loro stessi tragitti, e sopraffarò gli stessi monarchi, in modo che si potrà dire che

Montesion

Karna ha lo stesso potere di tutti i Pandava messi assieme."

E così, con l'approvazione degli anziani Kurava, il prode figlio di Surya viaggiò per lungo tempo e ottenne grandi trionfi: tornò ad Hastinapura portando con sé incalcolabili ricchezze e la promessa di fedeltà da parte di tutti i governanti del mondo.

A quel punto il rajasuya poteva essere celebrato.

Non appena i preparativi furono ultimati, Duryodhana convocò tutti al suo sacrificio, non tralasciando, con incredibile sadismo, di invitare anche i Pandava.

"Sì, verremo, e presto," rispose Bhima a denti stretti, "ma non per questo sacrificio, bensì per un altro: quello che vedrà immolati tutti i figli di Dritarashtra insieme a Karna, a Shakuni e a coloro che saranno così folli da mettersi contro di noi. Tornate dal vostro re e riferitegli ciò che ho detto."

Il rajasuya di Duryodhana fu grandioso, ma a detta di molti neanche lontanamente poteva paragonarsi a quello di Yudhisthira. Ciò nonostante, alla fine del sacrificio questi si sentiva raggiante.

"O re e amico mio," aveva detto Karna durante lo svolgimento della cerimonia, "fa che io non sia accolto veramente nel tuo cuore finchè non avrò ucciso Arjuna. E giuro che fino a quel momento non mi laverò più i piedi nè mangerò più vivande sontuose."

Dopo questo voto Duryodhana, che aveva riposto infinita

Montesion

fiducia nel suo più caro amico, considerò i Pandava già morti.

62

La disavventura di Jayadratha

Gli ultimi mesi d'esilio furono i più difficili per Yudhisthira. Era vero che in quel periodo la moglie e i fratelli non gli facevano più pesare il fatto di essere stato il responsabile delle loro disgrazie, ma le notizie provenienti da Hastinapura lo preoccupavano in modo particolare. Era Karna colui che lo inquietava maggiormente, proprio perché era amico fedele di Duryodhana. Bhishma e gli altri avrebbero sicuramente combattuto contro di loro, ma senza l'ardore che avrebbe invece impiegato questi.

Per placare l'ansietà di Yudhisthira, decisero di spostarsi e di tornare a Kamyaka.

Un giorno dalle loro parti passò Jayadratha, il re dei Sindhu. Nelle capanne non c'era nessuno, in quel momento, tranne Draupadi e il guru Dhaumya. Nell'attimo in cui il monarca passava alla testa delle sue truppe, la donna uscì e lui la vide sulla soglia, radiosa come la più bella delle apsara. A tale visione meravigliosa Jayadratha, scosso nei sensi, non riuscì più a continuare la marcia.

"Kotikasya, amico mio," disse il monarca, "vedi anche tu la straordinaria bellezza che sta sulla soglia di quella capanna, o è un miraggio causato dalla stanchezza? No, io so che è vera.

Montesion

Desidero che diventi mia, sia lei una apsara, una kinnara, una yakshi, una dea, o che appartenga a qualsiasi altra specie umana o celeste. Per favore, vai da lei, e chiedile il nome suo e quello della famiglia."

Questi, che era il re dei Trigarta e un amico intimo di Jayadratha, fece come gli era stato chiesto. Tornò in breve tempo con le notizie.

"Amico mio, hai messo gli occhi dove non dovevi metterli. Quella donna è della specie umana, ma è la moglie di cinque uomini potenti come i deva. Si tratta di Draupadi, figlia di Drupada e moglie dei fratelli Pandava. Contro di loro non c'è nulla da fare. É meglio non importunarli. Andiamocene."

Ma Jayadratha non connetteva più.

Spinto dal destino e turbato nel più profondo da tanta leggiadria, non ascoltò minimamente i saggi consigli dell'amico e si precipitò di persona nella capanna.

Dapprima si comportò con gentilezza, ma poi quando esternò a Draupadi le sue vere intenzioni, questa tentò di scacciarlo. Ma egli non ragionava più in termini di giusto o sbagliato, voleva solo che fosse sua. E nonostante la presenza del santo Dhaumya, la afferrò e la trascinò via, mentre lei urlava disperata i nomi dei mariti.

Nel frattempo Yudhisthira aveva notato strani presagi che lo avevano allarmato.

"Bhima, osserva come gli sciacalli ululano e l'intera parte

Montesion

sinistra del nostro corpo è scossa da fremiti incontrollabili. Ci sta accadendo qualche disgrazia. Noi siamo tutti qui e non corriamo alcun pericolo, però Draupadi è rimasta nella capanna senza protezione. Corriamo subito, e speriamo che non sia accaduto niente di grave."

Appena furono tornati, si accorsero subito che qualcosa era successo; immediatamente gli attendenti raccontarono del rapimento. Rapidi come le aquile presero le armi e inseguirono le milizie di Jayadratha. Appena le avvistarono, lanciarono le loro grida di guerra, terrorizzando i soldati che conoscevano i Pandava di fama.

In pochi minuti piombarono sul nemico e provocarono un'autentica carneficina; vedendo il suo esercito messo in fuga da soli cinque uomini, Jayadratha temette per la propria vita e anch'egli scappò precipitosamente con la donna sul carro. Ancora non voleva rinunciarvi. Ma Bhima e Arjuna lo videro, e videro anche la moglie, prigioniera sul carro; come furie scatenate, gridando, si lanciarono all'inseguimento.

Vedendoli avvicinarsi e comprendendo che l'avrebbero raggiunto in pochi istanti, il re abbandonò il carro e fuggì da solo, a piedi. Mentre Arjuna si prendeva cura della moglie, Bhima lo raggiunse e lo picchiò duramente. Fu solo grazie all'intercessione di Draupadi che questi lo lasciò in vita, anche se lo privò della corona e gli tagliò i capelli con la lama della spada. Trascinatolo al cospetto di Yudhisthira, il

Montesion

virtuoso Pandava fu mosso a pietà.

"Noi non ti uccideremo, non vogliamo che la nostra cara cugina Duhssala diventi vedova così giovane. Bhima ti ha già punito abbastanza: vai, dunque, e non tentare più di prendere con la forza donne indifese che non siano consenzienti."

Jayadratha se ne andò senza dire niente, ma non riuscì mai a dimenticare l'umiliazione.

Nel corso del tempo compì severissime ascesi, solo per avere il potere necessario per vendicarsi e sconfiggere i Pandava. Trascorse molti anni sulle rive del Gange a meditare e a mortificare il corpo e la mente: quando alla fine gli apparve Shiva, questi volle conoscere il motivo che lo aveva spinto a tante austerità.

"Voglio da te, o Shankara, la forza necessaria per vincere i Pandava in guerra," gli disse.

"Mi stai chiedendo una cosa impossibile," rispose la divinità. "Finchè Krishna è dalla loro parte non è possibile batterli. Neanche io stesso, con tutto l'esercito dei deva a sostegno, potrei fare una cosa simile. Krishna e Arjuna sono invincibili. Però se farai in modo di trovarti di fronte agli altri quattro Pandava senza che Krishna e Arjuna siano nelle vicinanze, allora ci riuscirai. Tuttavia non potrai ucciderli, ma soltanto sconfiggerli in duello."

Jayadratha non potè fare altro che accontentarsi.

Nei giorni che seguirono l'incidente, il rishi Markandeya

Montesion

tornò, e ancora deliziò Yudhisthira con le sue storie e i suoi saggi consigli.

"Io credo di avere avuto una vita sfortunata," disse Yudhisthira. "Siamo sempre stati perseguitati dai nemici e dalle avversità, e non abbiamo mai potuto godere di un lungo periodo di serenità. Dimmi, c'è mai stato un re tanto sventurato quanto lo sono stato io?"

"In confronto ad altri non puoi proprio lamentarti," gli rispose. "Ricordi che ti narrai la vicenda di Nala? Oggi ti racconterò la sacra storia di Rama, il quale si ritrovò in esilio come te nella foresta, ma senza la compagnia di tanti brahmana e amici; e per la maggior parte del tempo fu anche privato della propria moglie. Ascolta."

Dopo avergli recitato il famoso Ramayana del rishi Valmiki, Markandeya raccontò anche come Savitri fosse riuscita a fronteggiare Yama con la sola forza dell'amore per il marito.

Mancavano pochi mesi alla fine del dodicesimo anno.

63

Il lago misterioso

Un giorno, trafelato e visibilmente preoccupato, venne da loro un brahmana.

"Voi siete i figli di Pandu," disse, "e siete degli kshatriya. Il vostro sacro e primo dovere è quello di aiutare i brahmana, per cui, vi prego, non abbandonatemi. Ho bisogno di voi."

Montesion

Yudhisthira rispose:
"Pio asceta, non temere nulla. Dicci qual è il problema che ti assilla e noi faremo l'impossibile per risolverlo."
"Poco fa," disse il brahmana, "stavo accendendo il fuoco e ho appoggiato per pochi istanti i miei bastoni arani vicino a un cespuglio. Un cervo che passava lì da presso me ne ha inavvertitamente portato via uno. Allora l'ho inseguito, ma lui è scappato con la velocità del vento e non sono riuscito a raggiungerlo. Senza quel bastone io non posso accendere il fuoco sacro. Vi prego, recuperatelo e ve ne sarò eternamente grato."
I Pandava si lanciarono alla ricerca dell'animale, ma quando lo avvistarono e tentarono di raggiungerlo, non ci riuscirono. Come aveva detto il brahmana, sembrava che corresse rapido come il vento. I fratelli corsero a lungo sotto il sole cocente e dopo molto tempo, stanchi e scoraggiati, si gettarono all'ombra di un albero, sentendosi ardere da una sete insopportabile.
"Nakula, fratello mio," disse Yudhisthira, "salì su quest'albero e vedi se nelle vicinanze c'è qualche lago o ruscello dove possiamo dissetarci."
"C'è un laghetto poco lontano da qui," disse Nakula dopo che fu salito.
"Vai a prendere acqua per tutti, visto che siamo troppo stanchi."

Montesion

Felice di poter finalmente bere, il Pandava corse in direzione del lago e appena arrivò si affrettò a riempire il contenitore. Ma assillato com'era dalla sete, pensò di bere lui per primo. Una voce possente lo fermò.

"Fermati! Questo lago è di mia proprietà e non puoi bere. Se lo farai, morirai. Ma se saprai rispondere alle mie domande, ti concederò di dissetarti senza pericolo."

Nakula si guardò in giro e non vide nessuno; spinto dall'arsura bevve l'acqua e cadde avvelenato.

Gli altri aspettarono a lungo poi, non vedendolo tornare, Yudhisthira disse a Sahadeva di andare a cercare il fratello. In breve questi arrivò al lago e vide Nakula disteso in terra, senza più vita. Disperato per quella tragedia ma anch'egli torturato da una sete insopportabile, pensò di bere. La stessa voce lo bloccò.

"Fermati! Se berrai quest'acqua prima di aver risposto alle mie questioni, morirai."

Sahadeva scrollò le spalle e bevve. Lui pure, ucciso da quel potente e misterioso veleno, cadde al suolo senza più vita.

La stessa sorte toccò ad Arjuna e poi a Bhima.

Spaventato per l'inspiegabile ritardo dei fratelli e torturato da una sete intollerabile, Yudhisthira corse di persona sul posto, e lì trovò tutti i suoi fratelli distesi in riva al lago esanimi. Ma quella terribile sete prevalse sul dolore della morte dei fratelli: nel momento in cui stava per bere qualche

Montesion

goccia, la voce misteriosa lo fermò.
"Fermati! Se berrai quest'acqua ancor prima di aver risposto alle mie domande morirai come sono morti i tuoi fratelli."
Yudhisthira riuscì a controllare il disturbo della sete e rispose alle difficili questioni di carattere filosofico e morale. La voce misteriosa, soddisfatta, gli disse:
"Hai risposto bene ai miei quesiti e meriti un premio. Riporterò alla vita uno dei tuoi fratelli. Dimmi, chi vuoi con te più degli altri?"
"Fa che sia Nakula a tornare in vita."
"perché proprio Nakula," chiese la voce con tono stupito, "e non Bhima dalla forza sovrumana, o Arjuna dal valore incontenibile per gli stessi dei? Nella guerra che dovrete combattere, uno di questi due ti sarebbe stato di maggiore aiuto."
"Se è destino che tre dei miei fratelli debbano morire, io devo assicurare soddisfazione anche a Madri, ed è giusto che torni in vita uno dei suoi figli. Kunti ha già me, Nakula rappresenterà l'altra moglie di Pandu."
Per un attimo ci fu silenzio; poi la voce risuonò ancora.
"Sono molto contento della tua rettitudine e della tua saggezza, e quindi io farò rivivere tutti i tuoi fratelli. Sappi che io sono Yamaraja, tuo padre, e ho voluto metterti alla prova: sono stato io, infatti, a prendere il bastone del brahmana e a procurarvi quella sete intollerabile. Sono molto

Montesion

fiero di te. Io ti benedico: che tu possa mai deviare dalla strada della virtù."

Dopo aver recuperato il bastone, i Pandava ritornarono all'ashrama.

E proprio in quei giorni scadde il dodicesimo anno di esilio.

Ora avrebbero dovuto trascorrere un anno senza farsi riconoscere da nessuno, altrimenti sarebbero stati costretti a tornare nelle foreste per altri dodici anni.

In quei giorni l'argomento maggiormente discusso riguardò il luogo in cui avrebbero dovuto passare quell'ultimo periodo di esilio.

Montesion

Montesion

Montesion

VIRATA PARVA

Montesion

Montesion

L'inizio dell'anonimato

In quello splendido asilo in cui avevano trascorso quegli ultimi anni, Yudhisthira chiamò intorno a sé tutte quelle persone che non avendo accettato di vivere lontano da loro, ne avevano condiviso in quel lungo periodo ogni sorta di pene e privazioni.

"Io non so se potrò dimostrarvi la mia riconoscenza per quanto avete fatto in questi anni. Nè sono sicuro che esista veramente la maniera. La vostra compagnia mi è stata di grande sollievo: se non fosse stato per voi questo ingiusto esilio mi sarebbe pesato molto di più. Il vostro aiuto pratico e i vostri discorsi fondati sulla eterna saggezza che è tesoro solo di pochi eletti hanno fatto sì che passassero in un baleno ben dodici anni. Ma ora mi piange il cuore nel dovervi dire che dovremo forzatamente separarci, perché se rimanessimo insieme anche quest'anno il vile Duryodhana ci scoverebbe facilmente. Ma si tratta solo di un anno, dopodichè ci ritroveremo per non separarci più. Noi ancora non sappiamo dove andremo; ad ogni modo preferiamo non dirvelo, in modo che non corriate il rischio di rivelare inavvertitamente il segreto. Per quanto vi riguarda, invece, ci sono molti luoghi dove potrete andare ed essere i benvenuti; siete liberi di decidere come meglio vi aggrada."

Nei giorni che seguirono quasi tutti quei cari amici partirono;

Montesion

rimase solo Dhaumya.

Con lui i Pandava discussero riguardo al luogo migliore in cui andare: naturalmente loro avrebbero preferito Dvaraka, o Panchala, il regno di Drupada. Ma sarebbe stato troppo rischioso. Quelli sarebbero stati i primi posti in cui le abili spie di Duryodhana sarebbero andate a cercarli. Così, dopo che ognuno ebbe espresso il proprio parere, fu scelto il territorio di Matsya, il regno di Virata. Rimaneva solo da decidere il modo migliore di presentarsi senza destare sospetti.

"Io dirò di essere un brahmana di nome Kanka," disse Yudhisthira, "e terrò compagnia al re, discutendo delle sottili regole della moralità e insegnandogli a giocare a dadi."

"Io dirò di chiamarmi Valala," disse Bhima. "Lavorerò come cuoco e ogni tanto darò un saggio della mia forza nell'arena di Virata."

"Grazie alla maledizione di Urvashi," disse poi Arjuna, "mi farò passare per un eunuco e vivrò negli appartamenti delle donne. Il mio nome sarà Brihannala e insegnerò loro le arti del canto e della danza."

"Io metterò a frutto la mia conoscenza sui cavalli," disse Nakula, "prendendomi cura delle stalle del re. Mi chiamerò Damagranthi."

"Io invece mi occuperò delle sue mandrie," affermò Sahadeva, "e dirò di chiamarmi Tantripala."

Montesion

"Io sarò Sairandhri," disse infine Draupadi, "e chiederò di lavorare negli appartamenti della regina. Pettinerò i suoi capelli, le terrò compagnia e farò decorazioni di fiori. Dirò di essere sposata con cinque potenti gandharva, cosicché tutti avranno paura di importunarmi e potrò conservarmi casta senza problemi."

Partito anche Dhaumya alla volta di Panchala, i Pandava lasciarono così Dvaitavana e si diressero verso la capitale di Virata, famosa per essere una delle città più sfarzose e colme di bellezze artistiche nel mondo intero.

Arrivati nei pressi della città, si videro costretti a risolvere il problema delle armi; erano troppo vistose e celebri dappertutto perché potessero portarle con loro. Così decisero di nasconderle fuori delle porte della città. Le avvolsero in un grande lenzuolo, cercando di dare il più possibile all'involucro la forma di un uomo; poi lo nascosero in cima a un grande albero shami. Non del tutto rassicurato, Yudhisthira pensò di lasciarle in custodia a Durga, nel periodo in cui sarebbero stati assenti. Mentalmente pregò la suprema dea dell'universo, affinchè non permettesse a nessuno di avvicinarsi al loro prezioso tesoro.

La devi allora apparve nella mente del Pandava e gli disse:

"Yudhisthira, ascoltami. Presto anche quest'ultimo anno terminerà e giungerà per voi il momento di incontrarvi con le malvagie milizie di Duryodhana e di distruggerle. Non temere

Montesion

per le vostre armi, nessuno le toccherà. E non avere neanche paura per il vostro anonimato, poichè nessuno saprà riconoscervi. Andate tranquillamente, io vi benedico."

Delle persone avevano visto in lontananza sei individui avvolgere qualcosa in un lenzuolo e deporlo sulla cima dell'albero: in un attimo si era sparsa la voce che l'involucro conteneva un cadavere e che degli spiriti maligni vigilavano su di esso. I Pandava alimentarono subito tale diceria, affermando che si trattava del corpo della madre e che, a causa di una maledizione, il suo spirito si sarebbe liberato solo se fosse rimasto per diversi anni in quella posizione senza che nessuno lo toccasse. Per tale ragione essi avevano pregato uno spirito di vigilare sulla morta e di uccidere chiunque ne avesse profanato il corpo.

Tranquillizzati dal fatto che le armi ora si trovavano in un luogo protetto, per la prima volta nella loro vita i Pandava si separarono e ognuno entrò per conto proprio nella città.

Yudhisthira fu il primo a chiedere di poter parlare con il re.

Virata notò subito il portamento nobile del suo interlocutore e si stupì che una tale persona potesse essere un brahmana; comunque lo accolse con tutti gli onori, accettandolo felicemente come compagno e consigliere.

Alla stessa maniera andò per tutti gli altri, compresa Draupadi che trovò impiego come dama personale di compagnia della regina Sudeshna.

Montesion

Virata era un buon re e aveva preso in moglie una donna virtuosa e ben disposta verso tutti. E come accade in tutti i regni governati da sovrani retti e magnanimi, i sudditi vivevano in serenità e benessere.

Erano già trascorsi quattro mesi, quando nei giorni di Shivaratri Virata indisse, come tutti gli anni, una gara di lotta oramai divenuta famosa in tutto il mondo e alla quale partecipavano i più forti atleti. Fra di loro si distingueva Jimuta, il campione dei campioni, così forte che era rimasto praticamente senza più avversari.

"Kanka, guarda Jimuta," disse Virata durante il torneo. "I suoi muscoli sono d'acciaio e la sua abilità è impareggiabile proprio come la sua insolenza. Non c'è rimasto più nessuno in grado di batterlo oramai."

"Una volta a Indraprastha ho visto il cuoco Valala combattere," rispose questi, "e ti assicuro che varrebbe la pena di vederlo in azione contro Jimuta."

Il re annuì e chiese a Valala se desiderava scendere nell'arena a combattere. Bhima, che non aspettava altro che di sgranchirsi un pò le braccia, accettò immediatamente di affrontare il campione.

E dopo un combattimento spettacolare il Pandava sconfisse Jimuta e, non ancora soddisfatto, affrontò anche delle bestie feroci che ridusse a brandelli. Tanta forza gli fece guadagnare la stima e l'ammirazione del monarca di Matsya e

Montesion

degli altri dignitari di corte.
Negli mesi che seguirono la vita trascorse placidamente senza che nulla di particolarmente rilevante turbasse il governo di Virata.

65

Il sogno di Karna

Ma qualcosa di importante stava accadendo altrove.
Facendo qualche passo indietro nel tempo, arriviamo esattamente al periodo in cui Lomasa era tornato dal pianeta di Indra: un giorno questi aveva preso da parte Yudhisthira e gli aveva riferito un messaggio importante che riguardava Karna, l'incubo che minacciava in continuazione i suoi sogni. Indra gli aveva infatti mandato a dire quanto segue:
"Fai bene a preoccuparti di Karna, che, in determinate condizioni, può realmente rivelarsi più forte di Arjuna. Ma Duryodhana non deve assolutamente risultare vittorioso, quindi farò in modo che egli diventi vulnerabile."
E in corrispondenza del tredicesimo anno di esilio dei Pandava, Karna ebbe un sogno: di notte gli apparve Vivashvan e il valoroso guerriero gli offrì immediatamente i suoi più rispettosi omaggi. Egli non sapeva che il deva era il suo misterioso padre; tuttavia da sempre lo adorava come sua divinità preferita, e passava molte ore della sua giornata in meditazione.

Montesion

Surya gli apparve, dunque, in un'immagine nitida come la realtà del giorno, e gli diede un avvertimento.

"Tu sei diventato famoso in tutto il mondo per la generosità con la quale elargisci qualsiasi cosa ti si chieda, specialmente se a domandartela è un brahmana. Ma sappi che domani verrà a trovarti Indra camuffato da brahmana e vorrà che tu gli faccia un'offerta. Se tu ti mostrerai pronto ad accontentarlo, egli pretenderà la tua armatura naturale e i tuoi orecchini celestiali, senza i quali sei molto meno forte. Lo scopo che ha in mente è chiaro: Arjuna è suo figlio e vuole che egli ti vinca nel duello fatidico che avverrà fra pochi mesi. Per questa volta non devi essere caritatevole: non acconsentire alle sue richieste, o sarai sconfitto. Digli di no e sarai salvo."

In sogno Karna ci riflettè a lungo.

"Tempo fa ho pronunciato il voto solenne di concedere qualsiasi cosa mi sarebbe stata richiesta, anche la vita stessa. Se quindi domani verrà Indra, avrà ciò che desidera."

Vivashvan, nonostante fosse rimasto piacevolmente sorpreso e ammirato da quel figlio così fermo nei suoi voti, preferì non rivelargli il segreto della sua nascita.

"Giacchè sei così determinato," ribattè il deva, "fai come vuoi. Ma quando Indra ti chiederà se vorrai qualcosa in cambio, allora chiedigli la shakti. Nessuno può sopravvivere se viene attaccato dall'arma personale del re degli esseri celesti. Così, malgrado tu venga privato dell'armatura e degli

Montesion

orecchini, Arjuna sarà ucciso."

La mattina seguente, quando Karna si svegliò, non si sentiva allegro come al solito, ma piuttosto pensieroso. Quel sogno l'aveva scosso.

66

Indra chiede la carità

Quella stessa mattina arrivò un brahmana dal portamento maestoso e solenne, che volle parlargli.

Il nobile Karna, come faceva con tutti gli ospiti di riguardo, gli offrì il puja e gli rivolse cortesi parole di rispetto. Poi gli chiese se aveva qualche desiderio da esprimere.

"Sì, c'è una cosa che potresti fare per me," rispose il brahmana, "ma siccome non ho mai potuto tollerare rifiuti, devi prima dirmi se sei pronto a concedermi qualsiasi cosa oppure poni dei limiti."

Karna sorrise.

"Tutti sanno che io non metto mai limiti alla carità; puoi dunque chiedermi tranquillamente ciò a cui ambisci."

"Quando sei nato avevi un'armatura e un paio di orecchini di origine divina che erano parte del tuo corpo. Dammi quelli. Nient'altro mi soddisferà."

"O brahmana," ribattè Karna, "come ti ho già promesso sono pronto a concederti qualunque cosa, ma riconsidera la tua richiesta: posso darti oro, terre, villaggi e intere città al

Montesion

posto dell'armatura e degli orecchini che sono la sorgente di buona parte dell'abilità con la quale proteggo i cittadini del mio regno. Non privarmene. Accetta qualsiasi altra cosa."

"Hai detto che avresti soddisfatto qualsiasi mia richiesta. Io non voglio altro che questo. Concedimi dunque l'oggetto dei miei desideri."

Avendo appurato quanto il brahmana fosse deciso nel suo intento, Karna, felice di mantenere i suoi voti anche a costo di privarsi delle cose più care, davanti allo sguardo ammirato del suo interlocutore, tagliò via dal corpo l'armatura e gli orecchini e glieli porse.

"Tu sapevi che sono Indra," disse allora questi, "ed eri anche a conoscenza delle ragioni che mi hanno spinto a venire da te; ciononostante non hai esitato a darmi le cose più preziose che avevi: la protezione alla tua vita e la sicurezza della vittoria. Hai rinunciato a tutto ciò per mantenere i tuoi voti. Sei un uomo straordinario. E come segno della mia ammirazione sarò io ora a concederti qualcosa di mio che ti piaccia veramente."

Ricordando cosa gli aveva suggerito Surya in sogno, Karna disse:

"Voglio la shakti, la tua arma preferita."

"Ti concederò quella potente energia," rispose Indra, "ma sappi che potrai usarla una volta sola."

"Non importa," affermò lui, "non ne ho bisogno più di una

Montesion

volta. La userò quando mi troverò di fronte al mio grande nemico."

Indra rise, quasi con tono di scherno.

"Karna, sei un illuso se credi di poter uccidere Arjuna. Egli è invincibile perché Krishna, la Suprema Personalità di Dio, è al suo fianco e lo protegge personalmente. Non credere perciò di poter fare ciò che è impossibile a chiunque. Io stesso non sono riuscito a sconfiggerli, tempo fa, a Khandava."

"So chi è Krishna, e conosco anche la relazione che li stringe l'uno all'altro," rispose, "ma nonostante ciò credo di avere sufficienti probabilità per tentare. C'è un'altra cosa che volevo chiederti. Da sempre il mistero della mia nascita ha condizionato la mia esistenza e tu sei uno dei pochi che può chiarirmelo; ti chiedo, per favore, di svelarmi come sono nato e chi sono i miei genitori."

"Non posso dirtelo, però ti assicuro che presto saprai tutto."

Proferite tali parole, il deva della pioggia scomparve.

67

Gli insulti di Kichaka

Erano trascorsi dieci mesi sereni durante i quali Draupadi aveva impiegato molto del suo tempo in compagnia della regina, discutendo amabilmente con lei di svariati argomenti.

Montesion

Sudeshna aveva un fratello di nome Kichaka, il quale era un combattente così forte e degno di rispetto che Virata lo aveva nominato generale del suo esercito.

Un giorno, mentre questi passava per i giardini della sorella, vide Draupadi, bella come le più splendide apsara quali Urvashi, Tilottama e Menaka. Ammirandola con occhiate avide di cupidigia, Kichaka si fermò, sorpreso che a corte esistesse tale bellezza e che non ne fosse mai stato messo al corrente. Le andò incontro e le chiese il nome.

"La tua avvenenza mi ha stregato, tanto che ti chiedo di diventare oggi stesso la mia sposa favorita. Ti prego accetta, e io saprò renderti felice."

"Mi chiamo Sairandhri e sono sposata a cinque gandharva che non posso certo tradire," rispose con gentilezza lei, attenta a non scoprirsi, "e sono molto gelosi, per cui se vuoi continuare a vivere abbandona questa insana idea nata da una improvvisa infatuazione. I miei mariti sono molto forti e vendicativi, e posso assicurarti che se sapessero che hai corteggiato la loro moglie ti ucciderebbero senza farsi tanti scrupoli."

Detto ciò Draupadi se ne andò rapidamente.

Kichaka rimase a guardarla andare via senza parole, stupito da tanta meraviglia e da tanta grazia di movimenti. Le parole di Draupadi sembrarono non aver sortito alcun effetto sul generale perché costui, appena si fu ripreso dallo stupore, si

Montesion

recò subito dalla sorella per raccontarle tutto. Sudeshna cercò di convincerlo in tutti i modi a dimenticarla.

"Non posso, non ci riesco. Da quando l'ho vista ho perso la mia serenità d'animo e non penso ad altro che a lei. E non credo neanche che col tempo la dimenticherei. Sorella cara, io non ho mai visto una donna così bella e la desidero come mai ho desiderato nulla in tutta la vita. Per favore, aiutami a convincerla. Fa in modo di farci incontrare in un momento propizio affinchè io possa parlarle con calma. Ci riuscirò, ne sono sicuro. Fa questo per me e te ne sarò grato per sempre."

Credendo che non potesse succedere niente di più serio di qualche proposta al limite rifiutata, Sudeshna promise al fratello che gli avrebbe dato una mano.

Due giorni dopo la regina chiamò Sairandhri e le chiese di portare da bere a Kichaka che in quel momento era a casa sua. Draupadi era molto preoccupata.

"Oh no, mia regina, non mandarmi da lui. L'altro ieri mi ha fermata e mi ha fatto delle proposte. Era molto agitato e sembrava aver perso la ragione a causa di una passione malsana. Ti prego, non farmi andare da sola a casa sua."

"Amica mia, tu ci stai andando su mio ordine, perciò sii certa che non oserà molestarti. Non temere, vai tranquillamente."

A nulla valsero le preghiere della donna: dovette prendere il contenitore d'oro e dirigersi verso la casa.

Montesion

Ma appena Kichaka la vide sulla soglia, i suoi sensi si infiammarono; così, toltole il contenitore dalle mani, tentò di abbracciarla. Terrorizzata, Draupadi riuscì a divincolarsi e a fuggire verso la sala del consiglio dove in quel momento erano riuniti i dignitari di corte. L'assemblea fu interrotta bruscamente dall'entrata della donna che chiedeva aiuto; dietro di lei era intanto sopraggiunto Kichaka, sconvolto dalla rabbia e dalla frustrazione.

E, davanti a tutti, si ripetè la terribile scena di dodici anni prima: Kichaka afferrò Draupadi per i capelli e la gettò in terra, scalciandola con furia. Tutti guardavano sbigottiti senza dire nulla.

Quel giorno casualmente anche Bhima era presente. Vedendo la moglie per la seconda volta insultata in quel modo barbaro, il Pandava stava per scagliarsi contro Kichaka, ma con un gesto Yudhisthira fece in tempo a fermarlo. Lei piangeva, sul pavimento, coi capelli in disordine, e imprecava contro quei mariti che non erano capaci di proteggerla. Yudhisthira, per paura che se si fossero vendicati apertamente, le spie di Duryodhana li avrebbero scovati, si sforzò di mantenersi calmo, e riuscì a contenere la furia di Bhima dicendogli parole sagge.

A quel punto Draupadi si appellò a Virata, ma costui, troppo dipendente dal suo generale, non se la sentì di prendere le sue difese, lasciandola però tornare sconsolata

Montesion

nel suo appartamento.

Sudeshna appena la vide in quello stato le chiese cosa fosse successo.

"Tu sapevi perfettamente cosa voleva da me tuo fratello," disse la donna infuriata, "e nonostante ciò hai preteso che io mi recassi da lui. E ora mi chiedi cosa è successo? Quando i miei mariti mi vendicheranno e Kichaka giacerà in terra senza vita, ricordati che sarà stata anche colpa tua."

Sembrava così sicura di ciò che diceva che Sudeshna cominciò a temere per la vita del fratello.

Quella sera, quando fu buio profondo, badando bene a non farsi vedere da nessuno, Draupadi uscì dalla sua stanza e andò in quella di Bhima. Lo scosse finchè non lo svegliò.

"Destati, o Bharata, come puoi dormire dopo che tua moglie è stata insultata e malmenata in quella maniera?"

Bhima si svegliò e la trovò sofferente e impaurita. Non tollerava di vederla piangere in quel modo, così asciugandole gli occhi le disse:

"Non preoccuparti più di nulla, regina. Tu sai che io mai avrei permesso che ti accadesse una simile cosa; purtroppo per la seconda volta sono stato costretto a tollerare per obbedire a mio fratello. Ma in quanto a quel vigliacco che ha osato alzare le mani contro di te, una donna indifesa, non sopporterò oltre. I suoi giorni sono finiti; lo giuro. Ascolta: domani devi andare da lui e fingere di averci ripensato e di

Montesion

voler accettare le sue proposte. Dovrai dirgli di venire la stessa notte nella sala degli ospiti dove lo aspetterai. Però il miserabile non troverà te, in quel letto, bensì un gandharva che lo ucciderà."

Felice per la promessa del marito, Draupadi tornò nelle sue stanze e dormì serenamente.

Il mattino dopo, la donna fece in modo di farsi vedere da Kichaka e appena ebbe l'occasione di parlare sola con lui gli fece credere che aveva deciso di accettare il suo amore. Fuori di sé dalla gioia per l'insperato cambiamento d'idea dell'amata, tutto il giorno questi non fece altro che pensare a lei e a prepararsi all'incontro; dentro di sé malediva il tempo che sembrava non passare mai.

Finalmente, tra i tormenti dei desideri della carne, giunse la mezzanotte.

Quando Kichaka entrò nella sala, Bhima lo stava aspettando, nascosto sotto delle lenzuola riccamente ricamate di modo che, giocando sulla lontananza e sulla penombra, egli potesse facilmente essere scambiato per una donna. Coi sensi infiammati e mormorando dolci parole d'amore, Kichaka si avvicinò e posò la mano sulla spalla di quella figura: purtroppo per lui non si trattava del corpo morbido di una donna, ma di quello di un uomo nerboruto e possente. Di scatto Bhima si rizzò in piedi, ruggendo come un leone infuriato.

Montesion

Sorpreso di trovarsi di fronte quella figura gigantesca e infuriata, Kichaka si difese valorosamente e pure invano: dopo un duro corpo a corpo perse la vita.

La morte del nemico non placò tuttavia la furia bestiale di Bhima; tanta era l'aggressività accumulata in anni di frustrazione che Bhima continuò a far scempio di quel corpo, riducendolo in una palla informe di carne, spargendo sangue su tutte le pareti e in ogni punto del pavimento. In quel momento Draupadi entrò e vide l'orrenda fine che aveva fatto il suo aggressore.

Soddisfatti, i due tornarono a dormire.

68

Si diffonde il terrore dei gandharva

Fu Draupadi stessa la mattina seguente a chiamare le guardie.

"Venite a vedere cosa è successo al vostro generale. Guardate quello che capita a chi si inimica i gandharva. La sua vita non vale più niente."

Subito i soldati corsero ad avvertire Virata e Sudeshna, che si precipitarono sul luogo del tremendo massacro. Tutti versarono lacrime per quella tragedia.

I funerali di Kichaka si svolsero il giorno dopo. In giro c'era molto malumore, specialmente tra i parenti e gli amici del morto, che parlottavano in continuazione. Così quando ciò

Montesion

che rimaneva di quel corpo straziato fu posto sulla pira, uno dei suoi fratelli disse:

"Giacchè il nostro valoroso Kichaka era così innamorato di quella donna da gettare via la sua vita, che almeno possa averla dopo la morte. Andiamo a prenderla e bruciamola insieme a lui. Che questa sia la nostra vendetta."

Allora sbraitando forte tutti si rivolsero in direzione di Virata, il quale non se la sentì di opporsi a quello che, anche senza Kichaka, era il clan più potente della città; così permise alla folla di entrare nel palazzo reale e di irrompere nelle camere di Draupadi, che terrorizzata venne trascinata verso la pira.

Bhima sentì le grida e non ci mise molto a capire cosa stava accadendo. Mascherato in modo da non farsi riconoscere, corse verso il luogo, sradicò un albero e si gettò in mezzo alla calca come un dio della morte, e tanto veloce fu la sua azione che ancor prima che i parenti di Kichaka potessero realizzare quello che stava per avvenire, in pochi minuti decine di loro furono sterminati. Solo alcuni riuscirono a fuggire.

In breve il campo era diventato un vasto cimitero e Draupadi era stata liberata dalle corde che la legavano.

Nessuno seppe riconoscere l'autore del massacro.

Dopo il duro colpo della morte di Kichaka, quell'altra carneficina atterrì la cittadinanza. Si diffuse il terrore che la furia dei gandharva non si fosse placata con quel sangue, e

Montesion

che ora volessero vendicarsi contro tutti. Ma fu Draupadi stessa che volle tranquillizzare la popolazione parlando pubblicamente e assicurando che la rabbia dei mariti si era già spenta. Ma Virata era ancora spaventato.

La sera stessa parlò alla moglie.

"Questa donna è troppo bella e i suoi mariti sono troppo forti. Non possiamo correre altri rischi: non deve rimanere oltre in città. Dille di andare via e di cercare altrove una sistemazione."

Ma quando Sudeshna le riportò la decisione del marito, lei rispose:

"Cara amica, lasciami rimanere solo per altri tredici giorni, e poi me ne andrò. In questo modo non provocherete l'ira dei miei mariti."

Considerato che si trattava di poco tempo, Virata fu d'accordo. Infatti mancavano esattamente tredici giorni al termine dell'ultimo anno del loro esilio.

69

Consiglio ad Hastinapura

Per tutto l'anno le spie di Duryodhana avevano viaggiato in continuazione in tutto il mondo, nella speranza di trovare i Pandava o almeno qualche traccia. Ma fino ad allora le loro ricerche erano state infruttuose. Una dopo l'altra erano tornate ad Hastinapura.

Montesion

Un giorno nella sala del consiglio si ricominciò a parlare dei Pandava.

"I miei emissari più abili sono tornati," disse Duryodhana, "senza aver trovato indizi. Forse i miei cugini sono morti nella foresta per gli stenti, le malattie, o forse sono caduti vittime di qualche rakshasa. Se così fosse le nostre preoccupazioni sarebbero finite."

"Non illuderti," replicò Bhishma, "i figli di Pandu non sono tipi da morire in una foresta. Preparati al loro ritorno."

A Duryodhana aveva sempre dato fastidio la maniera di come quest'ultimo e Drona stesso parlavano dei Pandava; da come li descrivevano, sembrava che fossero gli unici valorosi del mondo.

"Se non sono morti nella foresta, li incontreremo senza timori sul campo di battaglia," rispose aspramente.

Ognuno era perfettamente cosciente che mancavano pochi giorni alla scadenza dei tredici anni, dopodichè l'impegno di Yudhisthira sarebbe scaduto e i Pandava sarebbero stati liberi di vendicarsi dei torti subiti. E ognuno sapeva bene quali sarebbero state le reazioni di Bhima, di Arjuna, dei gemelli, di Drishtadyumna, di Krishna e dello stesso Yudhisthira. Niente li avrebbe fermati. Per questa ragione gli anziani, primo fra tutti Dritarashtra, tentarono di convincere Duryodhana a chiedere la pace quando i cugini si fossero ripresentati per riavere il loro regno. Ma il suo atteggiamento

Montesion

non lasciava sperare nulla di buono, cosicché cominciò a serpeggiava tra di loro un profondo pessimismo.

Il giorno seguente tornarono anche gli informatori che erano stati inviati a Matsya e raccontarono gli ultimi avvenimenti riguardanti Kichaka e lo strano massacro dei suoi familiari. La cosa era fin troppo evidente per non destare sospetti. Duryodhana e i suoi amici più intimi si riunirono in segreto.

"In tutta Bharatavarsha si possono contare gli uomini che avrebbero potuto affrontare Kichaka," riflettè a voce alta il Kurava, "e uno di questi è Bhima. Amici, forse li abbiamo trovati. Che si nascondano da Virata?"

Tra gli amici più fidati di Duryodhana c'era Susharma, il re dei Trigarta, che nutriva un odio viscerale per i Pandava, in particolare per Arjuna da cui era stato assoggettato durante la campagna militare per il rajasuya.

"La notizia della morte di Kichaka mi rallegra," disse, "perché questo ci offre nuove prospettive. Noi abbiamo sempre tentato di conquistare il regno di Virata, ma non ci siamo mai riusciti proprio a causa del valore di questo generale. Sono convinto anch'io che i Pandava si nascondono lì. Io propongo di costringerli a tradirsi, a mostrarsi, in modo che possiamo rispedirli nelle foreste. Forse ho un piano; ascoltate."

E Susharma propose la sua idea diabolica: le sue truppe avrebbero invaso da sud il territorio di Matsya, portandone via le mandrie e costringendo Virata ad accorrere per

Montesion

difendere le proprietà dei suoi cittadini. E il giorno dopo, mentre quella parte del regno fosse stata praticamente priva di protezione, i Kuru avrebbero attaccato dal nord. In questo modo i Pandava si sarebbero sentiti costretti ad intervenire per aiutare Virata, col quale avevano un debito di riconoscenza. Se quella strategia avesse funzionato, li avrebbero riconosciuti.

Dopo aver studiato tutti i particolari e aver risolto i molti problemi di ordine tattico, il progetto trovò tutti d'accordo. Fu deciso che i Trigarta avrebbero avuto otto giorni di tempo per prepararsi mentre i Kuru avrebbero attaccato il giorno dopo.

Cominciarono i preparativi per la spedizione di guerra.

70

L'attacco di Susharma

Penetrando nel territorio dei Matsya dal fronte meridionale, i Trigarta invasero la regione, frantumando senza difficoltà ogni difesa; privi del valido comando di Kichaka i soldati vennero travolti in poche ore e le mandrie rubate.

Virata fu subito informato dell'aggressione, e organizzò velocemente le truppe, partendo il giorno stesso in direzione del fronte sud. Avendo bisogno di ogni aiuto, portò con sé tutti i Pandava, ad eccezione di Arjuna, creduto un eunuco e quindi ritenuto non adatto al combattimento.

Montesion

L'esercito raggiunse l'aggressore il giorno dopo; fu ingaggiata una feroce battaglia durante la quale Virata, preso prigioniero dal forte Susharma, fu liberato da Bhima e dai gemelli. Gli eroi della giornata furono proprio i due figli di Madri, che sfogarono nel combattimento tutta la furia per troppi anni repressa.

Increduli per tanto inaspettato valore, i Trigarta abbandonarono le mandrie e si rifugiarono in patria.

71

Arjuna sconfigge i Kuru

Il giorno seguente, mentre Virata e i suoi soldati erano ancora impegnati contro i Trigarta, i Kuru invasero Matsya varcando i confini settentrionali e sconfiggendo con irrisoria facilità le poche guarnigioni dislocate in quella zona. Quando i mandriani arrivarono trafelati, a corte era rimasto solo il principe Uttara, il giovanissimo figlio di Virata. Tutti gli uomini abili erano con il re a sud. Non rimase loro che lagnarsi con lui.

"Non preoccupatevi, pastori," disse il ragazzo, "nonostante la mia giovane età io saprò recuperare il maltolto, le nostre mandrie, e punire i ladri. Non temete, partirò immediatamente."

"Principe," ribatterono i pastori piuttosto preoccupati, "ciò che dici ci sembra impossibile da attuarsi. Noi ti abbiamo

Montesion

detto che tra le file nemiche abbiamo visto anche Karna, Duryodhana, e persino Bhishma e Drona. É un grande attacco: non hanno mandato solo le truppe. Cosa puoi fare tu da solo, senza l'ausilio dei tuoi militari?"

"So bene chi c'è tra le file dei nostri avversari, ma non mi spaventano nè Karna, nè Duryodhana, nè nessun altro. Aspettate solo di vedermi combattere. Io vi dico che da solo metterò in fuga i celebri guerrieri Kurava."

Le spacconate infantili di Uttara fecero sorridere di cuore Draupadi, la quale pensò a come fare per proteggere la vita del ragazzo. L'opportunità gliela diede lo stesso principe, quando si lamentò di non poter, tuttavia, andare perché gli mancava un auriga valido. Draupadi disse:

"Se ti manca l'auriga, porta con te Brihannala. Egli saprà guidare benissimo il tuo carro."

"Ma Brihannala è un eunuco," rise forte il principe e con tono severo continuò: "Come potrà costui partecipare a una battaglia? Quando il campo sarà diventato un inferno, finirà con lo spaventarsi a morte e fuggirà via, lasciandomi solo sul campo di battaglia."

"Ti sbagli," rispose Draupadi. "Nel passato io so che Brihannala ha guidato anche il carro di Arjuna in un'azione di guerra, quindi deve essere molto esperto. Puoi essere certo che ti sarà di grande aiuto."

A Uttara, che avrebbe preferito che il gioco finisse lì, non

Montesion

rimase che accettare.

Dopo poche ore si ritrovò in viaggio verso nord.

Quando arrivarono in prossimità del confine, i due avvistarono l'esercito dei Kuru, che sembrava tanto simile a un mare in grande fermento.

A quel punto Uttara cominciò a sudare freddo; davanti a sé c'erano decine di migliaia di esperti di guerra e spietati soldati, capeggiati da eroi celebri per le loro gesta, quali i figli di Dritarashtra, e Bhishma, Drona, Karna, Kripa e tanti altri. Pensando a quei combattenti, dei quali aveva sentito parlare già da bambino e che sino ad allora aveva immaginato più come figure leggendarie che persone reali, si sentì pervaso da un terrore folle, tanto che i capelli gli si rizzarono in testa. Resosi conto che i suoi propositi erano solo le spacconate di un ragazzo, sentì vicina la morte.

"Brihannala," balbettò terrorizzato, "gira il carro, torniamo indietro. Immediatamente."

Arjuna si girò e lo guardò sorridendo.

"Tornare indietro? Ma li abbiamo appena raggiunti. Dobbiamo recuperare le mandrie. perché vuoi scappare?"

"Torniamo indietro, ti dico," gridò. "Ma lo sai chi c'è laggiù che noi pretenderemmo di sconfiggere? Bhishma, Drona, e gli altri. Come puoi immaginare che un ragazzo come me che non ha neanche terminato il suo periodo di studi, possa affrontare quegli eroi che neanche i deva saprebbero

Montesion

battere? Torniamo indietro immediatamente."

Ma Arjuna si rifiutò di fuggire e cercò di convincerlo ad andare avanti. Al colmo del terrore, Uttara saltò giù dal carro e cominciò a correre nella direzione opposta. Il Pandava si gettò all'inseguimento e lo immobilizzò, rassicurandolo con parole colme di saggezza.

Nel frattempo i Kuru, da lontano, avevano osservato divertiti la singolare scena del giovane che fuggiva precipitosamente e dell'eunuco che lo inseguiva. Ma mentre tutti ridevano, l'intelligente Bhishma guardava senza ridere.

"Quell'eunuco somiglia molto ad Arjuna," disse con tono preoccupato a Drona, "e se ciò è vero dovremo prepararci a un duro scontro."

Messo al corrente delle preoccupazioni dell'anziano, Duryodhana in cuor suo si rallegrò; credeva di aver raggiunto il suo scopo.

"Se quello è Arjuna, allora ci siamo riusciti. Il tredicesimo anno non è ancora trascorso interamente, e quindi lui e i suoi fratelli dovranno tornare nella foresta per altri tredici anni. E in ogni caso di cosa vi preoccupate? É solo e noi siamo in tanti. O pensate che egli possa sconfiggere senza aiuti un intero esercito?"

Gli anziani non risposero, ma dall'espressione del viso di Drona e del figlio Asvatthama era evidente che erano preoccupati. Duryodhana era confuso. Non capiva il motivo

Montesion

per cui quegli eroi invincibili temessero tanto quel solitario avversario.

Nel frattempo Arjuna era riuscito a convincere Uttara a non arrendersi.

"Insomma, cosa vuoi che faccia," gemeva Uttara mentre si dirigevano verso il carro, "io, che sono poco più di un bambino? Come vuoi che combatta da solo i Kurava?"

"Non aver timore," rispose Arjuna, "tu non dovrai combattere; lo farò io al tuo posto. Tu dovrai solo guidare il carro, al resto penserò io."

Il principe lo guardava sbigottito.

"Guarda lì, quell'albero shami; tempo fa, degli eroi hanno nascosto sulla sua cima le loro armi tutte di origine celestiale. Vai a prenderle: con quelle non potremo perdere."

Condotto a forza all'albero, Uttara portò giù il grosso fagotto e quando lo aprì dovette coprirsi gli occhi per proteggersi dal bagliore.

"Queste sono le armi dei Pandava," disse Arjuna, "e quest'arco è Gandiva. Tutte queste armi sono state date donate loro dagli stessi deva. E chiunque le possiede acquista una forza incomparabile."

Così il grande eroe, dopo essersi chinato a terra per porgere loro i rispetti, afferrò Gandiva e lo sollevò; e fece vibrare la corda con un vigore impressionante, che causò un tuono talmente assordante che fece tremare i soldati Kurava.

Montesion

Nessuno kshatriya al mondo ignorava quel suono inconfondibile.

"É Arjuna, è Arjuna," mormorarono tutti in gran fermento. "Stanno arrivando i Pandava. Che i deva ci proteggano."

Un panico irrefrenabile si diffuse tra i soldati. Ciò fece arrabbiare Duryodhana.

"Questo terrore che si è impadronito delle nostre truppe è colpa tua," disse a Bhishma con tono seccato. "Qual è il tuo scopo nel diffondere una paura immotivata? Prima di tutto dovremmo essere ben contenti se quel suono appartiene a Gandiva, poichè ciò significa che Arjuna si è scoperto. Ma se pure egli desideri combattere contro di noi, per quale ragione dovremmo preoccuparci? Abbiamo un possente esercito guidato dai più forti generali del mondo per cui non dovremmo temere neanche i deva con Indra a capo. Questa tua inquietudine non ha ragione di essere."

Bhishma, che era un maestro di astrologia, smentì seccamente il nipote.

"Ti sbagli ancora, Duryodhana. Posso assicurarti che il tredicesimo anno è terminato nel momento esatto in cui Arjuna ha fatto vibrare Gandiva, e per quanto riguarda la battaglia contro di lui, fra breve ti accorgerai perché sono così allarmato."

Nel frattempo Arjuna, per rincuorare il principe che a quel punto cominciava a sentirsi particolarmente confuso, gli aveva

Montesion

rivelato la sua identità, quella dei fratelli e della moglie. Poi lo aveva messo alla guida del carro spronandolo ad andare contro i Kurava.

Mentre il carro da guerra si avvicinava sollevando grandi nubi di polvere, i peggiori presagi apparvero nel cielo sovrastante i Kurava: segni che profetizzavano la sconfitta. Tutti i più esperti misero Duryodhana in guardia.

Fu a quel punto che la furia di Karna esplose.

"Basta con queste glorificazioni irragionevoli di quel singolo uomo che niente può fare contro di noi. Se avete paura di lui, fatevi da parte, andate a nascondervi, e io darò la vittoria al nostro re."

Offesi da quelle parole, Kripa ed altri reagirono verbalmente. Asvatthama addirittura, sentendo insultare il padre, stava per scagliarsi contro il figlio di Surya con furia omicida. Ma Duryodhana riuscì a placare gli animi. E si cominciò a disporre le difese, in attesa dell'urto con il celebre figlio di Indra. Il carro era ancora lontano quasi due chilometri, quando tre frecce caddero ai piedi di Bhishma, Drona e Kripa: era un segno di saluto e di rispetto. A quel gesto i tre venerabili acarya sorrisero e benedissero Arjuna.

Fu una grande battaglia.

L'incontenibile Pandava sconfisse uno ad uno tutti i maharatha presenti sul campo, riuscendo persino a far perdere i sensi ai sei più grandi, Kripa, Asvatthama, Karna,

Montesion

Bhishma, Duryodhana e Drona. A ognuno portò via un trofeo di vittoria. Massacrati a migliaia, i soldati Kurava si ritirarono disordinatamente oltre i confini: quel giorno era letteralmente impossibile combattere contro Arjuna, che sembrava la morte fattasi uomo.

72

Il segreto è svelato

Uttara era stupefatto: non aveva mai visto nessuno combattere in quel modo, nè pensava che fosse umanamente possibile. E quando vide le truppe Kurava ritirarsi, lanciò grida di gioia e gettò in aria le sue armi.

Dopo aver recuperato le mandrie e averle riaffidate agli esperti pastori, il Pandava disse:

"Caro principe, io ti ho aiutato perché avevo un debito di riconoscenza verso tuo padre, il quale, seppur inconsciamente, ci ha offerto asilo e protezione per un anno. Ma ora in cambio dovrai promettermi una cosa: fino a domani la mia identità e quella dei miei fratelli dovrai tenerla nascosta; nessuno dovrà venire a conoscenza di ciò che è accaduto oggi."

Uttara promise e dopo aver riposto le armi sull'albero shami, i due si apprestarono a tornare alla capitale. Durante il viaggio parlarono del successo ottenuto.

Nel frattempo Virata era rientrato dalla battaglia vittoriosa

Montesion

contro i Trigarta e non vedendo il figlio che solitamente lo aspettava fuori delle porte della città, chiese dove fosse.

"Mentre tu eri in guerra nei territori che si estendono a meridione," lo informarono, "i Kuru ci hanno attaccati a nord e ovviamente non c'era nessuno che potesse contrastarli. Appena il nostro coraggioso principe lo ha saputo, è subito corso a difendere le nostre proprietà. E per quanto riguarda l'auriga, non avendo trovato nessun altro, ha portato con sé Brihannala."

Virata non riusciva a credeva a ciò che sentiva.

"Mio figlio è andato da solo contro i Kuru? Ma è una pazzia. Lui è poco più di un ragazzo e ha una scarsa educazione militare: cosa potrà mai fare contro un esercito come quello? e per giunta con un eunuco come auriga?"

In preda all'ansietà per la sorte toccata al ragazzo, diede disposizioni perché l'esercito si preparasse per ripartire immediatamente. Intanto che i generali davano le disposizioni, Yudhisthira cercò di calmarlo.

"Non temere per la vita del principe Uttara, perché se Brihannala è andato con lui, tuo figlio non corre alcun pericolo."

A Virata sembrava strano sentire il suo fidato compagno tessere simili lodi di colui che non era neanche un uomo; ma indaffarato com'era nel dare ordini ai suoi collaboratori, non si diede pena di ribattere.

Montesion

Passarono ore di angoscia.

Poi i messaggeri che erano stati mandati in avanscoperta tornarono.

"O re, ti portiamo buone notizie. Il principe Uttara e il suo auriga Brihannala stanno tornando vittoriosi. L'esercito del re Duryodhana, forti di grandi eroi come Bhishma, Drona, Karna e tanti altri, è stato messo in fuga. Pensa che queste persone sono già tornate entro i loro confini, lasciando molti morti sul terreno. Non troviamo altra spiegazione al fatto se non quella di attribuire la vittoria a tuo figlio, il quale deve essere riuscito da solo a sconfiggere il nemico."

Virata stentava a crederci: una simile cosa era impossibile, ma i messaggeri insistevano che quella era la verità, che avevano da poco visto di persona il campo di battaglia cosparso di corpi umani e di animali, di detriti di carri e di armi, e che loro stessi avevano visto Uttara tornare. A quel punto a Virata non rimase altro che crederci. Spumeggiante di felicità e di orgoglio disse:

"Vieni, Kanka, dobbiamo festeggiare questa incredibile vittoria. Giochiamo a dadi, facciamo festa e aspettiamo spensieratamente il ritorno dell'eroe."

E mentre giocavano Virata tesseva le lodi di Uttara, paragonando il suo valore a quello di Indra. Ma Yudhisthira rispondeva in tono diverso.

"Nessuna sorpresa che tuo figlio abbia respinto gli invincibili

Montesion

Kurava, visto che Brihannala era con lui."

A quel punto il re cominciò a spazientirsi.

"Insomma, come puoi pensare che un eunuco sia stato l'artefice di una vittoria così grande? É più che evidente che il merito deve essere attribuito a mio figlio perché è stato lui a riportare il trionfo. O credi forse che sia stato l'eunuco a combattere contro Bhishma e Drona?"

Ma poichè Yudhisthira continuava ad attribuire il merito della vittoria a Brihannala, Virata perse la pazienza e gli scagliò i dadi sul viso, ferendolo al naso. Al figlio di Pandu uscirono alcune gocce di sangue che gli scesero fino alle labbra. Ma prima che potessero cadere in terra, Sairandhri era corsa a raccoglierle.

"Che fai?" chiese il monarca evidentemente stupito, "perché raccogli il suo sangue in una coppa?"

"Non ti rendi conto di cosa hai fatto," rispose lei. "Se questo sangue si fosse riversato sul pavimento in breve tempo tu, la tua famiglia e tutto il tuo regno sareste stati completamente distrutti."

Virata era sempre più confuso. Stavano accadendo troppe cose che non riusciva a capire.

In quel momento arrivò Uttara.

Mentre il padre tutto inorgoglito correva ad abbracciarlo, il giovane s'accorse che Yudhisthira sanguinava dal naso e che Draupadi gli teneva il calice sotto il mento. Immediatamente

Montesion

gridò:

"Chi ha ferito quel grande uomo? chi è stato? chi ha commesso tale atto suicida?"

"Sono stato io," rispose il padre, "ma non adombrarti per una cosa di così poca importanza e festeggiamo invece la tua grande vittoria."

"Tu non sai come stanno le cose. Io non ho sconfitto quei grandi eroi, nè mai sarei riuscito a farlo. Qualcun altro l'ha fatto salvandomi la vita e le proprietà del nostro regno. E non sai neanche immaginare chi è colui che hai osato colpire. Chiedigli subito perdono, o tutti noi periremo come moscerini in un grande fuoco."

Con le idee sempre meno chiare, per fare contento il figlio, Virata chiese scusa a Yudhisthira.

"Ma chi è infine questo grande guerriero che ti ha salvato la vita e ha recuperato le nostre mandrie? perché non viene a ricevere la mia riconoscenza? Chiunque egli sia gli concederò tua sorella Uttara in sposa e vaste ricchezze e onori."

"Padre, per oggi questo grande uomo non vuole venire da te; ma domani sarà qui e tu potrai esternargli la tua gratitudine."

Il mattino seguente, i Pandava si alzarono di buon'ora, ma non indossarono i soliti vestiti. Bagnatisi in acque impregante dei profumi più fragranti e copertisi di sete preziose di fattura squisita, si recarono nella sala reale e presero posto sui seggi riservati ai monarchi ospiti.

Montesion

Quando entrò Virata e vide il suo compagno, il cuoco, l'eunuco e i due mandriani che sedevano insieme su quelle sedie solenni, si adirò profondamente.

"Kanka, tu sei un ospite gradito e un caro amico, ma non hai il diritto di sedere sul trono dei re. E ciò vale anche per gli altri. perché vi comportate in questa maniera?"

Colui che Virata credeva fosse Brihannala l'eunuco, parlò per tutti.

"La persona che tu conosci come brahmana e giocatore di dadi è invece degna di sedersi nello stesso trono di Indra. É Yudhisthira, il maggiore dei Pandava."

Poi, uno dopo l'altro, indicò Bhima, Nakula, Sahadeva, sé stesso e infine Draupadi. Come si può facilmente immaginare, il monarca e tutti i presenti restarono senza parole per la sorpresa.

Dopo i primi attimi di sbigottimento, ai figli di Pandu furono offerte scuse e grandi onori.

"Dunque l'eroe che ha salvato mio figlio è Arjuna. É lui che devo ringraziare per avergli salvato la vita quando per un atto di spavalderia infantile è voluto correre ad affrontare i Kurava. Ieri ho promesso che a questa persona avrei offerto mia figlia Uttara in sposa e spero che, come pegno di alleanza, voglia accettarla."

A quel punto il giovane principe Uttara accompagnò la sorella nella sala del consiglio. Allora Arjuna parlò:

Montesion

"Per un anno, grazie alla maledizione di Urvashi, ho potuto vivere vicino a lei come un eunuco e le ho insegnato il canto e la danza. Io sono dunque il suo maestro e non è corretto prendere come moglie la propria discepola. Ma non posso neanche rifiutarla perché, essendo stati tanto tempo insieme, qualcuno potrebbe dubitare della sua castità e della mia correttezza: sarà la sposa di mio figlio Abhimanyu."

I presenti dimostrarono il loro assenso applaudendo alle sagge parole di Arjuna.

73

Il matrimonio di Abhimanyu

La notizia che i fratelli Pandava avevano terminato con successo il loro ultimo anno di esilio si diffuse in tutto il mondo e seminò sgomento ovunque. Ciò significava che con tutta probabilità presto sarebbe scoppiata la guerra.

In quei giorni costoro, con i loro amici più intimi, si trasferirono a Upaplavya, una delle città del regno di Matsya, dove cominciarono a prepararsi militarmente nell'eventualità di un conflitto.

Non tardarono ad arrivare tutti gli alleati.

Prima Krishna e Balarama, poi Drupada, Satyaki e migliaia altri re e grandi eroi cominciarono ad affollare la città, tutti ansiosi di vendicare i torti inflitti agli amici.

Ma nel mezzo di tanto fermento guerriero in quei giorni ci

Montesion

furono anche momenti di gioia, quando fu celebrato lo sfarzoso matrimonio tra Abhimanyu e Uttara.

Le nuvole nere della guerra prossima non oscurarono fortunatamente quella giornata felice.

Montesion

Montesion

Montesion

UDYOGA PARVA

Montesion

Montesion

Gli alleati a consiglio

Gli echi dei festeggiamenti del matrimonio di Abhimanyu con Uttara si erano appena spenti quando i Pandava cominciarono a concentrare le loro attenzioni sull'imminente guerra.

Riunitisi nella capitale di Virata, i cinque fratelli si incontrarono di prima mattina con i loro alleati. Drupada e Virata furono i primi a entrare nella sala del consiglio, poi via via tutti gli altri.

Quando ognuno di loro si fu seduto comodamente sul proprio seggio, Krishna aprì le discussioni ricordando ai presenti gli avvenimenti degli ultimi anni.

"É ovvio che noi, che sosteniamo di essere uomini retti, non siamo qui per concordare una vendetta cieca contro i Kurava, che pure non meriterebbero altro, ma per cercare una soluzione giusta e che arrechi beneficio a tutti. Infatti una guerra non coinvolgerebbe solo i responsabili di tanta empietà ma anche coloro che sono perfettamente innocenti e che anzi per tanti anni hanno tentato di offrire buoni consigli. Dunque, ognuno di voi dica la propria opinione al riguardo."

Seguì Balarama, il fratello di Krishna, il quale inaspettatamente proferì parole che stupirono immensamente i presenti.

"Quello che è stato appena detto è giusto. Non dobbiamo

Montesion

cercare la vendetta. In fin dei conti non dimentichiamo che Duryodhana non ha costretto Yudhisthira a giocare, ma che è stata una sua libera scelta. Per tutto ciò che è successo non è dunque corretto che gli si addossi ogni colpa. Anche i figli di Pandu ne hanno; e perché questa guerra venga evitata bisogna che anch'essi accettino la loro parte di responsabilità. Questa guerra deve essere evitata in tutti i modi possibili."

Era cosa nota che Duryodhana fosse stato un discepolo di Balarama diligente e affezionato, ed era naturale che questi volesse proteggerlo; non dimentichiamo, infatti, che gli aveva addirittura promesso Subhadra in sposa, e che solo il rapimento ad opera di Arjuna era servito ad evitarlo. Ma anche se Balarama era molto rispettato, ciò che aveva detto non piacque praticamente a nessuno.

La reazione più veemente provenne da Satyaki.

"Ciò che hai detto mi sembra strano. Pare quasi che tu ignori la realtà, e cioè che Duryodhana è l'anima nera della razza Bharata, che si è comportato da villano imbroglione, da ladro, da assassino, ed è invidioso come un serpente. Lui e i suoi compari hanno complottato per derubare i Pandava del loro regno e con l'inganno ci sono riusciti, giocando sul fatto che Yudhisthira non avrebbe potuto sottrarsi alla sfida dei dadi che tra l'altro erano truccati. E a parte tutto ciò, ora, dopo altri tredici anni di sofferenze, proporresti di dimenticare

Montesion

tutto, compresi gli insulti a Draupadi e le innumerevoli provocazioni che essi hanno dovuto sopportare? Come puoi dire che la guerra deve essere evitata a ogni costo?
Sappiamo tutti che Duryodhana non restituirà mai il regno ai Pandava e che si potrebbe evitarla solo se loro rinunciassero al diritto di governo. É questa la tua proposta? Io dico che combattere è l'unica cosa giusta da fare in questo momento affinchè giustizia venga fatta."
Le discussioni si protrassero a lungo e tutti ovviamente condannarono il figlio di Dritarashtra e la sua politica demoniaca.
Infine unanimemente fu deciso di mandare un brahmana ad Hastinapura come messaggero allo scopo di sondare gli umori e le reazioni di Duryodhana. Ma nessuno si illudeva più di tanto: conoscendo quel cuore roso dall'invidia, era sin troppo prevedibile come sarebbe andata a finire.
Per questo i preparativi per lo scontro armato cominciarono comunque. Numerosi delegati si recarono in tutte le parti del mondo per chiedere alleanze.
Nel frattempo anche Duryodhana si era preoccupato di procurarsi appoggi militari.
Nei giorni che seguirono l'immensa piana di Bharatavarsha, l'antico continente indiano, vide immensi spostamenti di uomini e mezzi, un tramestio di tale entità come mai si era visto su questo pianeta. E parte di questi marciavano in direzione

Montesion

di Upaplavya, altri verso Hastinapura.

75

Arjuna e Duryodhana a Dvaraka

Dopo essere stato debitamente istruito su cosa dire al cospetto dell'assemblea dei Kurava, l'ambasciatore era partito. Nella stessa giornata gli alleati dei Pandava avevano fatto ritorno ai propri regni in modo da iniziare i preparativi per la partenza dei propri eserciti.

Come già detto fervevano anche intense manovre diplomatiche per assicurarsi l'aiuto dei monarchi dei vari regni di Bharata varsha. I Pandava personalmente viaggiarono nella speranza di garantirsi assistenza e amicizie.

In quei giorni Arjuna venne a sapere che Duryodhana intendeva chiedere a Krishna di combattere dalla sua parte, e per tale ragione era già partito alla volta di Dvaraka. In tutta fretta si precipitò nella città del Signore, ma quando vi giunse si accorse che Duryodhana era arrivato pochi minuti prima di lui. Fianco a fianco entrarono nella sfarzosa reggia e chiesero di parlare col divino re di Dvaraka.

"In questo momento sta dormendo," disse loro Satyaki, "ma voi siete suoi parenti, quindi avete libero accesso alle sue stanze private. Andate."

Con irruenza, il Kurava entrò per primo e sentendosi per nulla inferiore al Signore gli si sedette accanto, all'altezza del

Montesion

viso. Arjuna invece si inchinò ai suoi piedi con le mani giunte. Quando Krishna aprì gli occhi vide per primo Arjuna, in posizione di preghiera.

"Amico caro," disse allora Krishna, "sei qui? perché sei venuto a trovarmi? Se hai qualche problema e vuoi da me aiuto per risolverlo io te lo concederò senza dubbio."

Fu a quel punto che si accorse della presenza di Duryodhana al suo fianco, il quale gli offrì rispettosi saluti.

"Anche tu qui? per quale ragione sei venuto?"

"Nel caso che ci sia guerra, sono venuto a chiederti di combattere dalla mia parte, " rispose il Kurava.

Con un cenno del capo Arjuna fece capire di essere lì per la stessa ragione.

"Ma io sono arrivato per primo, e quindi è più giusto che tu soddisfi la mia richiesta prima della sua," affermò Duryodhana.

"Anche se sei arrivato più presto, quando ho aperto gli occhi ho visto prima Arjuna che era ai piedi del mio letto, e gli ho promesso che gli avrei concesso qualsiasi cosa desideri. Spetta a lui quindi chiedere per primo. Ma nonostante la tua empietà, anche tu sei mio parente e hai fatto un viaggio così lungo per venirmi a trovare che non ti deluderò mandandoti via senza niente. Arjuna potrà scegliere tra due possibilità: da una parte ci sono io, che non combatterò attivamente nella battaglia, dall'altra il mio potente esercito, i Narayana."

Montesion

Senza pensarci nemmeno per un istante, Arjuna scelse di avere Krishna accanto a sé. Nel suo intimo Duryodhana sorrise: pensava che per colpa di un gesto di sentimentalismo, i Pandava si erano persi uno dei più potenti eserciti del mondo, composto da un akshauhini di truppe, che ora sarebbero state tutte sue. Dopo aver stabilito ogni cosa, ringraziando, Duryodhana uscì dalla stanza. Si diresse verso la casa del suo maestro Balarama.

"Io sono un tuo discepolo," gli disse con tono umile, "e sono dipendente da te. Combatti dalla mia parte e procurami la vittoria."

Quel giorno Balarama non aveva l'aria molto allegra.

"Voi, figli di Dritarashtra mi siete tutti cari alla stessa maniera dei figli di Pandu: mai potrei alzare le armi contro gli uni o gli altri. Io ho sempre auspicato la pace tra di voi, e in ogni caso ho consigliato a mio fratello di non prendere le difese di nessuno. Ma so che Krishna prenderà le parti dei Pandava e conosco anche le ragioni di una simile decisione. Io non potrei mai combattere contro mio fratello, nè contro di te, e per questo ho scelto di non partecipare affatto a questa guerra; e siccome non voglio neanche assistere a tale massacro, fra qualche giorno partirò per un tirthayatra. In ogni caso è giusto che tu sappia una cosa: se Krishna è dalla loro parte tu non hai nessuna speranza di vittoria."

Duryodhana non prese molto sul serio le ultime parole del

Montesion

maestro; che danno avrebbe potuto causare in una guerra un uomo che non combatteva? Krishna aveva promesso che non avrebbe partecipato attivamente alle ostilità e ciò lo faceva sentire al sicuro.

Salutato Balarama, Duryodhana si precipitò da Kritavarma e lo convinse a prendere le sue parti.

Il giorno stesso ripartì; era soddisfatto del suo operato. Aveva ottenuto l'aiuto dei Narayana e di Kritavarma con la sua vasta armata, ed era persino riuscito ad impedire che Krishna e Balarama combattessero dalla parte dei Pandava.

Ma se Duryodhana avesse potuto leggere nei pensieri più segreti di Balarama avrebbe perso di colpo ogni entusiasmo. Immerso in meditazione, con la sua visione perfetta, egli aveva già presagito che avendo i Pandava Krishna con loro, i Kurava erano destinati a essere sterminati.

76

Krishna auriga di Arjuna

Appena Duryodhana uscì dalla sua stanza da letto, Krishna guardò Arjuna con stupore.

"Che sciocchezza hai commesso, amico mio! Hai scelto me nonostante io non abbia intenzione di impugnare armi, al posto di un esercito pressochè invincibile. Non credi di aver fatto un errore?"

"Non lo penso affatto," ribattè questi sorridendo

Montesion

apertamente, "perché conosco la natura trascendentale delle tue attività e so perciò quello che significa averti accanto. Ma nella guerra che ci aspetta vorrei che tu assumessi un ruolo speciale, per soddisfare un desiderio che ho sempre avuto e che spero tu voglia esaudire."

"Dimmi cosa posso fare."

"Ho sempre sognato di scendere sul campo di battaglia con te alla guida del mio carro. La guerra è oramai vicina e difficilmente potrà essere evitata: se tu vorrai condurmi fra le file nemiche, io considero questa guerra già vinta."

In quel momento entrò Satyaki con la notizia che Kritavarma avrebbe combattuto contro di loro.

I giorni che passavano rendevano sempre più chiara una cosa: quella guerra avrebbe causato una spaventosa carneficina fra amici e parenti, ragion per cui si doveva fare il possibile per evitarla.

I tre partirono alla volta di Upaplavya.

77

L'arrivo degli eserciti

Anche il re di Madra, il famoso Shalya, fratello di Madri e quindi zio dei Pandava, era venuto a sapere che questi ultimi avevano terminato il periodo del loro esilio. Naturalmente aveva deciso di unirsi a loro. Accompagnato dal valoroso figlio Rukmiratha e dal suo grande esercito, era già partito

Montesion

per Upaplavya.

Quando le spie lo informarono che Shalya stava già in viaggio, Duryodhana escogitò un piano per costringerlo a combattere per lui. Lungo la strada che il sovrano avrebbe percorso, fece erigere velocemente dei luoghi di ristoro e d'intrattenimento, dando istruzioni agli inservienti di trattare gli uomini con la massima attenzione, senza badare a spese e soprattutto evitando con accortezza di rivelare chi era stato a organizzare tutto.

Allorchè Shalya e i suoi uomini si furono rifocillati con piena soddisfazione ed ebbero riposato in letti sontuosi, il re, certo che quella fosse stata un'iniziativa di Yudhisthira, disse:

"Riferite al vostro sovrano che gli sono riconoscente per quanto è stato fatto, e che mi impegno di combattere dalla sua parte."

Appena Duryodhana venne a sapere della promessa del re di Madra, corse da lui, e lo ringraziò per l'aiuto che gli aveva offerto. Shalya era costernato, non aveva la minima intenzione di combattere per quell'essere invidioso e peccatore, ma aveva dato la sua parola e non poteva più tirarsi indietro. Dopo aver promesso al Kurava che sarebbe tornato presto, andò a Upaplavya.

Salutò i nipoti e raccontò loro ciò che era accaduto. Yudhisthira fu profondamente rattristato all'idea di avere contro suo zio.

Montesion

"Non preoccupatevi," disse loro Shalya. "Anche se sono stato ingannato da Duryodhana, sarò lo stesso utile alla vostra causa. Vi prometto che quando Arjuna incontrerà Karna nel duello decisivo, mi procurerò di essere alla guida del suo carro e gli parlerò in un modo tale da fargli perdere ogni entusiasmo e sicurezza nei suoi mezzi. Sono tanti coloro che, pur dovendo combattendo per conto di Duryodhana, vorrebbero essere qui ora, insieme a voi, ad affrontare quelle forze del male: siate certi che tutte queste persone si batteranno senza entusiasmo. Ciò contribuirà di molto alla vostra vittoria."

Dopo aver parlato a lungo coi nipoti, Shalya ripartì.

Nei giorni che seguirono, nei due luoghi di raduno, cominciarono ad affluire gli alleati con le rispettive truppe.

A Upaplavya, accompagnati da un akshauhini a testa, arrivarono Satyaki, Drishtaketu, Jayatsena (il figlio di Jarasandha), i fratelli Kekaya, Drupada e Virata. I rimanenti alleati, uniti insieme, ne costituivano un altro. In totale potevano disporre di sette akshauhini.

Ad Hastinapura, invece, arrivarono Bhagadatta, Shalya, Bhurishrava, Kritavarma, Jayadratha, Sudakshina, i fratelli Vinda e Anuvinda e i fratelli Avanti, ognuno alla testa di un akshauhini. Le rimanenti milizie sommate insieme formavano tre ulteriori akshauhini, per un totale di undici.

Le due città erano letteralmente scosse da un fermento

Montesion

febbrile.
Poi, qualche giorno dopo, l'esercito di Duryodhana si spostò in direzione del Gange, ove attese gli eventi finali.

78

Il messaggio di Dritarashtra

Il brahmana che era stato mandato da Drupada in veste di ambasciatore tornò da Hastinapura senza aver ottenuto risultati positivi. Duryodhana era stato molto arrogante e minaccioso nelle sue risposte e quindi le ultime possibilità di evitare la guerra si stavano a poco a poco affievolendo.
Intanto Bhishma, a colloquio con Dritarashtra, gli aveva fatto capire che in uno scontro armato i suoi figli non sarebbero sopravvissuti, e questi, spaventato a morte, aveva deciso di mandare Sanjaya a Upaplavya con un messaggio.
Il discepolo di Vyasa fu ricevuto da tutti con grande rispetto; poi, con il cuore colmo di imbarazzo per ciò che era costretto a dire, riferì il messaggio di cui era portatore.
"Dritarashtra manda a dirvi questo. É strano che voi, così virtuosi e retti, stiate preparandovi per una guerra contro i vostri stessi parenti. perché state facendo ciò? Avete perso il vostro regno in un gioco onesto che avete liberamente accettato perché sanzionato dalle usanze kshatriya. Ora dunque cosa avete da pretendere?"
Giacchè il messaggio andava avanti con lo stesso tono,

Montesion

mentre Sanjaya parlava cominciarono a levarsi forti mormorii di sdegno. Yudhisthira era stupefatto da quelle parole, Bhima furioso, e Satyaki fremeva per l'impazienza di avere tra le mani i figli dell'autore di quel bieco messaggio. Ma nonostante quell'ennesima provocazione, il cuore puro di Yudhisthira si sentiva ancora propenso alla pace.

"Nostro amato Sanjaya," disse, "torna ad Hastinapura e riferisci queste mie parole al caro zio:

"Se voi mi restituirete Indraprastha, io dimenticherò i vostri complotti malvagi e gli insulti, e ritirerò gli eserciti. Se farete ciò avrete evitato la guerra; in caso contrario saranno le armi a decidere chi era nel giusto. Non c'è altro modo."

Il giorno stesso Sanjaya ripartì.

Era chiaro che la pace sarebbe stata praticamente impossibile, ma Krishna volendo tentare ancora, decise di andare personalmente ad Hastinapura a parlare con i Kurava.

79

I consigli di Sanjaya e di Vidura

Sanjaya entrò nella sala del consiglio con un'espressione di disgusto sul volto; Dritarashtra, ansioso, gli chiese cosa avevano risposto i nipoti.

"Vengo direttamente da Upaplavya e solo ora realizzo la differente atmosfera che vi aleggia. Qua, nella tua corte, si

Montesion

respira aria di empietà e di peccato, mentre lì regna la Suprema Personalità di Dio con tutte le sue energie spirituali. Ho visto i Pandava e i loro alleati. E ho parlato con tutti. O re, io posso dirti questo: non scatenare la guerra contro i Pandava, perché non potresti mai vincerla. Tu vuoi tutto, il che è sintomo di eccessiva avidità; in un conflitto perderesti anche ciò che già possiedi. Segui il mio consiglio, riappacificati con i Pandava."

Vidura intervenne.

"Fratello, tutte le persone più sagge, come Bhishma, Drona, Sanjaya, e tanti altri, ti hanno offerto consigli veramente tesi a beneficiarti. E anche io, in questi anni, non ho fatto altro che dirti le stesse cose: non permettere a tuo figlio Duryodhana di muovere guerra contro i Pandava, perché perderesti tutto. É vero che egli possiede immense forze militari; è vero che soldati come Bhishma, Drona, Karna, Bhagadatta e altri sono praticamente invincibili, ma è anche vero che nessuna potenza materiale potrà mai distruggere Brahman, l'energia spirituale della quale Shri Krishna è l'origine. Nessun esercito può contrastare il Signore, il quale è disceso per ristabilire i principi della religione che asura come tuo figlio hanno ripetutamente calpestato. Egli potrebbe da solo, con un solo gesto, o ancora meglio, semplicemente volendolo, disintegrare le armi celestiali dei tuoi guerrieri. E invece desidera che lo facciano l'arco del

Montesion

suo devoto Arjuna, la mazza di Bhima e quella di Drishtadyumna, e la spada di Sahadeva. Questo solo per accontentare il proprio spirito connaturato di esuberanza interiore, che lo porta a svolgere attività trascendentali in compagnia dei suoi devoti. Ma il destino dei tuoi figli è già segnato. Convinci Duryodhana a fare la pace, a cambiare la propria natura demoniaca, cosicché il disegno del Signore possa avverarsi senza inutili spargimenti di sangue."

A quelle parole Karna e gli altri amici di Duryodhana scattarono come fanno i serpenti quando viene loro calpestata la coda.

"Chiacchiere! Chiacchiere!" gridò il figlio di Surya. "Ora devono parlare le armi. Krishna ha già promesso che non combatterà, e quindi siamo noi contro di loro, arco contro arco, spada contro spada. Saremo noi a dare la vittoria ai Kurava, e non certo le parole prive di coraggio di un filosofo."

Tutti parlavano concitatamente, ma Dritarashtra non ascoltava; il terrore delle braccia possenti di Bhima e dell'arco di Arjuna aveva invaso il suo cuore, privandolo di ogni serenità. Poi si alzò in piedi e rimproverò aspramente il figlio.

Sanjaya intervenne.

"Non devi dare la colpa ai tuoi figli. Sei tu in realtà il responsabile di tutto quanto. Tu che non hai mai voluto

Montesion

ascoltare i consigli dei tuoi veri benefattori. Hai già dimenticato cosa ti disse Vidura la sera in cui Duryodhana nacque? Non ti predisse forse questi amari momenti? E quante migliaia di suggerimenti ispirati alla verità e alla saggezza Bhishma e Drona ti hanno offerto per anni che tu non hai mai ascoltato? Per conto mio ti dico una cosa: i tuoi figli in confronto a te saranno fortunati, perché essi moriranno sul campo di battaglia, mentre tu vivrai a lungo tormentato dal rimorso."

Quel discorso duro colpì Dritarashtra nel più profondo del cuore. Duryodhana, vedendolo che a testa bassa ascoltava senza ribattere, cercò di tranquillizzarlo.

"Padre, non capisci che costoro sono amici dei figli di Pandu, infiltrati nella nostra corte per ottenere con le chiacchiere ciò che con le armi non potranno mai conquistare? Non devi temere nulla. Siamo noi i più forti. Il nostro esercito è più potente del loro, e anche individualmente abbiamo i migliori guerrieri. Vinceremo noi, non preoccuparti senza che ve ne sia la necessità, e non perdere la pace a causa di queste parole crudeli."

Fu Sanjaya a ribattere.

"Duryodhana, tu non hai la minima possibilità di vittoria. Ma ascolta cosa hanno detto i Pandava dall'animo puro e senza macchia: pur essendo certi di poter conquistare tutto, vogliamo evitare un immenso spargimento di sangue, per cui ci

Montesion

accontentiamo di cinque villaggi. Dateci solo cinque paesi, e la guerra non ci sarà."

A quelle parole il Kurava scattò in piedi, con il viso stravolto da un violento impeto di rabbia.

"Da me non avranno neanche il terreno sufficiente a piantarvi uno spillo. E che questa sia la mia parola definitiva."

Poi, furibondo, abbandonò il salone.

80

Krishna ad Hastinapura

Come ad Hastinapura, anche a Upaplavya, nel corso del dibattito, erano sorti contrasti nelle opinioni. Si erano create due tendenze divergenti sull'atteggiamento di fondo da adottare: si doveva tentare una possibile via di pace, o scatenare la guerra ad ogni costo? Durante la discussione persino Bhima stupì tutti dichiarandosi favorevole a una soluzione pacifica del conflitto. Gli intransigenti erano Sahadeva e Satyaki, i quali avrebbero voluto scendere in campo anche se Duryodhana si fosse trovato d'accordo a una soluzione di pace.

"Noi faremo la guerra anche da soli," dichiararono.

A un certo punto intervenne anche Draupadi.

"Io non capisco come si faccia qui a parlare di pace. Come può uno kshatriya virtuoso perdonare i terribili insulti rivoltimi dai Kurava? e le ingiuste sofferenze? e le continue

Montesion

provocazioni? dovremmo dimenticare tutto? No, io non potrò mai farlo. Ciò che è successo esige la vita di Duryodhana, del peccatore Dusshasana e di Karna. E se voi non volete assolvere i doveri che sono propri della classe sociale a cui appartenete, allora Sahadeva, Satyaki, i miei figli e Abhimanyu da soli saranno in grado di sterminare gli aggressori."

Dopo quell'accorato appello, Krishna rasserenò la regina con frasi gentili, ricordandole che il malvagio non avrebbe mai accettato una soluzione pacifica, ma che ciò nonostante loro avrebbero dovuto cercarla per restare interamente dalla parte del giusto.

Il giorno dopo Krishna e Satyaki partirono per Hastinapura.

Quando Dritarashtra seppe che il figlio divino di Vasudeva stava arrivando, fece abbellire la città per offrirgli un degno ricevimento. Pensò anche di donargli vaste ricchezze affinchè diventasse ben disposto nei loro confronti. Bhishma ne fu sdegnato e disgustato.

"La vostra politica è sempre improntata sulla corruzione e sulla malvagità; mai prendete in esame l'opportunità di fare le cose oneste. Ma veramente credi di poter comprare Krishna con doni e onorificenze? Non sai che è già il padrone di ogni cosa, compreso tutto ciò che vi appartiene? Egli è il creatore del mondo intero e può essere conquistato solo dall'amore e

Montesion

dalla purezza."

Quando al mattino il Signore di Dvaraka arrivò in città, nessuno era in casa perché tutti erano fuori a riceverlo e onorarlo.

Quando i cerimoniali ebbero termine, Krishna rifiutò di essere ospitato nel palazzo reale, preferendo soggiornare nella casa di Vidura.

Kunti, che abitava lì dal giorno della partenza dei figli per la foresta, gli chiese notizie dei suoi cari, e Krishna la rassicurò circa le condizioni di salute promettendole che presto li avrebbe riabbracciati.

Quando l'indomani Krishna si recò al palazzo reale, sulla soglia incontrò Karna, Shakuni e Dusshasana.

"Ci è dispiaciuto molto che non hai voluto accettare l'ospitalità che ti abbiamo offerto con tanto rispetto," gli disse Duryodhana. "Non capiamo le ragioni di questo atteggiamento. Non è forse un tuo voto accettare qualsiasi cosa ti venga offerta?"

"Non sono rimasto presso di voi," rispose Krishna, "per una semplice ragione: io non accetto il cibo cucinato e offerto da una persona che abbia il cuore contaminato dai vizi e dalla lussuria, dall'invidia e dall'avidità, nè accetto la loro ospitalità. Voi avete dato ampie dimostrazioni di essere dei grandi peccatori, e per questo ho preferito essere ospite della grande anima Vidura.

Montesion

"Tuttavia, essendo latore di un messaggio della massima importanza, vi prometto sin da ora che se voi accetterete le mie proposte, resterò volentieri a corte."

Quella sera, nel privato della sua dimora, Vidura discusse a lungo con Krishna della grave crisi che minacciava di estinguere l'intera razza kshatriya sulla terra. Infatti con guerrieri del calibro di Arjuna, Bhima e Satyaki da una parte, e Bhishma, Drona e Karna dall'altra, i soldati ordinari non avrebbero avuto scampo e la battaglia si sarebbe svolta con enormi e crudeli massacri nei primi giorni e strabilianti duelli negli ultimi. Su questo non sussistevano dubbi di nessun tipo.

Il giorno dopo di prima mattina, dopo aver svolto le sue meditazioni giornaliere, Krishna si recò nella sala del consiglio, già gremita di monarchi che desideravano vederlo e ascoltarlo.

Egli parlò a lungo, adottando sia la via della persuasione che quella minacce, ma a nulla valsero i suoi tentativi: Duryodhana non voleva affatto far pace con i Pandava. Altri intervennero nella discussione per indurlo alla ragione e fu persino convocata la madre Gandhari, affinchè lo dissuadesse dai suoi diabolici propositi, ma invano. Accompagnato dai suoi amici più stretti, Duryodhana inviperito lasciò la sala.

E non solo non dette alcun peso alle parole di Krishna, ma

Montesion

addirittura progettò di catturarlo e ucciderlo.
Fortunatamente il piano fu sventato da Satyaki, il quale entrò nella sala del consiglio e mise tutti al corrente delle intenzioni di Duryodhana. Il re cieco allora rimproverò severamente il figlio.
Krishna osservava la scena, senza mostrare segni di preoccupazione per il pericolo che avrebbe potuto correre.
"Pensi davvero che tu possa catturarmi e uccidermi?" disse poi con calma. "Che illuso sei! Solo mia madre Yashoda, durante la mia infanzia, è riuscita a legarmi, ma grazie alla sua forza spirituale: il suo era amore trascendentale, non odio materialistico, come il tuo. Nessuno può imprigionarmi perché il mio corpo non ha limiti e non esiste catena abbastanza lunga per potermi tenere.
"La mia forma è infinita, e in essa tutto esiste eternamente. Ora ti dimostrerò come ciò che dico è vero."
Così, mentre parlava, davanti agli astanti terrorizzati, il Signore di tutti i poteri mistici manifestò la sua forma universale, dimostrando come tutto il creato è presente nel suo corpo divino. In quello stesso momento Dritarashtra riacquistò la vista e potè ammirarne la potenza incommensurabile.
Quella magia durò per qualche minuto. Poi tutto tornò normale.
"Caro Sanjaya," disse Dritarashtra, "dopo aver ammirato la

Montesion

forma universale del Signore non voglio vedere altro, perché a questo punto credo che non ci sia nulla che meriti di essere visto. Desidero che quella resti la sola immagine presente nella mia mente. Prega dunque il Signore affinchè mi faccia ridiventare cieco."

Nell'istante in cui Dritarashtra fu privato di nuovo della vista, petali di fiori piovvero dai pianeti celesti e si udirono benedizioni rivolte al suo futuro benessere.

Ma la crisi non era stata evitata.

Fallito anche quell'ultimo tentativo, la guerra era diventata una realtà incontrovertibile. Krishna salutò gli anziani e uscì dalla sala, dando istruzioni ai suoi aiutanti perché predisponessero per il viaggio di ritorno.

Senza dare alcun peso alla visione terrificante a cui aveva assistito pochi attimi prima, non appena Krishna fu uscito, Duryodhana cominciò a parlare di guerra con i suoi alleati.

Nel giro di poche ore i generali si prepararono per la partenza, in modo da raggiungere le truppe stazionate sulle rive del Gange. Allorchè gli eserciti Kurava si mossero in direzione di Kurukshetra, la terra tremò sotto il loro peso.

C'erano stati ancora altri tentativi da parte degli anziani e dei rishi di dissuaderlo dai suoi intenti, di farlo riappacificare con i cugini, ma era stato tutto inutile. Duryodhana era deciso: avrebbe distrutto una volta per tutte i Pandava oppure sarebbe morto.

Montesion

Karna e il mistero della sua nascita

Prima di ripartire per Upaplavya Krishna volle parlare in privato a colui che era il più caro amico e valido alleato di Duryodhana: Karna. Questi era l'unico fra i grandi guerrieri che combattevano dalla parte dei Kurava che odiava i Pandava, e proprio per tale ragione era da considerarsi il più temibile.

Gli disse:

"Io so che tu hai un gran desiderio di conoscere la vera storia della tua nascita, e ciò mi sembra legittimo, in quanto ha influenzato grandemente il corso della tua vita in senso negativo. Se vuoi posso svelarti questo mistero."

"Tu sai come sono nato?" rispose Karna. "perché non me lo hai detto prima? Ti prego, rivelami questo segreto."

E Krishna narrò la storia di come Kunti avesse soddisfatto il saggio Durvasa e come la conoscenza del mantra per chiamare i deva le avesse permesso di chiamare Vivasvan. Poi gli raccontò della sua nascita e di quando era stato abbandonato alla corrente del Gange ove era stato raccolto dal suta Atiratha.

Karna ora sapeva, ma sapeva cosa? che gli odiati Pandava erano i suoi fratelli. Questa notizia lo sconvolse.

"Ora sai la verità, sai come stanno realmente le cose. Come

Montesion

puoi ora combattere in difesa di Duryodhana? Vai dai Pandava: tu sei il loro fratello maggiore, e a te spetta il diritto al trono del regno dei Bharata. Essi, Yudhisthira compreso, ti accetteranno e ti ameranno. Vai da loro e vinci questa guerra."

Karna riflettè a lungo, poi disse:

"perché solo ora, a pochi giorni dall'inizio della battaglia, vieni a dirmi queste cose? Io so perché l'hai fatto: per proteggere il tuo amico Arjuna, altrimenti perché non mi avresti detto prima che sono un Pandava anch'io? E ora hai inferto un colpo mortale sul mio entusiasmo. É vero che io non ho mai condiviso le decisioni empie di Duryodhana, ma non posso combattere contro di lui perché tutto ciò che posseggo l'ho ottenuto grazie alla sua amicizia, che mi sarà sempre cara. E oltre a questo rapporto profondo, la seconda cosa che fino a pochi istanti fa dava un senso alla mia vita era l'odio verso i figli di Pandu, in special modo verso Arjuna, che era per me era il simbolo di ciò che non sono mai potuto essere. E tu ora cosa mi vieni a dire? che sono nati dalla mia stessa madre! e che sono i miei fratelli minori. Il mio odio per loro è crollato. Hai raggiunto il tuo scopo, Krishna: hai smontato il mio furore, e malgrado tutto non posso passare dalla loro parte. Combatterò per il mio amico e farò tutto ciò che è in mio potere per dargli la vittoria, compreso, se necessario, la mia stessa vita."

Montesion

Quel giorno Krishna ripartì per Upaplavya.

82

Kunti va a trovare Karna

Nella casa di Vidura non si riusciva a parlare d'altro: da ore il mahatma discorreva con Kunti, esternandole l'immenso dolore che quella situazione gli procurava.

"La notte non riesco più a dormire pensando a ciò che accadrà fra pochi giorni. Quel terribile massacro che avevo previsto alla nascita di Duryodhana sta per avverarsi, e anche le parole di Vyasa stanno diventando realtà. Fra brevissimo tempo nel mondo non ci sarà persona che non avrà morti da piangere," diceva.

Anche Kunti non faceva che pensare a quella tremenda situazione. Conosceva bene il potere dei suoi figli: quanto Arjuna fosse abile, come Bhima fosse forte e quanto valorosi fossero anche gli altri tre; sapeva anche che erano protetti personalmente da Krishna. Ma era anche consapevole della forza dell'armata Kurava, e del fatto che per Duryodhana combattevano eroi che non avevano mai subito sconfitte.

Ma la causa principale delle sue preoccupazioni era Karna, il suo figlio segreto, che era forte come un deva e odiava i fratelli. Così, non essendo a conoscenza del dialogo avvenuto fra Krishna e Karna, si fece forza e prese la difficile

Montesion

decisione di andare a parlargli, di dirgli tutto, di fargli sapere che era lei sua madre.

Aveva saputo che sovente Karna andava a meditare su Vivashvan in un luogo sacro sulle rive del Gange, ove svolgeva severe austerità e recitava continue preghiere. Da lontano lo vide, immerso in trance sotto il sole cocente della mattina. Avvicinatasi senza farsi sentire, Kunti, con un lembo del sari lo protesse dai raggi per diverse ore.

Quando ebbe finito le sue meditazioni e aprì gli occhi, Karna la vide davanti a sé, che piangeva per l'emozione.

"Forse tu non mi conosci, ma io sì, e ho qualcosa da chiederti," gli disse con voce gentile.

"Nobile signora, io non ti ho mai vista, ma sento che sei una persona molto vicina a me. Dimmi, cosa posso fare per renderti felice?"

Kunti non rispose. Karna la guardò meglio, poi i suoi occhi si illuminarono e le raccontò che aveva un sogno ricorrente, nel quale una donna, sua madre, lo veniva spesso a trovare e lo proteggeva dai raggi del sole; quella donna era lei, la riconosceva.

"Sì, io sono tua madre," confermò allora lei, "e sono anche la madre dei Pandava, coloro che tu ritieni i tuoi peggiori nemici."

A quel punto raccontò in tutti i dettagli le circostanze della sua nascita.

Montesion

Karna la lasciò parlare, e solo alla fine rispose che sapeva già tutto, che Krishna glielo aveva da poco rivelato.

"Ma perché sei venuta qui solo oggi? cosa vuoi da me?" le chiese.

"Dopo aver saputo che i miei figli sono i tuoi fratelli minori," rispose, "come puoi fronteggiarli sul campo e tentare di ucciderli? Unisciti a loro, vinci questa guerra e sii il re. Prendi il trono che ti spetta di diritto, perché sei il maggiore tra loro. Ti prego, fa questo per me."

Karna sorrise.

"É commovente come cerchi di proteggere i tuoi figli e assicurare loro un futuro felice... ma se anch'io sono tuo figlio perché non hai fatto lo stesso per me? Tu forse non sai, nè puoi renderti conto di quanto la mia vita sia stata condizionata dal fatto che tu non mi abbia mai riconosciuto. Per questa tua paura di ammettere la tua unione con Vivashvan prima delle nozze con Pandu, mi hai condannato a patire le pene dell'inferno. Non hai mai pensato al mio benessere. E ora vieni qui addirittura a offrirmi il trono dei Bharata. Ora vuoi riconoscermi come tuo primogenito. Tu non lo stai facendo per amore materno, ma solo per salvare la vita degli altri tuoi figli. Ciò non è corretto, madre. Duryodhana è stato colui che mi ha dato le sole felicità della mia esistenza e gli devo riconoscenza; senza ombra di dubbio io combatterò per lui e cercherò di farlo vincere. Ma tu sei

Montesion

venuta per chiedermi qualcosa e non posso mandarti via senza averti concesso niente. Prima di questa guerra tu avevi cinque figli, e alla fine te ne resteranno altrettanti. Sappi che cercherò di uccidere solo Arjuna e che non causerò la morte degli altri quattro. In questa guerra moriremo o io o lui: in ogni caso avrai sempre cinque figli."

Dopo averlo abbracciato con amore, Kunti fece ritorno alla sua casa.

83

Drishtadyumna nominato comandante

Il sole stava tramontando quando Krishna, dopo essersi riposato, riferì ai re alleati che nel frattempo erano divenuti ansiosissimi cosa era successo ad Hastinapura.

"Ho tentato di farlo ragionare," disse Krishna dopo aver raccontato tutto nei dettagli, "ma è stato inutile. Nel cuore fosco di Duryodhana non c'è posto per i pensieri e i sentimenti puri e quindi dobbiamo prepararci: oramai la sola realtà è diventata la guerra."

Lo spirito guerriero di tutti si infiammò al punto che lanciarono acute grida e ruggiti leonini. Dopo tanta attesa, finalmente si andava a combattere. Bhima faceva terrore solo a guardarlo agitare la sua enorme mazza.

Immediatamente cominciarono a discutere sulle strategie da seguire durante gli scontri; uno degli argomenti trattati fu la

Montesion

nomina del comandante in capo di tutta l'armata. Ognuno propose qualcuno che riteneva più adatto per quel compito: Sahadeva propose Virata, Nakula Drupada, Arjuna Drishtadyumna e Bhima Shikhandi. Yudhisthira invece suggerì Krishna nonostante la sua posizione di partecipante disarmato. Alla fine la scelta cadde su Drishtadyumna e il giorno stesso il figlio di Drupada fu nominato comandante in capo dei sette akshauhini a disposizione dei Pandava. Tutti i soldati lo acclamarono con foga.

Il giorno stesso la grande armata dei Pandava partì in direzione di Kurukshetra.

Appena i soldati avvistarono il luogo santo dove il loro antenato Kuru aveva compiuto rigide ascesi, e dove Parashurama aveva riunito fiumi di sangue degli kshatriya massacrati, soffiarono con forza nelle loro conchiglie e lanciarono robuste grida. Si respirava un'atmosfera di grande entusiasmo.

E quando furono giunti al luogo scelto per l'accampamento, le tende furono erette dagli aiutanti con grande velocità e destrezza. Quella sera lo spettacolo delle milioni di fiaccole che illuminavano le onde placide del Gange era impressionante.

84

Bhishma nominato comandante

Montesion

Quando Duryodhana arrivò a Kurukshetra il suo esercito vi era già accampato da diversi giorni. Insieme ai suoi amici e alleati ispezionò l'armata e nel corso di una riunione affidò di persona a Kripa, Drona, Shalya, Jayadratha, Sudakshina, Kritavarma, Asvatthama, Karna, Bhurishrava, Shakuni e Somadatta il comando di un akshauhini a testa.

Era un vero spettacolo vedere le manovre di assestamento e di preparazione di quei milioni e milioni di soldati, di cavalli, di elefanti e di carri che si muovevano e si disponevano in posizione di combattimento. Nel corso dello stesso consiglio doveva essere scelta la persona ritenuta più adatta a prendere la guida dell'intero esercito: Duryodhana stesso offrì il comando supremo a Bhishma e la sua decisione riscosse il consenso unanime dei presenti.

"Accetto di guidare le tue milizie in questa guerra assurda," rispose l'anziano figlio di Ganga, "e ti prometto che ogni giorno sterminerò a migliaia i tuoi avversari. Tuttavia accetto questa carica a tali condizioni: la prima è che non ucciderò i cinque Pandava, e la seconda è che non affronterò Shikhandi, che è nato donna. É Amba reincarnata, alla quale ho arrecato un grave torto nella sua vita precedente: per questo non mi sento di combattere contro di lei. A parte ciò, hai la mia promessa solenne che sul campo di battaglia sarò come la morte personificata e che seminerò il terrore fra i tuoi nemici. Ma ho un'altra cosa da chiederti..."

Montesion

"Pur di averti come nostro comandante siamo disposti a soddisfare ogni tua richiesta," dichiarò Duryodhana a nome di tutti.

"Io non voglio essere sul campo di battaglia insieme a Karna. La sua arroganza mi indispone, e quindi egli dovrà astenersi dal combattimento. Se ciò non dovesse essere, io non combatterò affatto."

A quelle parole, Duryodhana rimase allibito. Non sapeva cosa dire. Non era un mistero per nessuno che sarebbero stati giorni difficili e che sarebbe servito l'aiuto di tutti, specialmente del suo migliore amico, che fra i grandi era forse l'unico che non si sarebbe risparmiato sforzi per uccidere i Pandava. Ad ogni modo fu Karna stesso che lo tolse d'impaccio.

"Non ti sentire in imbarazzo per me. Non mi dispiacerà restare negli accampamenti mentre Bhishma guiderà le nostre truppe: in verità neanch'io desidero combattere insieme a lui. Ma quando egli cadrà sotto i colpi di Shikhandi, io scenderò sul campo e ucciderò Arjuna, conducendoti così alla vittoria finale."

Dopo aver proferito quelle parole, Karna abbandonò la tenda.

Bhishma fu acclamato da tutti comandante in capo dell'esercito dei Kurava.

Montesion

I re neutrali

Quando le spie riferirono ai Pandava che Bhishma era stato nominato comandante dell'esercito nemico, essi presero le loro prime decisioni strategiche in conseguenza della notizia ricevuta. Se non fosse stato per l'amore che l'anziano provava portava nei confronti dei nipoti, da solo sarebbe stato capace di sgominare un esercito ancor più forte di quello che avrebbe fronteggiato nei giorni seguenti. Ma Bhishma non avrebbe combattuto con il cuore poichè sapeva che, oltre a tutto, la causa dei cinque fratelli era giusta.

I generali che avrebbero guidato i sette akshauhini affidati alla guida suprema di Drishtadyumna erano Drupada, Virata, Satyaki, lo stesso Drishtadyumna, Drishtaketu, Shikhandi e Sahadeva.

Quello stesso giorno Krishna montò sul carro dell'amico e prese le redini in mano, mentre veniva acclamato dai suoi sinceri devoti.

L'arrivo di Balarama fu un'altra ragione di rammarico per Yudhisthira. Questi infatti che aveva voluto parlargli in privato, gli disse:

"Mio fratello e voi tutti sapete quanto io sia sempre stato contrario a questa guerra. Per questo io non me la sento di combattere contro nessuna delle due fazioni. Quindi oggi stesso partirò per un pellegrinaggio dal quale tornerò solo

Montesion

quando le ostilità saranno terminate."

Balarama era appena partito quando, accompagnato da un'armata di un akshauhini, arrivò Rukmi, il re di Bhojakata e fratello di Rukmini, una delle mogli di Krishna.

"Sono venuto a offrirti il mio aiuto," disse ad Arjuna. "Grazie a me riuscirete a vincere questa guerra che altrimenti sarebbe per voi una disfatta totale."

Il tono di Rukmi era così arrogante che Arjuna non accettò l'offerta.

"Noi non abbiamo bisogno di te. Se vuoi rimani e combatti, altrimenti vai da Duryodhana oppure torna al tuo regno: per le sorti della battaglia la tua presenza non è per nulla determinante."

Il re fece lo stesso discorso ai Kurava, i quali risposero esattamente alla stessa maniera del Pandava. Così il re di Bhojakata si vide costretto a fare ritorno al suo regno.

Per le ragioni sopra indicate, quella tremenda battaglia fu combattuta da tutti i re della Terra eccetto Balarama e Rukmi.

La sera stessa Duryodhana mandò Uluka, il figlio di Shakuni, dai Pandava con diversi messaggi per ognuno dei fratelli e dei loro alleati. Costui usò toni talmente insolenti che Bhima lo avrebbe ucciso all'istante se Krishna non fosse intervenuto per salvargli la vita.

Uluka fu rimandato indietro con duri messaggi per il figlio di

Montesion

Dritarashtra.

Quella notte Yudhisthira non riuscì a dormire: la trascorse discorrendo con Krishna e Arjuna.

Montesion

Montesion

BHISHMA PARVA

Montesion

Montesion

Dritarashtra si prepara alla grande tragedia

Vyasa, osservando le due armate sconfinate appartenenti ai suoi discendenti, schierate l'una ad ovest e l'altra a est, grazie ai suoi poteri di chiaroveggenza, con nitidezza potè scorrere le pagine cruente della futura battaglia di Kurukshetra. Fu a quel punto che decise di andare ad Hastinapura a trovare suo figlio Dritarashtra.

"La guerra che avete accuratamente preparato durante questi lunghi anni è divenuta una realtà, oramai," gli disse. "Ho visto i due eserciti schierati in posizione di combattimento sulle rive del Gange e io ti avverto che saranno trascorsi solo pochi giorni dal suo inizio che ti ritroverai a piangere la perdita delle persone alle quali tieni maggiormente."

Dritarashtra non rispose. Sapeva bene che ciò che Vyasa diceva si sarebbe rivelata un'amara verità, ma dentro di sè rimaneva sempre un barlume di speranza, alimentato dalla sicurezza che gli derivava dalla forza immensa del suo esercito.

"Se vuoi osservare ciò che avverrà a Kurukshetra posso darti la possibilità di vedere ciò che avviene sul campo di combattimento," aggiunse poi.

"Padre mio," rispose lui, "io non desidero vedere il massacro fraticida che avverrà a partire da domani. Però non voglio neanche ignorare la realtà dei fatti. Fa in modo che qualcuno

Montesion

possa raccontarmi tutto nei minimi dettagli."

"Così sarà. Accorderò a Sanjaya il potere di osservare simultaneamente ciò che accade in ogni angolo della sconfinata terra di Kurukshetra. Potrà percepire i sentimenti e captare i pensieri più reconditi di coloro che si apprestano a morire o a sopravvivere; inoltre quando si troverà sul campo di battaglia, sarà invulnerabile all'urto di qualsiasi arma.

"Momenti tremendi si apprestano, figlio mio, ed io prevedo, senza ombra di dubbio, che la vittoria non potrà mai essere dei tuoi figli."

Detto ciò Vyasa partì.

Con l'animo turbato e la mente in subbuglio, Dritarashtra chiese a Sanjaya di parlargli dei numerosi luoghi santi e delle regioni di Bharatavarsha, così da dimenticare almeno per un pò la terribile ansietà che lo opprimeva.

Sanjaya, che era un grande erudito, gli parlò allora di delicati e controversi problemi filosofici quali le tre suddivisioni delle entità viventi che popolano l'intero universo e le complesse interazioni dei cinque elementi che compongono l'aspetto grossolano della creazione materiale. Ancora, descrisse fantastici luoghi come l'isola Sudarshana, Bharatavarsha ed altri, soffermandosi su ogni dettaglio e specificando persino la durata della vita dei loro abitanti.

Andò avanti a parlare per diverse ore, poi, terminato il discorso, si recò sul campo di battaglia.

Montesion

Tornò ad Hastinapura dieci giorni dopo.

"O re, la politica demoniaca dei tuoi figli sta già dando i suoi primi frutti. Insieme a numerosissimi altri re e soldati, il grande e invincibile Bhishma, che ha provveduto a te nei primi anni della tua vita come se fossi stato suo figlio, il figlio di Ganga che possiede perfetta conoscenza dei principi che governano questo mondo e l'altro, è caduto sul campo ferito a morte, trafitto dalle centinaia di frecce scoccate dagli archi di Arjuna e Shikhandi. Egli sta ora aspettando il momento propizio chiamato Uttarayana per abbandonare le sue spoglie mortali."

Dritarashtra si sentì come fulminato: non trovava le parole per descrivere il suo dolore.

Poi, riavutosi, riuscì a dire:

"Come è stato possibile? Bhishma era invincibile e invulnerabile praticamente a qualsiasi arma, e sarebbe potuto morire solo quando lo avesse desiderato. Come hanno fatto? Egli è riuscito persino a confondere Parashurama e neanche i deva stessi avrebbero voluto incontrarlo sul campo di battaglia. O Sanjaya, appaga la mia curiosità, racconta gli eventi di questi primi dieci giorni di battaglia."

Sanjaya gli si sedette accanto e iniziò a parlare.

87

Sanjaya inizia a raccontare

Montesion

Non lontano dal lago Samantapanchaka, creato in tempi antichi dall'avatara Parashurama, stazionava la grande armata dei Pandava. Quando quella mattina uscirono dalle loro tende, tutti videro in lontananza un brulicare di stendardi e capirono che i Kurava erano arrivati. I loro cuori guerrieri, sempre assetati di battaglie, esultarono. Krishna e Arjuna soffiarono con forza nelle loro conchiglie devadatta e panchajanya per dar loro il benvenuto e i Kurava, anch'essi pieni di eccitazione, risposero con conchiglie, trombe e tamburi.

La mattina stessa i generali delle due parti si incontrarono per stabilire le regole da osservare durante la battaglia; poi il fermento delle ultime preparazioni tattiche riprese, più febbrile che mai.

"Dobbiamo dare il nostro massimo appoggio a Bhishma," disse Duryodhana al fratello Dusshasana mentre erano indaffarati ad organizzare le truppe, "specialmente durante gli attacchi di Shikhandi, che è predestinato ad uccidere Bhishma. Nella vita precedente egli era Amba e grazie a severe austerità è rinata come Shikhandi: il suo cuore è più che mai colmo di odio, e in questa vita non desidera altro che vedere ai suoi piedi il nostro amato e vecchio nonno. Proteggiamolo dunque con cura, poichè in assenza di Karna la nostra vittoria dipende da lui."

Intanto Bhishma, alla testa dell'undicesima falange,

Montesion

incoraggiava i soldati risvegliandone il loro ardore guerriero. Ognuno non aspettava altro che cominciare la battaglia, pronto a vincere o a morire. Fin dall'inizio sette tra i migliori si posero con i loro carri intorno a quello di Bhishma per proteggerlo dagli attacchi del figlio di Drupada.

All'infuori di Karna, tutti erano sul campo, pronti a combattere.

Dall'altra parte i Pandava osservavano lo sterminato esercito avversario. In quegli attimi di sottile tensione Krishna, per nulla preoccupato, ebbe per l'amico Arjuna, parole incoraggianti e fiduciose. Poi le manovre terminarono e sulla sconfinata piana calò un gran silenzio. Si sentiva solo il soffio leggero della brezza e il cinguettio degli uccelli.

Ma inaspettatamente Yudhisthira scese dal carro, si tolse l'armatura e gettò le armi sul terreno, seguito dai suoi fratelli. E tutti e cinque si diressero a piedi in direzione dell'esercito nemico, nel punto in cui si notavano i cavalli bianchi di Bhishma. Tutti erano stupiti: che voleva fare? che intenzioni aveva il figlio di Dharma?

"Sicuramente ha paura e cerca la protezione dell'anziano per evitare la sconfitta e salvare la sua vita e quella dei suoi fratelli," disse qualcuno.

"Come è potuto nascere un simile codardo nella razza kshatriya?", dissero allora altri. "La sua pazienza e la sua rettitudine erano invece una copertura alla sua vigliaccheria."

Montesion

Nessuno capiva cosa stesse succedendo. Solo Bhishma, Drona e Kripa guardavano con un sorriso sulle labbra.

Arrivati di fronte all'anziano parente, Yudhisthira lo salutò con grande rispetto e gli disse:

"Sono venuto a porgerti i miei omaggi e a chiederti il permesso di combattere contro di te. Senza il tuo accordo noi non potremmo porci di fronte a te neanche per pochi istanti. Accordaci le tue benedizioni."

Bhishma sorrise e benedisse i nipoti. A quel punto i Pandava andarono da Drona e Kripa e chiesero anche a loro la stessa cosa.

I tre maestri furono felici nel vedere quanto i figli di Pandu fossero umili e rispettosi nell'osservare i sottili principi della religione. Ottenuto il consenso dai suoi maestri e superiori, Yudhisthira annunciò a voce alta che la guerra sarebbe cominciata immediatamente.

Tornati indietro, i cinque cominciarono a rimettersi le armature con movimenti talmente vigorosi ed energici che nessuno riusciva a distogliere lo sguardo dalle loro figure. Era uno spettacolo vederli in piedi sui loro carri, con lo sguardo fermo e solenne e splendenti come cinque Indra.

Duryodhana, dopo aver osservato attentamente la disposizione dei nemici, si recò da Drona.

"Guarda, o maestro, la grande armata guidata dal tuo intelligente discepolo Drishtadyumna. Guarda quanti eroi,

Montesion

tutti potenti come Arjuna e Bhima. Anche dalla nostra parte ci sono guerrieri invincibili come Bhishma, te stesso e altri ugualmente forti. Tuttavia noi sappiamo che essi tenteranno di colpire l'anziano Bhishma; per questo chiedo a voi tutti di dargli la massima protezione."

A quel punto il figlio di Ganga, notando la preoccupazione di Duryodhana, pensò di rincuorarlo suonando la sua conchiglia: a ruota fu seguito da tutti i soldati Kurava. Si produsse un suono assordante. Ma quando i Pandava risposero, il suono delle loro conchiglie giunse fino ai pianeti celesti, causando un vivo terrore nei cuori dei soldati Kurava.

E in quel momento il figlio di Pandu, seduto sul carro con l'emblema di Hanuman, avendo visto il possente esercito nemico schierato con grande sapienza tattica, disse a Krishna:

"O infallibile, guidami tra le due armate così che io possa vedere chi, in disprezzo della propria vita, è venuto a partecipare a questa guerra."

Condotto da Krishna nel mezzo dei due schieramenti, Arjuna scorse i suoi parenti e amici, tutti armati e pronti a morire. Prevedendo il tragico destino che attendeva la maggior parte di loro, fu sopraffatto dalla compassione e con

Montesion

voce tremante per l'emozione disse:

"Krishna, dopo aver visto tanti che conosco e mi sono cari, ho perso la voglia di combattere. Come posso scagliare le mie armi contro i miei amici e parenti, che amo e rispetto più di ogni altra cosa? Io credo che da questa guerra non possa venire fuori niente di buono. A che ci servono gli onori e le ricchezze se li conquistiamo al prezzo della vita altrui? La morte di queste persone causerebbe solo grandi dolori e disordine in tutto il mondo e noi, che crediamo di essere virtuosi, saremmo macchiati dal peccato per l'eternità."

Dicendo queste parole, Arjuna gettò in terra il suo arco e le sue frecce, e si sedette sul carro, disperato, con la mente ansiosa e le mani rese malferme dall'agitazione.

A quel punto disse:

"O Govinda, io non combatterò."

Vedendo Arjuna depresso a causa della compassione che sentiva per tutti i suoi cari, Krishna disse:

"Mio caro Arjuna, quelle che hai detto solo apparentemente sono parole giuste. In realtà sei prigioniero di un'impotenza degradante che non conduce all'elevazione ma all'infamia. Non cedere a questa debolezza sentimentale e risorgi."

Arjuna, giungendo le mani in segno di rispetto, disse:

"O Madhusudana, mi sento confuso. Non so quale sia la cosa più giusta da fare. Per favore, dimmelo tu. Io sono tuo discepolo: istruiscimi."

Montesion

E Shri Krishna cominciò a parlare:

"Il saggio non si lamenta nè per i vivi nè per i morti, in quanto sa che l'anima è eterna, che non nasce nè muore mai. Così come in questa stessa vita l'anima spirituale passa dal corpo di un fanciullo fino a quello di un anziano, in modo analogo al momento della morte passa in un altro corpo: una persona sobria non deve lasciarsi disturbare da questo fenomeno naturale.

"In questo mondo la sofferenza e il dolore appaiono e scompaiono periodicamente proprio come le stagioni; tali variazioni provengono dalla percezione dei sensi e non hanno realtà assoluta. Devi dunque imparare a tollerare senza esserne disturbato. Solo colui che raggiunge questo stadio di imperturbabilità è degno della liberazione. Considera, o discendente di Bharata, che ciò che pervade il corpo è eterno e indistruttibile e che solo il rapporto che lo lega ad esso è temporaneo; combatti, dunque, con animo sereno.

"Ma se anche tu credi che l'anima sia parte integrante di questo meccanismo di morti e rinascite, non hai ragione di lamentarti, in quanto la morte non sarebbe altro che un momento come un altro della storia dell'esistenza.

"Combattere è un tuo dovere naturale, che hai acquisito al momento della nascita e quindi devi farlo. In caso contrario la gente non crederà che tu l'abbia fatto per compassione, ma per paura, e il tuo nome sarà deriso per sempre. Dunque

Montesion

abbandona questa debolezza, alzati e combatti.

"Tuttavia poichè credi che le tue azioni sarebbero macchiate dal peccato, ti spiegherò come potrai agire pur restando libero dalle conseguenze.

"Ci sono uomini che sono attratti dal linguaggio fiorito dei Veda, che raccomandano attività interessate allo scopo di raggiungere i pianeti celesti o nascite migliori per una vita di gioie e opulenze: essi sostengono che niente è superiore a ciò. Nelle menti di costoro non può attecchire la determinazione per il servizio devozionale al Signore Supremo. Ma tu devi ergerti oltre le influenze della natura materiale, trascendere questo mondo, e per ottenere ciò devi agire secondo i tuoi doveri prescritti, ma senza pretendere di gioire dei frutti delle tue azioni; la tua perfezione consiste dunque nell'atto stesso e non nell'esito che potrà rivelarsi piacevole o meno. Non devi mai essere attaccato al successo o provare repulsione davanti al fallimento, ma fa tutto come servizio disinteressato alla Suprema Personalità di Dio. Avari sono coloro che vogliono godere dei risultati delle loro azioni.

"Se dunque ti comporterai secondo tale coscienza spirituale, in questa stessa vita trascenderai ogni condizionamento, sarai libero dal ciclo delle morti e delle rinascite e raggiungerai lo stadio che è al di là di tutte le miserie."

Montesion

Arjuna chiese:
"O Krishna, da quali sintomi si può riconoscere colui che ha raggiunto la trascendenza?"
Shri Bhagavan rispose:
"Colui che ha abbandonato ogni desiderio per la gratificazione dei propri sensi, che nascono dalla speculazione della mente, e quando questa, così purificata, trova soddisfazione solo nel sé, puoi essere certo che è situato in pura coscienza trascendentale. E colui che non è più disturbato dalle miserie della vita materialistica, che non gioisce o si lamenta nelle situazioni di felicità o di sofferenza, che è libero da attaccamento, paura e rabbia, è un saggio dalla mente ferma. Arjuna, l'attaccamento per le cose di questo mondo si può vincere solo provando un gusto superiore, altrimenti i sensi, che sono più impetuosi e inarrestabili del vento, trascineranno nuovamente l'anima condizionata nel pozzo dell'esistenza materiale. É attraverso la contemplazione degli oggetti dei sensi che un uomo sviluppa attaccamento per essi, e per tale ragione perde la propria intelligenza. Ma se controlla i sensi servendosi dei principi regolatori della libertà, può ottenere la misericordia del Signore, riacquistare la propria intelligenza e raggiungere la vera pace. E al momento della morte può entrare nel regno di Dio."
Krishna continuò:

Montesion

"O Arjuna senza peccato, a questo punto ti spiegherò meglio perché ti sto esortando a combattere. Non puoi ottenere la perfezione astenendoti dall'espletamento dei tuoi doveri, poichè tutti sono forzati ad agire secondo le caratteristiche che la natura materiale ha imposto loro. In funzione di ciò se anche ritirassi i tuoi sensi dall'azione, la mente rimarrà comunque sugli oggetti dei sensi, e prima o poi ritorneresti su di loro. Dunque ti dico di agire, ma in spirito di devozione; agisci offrendo le tue azioni a Vishnu, per la sua soddisfazione, e queste non ti legheranno al mondo fenomenico nè sarai nel peccato. Persino se tu fossi al di là di questo mondo e fossi già liberato, dovresti assolvere i tuoi doveri, poichè gli altri seguirebbero il tuo esempio e saresti causa di rovina per la società intera. Devi dunque armonizzare queste due cose, imparando a conoscere bene la differenza tra azione in spirito di devozione e azione motivata da interessi materialistici. Se tu Mi offri tutto ciò che fai senza volere nulla in cambio e senza credere che qualcosa ti appartenga, sarai libero da ogni peccato. Dunque, o Arjuna, combatti."

Arjuna chiese:

"Cos'è quell'energia che spinge un uomo a peccare, come se fosse costretto da una forza superiore?"

La Suprema Personalità di Dio rispose:

"É la lussuria, Arjuna, il nemico che tutto divora; essa nasce

Montesion

dal contatto con l'influenza della passione e poi si trasforma in collera. Questa lussuria non può mai essere saziata, brucia come il fuoco ed è l'eterno nemico della pura coscienza dell'entità vivente. O Arjuna, impara a controllarla fin dall'inizio, regola i sensi ed elimina questo assassino della conoscenza e della realizzazione spirituale."

Shri Krishna continuò:

"Questa scienza suprema che ti sto offrendo è la stessa che in tempi antichi impartii a Vivashvan. Io ti sto introducendo nei suoi meandri perché sei mio amico e devoto."

Arjuna chiese:

"Come puoi aver trasmesso questa conoscenza a Vivashvan, che è molto più anziano di te?"

Shri Bhagavan disse:

"Noi abbiamo vissuto molte esistenze, ma mentre Io posso ricordarle tutte, tu non ne sei in grado. Sebbene Io sia il nonnato, di millennio in millennio discendo in questo mondo nella mia forma trascendentale personale, ogni qualvolta si verifichi un declino nelle pratiche religiose. E chi viene a conoscenza della natura spirituale della Mia apparizione e delle Mie attività non prenderà più nascita in questo mondo materiale.

"Ora ricorda le differenze che esistono tra azione e inazione: colui che agisce libero dal desiderio di gratificazione dei sensi è un saggio i cui peccati sono stati bruciati dal fuoco della

Montesion

conoscenza perfetta; egli, sebbene si impegni in numerose attività, in realtà non agisce affatto e non si macchia di alcun peccato. Così, pur agendo in svariate maniere, si dirige verso la Meta Suprema. Tutto ciò devi impararlo da un maestro spirituale autentico, ponendogli domande e servendolo, e allora, se anche dovessi venire considerato dagli altri il peggiore dei peccatori, in realtà grazie a questa conoscenza trascendentale potrai attraversare l'oceano delle miserie materiali."

Arjuna chiese:

"O Krishna, prima Tu hai parlato di rinuncia all'azione, poi mi hai raccomandato l'azione devozionale. Puoi dirmi quale delle due è la migliore?"

E Shri Krishna disse:

"Entrambe conducono alla liberazione, ma di esse l'azione devozionale è la migliore, perché comprende anche l'altra; infatti colui che non odia nè desidera i frutti del suo lavoro è già rinunciato e sciolto dalle catene della dualità. É già completamente liberato. Lo studio analitico del mondo materiale (sankhya yoga) e il servizio devozionale (karmayoga) non differiscono affatto tra di loro e conducono allo stesso fine. Rinunciare ad agire senza impegnarti nel servizio devozionale non ti renderà felice, ed è anche pericoloso. Un saggio, sebbene sembri impegnato in normali attività mondane, in realtà le ha già trascese e vive felicemente

Montesion

persino in questo mondo."

Shri Bhagavan continuò:

"Dunque il vero rinunciato è colui che lavora come se vi fosse obbligato, con la mente distaccata dai frutti della propria azione. Questo è vero yoga: nessuno può diventare uno yogi a meno che non rinunci al desiderio per la gratificazione dei sensi. Ma devi imparare a controllare la tua mente, o Arjuna, la quale può essere la tua migliore amica o la tua più aspra rivale. Controllala, e liberati dai desideri e dal senso di possesso. Meditando su di Me, potrai raggiungere la Mia eterna dimora."

Arjuna disse:

"O Madhusudana, il metodo di realizzazione che mi hai appena riassunto mi sembra difficile, in quanto la mente è troppo instabile e irrequieta, e credo che sia difficile da controllare ancora più del vento."

Krishna rispose:

"Tale impresa è sicuramente difficile, o figlio di Kunti, ma diventa possibile se segui una giusta disciplina. In tal caso il successo è assicurato."

Arjuna chiese:

"Cosa succede a colui che inizia il cammino della liberazione e per qualche ragione non raggiunge la meta? viene forse privato di ogni successo e perisce come una nuvola solitaria?"

La Suprema Personalità di Dio rispose:

Montesion

"Colui che tenta la via della realizzazione e non conclude il cammino, dopo tanti anni di gioie nei pianeti dove vivono coloro che sono pii rinasce in una famiglia di gente virtuosa, avanzata nella saggezza. E grazie a tale nascita, la sua coscienza divina si risveglia e riprende il cammino interrotto fino ad ottenere successo completo.

"Questa natura materiale è composta di otto elementi, e oltre ad essa esiste un'altra energia, costituita dalle entità viventi che cercano di sfruttare a proprio vantaggio le risorse della materia. E sappi anche che oltre a queste esisto Io, che ne sono l'origine e la dissoluzione, che non vi è verità superiore a Me, e che tutto in Me sussiste proprio come le perle di una collana sono tenute insieme dal filo. Io sono l'origine di tutto, o Arjuna, e solo chi si sottomette a Me potrà attraversare il vasto e difficile oceano dell'ignoranza."

Il Signore Supremo continuò:

"Mio caro Arjuna, poichè tu non sei invidioso di Me, ti impartirò la conoscenza più confidenziale. Questo intero universo è pervaso dalla Mia forma non manifestata e tutti gli esseri sono in Me, ma Io non sono in loro. Io sono il Creatore e il Mantenitore di tutto ciò che esiste. Alla fine del millennio tutto torna in Me e per Mio volere tutto automaticamente si manifesta ancora per poi essere nuovamente distrutto. Io controllo tutti i fenomeni dell'universo.

"Dunque, per liberarti dai legami dell'azione, fai tutto

Montesion

offrendolo in sacrificio a Me. Pensa sempre a Me, diventa Mio devoto, offriMi omaggi; così assorto nella Mia persona sicuramente verrai a Me."

Arjuna disse:

"Tu sei la Suprema Personalità di Dio, il rifugio ultimo, il più puro, la verità assoluta. Tu sei l'eterna e trascendentale persona suprema, il nonnato, il più grande. Tutti i saggi più puri come Narada, Asita, Devala e Vyasa confermano questa verità e ora Tu stesso me l'hai dichiarata. O Krishna, io accetto come verità qualsiasi cosa Tu mi abbia detto. Tu sei il Signore di tutto ciò che esiste. Ora, dunque, parlami delle Tue varie forme su cui posso meditare; descrivimi le Tue potenze infinite."

E il Signore, per accontentare il Suo intimo amico, le descrisse, poi gli mostrò la forma universale. Confuso e sbigottito nel vedere quell'aspetto del Signore, Arjuna lo pregò di ritornare alla sua originale forma.

Poi tornò a chiedergli:

"Chi deve essere considerato più elevato: colui che è impegnato correttamente nel Tuo servizio devozionale o colui che adora il Brahman impersonale?"

Shri Bhagavan disse:

"Colui che fissa la mente sulla Mia forma personale ed è sempre impegnato nell'adorarmi con grande fede trascendentale, è senz'altro il più avanzato. Anche chi medita

Montesion

e desidera raggiungere il non manifestato Brahman arriva a Me, ma arduo è il suo cammino. Al contrario libero velocemente dall'oceano di nascite e morti i miei devoti.

"Caro Arjuna, se desideri fissare la tua mente in Me senza mai deviare, allora segui i principi regolatori del bhaktiyoga; in questo modo svilupperai il desiderio di raggiungerMi. Ma se non riesci a fare neanche questo, allora cerca di agire per Me. Se anche questo ti riesce difficile, allora rinuncia ai risultati delle tue attività. E se anche ciò ti sembra impraticabile, coltiva la conoscenza trascendentale."

Arjuna chiese:

"O Hrishikesha, spiegami cosa sono la rinuncia (tyaga) e l'ordine di rinuncia (sannyasa)."

La Suprema Personalità di Dio disse:

"La cessazione di quelle attività che hanno il solo fine di soddisfare i propri desideri materiali è ciò che gli eruditi chiamano ordine di rinuncia; e l'abbandono dei risultati che provengono da esse è ciò che i saggi chiamano rinuncia (tyaga).

"Ogni cosa dovrebbe essere compiuta come se fosse un obbligo, senza attaccamento e senza aspettarsi alcun risultato. Mai devi astenerti dal compiere i tuoi doveri prescritti, poichè tale rinuncia è condizionata dall'influenza dell'ignoranza; se agisci in tale coscienza non sei toccato dalle reazioni del peccato.

Montesion

"Solo attraverso il servizio devozionale puoi realizzarMi così come sono in realtà, e cioè la Suprema Personalità di Dio. E quando sarai in piena coscienza di Me grazie a tale devozione, entrerai nel Mio regno trascendentale.

"Così ti ho parlato degli aspetti più confidenziali della conoscenza, la quale non dovrebbe essere spiegata a coloro che non siano austeri, o devoti, o che siano vittime dell'invidia. Rifletti su tutto ciò che ti ho detto e poi agisci come meglio credi. Abbandona ogni dharma e sottomettiti a Me. Io ti libererò da ogni reazione peccaminosa. Non temere.

"Colui che studia questa nostra sacra conversazione Mi venera con la sua intelligenza, e se ascolta con fede e senza invidia si libererà dalle reazioni peccaminose e perverrà ai pianeti più alti."

Arjuna disse:

"O Acyuta, la mia confusione è svanita. Grazie alla tua misericordia, ho riguadagnato la pace e ora sono libero dai dubbi e pronto ad agire secondo le tue istruzioni."

Così, o Dritarashtra, per la misericordia di Vyasa ho ascoltato la conversazione tra le due grandi anime, Krishna e Arjuna. Essa è stata così meravigliosa che sento i capelli rizzarsi sulla testa e sensazioni di estasi pervadono il mio corpo; quando mi si ripresenta dinanzi agli occhi la sublime forma del Signore Krishna, la mia gioia è sempre più intensa.

Dovunque c'è Krishna, il Signore di tutti i mistici, e Arjuna,

Montesion

il supremo arciere, là sono certamente presenti l'opulenza, la vittoria, il potere sovrumano e la moralità. Questa è la mia opinione.

89

Il primo giorno

Riprese le armi con grande determinazione, Arjuna risalì sul suo carro da guerra.

Un silenzio ricco di attesa calò tra i soldati.

Poi i due eserciti si mossero dapprima con lentezza, poi aumentando gradualmente la velocità, fino a lanciarsi con decisione l'uno contro l'altro.

L'urto fu terribile.

Un frastuono assordante si udì particolarmente nel punto in cui Dusshasana aveva sferrato l'attacco, prontamente contrastato da Drishtadyumna.

Nonostante il rumore si levasse altissimo, si poteva distinguere nettamente il ruggito di Bhima, che era stato attaccato contemporaneamente da dodici dei fratelli di Duryodhana. Nel vedere il valido combattente oppresso da un nugolo di avversari assetati della sua vita, i cinque figli di Draupadi, Abhimanyu, Nakula e Sahadeva vennero in suo aiuto e il nemico fu ricacciato indietro. Erano passati solo pochi minuti che già era possibile capire cosa sarebbe stata quella battaglia: lo spettacolo di morte era tale da far rizzare i

Montesion

peli per il terrore.

Bhishma si ritrovò di fronte il battaglione capeggiato da Arjuna, e i soldati Kurava si resero immediatamente conto di cosa significasse avere di fronte il Pandava: l'arco Gandiva non si fermava un momento, le sue frecce erano fitte come le gocce di pioggia durante un tremendo temporale, e i soldati cadevano senza neanche accorgersi da chi o da cosa fossero stati colpiti.

In diverse parti dello sconfinato campo di battaglia si notavano fantastici duelli come quello fra Satyaki e Kritavarma, fra Abhimanyu e Brihadbala, e fra Yudhisthira e Shalya. La battaglia infuriava sempre più, tanto che il tumulto divenne indescrivibile. In un inferno di armi che saettavano tra corpi umani e animali, e carri di varia foggia, l'ardore kshatriya dei guerrieri si sfogò in tutta la sua violenza. Uno dei punti più caldi si rivelò quello in cui Bhima si ritrovò di fronte il battaglione di Duryodhana; avendo finalmente davanti a sè l'odiato cugino, questi scese dal carro e, da solo, contando unicamente sulla mazza che portava sempre con sè, si scagliò contro i soldati che lo circondavano provocando il panico e la fuga generale.

Ma fra tutti, colui che stava causando il maggior numero di vittime era sicuramente il figlio di Ganga, che sembrava il fuoco della dissoluzione quando, alla fine del tempo concesso all'esistenza dell'universo materiale, brucia i mondi.

Montesion

A causa sua i Pandava contavano, alla fine del pomeriggio, pesanti perdite. Bhishma era stato incontenibile; ogni qualvolta veniva in contatto con le truppe avversarie, queste sembravano squagliarsi come il burro quando lo si accosta a un grande fuoco.

Abhimanyu, che osservava quella catastrofe da vicino, a un certo punto non riuscì più a tollerare la vista di cotanta distruzione e attaccò il vecchio e venerabile guerriero; il più giovane contro il più anziano. Il figlio di Arjuna, nato dall'energia di Soma, era un grandissimo combattente, per cui riuscì a ferire Bhishma, Shalya e Kritavarma, facendo addirittura cadere la bandiera del carro dell'anziano; agitò così tanto le acque già tempestose della battaglia che i suoi soldati ripresero coraggio e speranza, e ritornarono ad affrontare il nemico con baldanza. Abhimanyu aveva dimostrato che Bhishma non era invincibile: tale riprova fu di fondamentale importanza per il morale delle sue truppe.

Le uniche perdite importanti che i Pandava quel giorno avevano subito, erano stati i due figli di Virata: il giovane Uttara e suo fratello Sveta, entrambi uccisi da Bhishma. I due ragazzi si erano battuti con grande valore.

Il sole aveva cominciato a celarsi dietro l'orizzonte e la luce pareva avere esaurito i bagliori pomeridiani; il generale più anziano, suonò la conchiglia che ordinava il rientro delle truppe.

Montesion

Il primo giorno della più sanguinosa guerra mai combattuta era finito. Bhishma era stato tanto terribile che Duryodhana si sentiva ebbro di contentezza. Diceva a tutti che se il nonno avesse continuato a combattere in quella maniera, tutto sarebbe finito molto presto, e con la loro vittoria. I Pandava invece erano demoralizzati: avevano subito pesanti perdite.

"Hai visto cosa sa fare Bhishma?" si lamentò Yudhisthira alla presenza di Krishna. "Egli è invincibile, non è possibile stargli di fronte neanche per qualche secondo. Ora realizzo quanto sia stato sciocco credere in una vittoria contro un esercito forte della sua presenza. Sarebbe stato meglio per tutti se avessi continuato a stare nella foresta. Che si può fare contro di lui e Drona?"

"Non hai niente di cui preoccuparti," rispose Krishna. "Nessuno dei tuoi più cari amici è caduto, e io sono ancora qui con te, e anche Arjuna e tutti gli altri. Di cosa ti preoccupi? Domani troveremo il modo di fermarlo."

Ai guerrieri sembrò che le ore della notte passassero in un istante; appena il tempo di chiudere gli occhi ed era già l'aurora, che annunziava il secondo giorno.

90

Il secondo giorno

Con l'immagine di Bhishma ancora davanti agli occhi, i Pandava schierarono le loro truppe nella forma chiamata

Montesion

krauncha, ritenendola più efficace a contrastare la sua azione. Vedendo ciò, Duryodhana si allarmò e andò da Drona e Kripa, i quali lo incoraggiarono con parole sagge.

E i due eserciti si ritrovarono ancora l'uno al cospetto dell'altro.

Lo scenario di morte non fu meno terribile del giorno precedente: in pochi minuti il massacro si ripetè in maniera cruenta: il sangue cominciò a scorrere a ruscelli, i corpi umani ad ammucchiarsi l'uno sopra l'altro, insieme a quelli dei cavalli e degli elefanti e sopra il campo, in attesa di iniziare il loro pasto, volavano i falchi, gli avvoltoi e i corvi.

Quando videro avvicinarsi Bhishma, un grande numero di eroi Pandava, fra cui Abhimanyu, Bhima e Satyaki conversero in quella direzione, tentando inutilmente di fermarlo e di ricacciarlo indietro; ma l'anziano sembrava più un essere sovrannaturale che un uomo, e non c'era maniera di arrestarlo. Era come un tornado che al suo passaggio lascia solo distruzione.

Il figlio di Indra, avendo sentito il frastuono assordante di quella devastazione, si rivolse a Krishna e disse:

"Ascolta questi tremendi boati: sono prodotti dalle armi celestiali di Bhishma. E le grida appartengono ai nostri soldati che fuggono. E ascolta questi sibili: sono le sue frecce che cercano vite da spegnere. O Krishna, portami immediatamente dal grande figlio di Ganga, o egli incenerirà il

Montesion

nostro esercito in pochi secondi."

Quando furono sul posto, Arjuna non potè fare a meno di fermarsi un momento ad ammirarlo. Se non fosse stato per il fatto che stava perdendo tanti bravi soldati, non si sarebbe mai stancato di vederlo lottare. Ma poi decise di agire e gli si lanciò contro.

Vedendo avvicinarsi Arjuna, Bhishma lasciò perdere il crudele massacro di tutti quei soldati che nonostante il loro grande valore militare erano veramente indifesi davanti a lui, e si preparò a ricevere colui che solo egli stesso, Drona e Karna potevano fronteggiare.

E il fantastico duello cominciò.

Le frecce che scaturivano dai loro archi erano così numerose che il sole ne fu oscurato, perché quelle, scagliate con maestria sovrannaturale, si scontravano in cielo sprizzando scintille. Talvolta Arjuna deviava con una freccia cento di quelle di Bhishma, e altre volte l'anziano riuscì con una sola a spezzarne cento di quelle dell'avversario: ne risultò uno spettacolo meraviglioso. Molti guerrieri sospesero persino i duelli in atto per guardare i due sciorinare i loro repertori marziali umani e divini.

Ad un certo momento Bhishma cominciò ad avere la peggio. Ma accortosi che il comandante delle sue truppe veniva pressato con violenza, Duryodhana, seguito da Drona, Vikarna e Jayadratha accorse in suo aiuto. Pure il Pandava,

Montesion

il cui arco sembrava un cerchio di fuoco emanante armi micidiali, li tenne tutti lontani. Immediatamente anche Satyaki ed altri valorosi corsero in aiuto del maestro e si potrà concepire con gran facilità cosa potè causare un accentramento di forze di tale portata. Arjuna e Krishna sembravano presenti in più punti contemporaneamente, e ovunque venivano visti il risultato era sempre lo stesso: morte e distruzione.

Le prodezze di Bhishma del giorno precedente furono ripetute dal Pandava in quella sola mattinata; dinanzi a un Duryodhana sempre più allibito e incapace di reagire, il terzo figlio di Kunti distrusse una grossa porzione dell'esercito Kurava.

Terrorizzato, Duryodhana corse da Bhishma.

"Da come si stanno mettendo le cose, sembra che questa combinazione di Krishna e Arjuna causerà la nostra totale dissoluzione, e ciò sta accadendo perché tu e gli altri non volete combattere al massimo delle vostre possibilità. Se tu solo lo volessi, potresti ucciderlo in un momento, ma lo ami troppo per farlo. Ah, se avessi Karna qui con me. Per favore, unisciti a Drona e agli altri e fermali."

Punto da quelle parole e disgustato dall'atteggiamento del nipote Bhishma, maledicendo di essere nato kshatriya, avanzò in direzione di Arjuna e il duello tra i due riprese, affascinante come quello di Indra contro i più grandi asura.

Montesion

Intanto da un'altra parte del campo Drona e Drupada si erano ritrovati dopo tanto tempo di fronte e tutto il vecchio rancore era riesploso lì, a Kurukshetra. Aiutato da Drishtadyumna, Drupada stava già mettendo le forze dell'acarya a dura prova quando Bhima, nel vedere il suo generale impegnato in quell'aspra battaglia, lasciando dietro di sè solo morte e devastazione, accorse e mise Drona in grave difficoltà.

Ma Duryodhana si accorse che il guru stava cominciando a vacillare sotto i colpi del nemico e mandò in suo soccorso il monarca di Kalinga con le sue truppe. Subito Bhima lasciò Drona a Virata e Drupada e si preparò a ricevere i nuovi arrivati. Mentre calava da solo contro le truppe, il Pandava si leccava le labbra: ne riuscì una distruzione totale: il re di Kalinga, i suoi figli e le sue truppe furono tutti trucidati da Bhima mentre i sopravvissuti, terrorizzati al solo sentire quei terribili ruggiti, fuggivano il più lontano possibile, ovunque non ci fosse il pericolo di incontrare ancora quel dio della morte.

Intanto Shikhandi, Drishtadyumna e Satyaki, vedendo Bhima circondato di nemici, erano accorsi nella zona dove questi ancora danzava come un leone impazzito, mai sazio di vittime: e i quattro, uniti, agitarono le falangi nemiche come un mare in tempesta. Alla vista di un tale sterminio, Bhishma intervenne nel tentativo di dividerli; un giavellotto distrusse il

Montesion

carro di Bhima e lo mise in una posizione svantaggiosa, ma Satyaki intervenne, uccise l'auriga di Bhishma e lo costrinse alla ritirata. I due si congratularono vicendevolmente per i successi che avevano riportato.

Era mezzogiorno.

In un'altra parte del campo Asvatthama stava causando serie difficoltà ai figli di Draupadi, ma Abhimanyu accorse e salvò i cugini dalla rabbia del brahmana. Tanto si muoveva con grazia ed efficacia sul campo di battaglia che sembrava un secondo Arjuna.

Per tutto il pomeriggio padre e figlio seminarono il terrore dovunque si trovassero.

Fu verso sera che Bhishma e Drona si incontrarono, e ambedue esternarono serie preoccupazioni al riguardo delle gesta del Pandava.

"Oggi Arjuna è talmente furioso che non si può contenere," disse il primo. "Neanch'io riesco a fermarlo. Per nostra fortuna il sole sta tramontando. Ordiniamo subito la ritirata; domani vedremo cosa fare."

Calò la sera, e tutti tornarono nelle proprie tende.

Gli eroi Kurava erano visibilmente preoccupati, i soldati semplici terrorizzati. L'armata aveva cominciato a perdere i primi grandi: Kalinga, Sakradeva, Bhanuman e tanti altri erano caduti, e quasi l'intera armata Kalinga era stata distrutta da Bhima.

Montesion

Solo nella sua tenda, Duryodhana sconsolatissimo cominciava a realizzare che quella guerra non sarebbe finita tanto velocemente come aveva immaginato la sera precedente. Come in un incubo, non riusciva a cancellare l'immagine di Arjuna e Bhima che massacravano i suoi soldati con impeto inaudito. Quella sera per la prima volta cominciava a scorgere delle verità nelle parole di Bhishma, di Vidura e di tanti altri, i quali avevano sempre tentato di metterlo in guardia riguardo alla forza dei cugini. Ma fino a quel giorno non aveva mai realizzato quanto fossero forti in realtà.

Nell'altro accampamento si respirava ben altra atmosfera. Tutti, in special modo gli eroi della giornata, e cioè Bhima, Arjuna e Abhimanyu erano in visibilio per come era andata quella giornata di combattimento.

91

Il terzo giorno

La disfatta del giorno precedente aveva messo in guardia Bhishma, che organizzò più prudentemente i suoi eserciti nella formazione garuda. Nel becco del gigantesco uccello s'era posto egli stesso; negli occhi stazionavano Drona e Kritavarma; Asvatthama e Kripa, con i loro battaglioni, formavano la testa; i Trigarta e Jayadratha erano nel collo, ed il corpo era formato da Duryodhana con tutti i suoi

Montesion

fratelli. Nella coda infine c'era Brihadbala, il re di Koshala. Tutti erano ovviamente accompagnati dalle rispettive armate.

Prima di lanciarsi ancora all'attacco, Bhishma parlò ai soldati, rinnovando in loro il coraggio che sembravano avere smarrito.

Quando Arjuna vide la formazione nemica avanzare verso di loro, si consultò con Drishtadyumna: i due decisero di rispondere all'attacco con l'assetto a mezzaluna. Nella prima punta, con la sua armata, c'era Bhima; lungo il fianco, in crescente densità, Drupada e Virata; poi Nila e Drishtaketu; dopodichè si ammiravano il possente Drishtadyumna e suo fratello Shikhandi; seguivano Yudhisthira con il suo esercito di elefanti, Satyaki e i cinque figli di Draupadi. Anche Abhimanyu e il fratellastro Iravan erano nelle vicinanze. Infine Ghatotkacha e i Kekaya. All'altra punta, incutendo terrore a chiunque li guardasse, si erano posti Arjuna e Krishna, che teneva le redini in mano. Tutti erano ansiosi di tornare al combattimento.

Bhishma, con il suono della sua conchiglia, diede il segnale dell'inizio della battaglia.

In un fitto polverone che impediva una chiara visuale, l'anziano, aiutato da Drona, fu affrontato da Bhima e dal figlio Ghatotkacha; ma gli sforzi dei due eroi non servirono ad impedirgli il solito immane massacro. Simile a un enorme fuoco che muovendosi fra batuffoli di cotone, l'incendia in un

Montesion

batter d'occhio, Bhishma fece il vuoto attorno a sè, costringendo ancora una volta Arjuna a dirigersi verso di lui. Vedendolo arrivare, i soldati che coprivano le spalle al Kurava si batterono al massimo delle loro forze, volendo permettere al loro generale di continuare la sua opera di devastazione. Shakuni riuscì persino a distruggere il carro di Satyaki, ma non riuscì ad ucciderlo. L'eroe Vrishni saltò sul carro di Abhimanyu, dal quale continuò a combattere.

E mentre Bhishma e Drona si dirigevano verso Yudhisthira, che intanto veniva protetto dai gemelli di Madri, la confusione diventò indescrivibile.

Chi si mise veramente in luce, quel giorno, fu Ghatotkacha, che si mosse con furia terribile, incutendo spavento ancora più di quanto avesse fatto il padre sino ad allora. Scontratosi con Duryodhana e il suo battaglione, lo annientò completamente, risparmiando quet'ultimo solo per non rompere il giuramento del padre.

Vedendolo combattere come ispirato, Bhima accorse e si scagliò contro l'odiato nemico, che potè salvarsi solo grazie all'intervento dei due anziani maestri. Essi riuscirono a portarlo fuori dal campo e a farlo curare dalle numerose ferite che gli erano state inferte. Passarono pochi minuti e Duryodhana tornò, in tempo per vedere la sua armata martoriata dai prodigi di Bhima e di Satyaki. Non sopportando la vista di tale carneficina, corse da Bhishma.

Montesion

"perché guardate quei due massacrare i nostri uomini e non fate nulla per impedirlo?" gridò infuriato. "Eppure tu sei ancora in vita, e anche Drona, e suo figlio Asvatthama, perciò come potete permettere che tutto ciò accada? Potevate dirlo subito che amate i Pandava così tanto da volere la loro vittoria. Se avete già perso la voglia di lottare ditemelo, e io chiederò a Karna di venire a combattere per me."

Bhishma lo guardò e gli rise in faccia.

"Sono anni che ti sto dicendo che i Pandava non possono essere vinti, che persino Indra stesso non sarebbe in grado di affrontarli in battaglia; ma non hai mai voluto ascoltarmi, non hai mai voluto prestare attenzione a ciò che ti dicevo. Tutti noi stiamo facendo ciò che è nelle nostre capacità, specialmente io che sono oramai vecchio e non posso fare più di quanto non stia già facendo."

Ma poichè Duryodhana continuava a rimproverarlo Bhishma, punto dalle parole aspre del nipote, si lanciò con furia decuplicata nella mischia.

E la situazione di quella mattina, che era stata fin troppo favorevole ai Pandava, si capovolse al punto che tutti dovettero risvegliarsi alla dura realtà di quella presenza asfissiante. L'arco del vecchio guerriero sembrava cantare, e il sibilo delle frecce, che correvano alla velocità della luce, ne era l'accompagnamento. Colpiti a centinaia, i soldati

Montesion

Pandava cadevano mutilati e fiumi di sangue ripresero a scorrere: lo stesso Bhishma sembrava correre alla velocità delle sue frecce.

Accorgendosi di quell'esplosione di aggressività, Arjuna tentò di opporsi, ma gli riusciva difficile individuarlo: in un momento sembrava materializzarsi a est, l'istante dopo a ovest, in altri ancora non riusciva a vederlo affatto. Sembrava che Bhishma avesse preteso il palcoscenico del campo tutto per sè, che solo lui ne fosse diventato il protagonista, e che il suo solo desiderio fosse diventato ad un tratto distruggere, senza l'aiuto di nessuno, l'intera armata dei Pandava.

Vedendo tutto ciò, Krishna rimproverò l'amico Arjuna.

"perché guardi questo massacro e non intervieni? Tu potresti fermarlo e non lo fai perché ami e rispetti questo grande uomo; ma hai dimenticato il tuo dovere di kshatriya? hai dimenticato i soprusi che hai dovuto subire dai Kurava? e la promessa che mi hai fatto?"

"Guida il carro dove si trova ora il grande Bhishma," ribattè il Pandava in tono risoluto.

E i due si scontrarono ancora.

Il combattimento elegante ma efficace di Arjuna fu applaudito apertamente da Bhishma, il quale man mano che questi sciorinava il suo vasto repertorio di maestria marziale, sottolineava quelle meraviglie gridandogli: "Ben fatto!", oppure, "bravo Arjuna!", oppure, "continua così, figlio di

Montesion

Indra." Ma nonostante fosse in totale ammirazione per il nipote, egli combatteva sempre con rabbia tremenda. Arjuna invece si manteneva morbido, quasi gentile, parendo timoroso di offendere quella grande personalità. Tutti lo notarono. Krishna guardò Satyaki.

"Amico mio," gli disse, "io ho promesso a Draupadi di vendicarla di tutte le sofferenze che ha subito, e ho anche promesso di liberare questo pianeta dall'assillo degli asura. Ma Arjuna ama troppo i suoi parenti e i suoi maestri, rispetta troppo Bhishma e Drona e non mette cuore nella battaglia. Se continua così, non riusciremo mai a vincere. Ora, siccome la mia promessa non può mai riuscire vana e giacchè non vuole prestarsi al mio servizio, farò io ciò che avrebbe dovuto compiere lui."

E mentre parlava con Satyaki, la sua furia aumentava visibilmente, finchè il divino Krishna abbandonò la forma umana e assunse quella del distruttore Narayana. Non appena ebbe assunto tale aspetto, pensò alla sua arma, il Sudarshana che immediatamente, brillante come mille soli, comparve nella sua mano destra. Era terribile e nel contempo affascinante vederlo sul carro di Arjuna con il disco che gli girava a una velocità vertiginosa intorno all'indice destro. Tra nuvole di polvere Krishna saltò giù dal carro, con il cipiglio di un leone infuriato.

Tutti, fermandosi, pensarono:

Montesion

"Ora Krishna distruggerà il mondo intero."

Nessuno poteva distogliere lo sguardo da quell'immagine. E mentre avanzava verso Bhishma con tutta l'intenzione di ucciderlo sul posto, le gocce di sudore si mischiavano alla polvere, mentre i suoi lunghi capelli venivano mossi delicatamente dal vento.

A quella scena fantastica, Bhishma scese dal carro e s'inginocchiò in terra.

"O Signore dei Signori," pregò con umiltà, "io mi inchino davanti a Te. Non merito l'onore della Tua furia quando potresti distruggermi semplicemente volendolo. Ma poichè vuoi benedirmi, ti scagli contro di me brandendo Sudarshana. O Narayana, non può esserci gloria più grande di questa. Vieni, dunque; togliendomi la vita mi libererai della compagnia empia dei Kurava."

Vedendo Krishna che si avvicinava minacciosamente all'anziano eroe, Arjuna saltò giù dal carro e gli corse dietro, afferrandolo il Signore per il braccio che brandiva il disco. Poi cadde ai suoi piedi.

"Amico mio, non devi rompere un giuramento per colpa mia: tu hai promesso che non avresti preso le armi in questa battaglia. Ora se tu lo facessi, la tua reputazione verrebbe compromessa. Non adirarti con me, non uccidere Bhishma personalmente; io ti giuro che lo fronteggerò con maggiore impegno e che lo fermerò."

Montesion

Placato dalle parole di Arjuna, Krishna tornò sul carro e riprese le redini in mano: poi alzò la conchiglia trascendentale panchajanya e la suonò con forza, imitato dal Pandava. Quei suoni fecero perdere ai loro nemici ogni coraggio, ogni speranza di vittoria. Scosso dall'insolita visione del volto furioso di Krishna, quel giorno Arjuna combattè come non mai, usando contro Bhishma le sue armi celestiali e causando una terribile carneficina.

Fu una grande fortuna per i Kurava che mancasse poco al tramonto, cosicché i generali Kurava poterono richiamare i loro eserciti. Qualora la battaglia fosse continuata, Arjuna avrebbe distrutto l'intero esercito nemico quella sera stessa.

Nella sua tenda, Duryodhana era l'immagine della disperazione. Per la prima volta aveva visto le terribili capacità del cugino, e ne era terrorizzato.

Poi, scesa la notte, trovò un pò di sollievo nel sonno.

92

Il quarto giorno

Il quarto giorno ripropose i soliti temi: Bhishma da una parte, Arjuna dall'altra imperversarono nelle file nemiche, seminando morte e terrore.

Ma quella mattina anche Abhimanyu fu tremendo.

Sembrava addirittura che non ci fosse differenza tra il padre e il figlio: quest'ultimo infatti con le sue prodezze stupì

Montesion

moltissimo i soldati amici e nemici, che non riuscivano a capacitarsi di come un ragazzo appena sedicenne potesse combattere in quel modo. Vedendolo opprimere celebri guerrieri quali Bhishma, Shalya, Citrasena e Asvatthama, Arjuna intanto lo incoraggiava e lo applaudiva, lanciando grida guerriere. Comunque per non correre rischi, Drishtadyumna era lì pronto ad aiutarlo.

Quella mattina cadde un altro eroe, il figlio di Shala, ucciso dalla mazza di Drishtadyumna. Vedendolo cadere al terreno senza vita il padre, con le lacrime agli occhi, accorse per vendicarlo, e con lui Shalya; in quel punto del campo lo scompiglio divenne frenetico.

Più in là intanto Satyaki veniva apertamente applaudito per essere riuscito a mettere in fuga il rakshasa Alambusha.

A un certo punto della giornata, per nulla dimentico del suo voto di uccidere personalmente tutti i figli di Dritarashtra, Bhima ne adocchiò un gruppo e si lanciò contro di esso, ingaggiando subito una lotta furibonda. Appena Duryodhana vide la scena, impaurito per la vita dei fratelli, accorse e si battè con valore; ma il Pandava non sembrava affatto preoccupato del numero degli avversari che tentavano invano di proteggere i figli di Dritarashtra, e continuava la sua opera di distruzione, uccidendo senza alcuna discriminazione uomini, cavalli ed elefanti. Per tutto il tempo danzò alla stregua di un leone inferocito che ha

Montesion

trovato le sue prede. E quando quello stato di esaltazione fu giunto all'apice Bhima, con la mazza sollevata sopra la testa, corse contro i figli di Dritarashtra e con un tremendo colpo ne uccise il primo.

"Ne mancano novantanove, ora," gridò in preda a un raptus omicida.

Nel proferire quelle parole il tono della sua voce risultò spaventoso. Impazzito dalla furia ed ebbro, nel contempo, di gioia, ne uccise otto in pochi minuti. Sembrava completamente fuori di sè.

Vedendolo in quello stato, Bhishma incaricò il grande Bhagadatta di proteggere i fratelli del re, sui quali incombeva quella tremenda minaccia. Il nobile monarca, che combatteva sulla groppa di Supratika, un magnifico, gigantesco elefante, si lanciò all'inseguimento di Bhima. Sotto l'incedere dei suoi zoccoli la terra sussultava, e tutti fuggivano per non essere calpestati. Appena furono vicini, l'anziano e venerabile Bhagadatta scagliò contro il Pandava un pesante giavellotto, colpendolo in pieno petto. Per la violenza del colpo, veloce e possente come un fulmine, Bhima svenne. Ghatotkacha vide il padre in difficoltà e corse in suo aiuto, riuscendo a mettere in fuga il re, che si era visto incapace di sostenere la furia del rakshasa. Bhima, che in pochi minuti aveva riacquistato i sensi, inseguì insieme a suo figlio inseguì Bhagadatta e la sua armata; e ripresero il combattimento.

Montesion

Preoccupato per quella micidiale accoppiata, e in ansia per la vita del re di Prajyotisha, Bhishma chiamò a sè diversi eroi, tutti molto forti, e con loro accorse sul posto in cui i due stavano compiendo un autentico massacro. Ma essi, per nulla impensieriti dall'accorrere di numerosi e valorosi nemici, si leccarono le labbra pregustando il piacere dell'imminente lotta. L'impatto fisico dei corpi fu terribile. Bhima e Ghatotkacha, in pochi istanti, spazzarono via migliaia di vite. Vedendoli più simili a spettri invasati che a uomini, Bhishma capì che non era possibile combattere contro di loro in quel momento e ordinò la ritirata.

E per quarta volta da quando era iniziata la terribile battaglia di Kurukshetra, il sole tramontò.

Nel loro accampamento i Pandava si complimentarono con Ghatotkacha. Sicuramente l'eroe della giornata era stato lui.

Solo quando si ritrovarono nelle loro tende i Kurava realizzarono quanti morti avevano lasciato sul terreno: quel giorno avevano perso decine e decine di migliaia di soldati. Esausti e scoraggiati, tutti andarono a dormire senza quasi proferire parola.

Ma Duryodhana no. Piangeva sconsolato, non riuscendo a scacciare l'immagine dei fratelli, uccisi da Bhima sotto i suoi stessi occhi. Pensava che se questi avesse continuato in quel modo li avrebbe avuti uno ad uno tutti massacrati: a tale pensiero sentì un tremito irrefrenabile invadergli il corpo.

Montesion

Tentò di dormire, ma dopo svariati e vani tentativi decise di andare a trovare Bhishma.

"Otto dei miei fratelli sono stati uccisi," gli disse con tono dimesso, "e la furia di Bhima non sembra affatto placata. Come è potuto accadere? Tu, Drona, Kripa, Bhagadatta e tutti gli altri avete guardato senza intervenire e avete permesso questo tremendo eccidio. Io non sapevo che i Pandava e i loro alleati fossero così forti; credevo che questa battaglia si sarebbe conclusa in pochi giorni con la loro resa. Cosa sta accadendo? cosa li rende invincibili?"

"Caro figliolo," gli rispose gentilmente Bhishma, "io te l'ho ripetuto per anni fino alla nausea: i Pandava sono più forti. Sbagli quando ci accusi di aver assistito all'uccisione dei tuoi fratelli senza intervenire. La spiegazione è molto più semplice: non abbiamo potuto fare niente per loro, come non abbiamo potuto farlo per tutti gli altri.

"Sei ancora in tempo. Fai pace con Yudhisthira e vivi tranquillamente con gli amici e i parenti che ti rimangono. I Pandava sono pii e non rifiuteranno la tregua nè la pace. Se invece sceglierai di continuare sulla strada dell'empietà, allora ti dirò subito, se proprio lo vuoi sapere, cosa li rende invincibili: hanno Krishna dalla loro parte, ecco perché nessuno, dico nessuno, può niente contro di loro. Riconsidera l'entità della nostra forza; quattro giorni di battaglia non sono bastati per farti aprire gli occhi sulla

Montesion

verità?"

Duryodhana ascoltò le parole dell'anziano a testa bassa. Poi, senza aggiungere altro, uscì dalla tenda.

Bhishma lo conosceva bene; sapeva che la sua natura era tale che mai avrebbe ammesso la sconfitta. Si sdraiò e provò a dormire, ma invano. Pensava al duello con Arjuna, a quali strabilianti capacità questi avesse dimostrato, e rivide anche l'incredibile Abhimanyu, che si faceva strada con la potenza di un tornado. E poi gli apparve la sua immagine preferita, Krishna, sulla quale meditava ogni giorno, con il bellissimo viso alterato dalla furia che, con Sudarshana nella mano, correva verso di lui intenzionato ad ucciderlo.

Pensando al Signore, Bhishma dall'animo puro si addormentò.

93

Il quinto giorno

All'alba del quinto giorno Bhishma, sommo maestro del Dhanurveda, sistemò l'esercito secondo la forme del makara. A queste i Pandava risposero con la disposizione tattica del falco.

Di nuovo i guerrieri si scontrarono con indicibile furore.

Il rumore delle spade, il guizzo delle lance e delle frecce, il boato delle esplosioni delle varie armi celestiali e altre decine di spaventevoli fragori si mischiarono alle grida di guerra, ai

Montesion

richiami delle sfide, agli ordini dei comandanti e ai lamenti dei feriti e dei moribondi. Erano terribili scene di morte.

Deciso a non lasciargli troppa iniziativa, Bhima si oppose al comandante nemico, ma la sua forza sovrumana non gli fu sufficiente. Così contro il figlio di Ganga dovette intervenire Arjuna, che riuscì a fatica a contenerne l'azione devastatrice. Bhima, d'altro canto, non si perse d'animo e, scorti alcuni figli di Dritarashtra nelle vicinanze, si lanciò al loro inseguimento. Duryodhana corse immediatamente da Drona.

"Guarda Bhima: sta per lanciarsi contro i miei fratelli. Tu e gli altri cosa fate? Correte in loro aiuto!"

"Sei uno sciocco," rispose con rabbia l'acarya. "É inutile che ci rimproveri quando noi stiamo facendo il nostro meglio per portarti alla vittoria. Ma non ti rendi conto di quanto siano forti i tuoi odiati nemici?"

E senza neanche aspettare la replica del discepolo, Drona tornò nel vivo della battaglia, ove fu prontamente affrontato da Satyaki. Il duello che ne scaturì fu spettacolare.

Nel frattempo per la prima volta Bhishma e Shikhandi si erano ritrovati di fronte, faccia a faccia. Shikhandi non era altri che la reincarnazione di Amba che nella vita presente era rinata donna e solo in seguito, grazie a uno yaksha, aveva acquisito gli organi sessuali maschili. Non volendo rispondere agli attacchi dell'avversario, Bhishma subiva senza batter ciglio.

Montesion

Intanto Drona, che era seriamente impegnato in una lotta contro Satyaki, si accorse della situazione critica in cui si era ritrovato Bhishma e ricordò gli avvertimenti di Duryodhana: l'anziano doveva essere protetto da Shikhandi, perché si sarebbe rifiutato di reagire ai suoi attacchi. Nonostante Bhishma fosse del tutto inerme davanti a lui, Shikhandi continuava a colpirlo, trafiggendolo con le sue frecce in più punti del corpo, tanto da farlo sanguinare abbondantemente. I cinque fratelli Pandava, vedendo il Panchala in posizione di vantaggio, si unirono a lui e attaccarono in forze. Il terreno era intriso di sangue e interamente lastricato di corpi, tanto che muoversi con i carri cominciava a essere difficoltoso. Arrivò a dar man forte anche Virata, che trafisse Bhishma con una freccia aguzza.

Intanto Asvatthama e Arjuna avevano iniziato un furioso duello sotto gli occhi di Drona, che sorrideva deliziato nell'appurare quanto il figlio e il suo discepolo favorito avessero imparato a combattere. Ma Arjuna, per rispetto verso il figlio del guru, si spostò su un altro fronte ed evitò di continuare il duello.

Bhima e Abhimanyu seguitavano a seminare panico: Duryodhana tentò di opporsi al prodigioso ragazzo mentre questi, penetrando all'interno della sua armata, la divideva in due parti; ma fu ferito gravemente al petto. Vedendo il padre in difficoltà, era intervenuto anche Lakshmana, ma anch'egli

Montesion

era stato ridotto a mal partito e salvato miracolosamente da Kripa.

Quel giorno il discepolo favorito di Arjuna, Satyaki, era in forma smagliante; tutti riscontrarono in lui la stessa rapidità di movimenti, la stessa leggerezza di tocco e la stessa potenza del maestro. Ne ammirarono la grazia e l'efficacia delle azione, che costrinsero alla fuga l'acerrimo nemico Bhurishrava.

Al tramonto Bhishma ordinò la ritirata; i superstiti, stanchi e feriti, tornarono all'accampamento.

Quella sera fu Arjuna a sentirsi particolarmente depresso: odiava dover combattere contro l'amato nonno, contro il venerabile Drona, e Kripa e migliaia di altri amici e parenti. Odiava quella guerra e Duryodhana che l'aveva promossa.

94

Il sesto giorno

Di prima mattina la battaglia divenne subito intensa come il giorno precedente. Drona preferì evitare lo scontro con Bhima e si concentrò sulla decimazione dei soldati. Anche lui, come Bhishma, non poteva concepire di uccidere nessuno dei Pandava.

Ma approfittando di un momento di confusione il Pandava, forte al pari di diecimila elefanti, ordinò al suo auriga di puntare verso l'armata avversaria e di penetrarla; e allorchè i

Montesion

soldati lo videro sopraggiungere con il suo tipico cipiglio furibondo, ne furono terrorizzati. Si diffuse il panico.

"Bhima sta arrivando; fuggiamo, o questo sarà il nostro ultimo momento di vita," gridavano.

Lasciando dietro di sè lo scompiglio generale, penetrò nelle file nemiche con la rapidità del vento. Ma calcolò che la velocità dei cavalli non gli era sufficiente per cui, afferrata la gigantesca mazza, continuò la sua corsa a piedi con la stessa violenza di un uragano. Nessuno riusciva neanche a vederlo: il suo passaggio poteva essere dedotto solo dalla scia di distruzione che si lasciava dietro. Quando Drishtadyumna seppe che Bhima era penetrato nelle file nemiche senza l'aiuto delle truppe, preoccupatosi volle seguirlo.

A un certo punto trovò Vishoka, l'auriga del Pandava.

"Dov'è Bhima, il mio più caro amico? dov'è andato? perché non è più sul suo carro?" gridò.

"Egli non ha voluto la protezione del carro," rispose questi. "É sceso con la sola mazza in mano ed è penetrato nelle fila nemiche a piedi. Io gli ho consigliato di non farlo, ma lui non ha voluto ascoltarmi."

Drishtadyumna, che conosceva bene l'innata impulsività di Bhima, particolarmente in ansia, decise di continuare a cercarlo finchè non l'avesse trovato. E anch'egli si scagliò contro il nemico, incuneandosi sempre di più, e causando come già l'amico un'immane desolazione. Non andava alla

Montesion

cieca, aveva una traccia da seguire: ovunque vi fossero cadaveri di uomini e di animali ancora sanguinanti, il Pandava doveva essere passato di là da poco.

D'un tratto riuscì a scorgerlo mentre, fumante rabbia e terribile come il dio della morte, era attorniato da migliaia di nemici. Accortosi dell'arrivo di Drishtadyumna, Bhima gli lanciò uno sguardo compiaciuto. I due continuarono a combattere insieme con terribile efficacia. Alla vista dei due maharatha che fronteggiavano i suoi soldati, Duryodhana si preoccupò di quello che avrebbero potuto causare. Mandò un gruppo dei suoi fratelli più forti a proteggere le truppe.

Dopo aver messo in fuga Drupada, Drona s'accorse che molti fratelli del re erano nelle vicinanze di Bhima: correvano perciò un pericolo mortale. E cercò di aiutarli. Ma quando, sulla scia dei Pandava, arrivò anche Abhimanyu, divenne inenarrabile la carneficina che ne scaturì. Terrorizzati da quel trio di indiavolati, i figli di Dritarashtra fuggirono precipitosamente; l'unico che rimase fu Vikarna, che ingaggiò un favoloso duello contro Abhimanyu, durante il quale fu impossibile determinare chi tra i due fosse il migliore.

Duryodhana vide i suoi fratelli scappare e si scagliò contro il figlio di Pandu, ma riuscì a malapena a mantenere salva la vita. Alla fuga del re Kurava seguì un grande massacro.

Durante quei durissimi scontri, il sole tramontò. Subito dopo le milizie si ritirarono.

Montesion

La sera Bhishma andò nella tenda di Duryodhana, che soffriva penosamente per le ferite inflittegli da Bhima e lo curò con degli infusi di erbe. Pure la pena causatagli dalle ferite era ben poca cosa in confronto al dolore che gli procurava il suo orgoglio deluso. Una giostra di immagini gli affollava in continuazione la mente ed ognuna riproduceva nitidamente il ghigno furioso di Bhima, l'abilità guerriera di Arjuna e di Abhimanyu, le sue truppe trucidate sul campo.

95

Il settimo giorno

Quando al sorgere del sole i guerrieri si riaffacciarono sul campo di Kurukshetra, realizzarono cosa erano stati capaci di fare il giorno prima. Le vittime erano state molte decine di migliaia.

Quella mattina ambedue gli eserciti si disposero in formazioni difficilissime da penetrare.

E l'inizio della giornata fu testimone di duelli fra i maharatha più celebri: Drona contro Virata e Drupada, Asvatthama contro Shikhandi, Duryodhana contro Drishtadyumna, Nakula e Sahadeva contro lo zio Shalya; Vinda e Anuvinda tentarono di fronteggiare il figlio di Indra, e Bhima fu affrontato da Kritavarma; Abhimanyu si scontrò con Citrasena, Vikarna e Dusshasana, mentre Bhagadatta tentò di frenare l'irruenza di Ghatotkacha; Satyaki si ritrovò

Montesion

a lottare con il rakshasa Alambusha.

Le prime battute furono davvero promettenti per quei guerrieri che non temevano la morte e che amavano ammirare ogni prodigio di arte marziale.

Non lontano da Arjuna c'era la grande armata dei Trigarta. Così quest'ultimo disse a Krishna:

"Amico mio, lì comincia il vasto esercito di Susharma, che è sempre stato un nostro nemico. Guida il carro in quella direzione, affinchè io possa annientarlo."

Facendo sentire il suono di Gandiva, Arjunainvocò l'arma chiamata aindra e da una singola freccia ne scaturirono a migliaia; in pochi secondi una tempesta di frecce ruppe la barriera difensiva e diffuse il terrore. I soldati fuggirono da Bhishma per chiedere protezione. Vedendo Susharma impotente contro Arjuna, il figlio di Shantanu si precipitò in difesa dei Trigarta e il favoloso duello riprese. Ma Duryodhana, che temeva per la vita di Bhishma, non era affatto contento di quei duelli, e ordinò di portargli soccorso.

Virata, che aveva già perso due figli in quella battaglia, quel giorno ne pianse un terzo: mentre si trovava impegnato in un duello contro Drona, il suo carro era stato distrutto e il figlio Shankha era corso in suo aiuto. Ma proprio mentre Virata saliva sul veicolo da guerra, una formidabile freccia dell'acarya aveva colpito il figlio in pieno petto, penetrandolo fino al cuore. Disperato per la perdita dei suoi tre figli, questi

Montesion

tentò di vendicarsi, ma nulla potè contro lo strapotere guerriero del brahmana.

Gravemente ferito alla fronte da Shikhandi, Asvatthama reagì con furia, uccidendogli l'auriga e i cavalli, e tempestandolo di frecce. Il prode Panchala, a terra e senza alcuna protezione, si difendeva facendo roteare la spada, tagliando a mezz'aria le armi che gli venivano scagliate contro, mentre si avvicinava sempre di più al suo avversario. Schivando tutto con la leggerezza di un'aquila, Shikhandi sembrava la regina dell'aria mentre è sul punto di afferrare una preda. Ma d'un tratto fu messo in difficoltà; Satyaki, che aveva appena completato la distruzione dell'armata di Alambusha, accorse e lo prese nella protezione del suo carro.

Più in là Duryodhana non riusciva a contrastare Drishtadyumna, proprio mentre Kritavarma fuggiva dal cospetto di Bhima. Questi si era appena ritirato che Bhima si concentrò sulla sua attività preferita: il massacro dell'esercito degli elefanti.

Anche quel giorno gli alleati dei Kurava si prodigarono con tutte le loro forze al fine di fronteggiare valorosamente i Pandava, ma non c'era proprio nulla da fare. Così come il mare ingoia le acque del Gange e ne dissolve il sapore dolce, alla stessa maniera la bravura dei Pandava dissipava la forza Kurava. Non si poteva rimproverare niente a nessuno perché

Montesion

ognuno si stava impegnando al massimo delle proprie capacità, senza pensare a mantenere la propria incolumità.

Ma Duryodhana continuava a essere ossessionato dalla stessa domanda: perché stava perdendo? Eppure la risposta, per quanto fosse così semplice e logica, non riusciva a farsi strada nella sua mente.

Uno dei duelli più belli della giornata fu quello tra Bhagadatta che, sul suo elefante, splendeva come un secondo Indra e Ghatotkacha. Quella volta però fu il figlio di Bhima a doversi ritirare.

Intanto Sahadeva era riuscito a ferire gravemente Shalya, che cadde svenuto sul suo carro.

Venne mezzogiorno, l'ora in cui il sole culmina.

Yudhisthira combatteva come un cobra infuriato contro Shrutayu, costringendo il celebre guerriero a ritirarsi. Il maggiore dei Pandava quel giorno fu irriconoscibile, non sembrava più la stessa persona gentile di sempre: quel giorno combattè come un ossesso.

Kripa fu sconfitto da Chekitana, mentre Abhimanyu risparmiò di proposito tre dei figli di Dritarashtra e fissò la sua attenzione su Bhishma. Arjuna, che si era accorto dei propositi del figlio, disse a Krishna:

"Oggi il nostro giovane leone darà del filo da torcere al figlio di Ganga; per un pò non dovremo stare in ansia a causa sua. Possiamo andare da un'altra parte."

Montesion

Così il Pandava perseguitò ancora i Trigarta che, spaventati e demoralizzati, cercarono rifugio della fuga.

E ad un certo momento la situazione volse in un modo tale che i cinque fratelli Pandava si ritrovarono uniti di fronte a Bhishma: fu una visione da favola, un combattimento come si sarebbe potuto ammirare solo sui pianeti celesti. Molti accorsero ad aiutare Bhishma il quale oltre a dover tenere testa ai fratelli aveva di fronte anche Shikhandi, e questo lo rendeva impacciato. Shalya allora intercettò il Panchala e lo trascinò via dalla scena. Da ogni parte si accesero duelli furibondi, e le armi guizzarono con grande violenza.

Ma anche quel giorno terminò. I Pandava avevano ottenuto grandi successi, specialmente nei duelli personali, ma avevano anche perso molti soldati per opera di Bhishma.

Shikhandi era indignato: avrebbe voluto combattere contro l'anziano, ma ogni volta che provava a lanciargli la sfida, questi si girava di spalle e non reagiva.

96

L'ottavo giorno

E il sole sorse per l'ottava volta su quella distesa di uomini, animali e mezzi riuniti a Kurukshetra.

Dopo aver compiuto le sue devozioni mattutine, Bhishma si soffermò a riflettere su ciò che era successo il giorno precedente e credette giusto organizzare l'armata secondo la

Montesion

urmi, l'oceano. Tale formazione permetteva continui dilagamenti offensivi che si sarebbero potuti diffondere in ogni parte, proprio alla stregua delle onde del mare.

Yudhisthira, che aveva osservato attentamente il formidabile schieramento nemico, chiese ai suoi generali di rispondere con la shringataka. Praticamente si trattava di molteplici corni che avrebbero potuto penetrare facilmente la formazione nemica.

Le ostilità ebbero inizio.

Deciso a non permettere la solita carneficina giornaliera, Bhima si pose davanti al vecchio Bhishma e non si arrese finchè non gli ebbe ucciso l'auriga e distrutto il carro. Ma mentre continuava a combattere contro il nonno, proprio nelle vicinanze scorse con la coda dell'occhio otto figli di Dritarashtra abbastanza vicini l'uno all'altro. Ruggendo di gioia, li attaccò con furia tremenda e dopo aspri duelli li uccise tutti. Duryodhana, che era lì da presso, dovette assistere alla scena senza poter intervenire: come in un incubo gli tornò in mente la voce del Pandava che lontana negli anni giurava:

"Ucciderò te e tutti i tuoi fratelli. Che io possa perdere i miei meriti spirituali se non manterrò la promessa."

Ora, a vederlo combattere con quell'ardore, si capiva che Bhima aveva tutta l'intenzione di mettere in atto i suoi propositi. E di nuovo Duryodhana ebbe paura per la

Montesion

propria vita e per quella dei suoi fratelli. Ma quando rivelò le sue preoccupazioni al maestro, questi gli rispose con gli ammonimenti di sempre. Così, con le immagini di quell'ennesima tragedia impresse nella mente, riprese a combattere con grande tristezza.

Giunse il mezzogiorno su quell'immensa carneficina.

Quella volta furono Nakula e Sahadeva a destare l'ammirazione di tutti, combattendo con le spade sguainate l'uno a fianco dell'altro. Quel giorno furono tremendi. Tale era la loro velocità che riusciva difficile a chiunque determinare dove fossero: talvolta li si vedeva correre sul terreno roteando le armi, altre volte in aria come se volassero, oppure sui tetti dei carri mentre con incredibile velocità decimavano i loro avversari. Ma bisogna riconoscere che Bhishma e Drona non furono da meno ai gemelli e a Bhima.

Purtroppo nelle prime ore del pomeriggio fu Arjuna a subire una grave perdita: il figlio Iravan, nato da Ulupi durante il suo tirthayatra, così valoroso da poter essere paragonato ad Abhimanyu, dopo aver messo Shakuni in fuga, cadde in un aspro combattimento per mano di Alambusha.

E i Kurava, trascinati dalle ali dell'entusiasmo per il successo ottenuto dal rakshasa, sferrarono un veemente attacco che travolse l'armata dei Pandava. Fu Ghatotkacha che, furibondo per la morte del cugino, salvò la situazione. Giocando con i nemici come un gatto fa col topo, dapprima

Montesion

sconfisse Duryodhana, poi causò al suo esercito enormi perdite e respinse l'offensiva. E ancora ebbe diversi figli di Dritarashtra sotto il suo potere e avrebbe potuto ucciderli, ma non lo fece per rispetto verso il giuramento del padre. Come sopracitato, Duryodhana si era ritrovato in balia del rakshasa ed erano dovuti intervenire in forze per soccorrerlo. Ma quando Ghatotkacha aveva visto così tanti eroi davanti a sè non solo non si era spaventato, ma aveva sentito crescere dentro di sè l'eccitazione per il combattimento. Ora le sue grida rimbombavano ovunque: era come se milioni di spettri sanguinari avessero invaso il campo e stessero sterminando i Kurava.

Yudhisthira riuscì a distinguere la voce del nipote e fece chiamare Bhima.

"Fratello, ascolta, questo è Ghatotkacha. Non c'è dubbio che in questo momento è tutt'altro che in difficoltà. Sarà sicuramente impegnato a uccidere migliaia dei nostri nemici. Ma è meglio essere prudenti. Giacchè Arjuna è occupato a difendere i figli di Drupada da Bhishma, ora come ora nessun altro all'infuori di te può essergli veramente utile; va tu da lui, quindi, e sostienilo nel combattimento.

Bhima raggiunse il figlio con grande velocità.

Sotto i loro colpi possenti sembrava che l'intera armata Kurava fosse sul punto di essere schiacciata, tanto che anche i più coraggiosi dovevano cercare scampo nella fuga.

Montesion

Duryodhana, chiumante di rabbia, incitò il suo auriga a dirigersi verso Bhima, ma non ci mise molto a realizzare che il Pandava era troppo forte; così nel momento in cui lo vide precipitarsi contro di lui con la mazza sollevata e con tutta l'intenzione di schiacciarlo sotto i suoi colpi possenti, fuggì via precipitosamente. Appena i soldati videro il re scappare, lo imitarono. Da soli Bhima e Ghatotkacha erano riusciti a mettere in fuga una buona parte dell'esercito nemico.

Duryodhana corse da Bhishma.

"Bhima e il figlio stanno causando una vera devastazione; non si riesce a contenerli. Vieni tu e proteggi le nostre truppe."

"Kurava, purtroppo non posso venire personalmente, altrimenti Arjuna e Abhimanyu bruceranno le nostre armate in pochi minuti. Manderò Bhagadatta a fronteggiare il figlio di Vayu."

E ancora l'anziano monarca e il suo elefante Supratika accorsero e riordinarono le truppe in fuga. Poi si scagliarono contro quei due nemici indiavolati.

Il monarca di Dasharna, che pure cavalcava un enorme e possente elefante, tentò di impedire loro l'avanzata, ma dovette battere in ritirata: Supratika, con centinaia di ferite e la testa inondata di sangue, non si curava del dolore, anzi più veniva bersagliato più la sua furia distruttrice aumentava. Sentendo i barriti furibondi dell'animale e il guizzo delle armi,

Montesion

Arjuna accorse e il putiferio aumentò. Fu allora che il figlio di Indra apprese la notizia della morte di Iravan.
"Così tanti morti solo a causa dell'invidia di Duryodhana," disse con voce triste a Krishna, "Vidura lo aveva predetto, lui sapeva chiaramente cosa sarebbe successo. Per questo ha sempre cercato la maniera di evitare tutto ciò. In una settimana le nostre armate, che pure erano così imponenti, si sono assottigliate di molto. Quanti morti, quanto sangue."
La notizia della morte del nipote Iravan arrivò anche a Bhima. La sua rabbia divampò. Cercò altri figli di Dritarashtra da immolare sull'altare della vendetta e soltanto quando nel pomeriggio riuscì ad ucciderne altri otto sembrò acquietarsi un pò. Sapendo ormai bene che il raptus di follia distruttiva che lo aveva preso in quel momento non si sarebbe del tutto placato fino a che non avesse sterminato qualsiasi uomo o oggetto gli fosse capitato a tiro, i Kurava persero ogni voglia di continuare la battaglia e si ritirarono.
Scese l'oscurità.
I Pandava avevano subito pesanti perdite, ma quelli che avevano avuto la peggio erano stati senz'altro i Kurava.

97

Nella tenda di Bhishma

Ciò che era successo durante la giornata era insostenibile per Duryodhana. L'arroganza dei primi giorni era scomparsa:

Montesion

sempre più stava constatando che non solo la battaglia non si sarebbe conclusa tanto velocemente, cosa di cui invece era sempre stato sicuro, ma al contrario i Pandava sembravano vicini a un'inesorabile vittoria. L'unico che potesse risollevarlo dal suo dolore, pensò, era Karna. Andò a trovarlo nella sua tenda e gli raccontò tutto.

"Le nostre armate sono guidate dai più grandi generali che esistano al mondo," gli disse Duryodhana sconsolato, "ma essi, Drona, Bhishma, Shalya e Kripa si rifiutano di uccidere i Pandava. É vero che ogni giorno fanno strage di soldati, ma a che serve? Bhishma assottiglia le loro file e Arjuna fa lo stesso con le nostre, così la situazione non si sblocca. Per vincere questa guerra dobbiamo uccidere i Pandava, non i loro soldati."

"So come stanno andando le cose," ribattè Karna, "e vorrei fare qualcosa per vederti vittorioso e felice, ma al momento non posso. Finchè Bhishma vivrà io non interverrò in questa guerra. Tuttavia, se non sei soddisfatto della sua condotta, chiedigli di ritirarsi, per permettere a me di scendere sul campo."

Rincuorato da quel discorso, Duryodhana decise di andare a parlare con l'anziano. Ma questi, ferito dalle veementi parole del re Kurava, controllò a fatica la rabbia.

"Io non potrei uccidere i Pandava neanche se lo volessi," ribattè con tono forzatamente gentile. "Sono protetti da

Montesion

Krishna, e dunque neanche i deva possono nulla contro di loro; ma non vedi cosa è in grado di fare Arjuna? Comunque domani vedrai cosa saprò fare io."

Malgrado quella promessa, quando tornò nella tenda Duryodhana non si sentiva ancora soddisfatto. Solo Karna aveva la voglia e la capacità di battersi contro i Pandava. Ma questi non poteva combattere a causa di Bhishma. Sapeva già cosa sarebbe successo l'indomani: l'anziano guerriero avrebbe causato un'enorme carneficina ma i Pandava sarebbero rimasti in vita. Allora, a cosa sarebbe servito?

Ma se Duryodhana era triste, anche Karna lo era. Sentiva che si stava avvicinando il giorno in cui avrebbe dovuto combattere contro i fratelli. Mentre rifletteva gli tornò in mente la forma universale del Signore, così con quella visione davanti agli occhi riuscì un pò alla volta a calmare quel turbine di pensieri e si addormentò.

98

Il nono giorno

Quella mattina Duryodhana sembrava particolarmente eccitato.

"Questo è il giorno della nostra vittoria," disse al fratello Dusshasana. "Il nostro Bhishma ieri notte mi ha assicurato che oggi avrebbe fatto meraviglie. Noi dobbiamo proteggerlo, specialmente da Shikhandi. Va, dunque, e

Montesion

disponi una massiccia protezione intorno a lui."

Di prima mattina Bhishma organizzò l'esercito nella formazione chiamata sarvatobhadra, impenetrabile da qualsiasi direzione. Dopo aver preso atto delle sue iniziative, i Pandava sistemarono le loro truppe.

E per la nona volta i combattimenti cominciarono.

Colui che sferrò il primo attacco fu Abhimanyu. Nonostante la formazione nemica fosse praticamente impenetrabile per chiunque, il ragazzo in pochi secondi vi si insinuò e seminò il panico. Abhimanyu era un grande devoto del Signore ed era talmente elevato in spiritualità che un'aureola di luce circondava costantemente il suo bel viso.

Drona e Kripa e Jayadratha e Asvatthama cercarono di fermarlo, ma non ci riuscirono.

Allora Bhishma gli mandò contro il potente Alambusha, ma i cinque figli di Draupadi accorsero e aiutarono il fratello. Quella volta le arti magiche rakshasa non poterono dargli la vittoria, così dopo breve tempo anche Alambusha dovette ritirarsi.

Essendo stato spettatore di quegli incredibili prodigi, Bhishma stesso accorse, ma neanch'egli potè fermare quel giovane che sul campo di battaglia sembrava possedere una formidabile combinazione tra le capacità di Krishna e quelle di Arjuna. Abhimanyu era veramente inarrestabile.

Numerosissimi furono i duelli diretti che si combatterono su

Montesion

tutto il campo. Kripa e Asvatthama erano appena stati sconfitti da Satyaki, quando venne in loro soccorso Drona: l'impatto tra i due guerrieri ebbe lo stesso effetto di uno scontro fra due pianeti. L'arrivo di Arjuna non fece che rendere la mischia ancora più furibonda.

A Duryodhana però questi duelli diretti non piacevano. Aveva paura che Shikhandi incontrasse Bhishma, così come temeva Drishtadyumna che era nato con il compito di uccidere Drona.

Ma quella mattina fu Arjuna a incontrare il maestro. Poi il Pandava si scagliò contro i Trigarta, i quali dovettero abbandonare precipitosamente la scena. Al pari del fratello, anche Yudhisthira e Bhima ebbero la loro parte in quell'opera di distruzione.

Ma colui che provocò il maggiore sconquasso fu senz'altro Bhishma. I Trigarta avevano trascinato via il figlio di Indra e ora sembrava che Bhishma avesse deciso di porre fine alla guerra quel giorno stesso. Nel pomeriggio la sua azione si intensificò e nessuno poteva niente contro di lui: tutti stavano lì a guardare mentre i corpi si ammucchiavano sempre di più. D'un tratto Krishna sembrò non tollerare oltre quella scena.

"Arjuna, se non intervieni subito, oggi stesso Bhishma annienterà il nostro esercito."

Ma la tiepida reazione del Pandava fece infuriare ancora una volta il divino figlio di Devaki che, con una smorfia, gettò via le

Montesion

redini e saltò in terra. Brandendo nella mano destra la ruota di un carro come arma, corse verso l'anziano. Vedendo il meraviglioso Krishna coi vestiti in disordine, i capelli al vento, il viso sfigurato dalla collera, tutti dissero: "Bhishma è morto."

Ma questi non sembrava per nulla preoccupato del pericolo imminente.

"Vieni, vieni, Signore Beato," gridò infatti scendendo dal carro e giungendo le mani in preghiera, "Essere Supremo e Protettore dei Tuoi devoti, io non desidero altro che ricevere la morte dalle Tue mani benedette."

Ma come era già accaduto qualche giorno addietro, Arjuna rincorse il Supremo Narayana incarnato e lo fermò, promettendogli la vita di Bhishma.

E il resto del pomeriggio fu tutto all'insegna delle gesta di Arjuna; la sua abilità si rivelò doppia di quella di Bhishma e i Kurava non riuscivano a contrastare i suoi attacchi. Poi scese la sera e il massacro fu sospeso.

Per i Pandava una cosa era chiara: finchè l'anziano guerriero fosse stato in vita, non avrebbero potuto vincere quella guerra. Come diceva Krishna, Bhishma doveva morire.

99

I Pandava da Bhishma

Quella sera Yudhisthira era senza parole. Aveva visto da vicino le terribili capacità distruttive di Bhishma e ora si

Montesion

sentiva più che mai costernato. Se il nonno avesse continuato a combattere in quel modo, per loro la vittoria finale sarebbe rimasta un sogno e niente più. Si rivolse a Krishna per avere consiglio.

"Bhishma non è affatto invincibile," gli rispose il Signore, "ma i tuoi fratelli che lo amano e lo rispettano non hanno il coraggio di ucciderlo. D'altra arte non possiamo continuare in questo modo: se domani stesso Arjuna non lo attaccherà determinato ad ucciderlo, io prenderò le armi e farò giustizia. Dammi il tuo consenso e distruggerò tutti i tuoi nemici."

"No, non farlo," ribattè Yudhisthira. "Non voglio che il tuo nome rimanga macchiato dall'onta di aver trasgredito a una promessa così importante. Dobbiamo trovare un'altra soluzione."

Per un pò il figlio di Pandu rimase in silenzio.

"Bhishma non è contento di dover combattere questa guerra," riprese poi, "perché Duryodhana è malvagio e non ha alcun riguardo per la moralità e la virtù. Io so che odia questa guerra, che non vuole viverla fino in fondo, e che vorrebbe morire. Ma è pur vero che, a meno che non sia egli stesso a decidere di lasciare il suo corpo, nessuno potrà mai sconfiggerlo. Una soluzione potrebbe essere questa: fare in modo che egli stesso scelga di abbandonare questa vita."

A Krishna l'idea parve buona. Così i cinque Pandava e il Signore, protetti dal buio della notte, si recarono nella tenda

Montesion

dell'anziano e gli offrirono i loro rispettosi omaggi. Contento di poterli rivedere in una circostanza che non fosse il polveroso campo di battaglia, Bhishma sorrise a tutti.

"Cosa posso fare per voi?" chiese.

"Finchè tu sei sul campo di battaglia noi non abbiamo nessuna possibilità di vincere la guerra," rispose Yudhisthira, "e d'altra parte non è destino che Duryodhana trionfi. In questo frangente cosa possiamo fare?"

"É vero: finchè io vivrò, non potrete battere i Kurava. Quindi dovrete uccidermi."

"Ma noi ti amiamo e ti rispettiamo come un padre, e nessuno se la sentirebbe di affrontarti con lo scopo di darti la morte. Non esiste qualche altra soluzione?"

"No, non ce ne sono altre," rispose Bhishma, "dovete farlo; ma non dispiacetevi troppo perché io ho vissuto su questa Terra a lungo e mi sento tremendamente stanco. Da tempo desidero soltanto ritornare nel mio mondo di provenienza. Inoltre il soggiorno qui, alla corte dei Kurava, mi è diventato intollerabile, specialmente per colpa di Duryodhana, il quale ha rigettato del tutto il senso della virtù. Dunque fatelo senza rattristarvi; in realtà mi renderete felice.

"Sarà Arjuna a dovermi togliere la vita. In questo mondo infatti ci sono solo due persone capaci di sconfiggermi: uno è Krishna, l'altro è Arjuna. Domani portate Shikhandi sul fronte e fatevi scudo di lui. Io non combatterò perché, come si

Montesion

sa, è nato donna e anche perché è giusto che Amba abbia la sua vendetta; dalle sue spalle scagliate contro il mio corpo migliaia di frecce e in questo modo risulterete vittoriosi."

E ancora una volta Bhishma raccontò la tragica storia di Amba; poi i Pandava tornarono al loro accampamento.

Quella notte Krishna ebbe il suo da fare a convincere Arjuna che l'indomani avrebbe dovuto uccidere Bhishma.

100

Il decimo giorno

All'alba del decimo giorno, Bhishma si alzò d'umore lieto: non sarebbero passati molti giorni e lui, dopo così lungo tempo, sarebbe ritornato al suo pianeta celestiale, dalla sua compagna e dai suoi fratelli. Era talmente sereno e felice che tutti lo notarono.

Lo stato d'animo di Arjuna era ben diverso: pensava che era terribile ciò che avrebbe dovuto fare tra breve.

L'attacco alle armate Kurava sarebbe stato condotto fin dalle prime ore dal valoroso guerriero Shikhandi, spada in pugno, pronto in qualsiasi momento a scagliarsi contro l'odiato anziano della casata rivale. Subito dietro di lui c'erano Arjuna e Bhima. Seguivano Abhimanyu e i figli di Draupadi, e poi Satyaki, Drishtadyumna, Yudhisthira e i gemelli Pandava. Il resto dell'armata, guidata da Virata e Drupada, era leggermente più indietro. Da quella

Montesion

disposizione tutti poterono capire che lo scopo prefisso per quella giornata era di porre fine alla vita di Bhishma.

Dall'altra parte, come sempre, Bhishma era in prima linea, seguito da Drona, Asvatthama, Bhagadatta, Kritavarma, Kripa e tutti gli altri, ognuno dei quali era scortato dal rispettivo esercito. Il suono dei corni annunciò l'inizio delle ostilità.

Quella mattina si notò subito che Nakula e Satyaki erano particolarmente ispirati nel combattimento. Nè Bhishma fu da meno; anzi, sembrò suscitare l'ammirazione generale ancora più del solito. Tuttavia chi lo conosceva bene notò distintamente in lui qualcosa di anomalo: la sua espressione non era la solita, era più sereno, sembrava addirittura felice.

Shikhandi lo assalì subito, ma egli per l'ennesima volta si rifiutò di accettare la sfida, affermando che mai avrebbe combattuto contro una donna. Di nuovo umiliato, Shikhandi sfogò la sua furia contro lo stesso Bhishma. Lo colpì ripetutamente senza però riuscire a ottenere alcuna reazione. In quel frangente giunse Arjuna.

"Continua a colpirlo anche se si rifiuta di combattere," gli gridò nel clamore della battaglia. "Non lo lasciare un istante."

In quel momento molti grandi guerrieri accorsero per proteggere Bhishma dal figlio di Drupada; ma Arjuna li respinse tutti. Fin dalle prime ore di quella giornata, quando avevano visto Shikhandi in prima linea, tutti avevano capito le

Montesion

intenzioni dei Pandava; e ora quell'incredibile affannarsi attorno a Bhishma non faceva altro che confermare a Duryodhana il fatto che il loro comandante stava correndo un grosso pericolo. Il Kurava riuscì a raggiungerlo.

"Arjuna sta bruciando la nostra armata al pari di un immenso fuoco," gli gridò, "e anche suo figlio Abhimanyu e Bhima ci stanno facendo soffrire terribilmente. Tu sei la nostra sola speranza: proteggici."

"Fin dall'inizio ti avevo detto che non avrei ucciso i figli di Pandu," gli rispose questi con tono duro, "e ti avevo promesso che ogni giorno avrei eliminato diecimila dei tuoi nemici. Oggi ho quasi completato il numero; il mio debito verso di te è pagato. Ma ormai sono stanco di uccidere, non voglio più macchiarmi di altro sangue innocente solo per soddisfare i tuoi capricci. Per di più i Pandava non possono essere uccisi neanche dai deva. Oggi stesso io cadrò sul terreno ferito a morte, e spero proprio che almeno questo ti faccia tornare il buon senso."

Con nessuna voglia di discutere ulteriormente, Bhishma tornò a concentrarsi sui combattimenti.

Nel frattempo, per tutto il campo infuriavano grandi duelli diretti, come quello fra Arjuna e Dusshasana, fra Bhima e Bhurishrava, fra Alambusha e Satyaki, e tanti altri. Nella lotta ingaggiata tra Alambusha e Satyaki, Bhagadatta dovette intervenire per salvare la vita al rakshasa, che era

Montesion

stato messo in seria difficoltà dal Vrishni. E sempre intorno a quel duello, si levò un grande clamore quando Duryodhana mandò altri generali ad aiutare Bhagadatta. Ma Satyaki, che era amico intimo di Krishna e il discepolo preferito di Arjuna, non tremò un solo istante e continuò a seminare il terrore e la morte. Più in là Sahadeva infliggeva una brutta sconfitta all'acarya Kripa.

Intanto Asvatthama e Drona si erano fermati; tremendi presagi li avevano messi in guardia: qualcosa di infinitamente spiacevole stava per accadere. Quella combinazione di Arjuna, Bhima e Shikhandi in testa alla formazione non faceva prevedere niente di buono. Non ci volle un grande sforzo per capire quali fossero i loro propositi. Subito Asvatthama si affiancò a Bhishma nel tentativo di proteggerlo.

101

La caduta di Bhishma

Mentre centinaia di uomini, molti dei quali conosceva di persona, continuavano a cadere per mano sua, d'un tratto il più anziano dei guerrieri fu assalito da un profondo disgusto verso la guerra, verso il suo stesso valore, verso quella crudeltà che lo spingeva a massacrare soldati che davanti a lui erano come bambini inermi. Si avvicinò a Yudhisthira.

"Desidero smettere di combattere, ora. Fate come vi ho

Montesion

detto ieri notte."

Allora Shikhandi gli si mise di fronte e lo bersagliò con frecce, lance e asce. Era quello il momento più delicato, Arjuna lo sapeva. I Kurava avrebbero fatto di tutto pur di non permettere la caduta di Bhishma. Dovette combattere come mai aveva fatto in precedenza per creare il vuoto attorno a quel carro d'argento. E ci riuscì.

"Questo è il momento," gli disse Krishna, "poniti dietro Shikhandi e trafiggi Bhishma con quante più frecce puoi."

E mentre gli altri Pandava, Satyaki e Abhimanyu facevano muro per impedire a chiunque di venire a soccorrerlo, Arjuna e Shikhandi lo assalirono con violenza. L'anziano ripensò a tutta la sua vita: una profonda mestizia lo prese al pensiero dello stato di degradazione in cui si era ridotta la sua nobile dinastia, a causa di quella guerra fratricida. Krishna lesse tutto questo sul suo viso e gridò ad Arjuna:

"Ora Bhishma vuole veramente concludere la sua partecipazione a questa guerra."

Fiumi di frecce volarono dagli archi di Arjuna e di Shikhandi, e tutte colpirono il venerabile Kurava trapassandolo da una parte all'altra del corpo. E mano a mano che le frecce cadevano su di lui, Bhishma parlando a voce alta in modo che Dusshasana, che intanto era accorso, potesse sentire, disse:

"Queste sono di Arjuna, e queste sono di Shikhandi. Vedi, quelle di Arjuna penetrano più profondamente e bruciano,

Montesion

mentre quelle di Shikhandi si sentono appena."

Ma nonostante le frecce continuassero a piovergli addosso, questi ancora volle tentare di combattere.

Tutti guardavano l'incredibile scena: trapassato da centinaia di frecce, Bhishma scese dal carro e lanciò un giavellotto che Arjuna spezzò in tre parti nel momento in cui se lo vide guizzare contro. Quando anche quell'arma fallì, le grida si placarono: i duelli si interruppero e tutti i soldati restarono con le armi ferme in mano, desiderosi soltanto di vedere Bhishma sommerso dal fiume di armi che cadevano su di lui. Allora il silenzio si fece totale; era un silenzio carico di costernazione e di dolore. Nell'aria si vedeva e si sentiva solo il guizzo delle frecce del Pandava e del figlio di Drupada. Il sole al suo calare inondò con i suoi raggi soffusi il grande Bhishma che cadeva sul terreno, senza toccarlo: le frecce che lo avevano trafitto lo facevano restare a mezz'aria.

Nessuno si muoveva, nessuno proferiva parole, sembrava una finzione scenica. Poi si udì una voce eterea provenire dal cielo.

"Mahatma Bhishma non è ancora morto, nè morirà fino a uttarayana. Egli ha deciso di rimanere in quella posizione fino a quel giorno, quando offrirà a tutti i suoi insegnamenti di anima realizzata."

Quando la dea Ganga seppe del figlio, mandò i sette grandi saggi nelle sembianze di cigni a porgergli i suoi saluti. Poi essi

Montesion

tornarono e le riferirono le ultime decisioni di Bhishma.
In tutta Kurukshetra non si combatteva più: la caduta dell'anziano eroe aveva paralizzato chiunque.
I figli di Dritarashtra erano pietrificati e piangevano come bambini spauriti; alcuni persero addirittura i sensi per il dolore. Dimentichi per un attimo della loro aspra inimicizia, tutti, Pandava e Kurava, si riunirono intorno a quella grande personalità. Alla visione di quel corpo martoriato e trafitto da mille frecce che gli impedivano di toccare il terreno, tutti maledissero la loro professione di kshatriya.
Duryodhana era il più disperato.
Drona, che in quel momento stava combattendo su un fronte lontano, apprese la notizia da Dusshasana e per il dolore svenne. Anche se aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe dovuto accadere, la cosa gli sembrò ugualmente così inverosimile che stentava ancora a crederci.
Sull'istante dette l'ordine di cessare ogni combattimento.
Tolti i sandali e le corazze e gettate via le armi, furono milioni i soldati che disciplinatamente sfilarono davanti a Bhishma, il quale salutò tutti con affetto e amicizia, dando loro consigli e istruzioni.
"La mia testa pende in giù," disse a un certo punto, "e non riesco a vedervi bene. Per favore, portatemi dei cuscini."
Impetuosamente Duryodhana ordinò che venissero portati i cuscini fatti con le stoffe più pregiate; ma quando questi gli

Montesion

furono offerti, Bhishma li rifiutò.

"Questi guanciali non sono degni di un vero kshatriya. Non poggerò la testa dove siedono le persone che amano le comodità di questo mondo. Voglio ben altro, io."

A quelle parole i presenti rimasero interdetti; non capivano che tipo di cuscino desiderasse. Notando l'imbarazzo generale, Bhishma si rivolse ad Arjuna.

"Loro sono guerrieri e non sanno che tipo di cuscino dovrebbero usare. Faglielo vedere tu, allora."

Prontamente, davanti ai soldati stupefatti, il Pandava scagliò delle frecce sotto la testa del nonno, in modo che potesse poggiarla sulle estremità delle asticelle. L'anziano sorrise.

"Avete visto? Sembra che solo Arjuna sappia quali sono i guanciali che usano gli kshatriya."

Nel frattempo erano arrivati i dottori che Duryodhana aveva convocato in tutta fretta, ma Bhishma disse loro:

"Vi ringrazio per essere arrivati fin qui, ma io non desidero essere curato. Quando uttarayana arriverà, abbandonerò questo corpo che ho usato per fin troppo tempo e tornerò sul pianeta da cui provengo."

Dopo avergli rivolto i propri saluti, i soldati si ritirarono nelle proprie tende. Solo pochi intimi gli rimasero vicino.

Bhishma, a voce bassa, disse:

"Ho sete; per favore, portatemi dell'acqua."

Duryodhana fece portare dell'ottima acqua dolce, ma

Montesion

Bhishma rifiutò anche quella.

"Non è questa l'acqua che voglio. Forse Arjuna sa quello che desidero in questo momento della mia vita."

Con un cenno del capo il Pandava assentì tristemente. E ancora una volta scagliò una freccia vicino al suo capo con tanta potenza che essa perforò il terreno fino ad arrivare al Gange: in pochi secondi uno zampillo d'acqua spuntò dal terreno, permettendo al valoroso guerriero di bere. Grazie ad Arjuna, Ganga in persona era venuta per dissetare il figlio. A quel punto Bhishma guardò il re dei Kurava forte intensità e serietà.

"Duryodhana, vedi cosa può fare Arjuna? Lui e Krishna sono i saggi Nara e Narayana reincarnati. Non puoi vincerli. Fa in modo che la mia morte serva a fermare questa inutile guerra e fai pace con loro. I Pandava sono pii e non rifiuteranno la tregua, anzi la accetteranno con gioia."

Duryodhana non rispose. Non lo guardava neanche più negli occhi, ma osservava con aria mesta il terreno. Quella reazione non sorprese Bhishma; sapeva bene che le sue parole non avrebbero avuto effetto neppure in quel frangente. Chiese allora di rimanere solo; tutti si ritirarono.

Il saggio si chiuse in sè, e cominciò la sua meditazione sulla Verità Assoluta Personale, cosicché presto dimenticò le miserie di questo mondo. Quando Karna venne a sapere dall'amico Duryodhana della caduta di Bhishma, decise di

Montesion

andare a trovarlo; e quando arrivò, accanto a lui non c'era più nessuno. Si sedette al suo fianco e pianse.

"Io ti ho sempre trattato duramente non perché ce l'avessi veramente con te," gli sussurrò Bhishma, "ma perché non potevo fare altrimenti. Odiavi così tanto i Pandava che per il loro bene era necessario diminuire la tua energia mentale; in quel modo intendevo proteggere i Pandava dal tuo valore. Del resto, anche tu eri un mio nipote, per cui non avrei mai potuto detestarti veramente."

Karna era stupito. Anche Bhishma era al corrente del mistero della sua nascita e non gli aveva mai detto niente.

"È stato Vyasa a rivelarmi il segreto," continuò l'anziano quasi avesse letto nei suoi pensieri, "ma non potevo dirtelo perché dietro a tutto ciò che è accaduto c'è un preciso piano divino che non potevo danneggiare. Questo mondo è stato sovraccaricato di forze demoniache e deve essere liberato. Noi tutti siamo stati solo degli strumenti nelle mani di un onnipotente volere celestiale."

I due conversarono a lungo.

Poi Karna chiese al venerabile Bhishma di benedirlo, in quanto il giorno seguente sarebbe dovuto scendere sul campo di battaglia. E il virtuoso figlio di Surya, con il cuore pesante, tornò alla sua tenda.

I suoi sogni furono torturati da mille pensieri desolati.

Montesion

Montesion

DRONA PARVA

Montesion

Montesion

Sanjaya torna ancora dal campo

Raccontati i primi dieci giorni di battaglia, Sanjaya tornò a Kurukshetra.

E altri cinque tremendi giorni trascorsero prima che il re cieco potesse avere altre notizie; l'ansietà lo corrodeva ogni istante di più, mentre pensava ai figli morti e agli altri che correvano pericoli letali per la potenza di Bhima; a Bhishma che giaceva su un letto di frecce; agli altri amici e parenti che potevano essere già morti.

Poi Sanjaya tornò.

"O re," disse con tono severo, "purtroppo non sono latore di buone notizie. Dopo cinque giorni di comando, dopo aver provocato il panico tra le file del nemico, ed aver mietuto tante vite quanto la stesso Kala, il tuo caro amico e maestro d'armi dei tuoi figli e nipoti, il brahmana Drona, ha abbandonato il suo corpo, con la testa tagliata dalla lama della spada del figlio di Drupada, il prode Drishtadyumna. E insieme a lui, durante questi terribili giorni, a causa dell'invidia di Duryodhana, molti altri valorosi eroi e anime pie sono morti, raggiungendo le destinazioni che meritano tali grandi personalità."

A quella notizia Dritarashtra ebbe un violento malore e svenne.

Riavutosi, con animo triste, parlò.

Montesion

"Come è potuta mai accadere una simile cosa? É assolutamente incredibile. Al pari di Bhishma, anche Drona era praticamente invincibile. Allora, come sono riusciti i Pandava e i loro alleati a fare ciò? Sanjaya, la mia ansietà sta aumentando a dismisura. Io voglio sapere cosa è accaduto a Drona, ai miei figli e a tutti gli altri. Solo con la conoscenza dei fatti la mia angoscia potrà mitigarsi un tantino e io avrò qualche possibilità di provare un pò di sollievo. Per favore, narrami tutto nei dettagli."

E Sanjaya iniziò il racconto.

Quella dell'undicesimo giorno era stata un'alba triste per tutti; nessuno si sentiva vinto o vincitore nè riusciva a distogliere la mente dal pensiero del mahatma Bhishma disteso in mezzo al campo di battaglia, con mille ferite che gli laceravano le carni. Quella era anche la prima volta che i generali Kurava si incontravano per concertare le strategie di guerra della giornata senza di lui.

Quando Duryodhana e i suoi fratelli entrarono nella tenda di Karna, lo trovarono indaffarato a prepararsi per scendere sul campo. Insieme compiansero l'anziano guerriero caduto per la loro causa.

"Ora che egli giace senza potere più proteggere le nostre truppe," disse Duryodhana, "solo tu puoi darci il conforto della certezza della vittoria. Vieni con noi, dunque, e combatti come solo tu sai fare."

Montesion

"Non dovete rattristarvi troppo per lui," rispose Karna, "poichè l'anima non muore mai, e a seconda degli atti commessi durante la sua esistenza, dopo aver abbandonato il corpo ottiene la destinazione che merita. Bhishma è un'anima completamente pura e priva di qualsiasi contaminazione materiale, e quindi senza dubbio raggiungerà quei pianeti di cui sono degne le persone virtuose. D'altra parte non ci si poteva aspettare che sarebbe vissuto eternamente, giacchè ogni essere che nasce è destinato a perire. Da grande guerriero quale egli era ha preferito abbandonare il suo corpo onorando lo kshatriyadharma."

Dopo essere andato ancora a rendere omaggi a Bhishma, Karna entrò nella tenda dove i generali ogni mattina tenevano consiglio.

Quella mattina si discusse della nomina del nuovo comandante in capo ed egli stesso indicò Drona come il più qualificato a guidare le armate Kurava. Accettato all'unanimità e acclamato dalle truppe, il maestro salì sul carro, splendente come un secondo Indra. Ma fu la vista di Karna in assetto da guerra che allietò maggiormente i soldati, perché nessuno ignorava che l'acarya amava i Pandava quanto Bhishma.

I soldati delle due fazioni si riversarono sulla piana di Kurukshetra e si posero ognuno nella propria posizione, secondo le direzioni dei loro comandanti. Quella mattina

Montesion

Drona organizzò l'esercito ai suoi ordini a forma di una shakata, che significa "ruota", e i Pandava di krauncha, un particolare tipo di uccello.
Prima di ordinare l'attacco, Drona volle infondere coraggio e ottimismo in Duryodhana, che aveva visto piuttosto depresso. Gli disse:
"Chiedimi un obiettivo particolare che deve essere ottenuto in questa guerra, e io lo farò per te."
Il Kurava ci pensò un pò sopra, poi parlò:
"Visto che anche tu come gli altri ti rifiuti di uccidere i fratelli Pandava, allora, se vuoi farmi piacere, prendi prigioniero Yudhisthira."
Drona esitò un attimo a fare una simile promessa, poichè sapeva quanto potesse essere vile Duryodhana.
"Lo farò solo se mi prometti solennemente che non lo ucciderai con metodi sleali."
"No, non voglio uccidere Yudhisthira," ribattè lui, "non mi conviene. Se lo facessi, quale luogo sarebbe più sicuro per me, e chi mi proteggerebbe dalla furia di Arjuna e di Bhima? E poniamo che essi non riuscissero a vendicarlo, chi mai potrebbe fermare Krishna, il quale per una cosa del genere fatta a un suo puro devoto è capace di distruggere l'intero pianeta? No, io lo voglio vivo e prigioniero, voglio costringerlo a giocare un'altra partita a dadi con me e rimandarlo nella foresta. Solo così questa guerra potrà essere fermata."

Montesion

In cuor suo Drona maledisse la mentalità demoniaca di Duryodhana, che col tempo peggiorava sempre più.
"Allora io prenderò prigioniero Yudhisthira, a patto che Arjuna venga allontanato dal fratello; altrimenti non mi sarà possibile. Sta a te, quindi, trovare il modo di farmi assolvere alla mia promessa."
Duryodhana annuì e cominciò a riflettere su come tenere lontano Arjuna.
Poco dopo le abili spie dei Pandava portarono la notizia di quel diabolico piano. Arjuna divenne furibondo per la grettezza che ancora una volta il cugino aveva dimostrato di avere, e affermò che non avrebbe lasciato il fratello solo neanche per un minuto.

103
L'undicesimo giorno
Quando Drona diede il segnale, le milizie, ancora numerose nonostante la tremenda carneficina dei dieci giorni precedenti, si scagliarono le une contro le altre.
La prima parte della giornata fu caratterizzata dalla solita serie di fantastici duelli fra i maharatha. Sahadeva e Shakuni, Drona e Drishtadyumna, Vivimsati e Bhima, Bhurishrava e Shikhandi, Ghatotkacha e Alambusha: tutti questi grandi e celebri eroi ingaggiarono lotte feroci che deliziarono gli amanti delle arti marziali. Virata fu il primo ad

Montesion

incontrare Karna, e dovette subito riconoscerne le straordinarie capacità. Abhimanyu non fu da meno, mentre Bhima costrinse Shalya a salvarsi saltando sul carro di Kritavarma.
Quella mattina un altro grande guerriero si mise in luce: Vrishasena, figlio di Karna, provocò serie preoccupazioni all'armata dei Pandava, finchè non venne contrastato efficacemente da Satanika, il figlio di Nakula. Ma nonostante l'apporto dei nuovi arrivati, fu l'esercito dei Kurava a soffrire maggiormente quella mattina.
Drona, che era sempre attento ai movimenti dei Pandava, s'accorse che in quel momento Arjuna non era nelle vicinanze di Yudhisthira, e desiderando ardentemente porre fine a quella guerra sanguinosa, lo attaccò con veemenza. Il maggiore dei Pandava si difendeva valorosamente, ma l'acarya si rivelò chiaramente troppo forte per lui e solo l'arrivo provvidenziale di Drishtadyumna lo salvò dalla cattura.
In quella zona del campo la mischia si fece furibonda tanto che enormi nuvole di polvere impedivano a tutti una chiara visione. Drona sconfisse prima Satyaki, poi i figli di Draupadi e infine Virata: dava l'impressione di essere inarrestabile. Ma quando sembrava che ormai nulla potesse più fermarlo dal catturare Yudhisthira, comparve Arjuna.
"Tu sei stato il mio guru," gli gridò, "molto di ciò che so lo

Montesion

debbo a te e per questo ti porto il massimo del rispetto; ma non avresti mai dovuto promettere a Duryodhana la cattura di mio fratello. Difenditi contro di me, ora."
Grazie alla guida eccezionale di Krishna, Arjuna combattè al pari di suo padre Indra quando questi ingaggiava lotte contro gli asura. Non riusciva a capacitarsene: Bhishma era caduto poche ore prima e Duryodhana insisteva con i suoi piani malvagi; neanche la morte di una persona così cara era riuscita ad indurlo a pensieri più vicini alle regole della moralità. Spinto da una furia incontrollabile e battendosi come mai aveva fatto in precedenza, riuscì a respingere l'attacco di Drona.
Al tramonto il viso di Arjuna tradiva ancora i segni di una rabbia profonda, ma rivelava anche una malcelata soddisfazione; il maestro gli aveva reso la giornata difficile, pure era riuscito a contenere la sua azione.

104

Il voto dei Trigarta

Mentre i medici si prendevano cura dei numerosissimi feriti e gli stanchi soldati andavano a cercare in qualche ora di sonno un pò di sollievo dalle fatiche della battaglia, come ogni sera Duryodhana si lamentava amaramente. Stavolta toccò a Drona risollevare l'umore del Kurava.
"Tu mi avevi promesso di prendere prigioniero Yudhisthira e

Montesion

nel pomeriggio ne hai anche avuto la possibilità, ma quando tutto sembrava già fatto ti sei fermato e l'hai lasciato fuggire: perché? Se vogliamo vincere questa guerra devi catturarlo al più presto. Non possiamo più sostenere i massacri di Bhima, di Arjuna e di tutti gli altri."

"Io ti avevo parlato molto chiaro," ribattè seccamente Drona. "Ti avevo avvertito che avrei potuto farlo solo se Arjuna non fosse stato presente. Ma oggi, proprio nel momento in cui mi sono trovato ad avere a portata di mano Yudhisthira, è arrivato Arjuna. Anche Yudhisthira è fortissimo e non posso catturarlo se contemporaneamente devo badare al potente figlio di Indra. Devi essere tu a fare in modo da tenerlo sempre lontano."

A quella discussione era presente anche Susharma, che decise di intervenire.

"Io e i miei fratelli abbiamo un vecchio conto da regolare con i Pandava e in special modo con Arjuna, e non cerchiamo altro che l'opportunità di combattere contro di lui. Stasera io e i miei quattro fratelli pronunzieremo il voto chiamato samsaptaka. Domani stesso, perciò, noi lanceremo una sfida ad Arjuna, a cui non potrà sottrarsi: si vedrà costretto a seguirci nella zona meridionale di Kurukshetra e ad affrontarci. Nel frattempo l'acarya potrà catturare Yudhisthira."

Risollevato da quelle coraggiose parole, Duryodhana

Montesion

abbracciò con trasporto l'amico, il quale come aveva promesso, la sera stessa, insieme agli altri fratelli fece il solenne voto di uccidere Arjuna. Se così non fosse stato avrebbero perso la vita. Quel voto infatti precludeva qualsiasi possibilità di ritirarsi dal combattimento.

105

Il dodicesimo giorno

E ancor prima che le ostilità ricominciassero, i samsaptaka andarono verso il campo nemico, e chiamarono Arjuna a voce alta, lanciandogli la solenne sfida. Poi andarono a prendere posizione a sud.

Quella novità impensierì molto Arjuna. Non era difficile intuire che quella mossa faceva parte di un piano per arrivare alla cattura di Yudhisthira, ma d'altra parte non poteva che accettare. Così andò dal fratello maggiore.

"I Trigarta mi hanno chiamato. Io non posso lasciar correre una sfida come questa," gli disse. "Quindi per il momento non potrò difenderti dagli attacchi di Drona, ma il forte fratello di Drupada, il nostro caro amico Satyajit, che è forte e coraggioso come un leone, sarà sempre al tuo fianco e ti sosterrà nei momenti cruciali. Ma se l'acarya dovesse riuscire ad ucciderlo, devi giurarmi che fuggirai, che non lascerai che ti prenda prigioniero."

Rassicurato dal fratello, Arjuna andò in direzione del fronte

Montesion

dove i Trigarta lo aspettavano. Quando videro che accettava quella sfida suicida, tutti si sentirono certi che la guerra sarebbe finita quel giorno stesso; chi avrebbe potuto fermare Drona nel suo attacco a Yudhisthira? E tutti sperarono in una sua azione veloce in modo da potersi salvare la vita.

Nonostante i samsaptaka avessero un'armata numerosa e soprattutto composta da prodi combattenti, Arjuna non volle essere accompagnato dalle sue truppe; preferì andare da solo.

Il feroce combattimento ebbe inizio.

Per i Trigarta si mise subito male; Arjuna aveva fretta di tornare dal fratello e per quella ragione era particolarmente aggressivo. Due dei fratelli di Susharma, Subahu e Sudhanva caddero nel primo mattino, insieme a molti dei loro soldati. Arjuna combatteva con crudele sapienza: cosa questa che mandò in completa agitazione i guerrieri i quali, ritenendo oramai inutile il loro sacrificio, cominciarono a fuggire disordinatamente. Ma il coraggioso Susharma li rinfrancò e li guidò in ulteriori attacchi.

Quando li aveva visti fuggire, Arjuna aveva sperato che la lotta fosse già terminata. Ma vedendoli tornare, al pensiero che in quel momento il fratello poteva correre grossi pericoli e che lui era impedito dal correre ad aiutarlo, sentì una vampata di furore salirgli fino al viso. Li attaccò con violenza,

Montesion

scagliando un'arma divina che fece perdere ai Trigarta il senso dell'orientamento al punto che avevano l'impressione che Krishna e Arjuna fossero ovunque. Scambiando così i loro commilitoni per i loro avversari, presero a combattersi fra di loro, e il massacro che ne scaturì fu immane. Non ancora soddisfatto, lanciò anche la vayavyaastra, che creò un terribile tornado, e non solo spaventò ma decimò ulteriormente i malcapitati Trigarta, che di nuovo si ritirarono disordinatamente.
Allora Arjuna potè correre dal fratello.
Ma cos'era successo nel frattempo?
Drona, che sapeva che Arjuna avrebbe messo fine velocemente al suo impegno con i samsaptaka, si sforzò al massimo per arrivare a tiro di Yudhisthira al più presto, attaccando l'armata nemica con decisione.
Vedendolo avvicinarsi, Drishtadyumna gli si parò innanzi, ma uno dei fratelli di Duryodhana, Durmukha, lo sfidò e lo condusse via dalla scena. Fu un bel duello: il Kurava era un valido guerriero, e il suo scopo fu raggiunto.
Drona si era intanto avvicinato al Pandava e Satyajit lottò valorosamente fino alla fine, quando insieme a Vrika, un altro dei fratelli di Drupada, cadde ucciso sul terreno. Quando combatteva con decisione, l'acarya era veramente terribile.
Nel vedere i due prodi guerrieri morti, attorno a Yudhisthira accorsero numerosissimi eroi che mai avevano conosciuto la

Montesion

sconfitta, eppure fu tutto vano: Drona quel giorno sembrava il distruttore in persona e seminava devastazione ovunque passasse. A quel punto, Yudhisthira si salvò fuggendo su uno dei cavalli del suo carro. Così, anche se non era riuscito a catturare Yudhisthira, il suo attacco veemente era servito a scoraggiare i soldati dei Pandava, che fuggivano appena si trovavano nelle vicinanze dell'anziano maestro.
Dal canto suo Duryodhana, avendo visto Drona combattere in quel modo, si sentiva risollevato: un gran sorriso gli illuminava il volto mentre diceva a Karna.
"Guarda come si batte il nostro maestro. Sono sicuro che oggi stesso i Pandava abbandoneranno ogni speranza di vittoria e si arrenderanno."
"Non credo che basti questo per smorzare il loro coraggio," ribattè l'amico. "I Pandava hanno ben altre risorse."
Duryodhana fu sorpreso e sconcertato per le parole dell'amico, il quale non aveva mai dato peso al valore dei cugini; tuttavia, in cuor suo, dovette convenire che quelle parole erano vere. Insieme ad alcuni dei suoi fratelli e a Karna si unì a Drona e l'effetto del loro arrivo fu devastante.
Ma su un altro fronte Nakula e Sahadeva stavano letteralmente bruciando l'esercito Kurava, mentre Bhima compiva la sua solita opera di sterminio dell'armata degli elefanti. Ciò inquietò il grande Bhagadatta, che decise di intervenire.

Montesion

La caduta di Bhagadatta

Buona parte della forza di Bhagadatta era rappresentata da Supratika, il suo elefante, enorme e fortissimo, dal temperamento feroce di un leone e che in combattimento non era mai stato costretto alla ritirata; da solo spargeva lo stesso scompiglio dell'amato padrone. Usando le zanne, la proboscide e le zampe e barrendo forte, proprio come Airavata, l'elefante di Indra, seminava il terrore ovunque passasse.

Supratika sembrava provare un'antipatia particolare per Bhima. Infatti ovunque lo incontrava, lo caricava immediatamente. E allorquando gli furono vicini, lo attaccò, schiacciandone sotto le zampe il carro e i cavalli; Bhima riuscì a salvarsi solo per una frazione di secondo, tanto che nessuno lo vide saltare via. Così molti dissero:

"Bhima è morto; Supratika lo ha ucciso!"

Sentendo i soldati dare quella notizia, il re di Dasharna accorse con il suo elefante e riprese il duello che si ripeteva periodicamente quasi ogni giorno. Ma il risultato non fu diverso dalle altre volte: purtroppo fu costretto a ritirarsi.

Poi Bhagadatta, vedendo che Satyaki non era lontano, spinse l'animale contro di lui, che si salvò per un miracolo di agilità.

Montesion

Quando ormai le voci che lo davano per morto erano diventate parecchio insistenti, dal polverone spuntò Bhima, con la mazza sollevata, deciso a distruggere il feroce animale. Questo colpo di scena fece tirare un sospiro di sollievo agli amici presenti.
E i due si ritrovarono ancora di fronte; avvolto Bhima nella sua proboscide e sollevatolo da terra con l'intenzione di scaraventarlo in basso, l'elefante barrì con furia. Ma all'ultimo momento il Pandava riuscì a districarsi e a saltare giù evitando il mortale impatto con il terreno; dopodichè, con mosse agilissime, riuscì a schivarne le zampe e a colpirlo ripetutamente sotto la pancia, facendolo esasperare dal dolore. Bhagadatta intervenne e riuscì a cacciarlo via da quella posizione, ma poi vide Abhimanyu che correva contro di lui e dovette trascurare la sua battaglia contro Bhima. E Supratika riuscì a mettere in difficoltà persino il giovane figlio di Arjuna, che riuscì a salvarsi saltando giù dal carro.
Così, mentre il suo elefante martoriava quei grandi generali, dall'alto il glorioso Bhagadatta, che per la sua grandezza d'animo e il suo valore era soprannominato "l'amico di Indra", massacrava i suoi nemici con lance e frecce. Quei due sembravano invulnerabili, nessuna arma sembrava incutere loro reali preoccupazioni.
Durante quei momenti Arjuna tornava dal fronte dopo aver messo in fuga i samsaptaka. A distanza sentì i clamori del

Montesion

terribile combattimento.
"Krishna, amico mio, ascolta questi rumori e queste grida di paura. Questi possenti barriti appartengono a Supratika, l'elefante del re di Prajyotisha, Bhagadatta. Io conosco bene entrambi. Quando sono entrati nel vivo della battaglia con animo eccitato, diventano praticamente invulnerabili e capaci di provocare scompigli inconcepibili. Le nostre truppe che sono in quella zona stanno correndo un gravissimo pericolo. Dobbiamo affrettarci chè potrebbero sterminarle. Credo proprio che oggi purtroppo saremo costretti ad uccidere l'anziano e nobile guerriero."
Krishna spronò i cavalli alla loro massima velocità.
Giunti nelle vicinanze, Arjuna era sul punto di invitare Bhagadatta a iniziare un duello contro di lui, quando furono raggiunti dai samsaptaka, riordinati da Susharma.
Preoccupato per la sorte del fratello, del quale non aveva più avuto notizie e per i danni che Bhagadatta avrebbe potuto procurare, Arjuna si trovò davanti a un dilemma: accettare o no la sfida? Consigliato da Krishna, il Pandava usò la vajra, la micidiale arma preferita da Indra, con la quale ottenne un effetto spaventoso sulle truppe nemiche. Ferito Susharma, ucciso un altro dei suoi fratelli e decimati i suoi soldati, Arjuna proseguì la corsa verso il nemico.
Quando gli alleati lo videro arrivare, lo salutarono con robuste grida di gioia, sicuri che ormai il pericolo

Montesion

rappresentato da Bhagadatta sarebbe stato scongiurato da quest'ultimo. Ovviamente l'umore dei Kurava subiva invece un forte calo.
Dopo essersi velocemente fatto il vuoto attorno, il Pandava si scagliò contro Bhagadatta.
Il duello fra i due fu eraviglioso, avvincente, davvero spettacolare. A un certo punto, viste fallire ogni arma, il re di Prajyotisha, inferocito, prese il bastone che solitamente usava per guidare l'elefante e, pronunziato il mantra di Vishnu, lo scagliò contro l'avversario; quando tutti videro l'arma guizzare nell'aria con la velocità e la potenza di un fulmine, dissero:
"Arjuna è morto."
Ma all'ultimo istante Krishna si pose nella traiettoria dell'arma che gli si conficcò nel petto, proprio dove aveva il meraviglioso gioiello kaustubha: appena ebbe toccato il corpo del Signore, il bastone si trasformò in una ghirlanda di fiori, che parve addirittura aumentare la sua grazia e la sua gloria. Arjuna era salvo, ma leggermente contrariato.
"Krishna, perché l'hai fatto? Tu non dovevi prendere parte attiva al combattimento, così hai promesso," sembrò rimproverarlo.
"Forse non avrei dovuto farlo," rispose Krishna sorridendo, "ma quest'arma una volta apparteneva a me. Inoltre prima di lanciarla, Bhagadatta me l'aveva offerta; quindi è più che

Montesion

giusto che io ne abbia ripreso possesso. Solo per sbaglio il re di Prajyotisha era entrato in possesso di quest'arma micidiale, che avrebbe potuto uccidere chiunque, te compreso. Ma ora che se n'è impulsivamente privato, lui e Supratika sono diventati vulnerabili. Ora puoi ucciderli."
E il duello infuriò ancora, terribile anche solo a guardarsi. Cogliendo un momento adatto, Arjuna impresse tutta la sua forza su una freccia e la scagliò contro la testa di Supratika, penetrandola. Quel colpo provocò un rumore simile a un tuono e abbattè il maestoso animale, che cadde senza vita sul terreno. Rapidissimo Arjuna, presa una freccia con la punta a mezzaluna, la mirò al petto di Bhagadatta e lo colse in pieno. Il prode guerriero cadde morto, accanto al suo elefante.
Vedendolo oramai esanime, Arjuna scese dal carro e rese i suoi omaggi al nobile monarca.
La morte di Bhagadatta sortì un colpo durissimo sul morale dei Kurava, che sbandarono vistosamente.
Sull'onda dell'entusiasmo tratto dalla vittoria, Arjuna tornò al centro del campo di battaglia, dove fu intercettato da due dei figli di Shakuni. In pochi minuti ambedue giacevano in una pozza di sangue.
Con le lacrime agli occhi per quella subitanea e imprevista tragedia Shakuni, desideroso di vendetta, accorse. Ma potè resistere ben poco tempo di fronte al Pandava, prima di

Montesion

essere costretto a una fuga precipitosa. In quella vasta area si sentiva solo il suono acuto della corda di Gandiva e il sibilo delle sue frecce che fendevano l'aria.
Vedendolo in quello che sembrava uno stato di grazia guerriera, Bhima, Satyaki, Drishtadyumna, Abhimanyu, Nakula, Sahadeva, Shikhandi e i figli di Draupadi lo raggiunsero e la distruzione causata da quei rinforzi diviene inenarrabile.
Vedendo quel gruppo di eroi riunito nello stesso punto del campo, Drona pensò che la situazione si stava facendo troppo pericolosa per loro, e cercò di dividerlo. Ma Drishtadyumna riuscì a ricacciarlo indietro.
Nel corso di quei combattimenti, un altro grande amico dei Pandava, il virtuoso Nila, principe di Mahishmati, perse la vita per opera di Ashvatthama.
La morte di Nila rattristò e rese furiosi i Pandava, che lanciarono un attacco in massa, insostenibile per i Kurava.
Nel caos totale che ne conseguì i soldati non riuscivano a distinguere i nemici dagli alleati; era persino impossibile capire cosa stesse facendo l'avversario del momento.
Al tramonto Arjuna e Karna, ritrovatisi di fronte, ingaggiarono un delizioso duello, che dovette essere interrotto a causa dalle tenebre della sera. Fu Drona a dare il segnale della ritirata.
Era stato un giorno terribile, molti bravi guerrieri erano

Montesion

caduti; ma colui che aveva impressionato maggiormente era stato Arjuna. Aveva decimato i samsaptaka; era riuscito a eliminare Bhagadatta e il suo elefante; da solo aveva distrutto interi battaglioni di impavidi soldati:
nell'accampamento dei Kurava si parlava solo di lui.
Duryodhana era sconvolto per quello che aveva visto. Così Drona cercò di pacificarlo.
"Non temere," gli disse. "Domani sarà il nostro giorno.
Credo che organizzerò i nostri eserciti nella più impenetrabile delle formazioni: forse la chakravyuha, oppure addirittura la padmavyuha. Così nessuno riuscirà a penetrare nelle nostra file e se Arjuna sarà allontanato di nuovo, ti prometto che catturerò Yudhisthira. Ma è fondamentale trascinare via sia lui che Krishna, perché entrambi conoscono l'arte di penetrarle, e se saranno presenti tutto per noi si risolverà in un disastro."
Susharma, nonostante fosse ancora sofferente per le ferite che Arjuna gli aveva inferto, volendo mantenere fede al giuramento fatto il giorno prima, coraggiosamente si dichiarò pronto a sfidare il Pandava fino a che fosse stato vivo uno solo dei Trigarta.
Quella notte Duryodhana dormì tranquillamente, sperando che l'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno di guerra.

Montesion

Il tredicesimo giorno Abhimanyu

Il tredicesimo giorno della più catastrofica guerra che si sia mai combattuta corrispondeva al terzo da quando Bhishma era caduto e da che Drona aveva assunto il comando. Il luogo sacro di Kurukshetra, ove in passato avevano vissuto tanti asceti santi e pacifici, era diventato un immenso cimitero; il cielo sovrastante era pieno di avvoltoi, e durante la notte lupi e iene lo invadevano per cibarsi dei cadaveri.

I Trigarta furono i primi a muoversi: chiamando Arjuna a voce alta, si diressero verso il versante meridionale e questi, a malincuore, dovette muoversi rapidamente sulla loro scia.

Come lo vide allontanarsi, Drona impartì le istruzioni per l'organizzazione dell'impenetrabile e complicatissima padmavyuha, secondo la quale gli eserciti si sarebbero disposti nella forma di un gigantesco fiore di loto.

I Kurava attaccarono per primi.

Privi dell'appoggio di Arjuna, i Pandava soffrirono terribilmente per gli attacchi di Drona e sebbene tentassero strenuamente di fare breccia nella complicata formazione avversaria, a nulla valsero tutti i loro sforzi. Visto fallire ogni attacco e visti i suoi battaglioni decimati dalle ondate degli assalti nemici, Yudhisthira si allarmò: se fosse andata avanti in quel modo, il suo esercito sarebbe stato distrutto prima di sera. Rimpianse di non poter disporre del fratello, che sarebbe stato impegnato a lungo contro l'ostinato e

Montesion

arrabbiato Susharma e riflettè su cosa si poteva fare. Al mondo c'erano solo quattro uomini in grado di penetrare il contorto fronte della vyuha: Krishna, suo figlio Pradyumna, Arjuna e Abhimanyu, e in quel momento era disponibile solo quest'ultimo. Ma, per quanto fosse valorosissimo, il nipote era giovane, e ancora inesperto, per cui Yudhisthira non sapeva decidersi se mettere la sua vita a repentaglio. Infine, non tollerando ulteriormente lo sfacelo che Drona stava causando, fece chiamare Abhimanyu.

"Vedi la padmavyuha del nostro acarya? " gli disse.

"All'infuori di te, in questo momento nessuno di noi è in grado di creare un varco che possa permetterci di combattere alla pari. E guarda cosa sta succedendo: tutti i nostri attacchi svaniscono come bolle di sapone contro le loro difese, mentre essi provocano scompigli fra le nostre truppe. Se si continua così, questa giornata diverrà l'ultima per noi. Io so che tu conosci l'arte di penetrarla. Fallo, dunque, e salvaci da questa terribile situazione."

Abhimanyu esaminò lo schieramento nemico e riflettè con gravità.

"Sì, posso riuscirci, ma c'è una cosa che devi sapere. Io sono stato istruito fin da bambino da mio padre e da Krishna sull'arte di spezzare la padmavyuha, e ciò non mi comporta particolari difficoltà; tuttavia non ho ancora imparato ad uscirne. Come farò, quindi, a sopravvivere quando mi

Montesion

ritroverò solo all'interno della formazione nemica?"
"Non preoccuparti per questo," rispose Yudhisthira, "perché non sarai isolato; l'idea è di penetrare in forza dentro le file nemiche e creare lo scompiglio. Appena tu avrai creato una breccia, i più forti tra di noi ti seguiranno e ti aiuteranno. Bhima, Nakula, Sahadeva, Drishtadyumna, Drupada e centinaia di altri eroi ti saranno accanto ogni istante."
Nonostante il rischio evidente che comportava la missione, gli occhi del ragazzo appena sedicenne brillarono dalla contentezza: penetrare nella padmavyuha era sempre stato il gioco più eccitante della sua infanzia, e da sempre aveva sognato di farlo con un vero esercito.
Spronato l'auriga che al contrario del padrone si sentiva piuttosto agitato, rapidamente il carro sfrecciò in direzione dell'esercito avversario, seguendo un tragitto studiato migliaia di volte.

108

Jayadratha chiude la breccia

Brillante come una folgore e provocando tuoni per l'impatto col terreno, il carro di Abhimanyu saettò verso le milizie Kurava; un'impressionante processione di eroi lo seguiva da presso. E come facilmente un coltello penetra nel burro, sotto gli occhi dell'ammirato acarya, il giovane figlio di Arjuna miracolosamente entrava nella vyuha, causando un effetto

Montesion

simile a un'esplosione. In pochi secondi il prodigioso ragazzo si lasciò dietro una scia di morte e distruzione. Rapidissimo, Duryodhana tentò di impedirgli l'ingresso, ma fu salvato a stento da Drona.
In pochi istanti Abhimanyu era già arrivato nel cuore della padmavyuha. Karna, Shalya, Bhurishrava e Dusshasana lo affrontarono, ma furono malamente sconfitti e costretti alla ritirata. I soldati, mentre si davano alla fuga, gridavano:
"Non si può combattere contro Abhimanyu. Egli è una terribile combinazione tra Krishna e Arjuna. Cosa possiamo fare noi contro di lui?"
E la confusione causata da combattenti e fuggitivi si fece totale. Mentre lottava un sorriso leggiadro illuminava il volto di Abhimanyu: intanto davanti a lui i Kurava cadevano a migliaia.
Drona e Kripa ebbero frasi di ammirazione per la sua classe straordinaria; ma Duryodhana, allorchè si accorse che gli acarya si erano soffermati a lodare il figlio di Arjuna invece di attaccarlo, divenne furibondo.
"É colpa vostra se Abhimanyu è riuscito a entrare," gridò.
"Se fosse stato qualcun altro, voi non glielo avreste permesso, ma siccome amate troppo Arjuna e suo figlio avete fatto sì che la nostra formazione fosse penetrata. Dobbiamo ricacciarlo indietro, o per noi sarà un disastro."
Ed egli stesso si lanciò contro il ragazzo. Tuttavia, dopo

Montesion

pochi secondi, ferito gravemente dovette fuggire per salvarsi la vita.
Ad un certo punto, mentre spargeva il terrore e la morte nelle file nemiche, Abhimanyu si accorse con costernazione di essere solo, che i suoi zii non erano riusciti a seguirlo.
Cos'era successo?
Avendo visto Abhimanyu avvicinarsi a velocità vertiginosa, Jayadratha ne aveva intuito le intenzioni così, appena aveva visto che il ragazzo era scomparso tra le file dell'esercito Kurava, aveva guidato le sue truppe nella breccia che si era creata, e aveva impedito il passaggio agli eroi Pandava. La cosa aveva dell'incredibile: da solo, Jayadratha era riuscito a bloccare i Pandava e i loro alleati: impresa questa che solitamente sarebbe stata ritenuta da tutti impossibile da attuarsi. Come era potuto accadere?
É doveroso ricordare l'episodio durante il quale Jayadratha, dopo aver tentato di rapire Draupadi, era stato battuto e umiliato da Bhima. Ma dopo innumerevoli austerità, Shiva gli aveva concesso la benedizione di riuscire, per una volta, a sconfiggere tutti i Pandava insieme, all'infuori di Arjuna.
Quel giorno Jayadratha aveva sfruttato la capacità che gli era stata accordata. Per quanto valorosamente i Pandava si fossero battuti, Jayadratha era parso invincibile; nel frattempo la breccia creata da Abhimanyu si era richiusa e la padmavyuha riformata.

Montesion

Con orrore Yudhisthira si era accorto che il ragazzo era rimasto solo fra centinaia di migliaia di nemici.

109

La morte di Abhimanyu

Nonostante si fosse reso conto della situazione, Abhimanyu non era certo tipo che si scoraggiava.

"Io non so come uscire da questo intreccio di armate," disse al suo auriga, "e perciò siamo prigionieri. Ma una soluzione esiste ancora: distruggere totalmente l'esercito Kurava."

Muovendosi come un vortice, il giovane distruggeva qualsiasi cosa gli venisse a tiro; la cosa faceva impazziva dalla rabbia Duryodhana che si domandava come potesse un ragazzo di quell'età essere tanto abile. Sembrava impossibile. Per di più egli non si accontentava di massacrare i soldati semplici, ma uccise molti celebri guerrieri; Rukmaratha e altri figli di Shalya furono tra coloro che caddero nel coraggioso tentativo di opporsi a Abhimanyu. Davanti a lui tutti erano costretti a fuggire o a morire. Il fiero Lakshmana, uno dei figli più cari a Duryodhana, non potè sopportare quella visione di gloria guerriera e si lanciò all'attacco, ma perse il duello e la vita. Quell'improvvisa tragedia, avvenuta in pochi secondi, traumatizzò l'invidioso re Kurava.

"Quel maledetto deve essere ucciso in qualsiasi modo," urlò con rabbia inaudita.

Montesion

E i protagonisti di una delle più crudeli tragedie successe a Kurukshetra cominciarono a prendere i loro posti sulla scena: sei maharatha, e cioè Drona, Kripa, Asvatthama, Karna, Brihadbala e Kritavarma circondarono Abhimanyu e lo attaccarono contemporaneamente; ma anche in quella maniera questi non cedette, e contrattaccò, sconfiggendoli tutti. Addirittura il potente Brihadbala perse la vita in quell'occasione.
Il corpo di Karna era una maschera di sangue, e Asvatthama riuscì solo per miracolo a salvare la vita di uno dei suoi figli da quella furia. In quel vortice di distruzione i Kurava decisero che Abhimanyu doveva essere eliminato con ogni mezzo, leale o sleale che fosse. E l'atto più vile che uno kshatriya abbia mai potuto immaginare fu perpetrato da Karna: mentre Abhimanyu fronteggiava contemporaneamente un attacco fatto da Drona e da altri, dalle spalle gli scagliò una freccia contro la corda dell'arco, troncandola di netto e spezzando con una seconda lo stesso arco. Stupito da quel vile atto, Abhimanyu si girò per scoprire chi ne fosse stato l'autore.
"Solo tu, figlio di un suta, potevi attaccare un nemico in questo modo. Dove il valore manca, vive l'imbroglio e il gioco dei dadi. Ma presto anche tu avrai ciò che meriti."
Ma sfruttando quel momento di distrazione, Drona gli uccideva i cavalli, mentre Kripa eliminava i due auriga. E intanto che Abhimanyu era ancora sul carro, privo di armi, sei

Montesion

maharatha lo attaccarono senza dargli il tempo di organizzare una difesa. Gli occhi del giovane, nato dall'energia del deva della luna, divamparono di un rosso fuoco, e la furia li rese molto simili a quelli di Krishna. Gridò a Drona:
"Tu sei stato il maestro di mio padre, e quindi dovresti essere un uomo virtuoso; come avete potuto, tu e Kripa, attaccarmi mentre ero girato verso Karna?"
Agguantata la spada, saltò giù dal carro oramai immobile, e si precipitò verso di loro con tutta l'intenzione di fare giustizia sommaria. Ma gli atti ignobili degli spaventati Kurava non erano ancora terminati. Aggiratolo, dal di dietro Drona gli ruppe la spada e Karna gli frantumò lo scudo.
Ora l'eroico Abhimanyu era fieramente ritto sul campo di Kurukshetra, privo di qualsiasi arma. Afferrata la ruota di un carro, il corpo pieno di frecce e interamente bagnato di sangue e il viso infuriato che brillava sinistramente, Abhimanyu prese a farla girare vorticosamente sopra la testa, chiamando uno ad uno per nome i suoi avversari e sfidandoli ad avvicinarsi e a combattere lealmente. In quella posa sembrava un secondo Vishnu.
Resosi conto che nessuno aveva il coraggio sufficiente per accettare la sfida, si lanciò con quella ruota contro le file nemiche, gettando ancora lo scompiglio e il terrore, finchè non riuscirono a frantumargliela fra le mani.
Ma Abhimanyu, che non aveva affatto abbandonato l'idea di

Montesion

sterminare da solo l'esercito avversario, prese una mazza dal terreno e ancora una volta li sfidò a venire avanti uno alla volta. Vedendolo alto e fiero, ben piantato sulle gambe e fumante rabbia, di nuovo nessuno accettò la sfida ed egli di nuovo li attaccò.
Asvatthama, spaventato, fece appena in tempo a fuggire, prima che insieme al carro, ai cavalli e all'auriga, ne potesse uscire distrutto egli stesso. Messo in fuga il brahmana, Abhimanyu si lanciò contro il figlio di Dusshasana e lo privò del mezzo. I due fieri giovani continuarono a piedi il combattimento, ma appena Abhimanyu, stanco e ferito, tardò un momento a rialzarsi, il figlio di Dusshasana, trasgredendo a ogni regola di lealtà kshatriya, lo colpì alla testa. Abhimanyu cadde a terra senza più vita.
Era stato uno dei crimini più vili mai accaduti in tutta la storia di una nazione che aveva portato la civiltà nel mondo.
Quando i Pandava sentirono le grida di gioia e il suono dei corni dei Kurava, capirono che l'amato nipote era caduto.
Torturato dal dolore e dal rimorso, Yudhisthira pianse lacrime amare fino a perdere i sensi.
E quando il sole tramontò e tutti tornarono mestamente all'accampamento, nessuno riusciva a pensare ad altri che ad Abhimanyu e a cosa avrebbero potuto dire al padre quando questi fosse tornato.

Montesion

Il voto di Arjuna

Nella penombra della sera Arjuna tornava all'accampamento. Improvvisamente si sentì agitato e con voce rotta dall'emozione disse al suo amico Govinda:

"Perché, o Keshava, il mio cuore è pieno di paura, e perché la mia voce trema? Osserva i segni che provengono dalla terra, dal cielo, da ogni parte: lasciano presagire solo le disgrazie più nere. Sento le braccia e le gambe senza forza e nella mia mente ci sono solo pensieri di morte. Qualche calamità sta per accadere o forse è già accaduta. Che qualcosa sia capitato al mio venerabile fratello maggiore o a qualcuno dei miei più cari amici?"

"Sicuramente nulla è successo a Yudhisthira," rispose Krishna. "Ma sicuramente qualcosa deve essere accaduto. Non temere, fra pochi minuti sapremo tutto."

Arjuna, sempre più preoccupato, inoltrandosi nei dedali delle tende amiche, notava che tutti evitavano di incrociare il suo sguardo, mentre i presagi diventavano sempre più terribili. Quando entrò nella tenda di Yudhisthira e vide le espressioni dei fratelli capì che doveva essere successo qualcosa di molto grave.

"Fratelli, non mi lasciate in questa intollerabile ansietà. Perché quelle facce? e perché i soldati e i miei amici non mi hanno neanche salutato nè sono venuti a farmi festa come

Montesion

ogni sera? Di solito mio figlio Abhimanyu viene a ricevermi e mi racconta le sue ultime gesta; come mai oggi non è qui con voi?"
Tanto era il dolore che lo attanagliava, che Yudhisthira faticava a rispondergli; ma visto che nessuno prendeva l'iniziativa si fece forza.
"Come sai, questa mattina il nostro acarya ha schierato contro di noi il padmavyuha, e subito c'è stato un grande massacro. Noi non riuscivamo neanche ad attaccare, mentre loro penetravano nelle nostre file con irrisoria facilità. L'unica cosa da fare era riuscire a spezzare quello schieramento. Ma tu eri lontano, e Krishna era con te. Solo Abhimanyu sapeva come fare. Così il tuo coraggioso figlio ha accettato questo incarico. Subito è riuscito a incunearsi nelle file nemiche. Purtroppo noi non ce l'abbiamo fatta a seguirlo, e lui si è trovato solo. Il resto l'abbiamo saputo da Yuyutsu."
Forse non tutti sanno che Yuyutsu era uno dei pochi figli virtuosi di Dritarashtra. La madre proveniva dalla casta dei vaishya; inoltre faceva parte di quella folta schiera di kshatriya che combattevano a malincuore dalla parte di Duryodhana. Ma quando si era trovato ad essere testimone del delitto nefando perpetrato contro il giovane Abhimanyu, la sua indignazione era esplosa e gli aveva impedito di continuare a combattere al fianco di persone ossessionate dallo spettro della malvagità. Quello stesso pomeriggio era

Montesion

passato dalla parte dei Pandava, ai quali aveva raccontato come erano andate le cose.
Mentre ascoltava il racconto di quel crudele assassinio, Arjuna stentava a crederci. Poi il dolore lo colse in pieno e non riuscì a trattenere le lacrime.
"Ma come avete potuto lasciarlo solo?" disse. "Chi può essere stato tanto abile da impedirvi di seguirlo?"
"É stato Jayadratha," rispose il fratello maggiore.
"Nell'attimo in cui tuo figlio è penetrato nelle file nemiche provocando così una grossa breccia, costui è corso contro di noi; e tuttora noi non riusciamo a capacitarci di come egli abbia potuto da solo respingere l'attacco di tutti noi messi insieme. Credimi, oggi Jayadratha era completamente invincibile. E così Abhimanyu si è trovato solo e non abbiamo potuto fare niente per salvarlo."
Chiuso nel suo dolore, Arjuna riflettè a lungo e poi disse:
"Tutti quei peccatori che hanno partecipato alla vile uccisione di mio figlio hanno già il destino segnato; ma questo Jayadratha che si è tanto accanito perché mio figlio morisse non conosce ancora la sorte che gli toccherà. Dunque giuro che domani stesso, prima che il sole tramonti, io lo priverò della vita. E se non ci riuscirò, dò la mia solenne parola che lascerò questo mondo entrando in una grande pira di fuoco."
Appena gli alleati dei Pandava vennero a sapere del solenne voto fecero vibrare centinaia di tamburi, corni e conchiglie,

Montesion

provocando un frastuono tumultuoso. Tutti erano eccitati: il Pandava non si era assunto un compito facile, per cui erano certi che l'indomani lo avrebbero visto combattere come mai aveva fatto in precedenza.
I Kurava avrebbero pagato caro l'assassinio di Abhimanyu.

111

Gli avvenimenti della notte

Quando i Kurava sentirono quel tumulto assordante provenire dagli accampamenti dei nemici, si preoccuparono molto. Cosa stava succedendo? qual'era la ragione di tanto frastuono? cosa stavano celebrando? Abhimanyu era morto da poco e i Pandava non avevano ragione di festeggiare, bensì di disperarsi. Duryodhana cadde nella più nera ansietà, finchè non arrivarono le spie.
"Presto, ditemi," chiese, "perché i Pandava e i loro alleati hanno suonato i loro strumenti? Cosa stanno festeggiando?"
"Arjuna è appena venuto a conoscenza della morte dell'amato figlio e ha giurato di vendicarlo uccidendo il re Jayadratha prima del tramonto; se non dovesse riuscirvi, entrerà nel fuoco e si lascerà morire."
A queste parole Jayadratha impallidì di colpo e non riuscì a spiccicare parola. Il terrore lo aveva catturato, confondendolo completamente.
"Se Arjuna ha giurato di uccidermi domani, lo farà

Montesion

certamente," farfugliò. "Non ho speranze contro di lui e Krishna. Ma io non rimarrò: sarebbe un suicidio. Domani tornerò al mio regno."
Duryodhana lo calmò.
"No, non devi fuggire. La situazione che si è creata può tornare a nostro vantaggio. Se domani Arjuna non riuscirà a mantenere la sua promessa, noi ci saremo sbarazzati dell'ostacolo più ostico che si frappone fra noi e la vittoria. Non dobbiamo lasciarci sfuggire una simile opportunità."
"Tutti lo abbiamo visto combattere; cosa pensi che potrebbe fermarlo? Questa non è una sfida, ma un inutile suicidio. Io domani me ne andrò."
"Sì, l'ho visto combattere, e non c'è dubbio che è uno dei guerrieri più forti che esistano. Ma se tutti noi ci batteremo con il solo scopo di salvare te, egli non avrà scampo, e sarà perduto. O pensi forse che potrebbe sconfiggere uomini come Drona, Karna, Shalya e migliaia di altri uniti per uno stesso fine? E tu, non dimenticarlo, sei un maharatha, capace da solo di fronteggiare Arjuna. Resta, e dacci l'opportunità di eliminarlo dal combattimento."
Jayadratha, malgrado non si sentisse per nulla rassicurato, si lasciò convincere dalle parole del Kurava.
I generali concertarono il piano per il giorno seguente: la prima consegna per tutti era di non permettere che il figlio di Indra si avvicinasse al monarca di Sindhu.

Montesion

Quella notte Jayadratha non riuscì a dormire.
Si era lasciato persuadere a rimanere, ma la cosa non lo faceva stare affatto tranquillo. Sperando di ricevere rassicurazioni da Drona che conosceva bene sia lui che Arjuna per essere stato il maestro di entrambi, uscì dalla tenda e si incamminò verso quella dell'acarya.
"Arjuna ha giurato che domani mi ucciderà," gli disse, "e io temo per la mia vita. Duryodhana ha cercato di infondermi coraggio, sostenendo che l'esercito verrà schierato in modo da tenermi molto distante dal fronte e che sarò difeso da tutti gli eroi che combattono dalla nostra parte. Ma io ho visto il Pandava in azione e credo che neanche tutti i deva insieme potrebbero respingerlo. Quello è una furia scatenata e io non sono affatto certo che domani riusciranno a tenerlo lontano da me. Perciò io ora ti chiedo di chiarirmi questo dubbio: se riuscirà ad arrivare dove sono stazionato e mi costringerà a combattere, ho qualche speranza di vittoria? In un duello, chi fra noi ha maggiori possibilità di emergere vittorioso?"
"Giacchè ti vedo molto preoccupato," gli disse Drona, "ti risponderò con franchezza, senza celarti la verità. Voi due avete preso lezioni dallo stesso maestro, me, e io vi ho istruiti senza parzialità; quindi dovreste avere la stessa forza.
Tuttavia non ci sono dubbi che Arjuna ti è superiore sotto ogni aspetto. É più abile, più forte e più intelligente. Oltre a

Montesion

ciò possiede armi divine che ha ottenuto nei pianeti celesti e soprattutto ha Krishna dalla sua parte; dunque è invincibile. Ma tu sei uno kshatriya, e la morte non deve spaventarti. Domani saremo tutti davanti a te e creeremo una barriera invalicabile; inoltre costruirò un vyuha a tre strati assolutamente impenetrabile persino agli stessi deva. Fatti coraggio, nulla è perduto. Tenteremo in ogni modo di impedirgli l'avanzata e di salvarti la vita. Non temere."
Un pò rinfrancato Jayadratha tornò alla sua tenda, ma stentò comunque a prendere sonno.
Arjuna invece dormiva; ma i suoi sogni non erano tranquilli. Erano tutti rivolti al ricordo del figlio. A quel ragazzo appena sedicenne, pieno di energia ed entusiasmo che per un atto di generosità e di coraggio si era ritrovato barbaramente trucidato da sei maharatha. Per l'intera notte i suoi pensieri furono continuamente turbati da questa scena raccapricciante e da quella altrettanto agghiacciante di Jayadratha che impediva l'avanzata ai suoi fratelli. A frenare quell'altalena di immagini era poi giunto Krishna, il quale gli aveva rivelato che per uccidere Jayadratha avrebbe dovuto usare la pashupata, l'arma accordatagli tempo addietro da Shiva. Così nel sogno si era visto adorare il grande deva e, insieme a Krishna, volare poi verso la montagna Mandara, dove avevano incontrato Shiva.
"Qui vicino c'è un grande lago," aveva detto loro; "lì troverete

Montesion

qualcuno che vi darà ciò che cercate."
I due amici avevano seguito le sue indicazioni ed erano arrivati nei pressi di un immenso lago. Dalle acque era spuntato un serpente dalle cento teste, le cui bocche emanavano gigantesche fiammate. Appena si era accorta di Krishna e Arjuna, la bestia si era immediatamente trasformata in un grande arco che i due si erano affrettati a portare a Shiva. Quest'ultimo aveva così insegnato loro tutti i segreti per poter utilizzare la pashupata correttamente. Terminato l'addestramento, erano tornati sulla terra.
Questo sogno gli aveva occupato l'intera nottata.

112

Il quattordicesimo giorno

Di prima mattina, dopo che ebbero svolto le loro devozioni, i guerrieri si apprestarono a organizzarsi per un altro duro giorno di combattimento, il quattordicesimo. I preparativi, come ogni mattina, fervevano.
Nel frattempo, i generali dei Pandava si erano riuniti nella tenda di Yudhisthira per discutere dei piani della giornata. Arjuna raccontò lo strano sogno fatto nella notte appena trascorsa. Ascoltato con emozione, tutti vollero congratularsi per la fantastica opportunità che gli era stata concessa. Soprattutto si considerava fortunato perché riusciva a ricordare nitidamente il modo di usare la pashupata. Mentre

Montesion

narrava di queste cose, erano arrivati anche Krishna e Satyaki. A quest'ultimo disse:
"Amico mio, vedo che tutti sono eccitati per il mio giuramento, e i soldati si aspettano grandi cose da me, oggi. Sicuramente questo è l'ultimo giorno di vita del vile Jayadratha, per colpa del quale mio figlio ci ha lasciati; ma non dobbiamo dimenticare che Drona è ancora dall'altra parte, e che anche lui ha una promessa in sospeso: la cattura di Yudhisthira. Faremmo bene a non sottovalutare il pericolo. Oggi io sarò totalmente impegnato e non potrò rimanere nelle sue vicinanze. Dunque a te spetta il dovere di proteggerlo; solo tu puoi farlo. Tu sei mio discepolo e anche cugino di Krishna; in battaglia non mi sei da meno e se il tuo impegno sarà al massimo, l'acarya non passerà queste linee."
Satyaki sorrise.
"Assolvi tranquillamente il tuo compito; finchè io vivrò, Drona non riuscirà neanche a toccare tuo fratello."
Mentre i Pandava pianificavano le strategie per resistere agli attacchi nemici e contemporaneamente aiutare Arjuna ad avvicinarsi a Jayadratha, i Kurava cominciavano le complesse manovre per sistemare i loro eserciti secondo una formazione a tre strati.
Nel primo strato, accompagnato da 1500 elefanti infuriati e decine di migliaia di soldati, valorosissimi e sprezzanti della paura, stazionavano i tre figli di Dritarashtra: Durmarshana,

Montesion

Dusshasana e Vikarna. Li seguivano Drona, Duryodhana e Karna accompagnati dai loro battaglioni.
Nel terzo strato migliaia di grandi eroi, tra cui Asvatthama, Vrishasena, Shalya e Kripa, vigilavano i sentieri interni.
Jayadratha era dietro di tutti, a quasi ottanta chilometri dal punto in cui si sarebbe svolto lo scontro diretto. Vedendo davanti a sé quell'immenso oceano di uomini e animali, il re di Sindhu si sentì talmente al sicuro da maturare la consapevolezza che Arjuna poteva essere considerato già morto.
Nessuno credeva che Arjuna nè altri sarebbero mai riusciti, nell'arco di un solo giorno, ad arrivare alla meta. Ma nonostante quella certezza, quando il carro del Pandava, che era guidato dal Signore in persona e protetto dagli impavidi Yudhamanyu e Uttamaujas, si mosse, nessuno dalla parte dei Kurava riuscì ad evitare un brivido di terrore. Persino Jayadratha quando gli riferirono che Arjuna si era mosso, nonostante fosse a una distanza di sicurezza di decine di chilometri e fosse protetto da milioni di forti guerrieri, ebbe la medesima sensazione; pensare ad Arjuna era come pensare al dio della morte in persona.
E il grande giorno cominciò.
Il terzo dei figli di Kunti, diretta progenie del re dei pianeti celesti, esaminò l'esperta opera del maestro. Poi disse:
"Oggi Drona ha superato sé stesso, e anche noi dovremo

Montesion

farlo. O Krishna, o Govinda, vedi? a proteggere il primo dei tre strati a forma di ruota c'è Durmarshana, uno dei fratelli di Duryodhana. Penetreremo nell'esercito nemico cominciando da lì."

Shri Krishna, quindi, in accordo al desiderio del suo amico e devoto, spronò i cavalli in direzione dell'esercito di elefanti del Kurava; quando li videro arrivare di gran carriera, i soldati si fecero coraggio tra loro e si batterono con grande impegno. Ma l'impeto di Arjuna era pari a quello di un uragano: ne seguì un tale massacro che nessuno ebbe la forza di continuare a combattere; i sopravvissuti, Durmarshana compreso, dovettero darsi a una fuga precipitosa.

Il fratello era fuggito senza ritegno e il punto di collisione oramai divenuto un immenso cimitero, così Dusshasana intervenne, coadiuvato dal suo esercito di elefanti. Ma in pochi secondi l'aria si riempiva delle frecce di Gandiva, e il suono dell'arco celestiale diveniva simile a un concerto di strumenti a corda; e il risultato fu la distruzione quasi totale: lo stesso Dusshasana, che aveva cominciato quel duello con un sorriso di scherno sul viso, dovette poi fuggire precipitosamente. Tutti stentavano a crederci, era una cosa assolutamente incredibile: in pochi minuti Arjuna era riuscito a passare oltre la prima formazione.

"Ora che abbiamo messo in fuga i fratelli del nostro detestabile cugino," disse il Pandava con un sorriso sulle

Montesion

labbra, "dovremo affrontare Drona e il suo battaglione che ha disposto a padmavyuha, il fiore di loto. Lo stesso schieramento per colpa del quale è morto Abhimanyu. Amico, non perdiamo altro tempo, guidami laddove si trova il nostro acarya."

Appena vide la venerabile figura abbastanza vicina, Arjuna fece fermare il carro e giunse le mani in segno di rispetto.

"O maestro, concedimi le tue benedizioni. Solo così riuscirò a vincere questa guerra. Dopo aver penetrato facilmente nel primo strato, mi trovo ora davanti a te, e se tu non lo desideri non riuscirò mai a vincerti. Permettimi di addentrarmi nel vyuha che tu hai costruito con tanta sapienza. Fa sì che io possa procedere per la mia strada."

Drona si sentiva colmo di ammirazione e nel contempo sorpreso al pensiero di quanta umiltà e modestia potessero essere presenti nell'animo di un uomo tanto valoroso.

"Non puoi penetrare nel vyuha senza prima avermi sconfitto," rispose l'acarya con un gran sorriso. "Desidero combattere contro di te."

E i due diedero luogo a un altro fantastico duello.

Ma ancora, come quando era presente Bhishma sul campo di battaglia, il virtuoso Pandava combattè senza entusiasmo, quasi distrattamente. In effetti un senso di disgusto gli stringeva lo stomaco al pensiero degli atti atroci che era continuamente costretto a commettere. Solo qualche giorno

Montesion

prima aveva dovuto scagliare le sue armi contro il corpo dell'amato nonno, e ora si vedeva in lotta con il suo guru che rispettava e venerava. Eppure egli comprendeva di doversi scuotere da quel senso di prostrazione; se dianzi infatti sarebbe stato difficile tirarsi indietro, ora era diventato impossibile. Per quel duello trascorse molto tempo.
"Si sta facendo tardi," gli disse Krishna allarmato. "Drona è troppo forte e potrebbe tenerti impegnato per delle ore. Se continua così, non riuscirai ad arrivare da Jayadratha prima del tramonto. Abbandona il duello e penetra nel padmavyuha."
Raccolto il suggerimento, Arjuna offrì al maestro rispettosi omaggi, e disse a Krishna di spronare i cavalli alla loro massima velocità; come un lampo essi si introdussero nel secondo strato, spargendo morte e distruzione. Doveva recuperare il tempo perduto nel duello con Drona, e per questo il Pandava combattè con furia raddoppiata.
Vedendolo nel mezzo del suo esercito, Drona si accingeva a inseguirlo proprio nello stesso momento in cui tre forti generali, Kritavarma, Sudakshina e Shrutayus, ognuno appoggiato dai rispettivi battaglioni, lo raggiungevano e lo sfidavano. Attaccato in contemporanea, Arjuna preferì non perdere altro tempo prezioso in un normale combattimento e si ritrovò costretto ad invocare il brahmastra per scrollarsi di dosso quegli scomodi nemici. L'effetto di quell'arma fu

Montesion

tremendo: il cugino di Krishna, Kritavarma, fu gravemente ferito, tanto che cadde privo di sensi nel suo carro.
Sudakshina, invece, vista la situazione, preferì fuggire.
Fu allora che il coraggioso Shrutayudha, in possesso di una mazza di origine divina, attaccò il valoroso Partha con tutta la rabbia che aveva in corpo, e con la mente annebbiata dal desiderio di uccidere entrambi gli avversari. Questo valoroso monarca aveva ricevuto l'arma in cambio di numerose e difficili austerità, e con quella nessun nemico avrebbe mai potuto resistergli, chiunque egli fosse stato; per di più chi la possedeva diventava praticamente invulnerabile. L'unico suo punto debole consisteva nel fatto che mai avrebbe dovuto essere lanciata contro un uomo privo di armi e che non fosse partecipe ai combattimenti: ciò sarebbe risultato fatale al suo possessore.
Shrutayudha combattè con grande ardore, ma non riuscendo ad avere la meglio, si sentì pervadere dall'ira e perse il lume della ragione. Pensando che fosse Krishna la sorgente della forza del Pandava, afferrò la mazza e gliela scagliò addosso. Ma all'improvviso l'arma cambiò direzione e guizzò verso di lui, colpendolo a morte. Alla vista di Shrutayudha che cadeva al suolo ricoperto di sangue, Sudakshina tornò sui propri passi e combattè con valore; ma in seguito a un aspro duello anche lui perse la vita.
Dopo che anche i due maharatha Shrutayus e Acyutayus

Montesion

ebbero trovato la morte per mano del terribile Pandava, i soldati che componevano la padmavyuha di Drona si dispersero per il terrore. A quel punto l'avanzata di Arjuna diventò agevole.
Vedendo il cugino procedere così speditamente, Duryodhana, allarmato, corse dal maestro.
"Guarda, Arjuna si sta dirigendo verso Jayadratha praticamente senza più ostacoli. Perché gli hai permesso di penetrare all'interno delle nostre formazioni? perché non l'hai fermato? o vuoi forse che Jayadratha muoia?"
"Io ho cercato di farlo," ribattè questi cercando di mantenere la calma, "ma i suoi cavalli sono troppi veloci e io non ho Krishna alla guida del mio carro. Cosa pretendevi che facessi? Io sono vecchio oramai e non ho più la forza e l'agilità di una volta. Tu però sei giovane e puoi andarci al mio posto. O non vuoi più che io catturi Yudhisthira? Ciò potrebbe essere la soluzione a questa guerra."
"Ti stai prendendo gioco di me? Come puoi pensare che io riesca a fermare Arjuna se tu, che sei molto più forte di me, non ci sei riuscito?"
"Non temere," rispose Drona. "Farò in modo che le frecce del Pandava non penetrino nel tuo corpo. Prendi quest'armatura: è protetta da Brahma, e qualsiasi parte del corpo che essa ricopre non corre il rischio di essere raggiunta da alcun'arma. Quando Indra si trovò di fronte il grande

Montesion

asura Vritra, la indossò, e potè combattere al pari del formidabile nemico. Indossala tu, ora, e corri a fermare Arjuna."
Non particolarmente entusiasta della cosa, Duryodhana fece comunque come il maestro gli aveva detto.
Quando avvistò Arjuna, questi aveva già percorso metà strada rispetto al punto in cui Jayadratha stazionava.
Nel frattempo l'armata dei Pandava guidata da Drishtadyumna, grazie alla breccia aperta da Arjuna, aveva sorpassato la prima vyuha ed era arrivata nei pressi di Drona.
In quel punto lo scontro infuriò con immane crudeltà. In pochi minuti le vittime furono migliaia. Numerosi furono i duelli singoli che i grandi eroi ingaggiarono fra di loro. Travolto dalla furia e dalla scienza militare di Drona, Drishtadyumna ebbe la peggio. Potè salvarsi solo grazie al soccorso di Satyaki, che rispose in modo mirabile agli attacchi del maestro, tanto che Drona stesso non riusciva a credere ai suoi occhi quando lo vide muoversi in quel modo sul campo di battaglia.
"Guardate Satyaki," diceva. "Guardate come combatte. C'è qualcun altro nel mondo che sa fare ciò che fa lui? Mi sembra di vedere Bhishma stesso, oppure il suo maestro Arjuna, o Parashurama o addirittura il generale dei deva, il figlio di Shiva, Kartikeya."
Così Drona si lanciò contro quel formidabile guerriero e ne

Montesion

risultò una lotta talmente affascinante che persino gli esseri che abitano sui pianeti celesti vennero ad ammirarli. Finchè quello straordinario duello non fu interrotto dall'arrivo dei rinforzi da ambo le parti che scatenò una mischia caotica.

113

L'avvicinamento di Arjuna

Inesorabilmente il sole stava dirigendosi verso occidente. Metà della giornata era già trascorsa. Ora Arjuna, che si rendeva conto di aver perso troppo tempo nei duelli con Drona e con gli altri maharatha, realizzò che doveva cominciare a combattere anche contro il tempo e raddoppiare perciò i suoi sforzi. Gandiva quasi era scomparso dalla sua mano. Tenendo sempre l'arco al massimo della capacità di piegamento, quasi in forma circolare, nessuno riusciva più a distinguerne i movimenti; prendere la freccia, recitare i mantra, scagliarla e prenderne un'altra erano diventati un tutt'uno. Da quell'arma micidiale fluiva una corrente ininterrotta di dardi mortali, che colpivano con una precisione disumana. I Kurava erano terrorizzati.

Ma dopo un pò, accorgendosi che i cavalli di Arjuna cominciavano a mostrare segni di stanchezza per il gran correre, ripresero coraggio e aumentarono nuovamente i loro sforzi. I nobili destrieri, che sanguinavano abbondantemente in più parti del corpo, ora si muovevano più lentamente, con

Montesion

una agilità sempre minore. E Jayadratha era ancora lontano. I soldati sentirono che il loro sacrificio avrebbe potuto essere determinante per la vittoria finale.
Essendo la corsa di Arjuna frenata a causa dell'affaticamento dei cavalli, i possenti fratelli Vinda e Anuvinda gli si presentarono di fronte e gli lanciarono una sfida. Il duello con i famosi soldati, conosciuti in tutto il mondo per il loro eroismo, fu durissimo e spettacolare; ma l'impaziente figlio di Indra, che sentiva di avere poco tempo, accantonò la gioia di duellare con quei bravi arcieri, e si ritrovò costretto ad ucciderli subito entrambi.
Ancora, respinse un attacco in massa dei Kurava, ansiosi di vendicare i due fratelli creando attorno a sé quasi un deserto.
A quel punto Krishna disse:
"Arjuna, i nostri cavalli sono stanchi, non possiamo continuare a farli correre in questo modo per tutto il giorno. Dobbiamo farli riposare."
Arjuna riflettè per qualche momento, poi disse:
"Hai ragione, fermiamoci. Mentre tu li farai riposare, io continuerò a tenere a bada i nostri avversari."
Vedendolo privo della protezione del carro, i Kurava organizzarono un nuovo attacco in massa e, come avevano già fatto con Abhimanyu il giorno precedente, tentarono di circondarlo e di metterlo in difficoltà, attaccandolo da più parti. Ma fu con grande costernazione che dovettero

Montesion

riconoscere che a piedi il Pandava era ancora più incontenibile di quando era sul carro. Il panico di diffuse ovunque e i due rimasero soli per qualche minuto.
"Arjuna, "disse Krishna, "qui non c'è acqua: come possiamo abbeverare i nostri cavalli?"
Dopo aver recitato una preghiera a Varuna, Arjuna generò con le sue armi divine un laghetto d'acqua dolce, che poi circondò con un fitto muro di frecce. Lì, dentro quell'impenetrabile cortina, i cavalli si ristorarono. Intanto i Kurava, davanti a quelle meraviglie, sembravano aver perso del tutto interesse per il combattimento: nessuno riusciva a distogliere gli occhi da quei due personaggi estasianti e si udiva bisbigliare ovunque la stessa domanda: cosa non era in grado di fare Arjuna?
Appena i cavalli ebbero recuperato le forze, i due rimontarono sul carro e, sfondato con impeto il muro di frecce, ripresero la corsa. Duryodhana arrivava esattamente in quel momento.
Come si rese conto della situazione si sentì disperato: il cugino era già arrivato al limite della terza vyuha, e ne aveva già superate due che pure erano impenetrabili agli stessi dei. Si stava avvicinando troppo a Jayadratha. Lo vide mettere in fuga o uccidere con furia inaudita chiunque gli si ponesse di fronte.
Allora il figlio di Dritarashtra, in ansia per la vita del cognato,

Montesion

gridò al Pandava di fermarsi e di accettare la sua sfida.
Allorchè il duello ebbe inizio, Arjuna e Krishna con sorpresa si accorsero che nessuna freccia riusciva a penetrare in quell'armatura, mentre le armi di Duryodhana provocavano dolorose ferite.
E il sole si avvicinava sempre di più all'orizzonte.
Infine Arjuna capì.
"Amico mio, adesso comprendo la ragione per cui il vile cugino appare così forte. Quella che indossa è l'armatura di Brahma che in questo momento Drona ha con sé. Ricordo che molto tempo fa me la mostrò e mi insegnò anche come contrattaccare chiunque l'avesse portata. Ora, in questo preciso istante, io distruggerò quel malvagio."
Così invocata un'astra mortale, la scagliò con violenza; ma proprio in quel momento sopraggiungeva Asvatthama, il quale vedendo il re in pericolo ruppe la freccia mentre essa gli si avvicinava alla velocità del lampo; quella potente arma non poteva essere usata una seconda volta.
Ma Partha non si scoraggiò.
"Non importa se il figlio del guru ha neutralizzato la mia arma," disse col sorriso sulle labbra, "perché posso fare qualcos'altro. Duryodhana non sa come portare quell'armatura divina. Infatti la indossa al pari di un bambino che abbia infilato i vestiti del padre; osserva allora come lo sistemo."

Montesion

E in quel momento, sotto la pressione di quel possente braccio, da Gandiva scaturì un terrificante torrente di frecce dalle punte sottili come aghi che trafissero Duryodhana in tutte le parti che aveva lasciato scoperte, persino sotto le unghie e sotto le palme dei piedi. Torturato da un dolore lancinante, Duryodhana non potè fare a meno di fuggire. Ridendo divertiti a quella buffa scena, i due spronarono i cavalli in direzione della sucimukhavyuha, il terzo strato, quello oltre il quale c'era Jayadratha. Erano distanti solo tre chilometri, ma di fronte avevano una potente formazione affollata da eroi praticamente invincibili. Arjuna aveva tutte le ragioni per sentirsi preoccupato.

"Krishna, ora stiamo per arrivare in contatto con un'ennesima vyuha, dove sono disposti i soldati più forti. Suona la panchajanya, spaventiamo i nostri nemici e infondiamo rinnovato entusiasmo nei nostri lontani alleati, che non sanno nemmeno se sono vivo oppure morto."

Quando il vigoroso suono trascendentale si diffuse nell'etere, Arjuna fece vibrare la corda di Gandiva; i Kurava, che non erano ancora in vista, capirono che i tanto temuti avversari stavano per arrivare, e si prepararono a riceverli. Quello era il punto in cui c'era la maggiore concentrazione di maharatha: davanti a sé Arjuna cominciava a vedere Bhurishrava, Shala, Karna, Vrishasena, Kripa, Shalya e Asvatthama, tutti seguiti dai rispettivi battaglioni.

Montesion

In pochi istanti si scontrarono e l'urto fu tremendo.
Ma benchè Arjuna e i suoi due aiutanti combattessero con furore, si accorsero che il pomeriggio era già inoltrato e che il sole stava calando inesorabilmente.
Raddoppiarono i loro sforzi.

114

I timori di Yudhisthira

L'avvicinamento di Arjuna a Jayadratha non era comunque l'unico motivo di interesse della giornata, nè il Pandava era il solo a combattere tanto mirabilmente. A diversi chilometri di distanza Drona, dopo aver provocato sfaceli nella prima linea avversaria, si era avvicinato pericolosamente a Yudhisthira, il quale coraggiosamente ne aveva accettato la sfida. Ma quel giorno l'acarya, ancora eccitato dalla vista del combattimento di Arjuna, era veramente insuperabile, e in pochi istanti gli fu così vicino che potè saltare su di lui, proprio come fa un leone quando è sicuro di aver acciuffato una gazzella; ma proprio all'ultimo secondo provvidenzialmente arrivò Satyaki, che strappò via il figlio di Pandu dalle mani del nemico, mentre contemporaneamente rispondeva ai suoi attacchi.
Drona aveva fallito ancora. Per di più molti bravi soldati avevano perso la vita per quel tentativo mancato.
Tra le file dei Kurava c'era anche il potente Alambusha, che era venuto a Kurukshetra per un motivo particolare: quando

Montesion

era ancora in vita, Baka era stato un suo caro amico, così ora lui voleva vendicarne la morte uccidendo il responsabile.
Lo scontro con Bhima fu titanico; poi intervenne Ghatotkacha. Dopo una furiosa lotta, il figlio di Bhima uccise Alambusha e lo scagliò a molte miglia di distanza, lasciando i Kurava sbigottiti e terrorizzati. Nessuno aveva mai pensato neppure lontanamente che l'invincibile rakshasa potesse perire in un duello.
E proprio in coincidenza con la morte di Alambusha, i Pandava sentirono il suono di panchajanya e si preoccuparono.
"Perché Krishna sta suonando la sua conchiglia con tanto vigore? cosa è successo?"
"Forse Arjuna è morto," disse qualcuno, "e ora Keshava intende prendere le sue armi e distruggere l'universo intero. Il suono di panchajanya sembra particolarmente terrificante, oggi."
Anche Yudhisthira si preoccupò e chiamò a sé Satyaki.
"Senti questi suoni; è panchajanya. Mi sembra di percepire un messaggio, una richiesta di aiuto. Forse mio fratello è in difficoltà e Krishna vuole farci capire che hanno bisogno di noi. Corri, amico mio, va ad aiutare il tuo maestro, o saremo perduti. Se Jayadratha non morirà prima del tramonto ogni speranza di vittoria diverrà vana."
Satyaki non era molto convinto.

Montesion

"Arjuna da solo può distruggere l'intera armata dei Kurava," ribattè, "e inoltre con Krishna che lo guida non corre alcun pericolo. Al contrario noi ci stiamo esponendo a un grave rischio proprio in questo punto del campo, dove c'è Drona che vuole catturarti a tutti i costi. Finchè io sono qui tu sei al sicuro, ma se vado via, chi lo fermerà?"
"Non hai tutti i torti," rispose il Pandava, "ma io sono certo che mio fratello ha bisogno di te, e che il suono di panchajanya voleva essere un messaggio per noi. Per quanto concerne Drona non devi temere, perché Bhima è sempre nei miei paraggi e mi proteggerà. Vai, dunque, non tardare ancora."
A malincuore il prode Yuyudhana ordinò al suo auriga, fratello di Daruka, di spronare i cavalli e di dirigersi verso l'interno delle file nemiche.

115

Satyaki, il grande eroe

Nonostante fosse esausto per il duro duello che aveva combattuto con Drona, Satyaki passò con relativa facilità il primo strato, che comunque era stato già quasi distrutto in precedenza da Arjuna. Fu il secondo vyuha a procurargli le maggiori difficoltà.
Lì infatti incontrò ancora Drona, il quale preoccupato per la spaventosa scia di morte che Satyaki si stava lasciando

Montesion

dietro, gli si parò innanzi e lo sfidò di nuovo. Ma fu subito chiaro a tutti che quella era una sfida che avrebbe potuto anche durare in eterno: uno spettacolo cioè che senz'altro avrebbe deliziato gli esteti delle arti marziali ma che non avrebbe mai sortito alcun risultato pratico. I due si eguagliavano in tutto.

Ma quando il Vrishni capì che l'intenzione dell'avversario era proprio quella, e cioè di bloccarlo in un duello senza fine e ritardargli così l'avanzata, lo salutò rispettosamente e fuggì via.

Mentre Drona lo inseguiva, Satyaki evitò anche l'armata di Bahlika e penetrò in quella di Karna, che si vide colto di sorpresa da quella furia scatenata. In pochi minuti egli usciva dall'altra parte dello schieramento e si scontrava con l'amico Kritavarma, sconfiggendolo e umiliandolo.

Durante la precipitosa avanzata di Yuyudhana, i Kurava furono privati di un altro celebre eroe, il re Jalasandha, che dopo aver perduto tutto il suo esercito di elefanti e dopo essere stato sconfitto in duello, venne colpito al collo da una freccia che lo decapitò. Così un altro nobile guerriero, amato e rispettato da tutti, non solo dai Kurava ma anche dai Pandava stessi, aveva perduto la vita.

Approfittando del rallentamento che era stato necessario a Satyaki per sconfiggere il suo avversario, Drona, Duryodhana e Kritavarma si erano riuniti ed erano riusciti a

Montesion

raggiungerlo. Satyaki li guardò con aria di scherno.
"Se voi credete di incutermi paura e di impedirmi di avanzare," disse, "vi sbagliate di grosso: non sapete che sono il discepolo di Arjuna e il cugino di Krishna? Grazie a loro nessuno può sconfiggermi."
A quel punto un fiume di frecce infuocate scaturì dal suo arco, e seminò ovunque il panico; a stento riuscirono a salvare la vita di Drona, mentre Duryodhana fuggiva precipitosamente. Satyaki era veramente incontenibile: qualsiasi cosa gli si avvicinasse più di tanto, egli sembrava bruciarla come un enorme fuoco, forte proprio come il sole nell'ora del suo massimo splendore.
Dopo aver ucciso anche il valoroso Sudarshana, riprese la sua corsa per avvicinarsi ad Arjuna.
I Kurava si sentivano nel contempo spaventati, infuriati e in ammirazione: quel giorno il grande Satyaki stava offuscando persino la fama di Arjuna, causando maggiori scompigli dello stesso Pandava. Un battaglione di lanciatori di pietre provenienti dalle regioni montane del nord fu mandato contro di lui; ma Satyaki ruppe tutti i macigni mentre essi a mezz'aria gli saettavano contro e massacrò interamente quei bravi combattenti. Fu poi il turno di Dusshasana che volle tentare di fermarlo, ma quest'ultimo si salvò solo perché Satyaki volle lasciarlo a Bhima.
Messo in fuga anche quest'altro Kurava, Yuyudhana riprese

Montesion

la sua inarrestabile corsa.

116

Bhima nella scia di Satyaki

Ma quel giorno non furono solo i Pandava a sentirsi incoraggiati dalle gesta dei loro eroi; dall'altra parte Drona seminava morte e terrore al pari di Arjuna e Satyaki. Tra gli altri il grande maestro uccise alcuni dei fratelli di Drishtadyumna.

Avendo assistito a quella terribile scena di morte, il generale Pandava si precipitò contro la sua vittima predestinata, assalendo Drona con tale furia ed efficacia da farlo cadere sul carro senza sensi. Era quella l'occasione che aveva atteso per tanto tempo: vedendolo svenuto, il figlio di Drupada decise di porre fine alla vita del venerabile guru, proprio come aveva profetizzato una voce al momento della sua nascita. Sguainata con furore la spada, gli si avventò contro con l'intenzione di mozzargli la testa; ma all'ultimo istante Drona si riprese, appena in tempo per difendersi ed evitare la morte. Con molta difficoltà riuscì a liberarsi di Drishtadyumna e a spronare l'auriga al fine di attaccare il battaglione del famoso re Brihadakshatra, uno dei fratelli Kekaya e uno degli alleati più fedeli dei Pandava. Quel monarca si guadagnò il plauso generali combattendo con grande ardore e bravura, ma alla fine, trafitto da una lancia, cadde morto sul terreno.

Montesion

Ma quel giorno non fu Brihadakshatra l'unico dei cari amici dei Pandava a soccombere per mano di Drona: il fortissimo Drishtaketu, figlio di Sishupala che al contrario del padre non era invidioso ma amava e rispettava profondamente Krishna e i suoi devoti, perì in un duello contro Drona e giacque senza vita al terreno.
Sapendolo privo della protezione di Arjuna e Satyaki, l'acarya proseguì la sua corsa verso Yudhisthira, confortato dal pensiero di porre fine in tal modo a quell'immane massacro. E un altro maharatha, Kshatradharma, figlio di Drishtadyumna, cadde.
Lo spettacolo di quegli uomini tutti forti come cento leoni che perdevano la vita per opera di un singolo combattente, fece perdere d'animo i soldati semplici.
"Se Drishtaketu e altri come lui sono caduti, cosa possiamo fare noi?" dicevano molti. "Il sacrificio delle nostre vite è inutile. Ritiriamoci."
Per fortuna dei Pandava, Bhima si trovava nei paraggi e seppe rincuorare i suoi uomini con parole colme di saggezza; poi personalmente si lanciò all'inseguimento del nemico, che nel frattempo era penetrato nelle zone più interne dello schieramento.
Ma Yudhisthira non si preoccupava molto del pericolo rappresentato dal generale Kurava: il suo cuore era lontano, molto al di là delle linee nemiche, insieme ad Arjuna. Ma il

Montesion

tempo passava, e nessuno gli portava notizie di cosa stesse accadendo.
"É molto che non sento più la conchiglia di nostro fratello," disse a Bhima che intanto lo aveva raggiunto, "e non odo neanche panchajanya. Mi chiedo perché... cosa starà succedendo? Egli sa che noi siamo in pensiero per l'esito della sua missione ed è strano che non trovi il modo di farci pervenire le ultime novità. Bhima, io non riesco a tollerare questa ansietà. Dobbiamo aiutarlo."
"Fratello, Satyaki è partito da molto e probabilmente sarà già quasi arrivato. Non devi temere: Arjuna è invincibile perché Krishna è con lui."
"Ma perché non ci fanno sapere qualcosa? Neanche di Satyaki si sa più nulla, e io temo per la sua vita. Ti prego, corri sulla loro scia e aiutali."
Bhima non era affatto d'accordo.
"Ma sai benissimo che Drona è in questi paraggi, e non desidera altro che tu rimanga privo di validi appoggi. Non mandarmi via. Tu hai più bisogno della mia presenza."
"Non devi temere per me," rispose Yudhisthira. " Drishtadyumna è qui e mi soccorrerà nel caso di un attacco di Drona. Corri da Arjuna al massimo della tua velocità e aiutalo ad uccidere Jayadratha."
A nulla valsero le sue insistenze: Yudhisthira aveva ormai deciso che Bhima doveva andare ad aiutare il fratello minore.

Montesion

Quando Drona lo vide partire di gran carriera, intuì le sue intenzioni e se ne allarmò: non era affatto conveniente avere tre guerrieri come quelli all'interno delle loro file. Cercò di sbarrargli la strada, ma Bhima, senza neanche degnarlo di uno sguardo, lo superò di slancio.
Era spettacolare vederlo mentre sul suo carro da guerra sfrecciava nel mezzo dello schieramento nemico, brandendo la gigantesca mazza, che gli era stata donata da Mayadanava, e ruggendo come un leone infuriato. E quando il figlio di Vayu si vide venire contro un battaglione capeggiato da Dusshasana e da un certo numero dei suoi cugini, ghignò con aria quasi delirante e si scagliò contro questi ultimi con l'arma sollevata al cielo. In pochi minuti ne uccise sette.
Spaventato da tanta furia e costernato per la perdita dei fratelli, Dusshasana si sentì disperato e si abbandonò a un pianto rabbioso: dall'inizio della guerra ne aveva già persi trentuno e ora questi altri sette li aveva visti morire lì, a pochi metri, senza che potesse essere in grado di fare nulla.
Bhima invece era felice, radioso. Fin dalla prima mattinata, a causa delle esigenze tattiche, si era visto relegare nelle zone più lontane del fronte: il suo compito era stato quello di proteggere il fratello maggiore; ma non era il lavoro di copertura quello più adatto alle sue caratteristiche di combattimento, nè ovviamente quello che lo faceva sentire totalmente soddisfatto. Bhima amava le mischie, i furibondi

Montesion

corpo a corpo, i duelli con le mazze, le lotte contro gli elefanti. Ora dunque aveva cominciato a divertirsi, specialmente da quando si era scontrato col gruppo dei figli di Dritarashtra. Negli attimi che seguirono ne uccise altri tre. Vedendolo combattere in quel modo, per paura che quel pomeriggio stesso volesse assolvere al suo voto di sterminarli tutti, i Kurava fuggirono precipitosamente, senza alcun ritegno.
Ma mentre combatteva ancora contro i figli di Dritarashtra, Bhima si era accorto che Drona stava sopraggiungendo. Così aveva messo in fuga i suoi nemici proprio al fine di affrontarlo meglio.
Lo scontro tra i due fu titanico, ma fu stavolta fu l'anziano ad avere la peggio: quando ebbe il carro distrutto e i cavalli uccisi, dovette fuggire a piedi. E Bhima fu libero di penetrare con decisione nel cuore del vyuha nemico.
Se il cammino di Satyaki era stato reso più agevole da Arjuna, quello di Bhima lo fu ancor più grazie a Satyaki stesso.
Mentre i soldati Kurava fuggivano dal suo cospetto, ancora una volta Drona lo raggiunse, accompagnato da un battaglione di soldati ed elefanti. Sentendo il richiamo del guru, Bhima disse:
"Vishoka, non ci siamo ancora liberati del nostro testardo maestro. Sembra che non ci voglia proprio permettere di raggiungere i nostri amici. Torna indietro e affrontiamolo. Poi

Montesion

proseguiremo la nostra corsa."
Obbedendo agli ordini del suo signore, l'auriga si lanciò contro le truppe di Drona e ne tagliò in due lo schieramento. Quando il Pandava riemerse dall'altra parte, i Kurava si accorsero che questi si era lasciato dietro un enorme cimitero di uomini e animali. Bhima, allora abbandonò il carro, e correndo alla velocità di un fulmine si scagliò contro Drona. Ruggendo in modo terribile, afferrò il suo veicolo e prese a trascinarlo in giro proprio come un bambino si diverte con un giocattolo. Drona riuscì a saltare via prima che il suo carro venisse schiantato al suolo. A quel punto resosi conto del raptus di follia distruttiva che aveva invaso Bhima, scappò via portandosi dietro i soldati terrorizzati.
La corsa di Bhima fu alquanto agevole: chiunque lo incontrava fuggiva per tenere salva la vita, nessuno osò fermarlo. Ed egli procedeva, attaccando i nemici che scappavano. Ovunque incontrasse lunghe file di cadaveri umani, cavalli, elefanti e detriti di carri e mucchi di armi sparse, comprendeva che Arjuna e Satyaki erano passati di là.
Non trascorse molto tempo prima che raggiungesse Satyaki. I due si abbracciarono con trasporto.
"Sono felice di vederti vivo e ancora pieno di entusiasmo e di forze," gli disse, "ma ora devo cercare mio fratello minore e Krishna; voglio vedere se stanno bene e se si stanno avvicinando a Jayadratha. Ci rivedremo presto."

Montesion

E continuò la sua marcia; ma aveva fatto solo poche centinaia di metri quando si ritrovò di fronte Arjuna impegnato in combattimento; i suoi nemici cadevano a migliaia e una luce di gloria brillava attorno al suo viso. Vedendolo sano e salvo, Bhima si sentì risollevato e immediatamente pensò bene di esternare la propria gioia con un possente grido di guerra che rimbombò a chilometri di distanza.
Appena Yudhisthira sentì quelle grida leonine, capì che Arjuna stava bene e riprese la battaglia con l'animo rinfrancato.
Per i Kurava la situazione si era fatta preoccupante: Arjuna, Krishna, Satyaki e Bhima erano da tempo penetrati all'interno delle loro file, provocando veri e propri disastri. Dovevano fare assolutamente in modo che nessun altro riuscisse ad arrivare da loro a portare ulteriori aiuti.
Quando seppe da un messaggero ciò che stava accadendo sui fronti più avanzati, Karna mosse il suo esercito in direzione di Bhima e, raggiuntolo, lo attaccò violentemente. Un continuo flusso di frecce scaturì dal suo arco, e colpì il Pandava in più punti del corpo. Quando si accorse dell'odiato nemico, Bhima ruggì come un leone inferocito e trascurando il dolore delle ferite gli si scagliò contro. Era una scena singolare e veramente interessante: Karna combatteva con una grazia che contrastava vistosamente con la potenza e la furia dell'irruente avversario. Molto presto, però, dovette

Montesion

abbandonare il sorriso di scherno con il quale aveva aperto il duello ed impegnarsi al massimo; e allorchè Bhima lo assalì con la mazza, riuscì a malapena ad abbandonare il carro, appena pochi secondi prima che Bhima lo distruggesse completamente. Nel clamore della battaglia, Karna saltò sul veicolo del figlio Vrishasena e riprese la difficile lotta.
"Guarda come il grande Karna si ritrae davanti a me," diceva intanto il Pandava al suo auriga, "guarda come riesce solo a fatica a parare le mie frecce. Non mi sembra quel gran campione di cui abbiamo avuto paura per così tanto tempo. Ora, a vederlo combattere, lo si potrebbe paragonare a una sedicesima parte di Arjuna."
In effetti Karna stava combattendo senza il suo consueto ardore, ma Bhima non poteva conoscerne la ragione; egli aveva fatto una promessa a Kunti, le aveva giurato che avrebbe cercato di uccidere solo uno dei suoi figli. Di certo il fatto che Bhima fosse suo fratello minore non lo aiutava ad accrescere il desiderio di ammazzarlo, desiderio che invece nel passato lo aveva sostenuto nei momenti cruciali della sua vita.
E mentre Karna era perso nei suoi pensieri, Bhima lo attaccò ancora e gli distrusse un altro carro, mettendolo in una situazione veramente difficile. Duryodhana, non lontano dallo scenario del furibondo duello, ordinò al fratello Dussala di correre in aiuto di Karna, ma questi dopo una furente battaglia fu ucciso, colpito a morte dalla mazza di

Montesion

Bhima.
Duryodhana, che aveva assistito alla scena, era disperato: aveva perso un altro dei suoi fratelli. A che potevano servire le amare proteste che rivolse a Drona? Bhima era inarrestabile.
"Se vuoi salvare le vite dei tuoi fratelli ed amici," gli rispose l'acarya, "e anche la tua, devi fermare questa guerra e fare pace con i Pandava. Non esiste altro modo."
Duryodhana non rispose e tornò a combattere.

117
Il duello fra Bhima e Karna
Ma l'attacco che il Kurava lanciò a Bhima ebbe effetti disastrosi per lui; gravemente ferito, dovette ricorrere alle cure di esperti medici, i quali lo risollevarono dal dolore grazie all'applicazione di erbe miracolose.
Tornato nel vivo della battaglia si trovò nelle vicinanze di Arjuna, il quale era momentaneamente solo, privo dell'apporto dei due fratelli Yudhamanyu e Uttamaujas.
Volle tentare di isolare in modo definitivo il Pandava; ma sebbene Duryodhana fosse un possente guerriero, quei due erano veramente troppo forti per lui, così dovette rifugiarsi sul carro di Shalya.
Nel frattempo lo scontro fra Bhima e Karna non era cessato, anzi era aumentato di intensità. Bhima non voleva

Montesion

perdere tempo, aveva troppa fretta di affiancarsi ad Arjuna per aiutarlo ad avanzare, e le provò tutte per liberarsi di quell'assillo. Ma Karna era sempre lì, non si ritirava di fronte a nessun attacco, per quanto veemente potesse essere. E non ritenendolo alla sua altezza, mentre il figlio del suta combatteva sorrideva e lo scherniva in continuazione.
Questa cosa fece infuriare ancora di più il focoso Bhima, il quale raddoppiò gli sforzi e pressò Karna con violenza selvaggia, costringendolo a ritirarsi dal duello per qualche minuto.
Quando tornò prepotentemente sulla scena, il sorriso di scherno non c'era più; ancora una volta era divenuto preda dell'ansia a causa della forza sovrumana del nemico. Lo scontro riprese, furente.
All'improvviso un'immagine comparve davanti agli occhi di Bhima: ricordò distintamente quando Karna aveva detto a Draupadi: "scegli un altro marito fra noi, poichè i tuoi ora sono degli schiavi"; rammentò quanta sofferenza avevano dovuto patire tutti per colpa sua e decuplicò i suoi sforzi.
L'attaccò che sferrò fu tale che Duryodhana temette per la vita dell'amico e fu costretto a mandare suo fratello Durjaya ad aiutarlo. Ma era evidente che mandare i suoi parenti stretti contro Bhima era l'ultima cosa da fare; prima Durjaya, poi Durmukha; in breve tempo ambedue giacevano al terreno senza più vita.

Montesion

Karna fu costretto a ritirarsi.
Fu allora che cinque dei fratelli di Duryodhana, con il cuore pieno d'odio per l'assassino dei loro cari, si precipitarono in direzione del figlio di Vayu, e lo attaccarono ferocemente. Tra questi c'era il valoroso Durmarshana. Bhima, quando vedeva i figli di Dritarashtra, si trasformava radicalmente e il suo aspetto diventava una maschera di furia: sembrava il dio della morte incarnato: massacrati dalle frecce e dai colpi della mazza, tutti e cinque morirono.
Nell'attimo in cui Bhima lanciava uno dei suoi ruggiti di vittoria, Karna venne a conoscenza dell'atroce fine toccata ai suoi amici. Radunò allora un nutrito gruppo dei fratelli delle vittime, tutti arrabbiati e assetati di vendetta, e si precipitò contro di lui. La battaglia fu piena di ardore, ma furono ancora i Kurava ad avere la peggio: investiti da un'incontenibile ondata di frecce, altri fratelli di Duryodhana furono scaraventati al terreno, sanguinanti, senza vita. E il conto salì a quarantanove.
Ebbro di passione per quel voto che stava per essere assolto, Bhima lanciò nuovamente il suo grido di guerra. Karna era disperato, aveva le lacrime agli occhi: tutti quei cari amici erano morti per aiutare lui, quando stava per essere sopraffatto. Non poteva stare a guardare, doveva fermare quella furia scatenata. E raddoppiò gli sforzi, ma ancora Bhima si difese bene.

Montesion

Vedendolo combattere in quel modo, Arjuna, Krishna e Satyaki sorrisero a viso aperto: Bhima stava facendo miracoli, impegnando allo stremo il loro nemico più temuto e contemporaneamente sterminando i figli di Dritarashtra.
Solo dopo una lunga battaglia Karna riuscì a vincere il duello, ma nel corso dei combattimenti Bhima era riuscito ad uccidere altri sette dei cento figli di Dritarashtra. Per uno solo ebbe parole pietose, Vikarna, suo amico e uomo equo.
"Io ho giurato solennemente di uccidervi tutti," gli disse, "e per questo dovrò privarti della vita, ma mi dispiace perché so che sei un uomo giusto; tu sei ben differente da quel diavolo di Duryodhana."
E quando, dopo un aspro combattimento, Vikarna cadde ferito a morte, Bhima pianse sul suo corpo.
Pure, infine, Bhima fu vinto e ridotto all'impotenza da Karna. Ma questi gli risparmiò la vita, memore della promessa fatta a Kunti; ma lo insultò pesantemente.
Krishna osservava la scena, preoccupato.
"Arjuna, guarda," disse, "Karna ha sconfitto e offeso il tuo valoroso fratello. Devi correre da lui, devi aiutarlo."
Attaccato duramente da Arjuna, Karna preferì ritirarsi e Bhima potè saltare sul carro di Satyaki per riprendere le forze; e i tre maharatha, insieme, attaccarono i battaglioni guidati e difesi da Asvatthama e Karna. Frecce, lance, asce, coltelli, spade, pietre, dischi e centinaia di altre armi umane e

Montesion

celestiali furono visti guizzare in ogni direzione. Il risultato fu tremendo: il sangue e le membra mozzate divennero una visione solita.
Kurukshetra era diventata un immenso cimitero.

118

Bhurishrava

Dopo un pò che l'affaticatissimo Satyaki combatteva a fianco di Arjuna, fu affrontato da Bhurishrava.
Tra i due non correva buon sangue a causa di una rivalità di famiglia che risaliva a molti anni addietro, quando il nonno di Satyaki, Shini, era andato allo svayamvara in onore di Devaki e l'aveva rapita per darla in sposa al cugino Vasudeva. Somadatta, che desiderava sposare colei che sarebbe poi diventata la madre di Krishna, si era sentito offeso e danneggiato e aveva inseguito Shini per ucciderlo. I due avevano ingaggiato una furiosa battaglia durante la quale Somadatta aveva avuto la peggio. Nella concitazione Shini non aveva tenuto in considerazione il rango dell'avversario e lo aveva umiliato afferrandolo per i capelli e piantandogli il piede sul petto.
Da quel giorno erano trascorsi molti anni, ma Somadatta non aveva mai dimenticato l'insulto subito e si era impegnato in severe ascesi grazie alle quali aveva ottenuto un figlio che in futuro avrebbe vendicato l'offesa dicendo la stessa cosa a

Montesion

un discendente di Shini. Il figlio era Bhurishrava.
Ambedue erano perfettamente a conoscenza di quella vecchia storia e per molti anni non avevano desiderato altro che incontrarsi sul campo di battaglia.
Quando Bhurishrava gli si lanciò contro, Satyaki capì che quel momento era arrivato.
Dopo un combattimento tanto cruento da incutere paura persino ai più coraggiosi, il fortissimo Bhurishrava sfruttò a suo vantaggio il fatto che l'avversario fosse esausto e lo gettò in terra, facendogli perdere i sensi. Poi lo afferrò per i capelli e gli pose con forza il piede sul petto.
"Mio padre è vendicato," disse a voce alta, "oggi ho messo il piede sul petto di un discendente di Shini. Ma io non mi fermerò qui. Io farò più di quanto fece Shini: oggi stesso, in questo preciso momento, io ti ucciderò."
E sollevò la spada per decapitarlo.
Nel frattempo Krishna, che ben sapeva della vecchia rivalità e di quanto in quel momento Satyaki fosse stanco e Bhurishrava forte, per tutto lo svolgersi del duello non aveva perso di vista i due. Perciò quando il duello stava per giungere a quella drammatica conclusione, Krishna si rivolse ad Arjuna.
"Arjuna, guarda lì, il tuo amato discepolo Satyaki sta per essere sopraffatto da Bhurishrava. Sta per essere decapitato. Se non intervieni, perderemo il nostro più

Montesion

valoroso soldato e il più caro degli amici."
Arjuna era perplesso, non sapeva cosa fare: intervenire in quel frangente sarebbe stato un atto chiaramente sleale, contrario ai più elementari valori delle leggi che regolano il comportamento degli kshatriya; e in più il virtuoso Bhurishrava non meritava un tale insulto. Ma quando vide quella mano destra che impugnava una pesante spada sollevarsi contro l'amico oramai privo di sensi, gli venne in mente il figlio Abhimanyu massacrato nelle più sleali delle circostanze; pensò a Duryodhana, a Karna, a Shakuni, a Dusshasana e a Draupadi, a quante sofferenze avevano dovuto sopportare a causa di persone che avevano perso ogni senso della rettitudine. Perché proprio lui doveva porsi tanti scrupoli, ora che uno dei suoi amici più cari era in pericolo di vita? E mentre Krishna gli gridava di fare presto, una freccia scaturì da Gandiva che andò a staccare di netto quel braccio minaccioso.
La spada e l'arto sanguinante caddero sul terreno. Un coro di disapprovazione salì dalle truppe Kurava.
"Come è possibile che un atto del genere sia stato perpetrato proprio da lui, il paladino del dharma? Vergogna, Arjuna: dopo aver visto ciò, chi seguirà più le leggi di Dio?"
Bhurishrava, mutilato, si girò per vedere chi fosse stato l'artefice di un atto così malvagio.
"Arjuna, sei stato tu?" disse poi, "è mai possibile? Non

Montesion

capisco cosa ti abbia spinto a fare ciò. Io ho lealmente sconfitto Satyaki in duello e ho il diritto di ucciderlo, e tu non puoi intervenire alle spalle di un avversario in procinto di colpire. Hai causato una grave breccia nel dharma. La gente comune segue l'esempio dei grandi uomini. Però se tu ti comporti in questo modo, quanti osserveranno ancora le leggi sacre che finora hanno governato la nostra vita? Non hai paura che l'empietà invada i nostri regni? Credimi, questa ferita non mi dà alcun dolore, ma è l'averti visto agire in modo peccaminoso che mi sta causando le più grandi sofferenze. Non dovevi farlo."

Gli astanti applaudirono quelle parole rette. Ma Arjuna lo guardò con occhi di fuoco.

"Tu che sai dire parole così giuste, dov'eri quando Abhimanyu fu ucciso a tradimento? e quando Duryodhana ha cercato di bruciarci vivi a Varanavata, perché non sei intervenuto in nostra difesa e non hai dichiarato guerra ai Kurava in nome dei santi precetti del dharma? E poi ricordo che tu eri presente quando, dopo averci derubato di tutte le nostre proprietà con un vile trucco e facendo leva sulla rettitudine di Yudhisthira, i Kurava hanno oltraggiato nostra moglie; ma non ho sentito neanche una parola uscire dalla tua bocca, quel giorno. Hai dimenticato il momento in cui il vile Dusshasana ha cercato di spogliare Draupadi di fronte a tutti? Non hai parlato in tono indignato, allora, perché non ti

Montesion

conveniva inimicarti il tuo più potente alleato. E giacchè non sei intervenuto in quei frangenti e in tanti altri, perché ora chiacchieri tanto? No, tu oggi non hai diritto di dire nè di accusarmi di nulla."

A quel durissimo discorso, Bhurishrava chinò la testa e riflettè su ciò che aveva ascoltato. Poi, senza aggiungere altro, decise di abbandonare il proprio corpo. Così raccolse dell'erba kusha e la sistemò con attenzione sul terreno; poi, su quel cuscino sacro, si sedette assumendo la posizione del loto e iniziò a regolare il respiro e i pensieri. Così, attraverso la pratica dello yoga, Bhurishrava si preparava a lasciare questo mondo e i suoi drammi.

Ma un altro atto empio stava per concretizzarsi: Satyaki, stordito, sentendosi libero dalla stretta del nemico, si rialzò di scatto, afferrò da terra una spada e senza riflettere gli si avventò contro per ucciderlo.

A nulla valsero le grida di Arjuna che gli diceva di non farlo: con un colpo di spada tagliò la testa all'anziano eroe. Non fu un atto applaudito da nessuno, il suo.

119

La morte di Jayadratha

Vedere morto Bhurishrava finì di scoraggiare tanti soldati e ancora una volta il panico si diffuse tra le truppe Kurava; altri, al contrario, indignati e assetati di vendetta, sentirono gli

Montesion

animi infuocarsi. Karna, accompagnato dalle sue truppe, arrivò come una furia e gridando minacce all'indirizzo di Satyaki si lanciò all'attacco. La battaglia si riaccese.
Da parte sua, Krishna non era affatto contento di quella recrudescenza del combattimento.
"Arjuna, il sole è vicino all'orizzonte," disse, "e questo pomeriggio non hai tempo di affrontare il figlio del suta. Inoltre non dimenticare che egli ha ancora con sé la shakti di Indra. Quell'arma è incontrastabile e non ti conviene affrontarlo finchè ne sarà in possesso. Andiamo via di qua, e concentriamo i nostri sforzi su Jayadratha."
Lasciando a Satyaki, oramai rinfrancato, il compito di affrontare Karna, i due uscirono dal teatro degli scontri.
Rendendosi conto che Arjuna si stava avvicinando troppo al suo obiettivo e vedendo anche che i raggi del sole stavano perdendo la loro intensità, per cui la giornata sarebbe finita presto, i soldati Kurava si misero a mò di scudo davanti a Jayadratha e combatterono con grande impegno, anche a costo della loro stessa vita. Era la loro unica speranza di vincere la guerra.
Oramai il sole era a pochi centimetri dall'orizzonte, in pochi minuti sarebbe tramontato.
E mentre il carro sfrecciava in direzione di Jayadratha, Krishna riflettè: in quel modo non ce l'avrebbero mai fatta, dovevano tentare di distrarre i soldati e attaccare il nemico a

Montesion

distanza, in modo da evitare anche un duello contro di lui.
Così risolse di chiamare la sua arma personale, il sudarshana, e gli ordinò di oscurare il cielo. Quando il disco divino si pose fra i soldati che popolavano la piana di Kurukshetra e l'astro solare, tutti credettero che il giorno fosse finito.
I Kurava esultanti di gioia, gridarono e batterono sui tamburi, provocando un frastuono assordante, mentre gli alleati Pandava gettavano in terra le armi per la disperazione: ora, in obbedienza al suo voto, Arjuna avrebbe dovuto togliersi la vita.
Krishna in quel momento sorrise e richiamò il sudarshana: come per miracolo la luce tornò a rischiarare la vasta pianura. Tutti rimasero interdetti, sorpresi, non sapevano cosa fare. E in quell'istante Arjuna invocò la pashupata e scagliò una freccia in direzione di Jayadratha: staccata di netto, la testa del monarca saltò in aria.
Ora, per poter proseguire nel racconto, è necessario che ci riportiamo un attimo indietro nel tempo, al giorno della nascita di Jayadratha. In quella ricorrenza una voce eterea era rimbombata nella sala:
"Chiunque farà cadere la testa di questo bambino a terra, morirà con la testa spezzata in cento punti."
Così Jayadratha era cresciuto con la consapevolezza di quella maledizione che gravava sopra i suoi nemici. Ben presto era diventato un guerriero valoroso. Ed era ancora

Montesion

nel pieno della sua giovinezza quando il padre aveva deciso di lasciargli il trono per ritirarsi a vita meditativa in un eremo proprio vicino Kurukshetra. Si sentiva sicuro dal fatto che il figlio era praticamente invincibile e che comunque chi l'avesse ucciso sarebbe morto immediatamente.
Era naturale che Krishna non ignorava affatto quel risvolto della vita di Jayadratha e si era premurato di raccontarlo ad Arjuna, raccomandandogli di fare in modo che quella testa non toccasse il terreno a causa sua. Il Pandava, dunque, con un continuo rivolo di frecce, la mantenne in aria e la spinse fino all'eremo del padre di Jayadratha, facendola arrivare sul suo grembo.
Quando l'asceta si svegliò dalla meditazione, alla vista della testa del figlio sulla sue ginocchia, gridando dal dolore e dal raccapriccio, la fece rotolare in terra. Colpito dalla maledizione celeste, fu egli stesso a morire, con la testa fratturata in cento pezzi. Ancora una volta, grazie all'intervento di Krishna, Arjuna si era salvato dalla morte.
Davanti agli attoniti Kurava, il sole brillò per pochi istanti ancora, poi tramontò; e a Kurukshetra, quel tremendo teatro di morte, scesero le tenebre.
Tutti tornarono nei rispettivi accampamenti.

Montesion

I Pandava erano al colmo della gioia. Non solo Arjuna era riuscito nella sua impresa, ma molti grandi combattenti Kurava quel giorno erano caduti e per di più Drona non era riuscito a catturare Yudhisthira. La loro vittoria era stata fulgida su tutti i fronti.
Duryodhana al contrario non riusciva a darsi pace: il suo esercito aveva subito perdite incalcolabili: era stato un massacro senza precedenti, la giornata più sanguinosa da che era cominciata quella guerra. Drona cercò di consolarlo, di calmarlo con parole colme di saggezza, ma non vi riuscì.
Quanti fratelli e quanti amici carissimi erano periti quel giorno... quanti lutti.
Gridava la sua rabbia.
"Quei maledetti stanno massacrando le persone a cui tengo di più. Non posso più tollerare oltre uno spettacolo del genere. Questa notte stessa io ucciderò i Pandava o sarò ucciso da loro," urlò perdendo ogni controllo.
E ordinò che la battaglia venisse ripresa immediatamente, alla luce delle torce.
Quando vennero a sapere che i Kurava si stavano preparando per tornare sul campo, i Pandava ripresero le loro armi e organizzarono le truppe. Ne venne fuori uno scenario maestoso e suggestivo: metà dei soldati reggeva le fiaccole in mano, l'altra metà si preparava allo scontro.
Ingoiati dalla penombra, gli kshatriya di Bharatavarsha,

Montesion

dimentichi dei vincoli familiari e del desiderio stesso di vivere, si lanciarono gli uni contro gli altri, e fu una devastazione indicibile. Nel buio era difficile persino distinguere gli alleati dagli avversari, e non di rado accadeva che i soldati dello stesso esercito si combattessero e si uccidessero tra di loro. Fu una carneficina impietosa.
Quella notte Drona sfogò tutta la sua ira repressa e uccise senza pietà chiunque gli capitasse a tiro; ma anche Bhima non se ne stava di sicuro inerte, e quella notte uccise molti dei figli di Dritarashtra, mentre Satyaki se la vedeva con Somadatta, a cui quel giorno aveva ucciso due figli. In special modo quest'ultimo voleva vendicare la morte di Bhurishrava; ma non riuscì nel suo intento e, sconfitto, dovette ritirarsi.
Duryodhana dovette subito pentirsi della sua impulsività: infatti quando aveva ordinato la ripresa delle ostilità, non aveva considerato Ghatotkacha e la sua armata di rakshasa, la cui forza con le tenebre decuplicava, cosicché di notte combattevano molto meglio che durante il giorno. E infatti il figlio di Bhima, con i suoi possenti rakshasa, fin dall'inizio seminò il terrore e la morte. Il Kurava cercava qualcuno che potesse contrastarlo, ma l'unico che avrebbe potuto competere con lui nelle arti magiche era Alambusha, il quale era purtroppo caduto. Solo Asvatthama riuscì per qualche minuto a contenerne l'irruenza, ma poi anche il brahmana fu sconfitto e Ghatotkacha dilagò: per i Kurava fu l'incubo più

Montesion

atroce.
Mentre su un fronte il figlio schiacciava sotto la sua potenza fisica i Kurava, in un'altra parte del campo Bhima non gli era da meno; anche i più coraggiosi tremavano solo a vederlo. E furono dieci i figli di Dritarashtra a perire miseramente.
L'anziano e nobile Bahlika aveva tentato di proteggerli, ma quella notte Bhima non rispettava nessuno: in un lago di sangue anche questo nobile condottiero perse la vita. Alla vista del corpo esanime, il Pandava stesso pianse e gli rese omaggio. Non c'era persona che non amasse e rispettasse il bravo monarca.
Tra i generali Kurava aleggiava una forte tensione. Nessuno sapeva più cosa fare contro il rakshasa e suo padre.
Duryodhana chiamò il suo caro amico Karna e gli disse:
"Credo proprio che abbiamo commesso un grave errore a tornare sul campo di battaglia durante la notte. Questi rakshasa sono dei maestri in questo tipo di guerra, e noi non sappiamo come difenderci. Guarda, lì c'è Arjuna: se tu lo sconfiggessi i nostri soldati riacquisterebbero entusiasmo e noi potremmo rilanciare l'offensiva. Tu solo puoi guidarci alla vittoria."
Salutato il Kurava con un cenno della testa, il figlio di Surya entrò nella mischia e si diresse nel punto in cui stava combattendo il suo odiato nemico. E con il suo arrivo, quel furore notturno si infiammò ancora di più.

Montesion

Per un breve istante Karna riuscì ad arrivare alla distanza necessaria per iniziare un duello, ma appena Krishna si accorse del suo arrivo, con mosse sapienti guidò il carro lontano dalla scena di quelle aspre lotte: non dimenticava che egli aveva con sé la shakti di Indra, che costituiva l'unico vero pericolo per il suo amico. Non cessava un momento di pensare a come privarlo di quell'arma.
Il migliore tra i Kurava nel combattimento notturno si rivelò l'esperto Asvatthama, il quale riuscì persino a sconfiggere e a ricacciare indietro Drishtadyumna.
Drona, intanto, non aveva ancora dimenticato il suo voto di catturare Yudhisthira, e mise in atto le sue mosse più strategiche per raggiungere il fine prefissato; Yudhisthira, d'altro canto, diede parecchio filo da torcere all'avversario. Così, alle luci delle torce, si accesero numerosi duelli fra i più grandi eroi, mentre la polvere che si sollevava dal terreno rendeva il buio ancora più impenetrabile. I carri non sfrecciavano più alla velocità dei primi giorni, ma avanzavano faticosamente, ostacolati dalle lugubri montagne di cadaveri umani e animali e dai detriti dei carri che oramai si ammassavano l'uno sopra l'altro.
A un certo punto Karna si trovò di fronte il prode Sahadeva; un aspro duello si accese tra i due e nonostante il valore del Pandava, riuscì vittorioso il figlio del suta. Ma, sebbene questi lo avesse totalmente alla sua mercè, non lo

Montesion

uccise. Attaccò invece le truppe violentemente: vedendolo arrivare con cipiglio minaccioso, i soldati dei Pandava si dettero scompostamente alla fuga, e neanche l'arrivo di Satyaki riuscì a rincuorarli. Il panico era totale.
Arjuna non si trovava lontano da quella zona.
"Krishna, amico mio," disse, "senti queste grida. Sono i nostri soldati che chiedono aiuto, e tu sai che solo Karna può provocare tanto clamore. Conducimi da lui, voglio affrontarlo."
Ma Krishna non era affatto d'accordo.
"No, è meglio che tu non vada," rispose. "Non è ancora arrivato il momento giusto per un confronto. Ma presto giungerà, non essere impaziente. Io credo che Ghatotkacha sia per ora la persona più indicata ad avversarlo. Mandiamo lui."
Ghatotkacha e Satyaki non persero tempo e si diressero con decisione verso il luogo in cui si udivano le grida.

121

Ghatotkacha

A vederlo un vivo terrore prendeva chiunque si trovasse a doverlo affrontare. Era altissimo, l'enorme corpo massiccio e possente, il viso deformato in una perenne maschera mostruosa, e i capelli rossi come le fiamme. Ghatotkacha era impressionante, e come per tutti i rakshasa, di notte la sua

Montesion

forza e il suo valore erano aumentati. Era arrivato insieme a Satyaki, e Karna aveva dimostrato grande coraggio e bravura nell'affrontarlo senza alcun timore; ma si trovò presto in grande difficoltà di fronte alle arti magiche del nemico. Vedendolo in pericolo, Duryodhana chiamò il fratello.
"Dusshasana, corri ad aiutare Karna. Non vedi? Il rakshasa usa magie nere, sortilegi malefici e tranelli che non consentono via di scampo. Non lasciamolo solo."
Proprio mentre stavano discutendo su come controbattere Ghatotkacha, arrivò il figlio di Jatasura, Alambusha, omonimo del rakshasa ucciso dai Pandava nei giorni precedenti. Si presentò al cospetto di Duryodhana e lo salutò.
"O re, mio padre Jatasura è stato ucciso da Bhima, e ora voglio vendetta. Lasciami combattere insieme a te, e ti aiuterò a conquistare la vittoria."
Duryodhana, che non cercava altro che un rakshasa da mandare contro Ghatotkacha, gli diede il benvenuto. Poi, spiegata la situazione, disse ad Alambusha:
"Tu che sei esperto nelle arti magiche, vai a sfidare il figlio di Bhima e comincia a prenderti la tua vendetta uccidendolo. Se riuscirai a sconfiggerlo, ci avrai risollevato da una grandissima ansietà e ti sarai guadagnato tutta la nostra gratitudine."
E il giovane rakshasa corse a contrastare Ghatotkacha; era

Montesion

questi un esperto in ogni tipo di arte marziale, ma quella notte il figlio di Bhima sembrava inferocito. In men che non si dica gli mozzò la testa e ruggendo con la forza di cento leoni infuriati, la afferrò e la scagliò sul carro di Duryodhana. Il panico si diffuse tra tutti coloro che si erano trovati ad assistere alla scena.

E dopo quel duello Ghatotkacha tornò a concentrarsi sul massacro delle truppe. Egli trasformò il suo corpo e lo dilatò fino a portarlo a proporzioni gigantesche; gli occhi nel buio brillavano come due comete.

Quello spirito maligno assetato di sangue in pochi minuti distrusse interi battaglioni, decine di migliaia di soldati Kurava, compreso un altro re della stirpe dei rakshasa di nome Alayudha, da tutti considerato sino ad allora praticamente invincibile. Così la scena del lancio della testa tagliata sul carro di Duryodhana si ripeteva, terrorizzando, se è possibile, il monarca ancora di più. E intanto che si udivano urla ossessive, frecce, mazze, asce, e molte altre armi piovevano incessantemente sui Kurava senza che fosse possibile capire da dove provenissero.

La paura aveva ormai paralizzato tutti: nessuno riusciva neanche più a parlare, e i soldati cercavano solo un posto in cui nascondersi. La battaglia sembrava essere giunta alla fine. Ma forse per i Kurava c'era ancora un altro tentativo da fare prima di deporre definitivamente le armi. Le loro ultime

Montesion

speranze, infatti, erano riposte in Karna.
Così, senza perdere tempo, tutti si recarono da lui a implorare protezione.
"Uccidi Ghatotkacha," gridavano anche i più grandi eroi Kurava, "per l'amor del cielo, uccidilo, anche a costo di usare la shakti. Fallo subito, o sarà questione di pochi minuti e il nostro esercito non esisterà più."
Karna esitava.
Il destino gli si accaniva di nuovo contro. Tutta la sua vita era stata contrassegnata da un'unica assurda sfortuna.
Sebbene davanti al suo amico Duryodhana si vantasse di poter uccidere Arjuna anche senza l'ausilio di armi speciali, in realtà si rendeva ben conto che avrebbe avuto possibilità di vittoria solo se si fosse servito della shakti, che poteva essere utilizzata una volta sola. In tutti quei giorni non aveva fatto altro che aspettare l'opportunità per usarla contro Arjuna, ma all'ultimo momento l'occasione sfumava perché Krishna conduceva il suo devoto da qualche altra parte. E ora c'era questo tremendo rakshasa... come sempre era stato Krishna a scatenarlo contro di loro durante la notte... e in quel momento, come un lampo di luce, capì quale intelligente disegno egli avesse escogitato per dare la vittoria ai suoi amici. Ma le sue riflessioni erano continuamente disturbate dal mostro che aleggiava sopra le loro teste sputando fiumi di fuoco, gettando lo scompiglio fra le truppe.

Montesion

Duryodhana gli si affiancò, ferito e sanguinante in più punti. Il suo sguardo era allucinato dalla paura. Mai prima di allora Karna aveva visto un'espressione simile.
"Karna, non esitare ancora, lancia la shakti e uccidi questo rakshasa, o lui eliminerà tutti noi nel volgere di pochi minuti."
Persino Duryodhana lo esortava a gettare via la shakti destinata ad Arjuna. Ed egli non potè resistere a quelle pressioni e all'atmosfera infernale che li aveva avvolti e li stava inesorabilmente ingoiando; estrasse il pugnale dalla custodia.
"Io userò quest'arma infallibile e ucciderò il rakshasa," disse a Duryodhana, "ma sappi che le nostre possibilità di vittoria finiscono qui."
Detto questo, recitò con rapita devozione alcuni mantra; poi la mano destra scagliò l'arma, che saettò verso il cielo come una folgore. Il pugnale colpì l'immenso petto di Ghatotkacha mentre questi era in volo sopra di loro e penetrò nel suo corpo; si udì un boato assordante. Colpito a morte, con il cuore trafitto, Ghatotkacha si espanse ancora e quando precipitò al suolo provocò l'ultima immane carneficina della sua esistenza, schiacciando sotto il suo peso migliaia di guerrieri.
Il colosso finalmente era morto, i Kurava potevano tirare un sospiro di sollievo. Era costato molto, forse troppo, ma nessuno se ne rammaricò. Quel tremendo incubo notturno era finito, e tanto bastava.

Montesion

A quella scena i Pandava piansero lacrime amare. Solo Krishna, che aveva ordito tutto il piano, era felice: senza la shakti oramai Arjuna non correva più alcun pericolo.
Il combattimento continuò per un pò, poi Arjuna concordò una tregua e gli eserciti si ritirarono.
Molti non avevano più neanche la forza di tornare nel loro accampamento e si addormentarono lì, dove si trovavano.

122

Il quindicesimo giorno

Quel sonno ristoratore non durò a lungo. Dopo meno di due ore i primi bagliori di sole cominciarono a fare capolino timidamente, e poi sempre più decisamente inondarono il campo di battaglia di Kurukshetra.
Tutti si levarono dai loro giacigli improvvisati e si guardarono attorno; solo in quel momento, guardando alla luce del giorno la piana, i Kurava e i Pandava rabbrividendo si resero conto di ciò che era accaduto durante la notte; le proporzioni del massacro avvenuto alla fioca luce delle torce ora risultavano immense, i cadaveri umani e animali misti ai detriti dei carri e delle armi formavano lugubri montagne rosse di sangue. Era una vista terrificante. Ma tutti irrigidirono i loro cuori e si prepararono al quindicesimo giorno di guerra.
Tuttavia quelle armate, così grandi e piene di dinamismo appena pochi giorni prima, oramai si erano assottigliate di

Montesion

ben oltre la metà, e i soldati feriti e con le corazze frantumate in più punti sembravano vecchi fantasmi di gloria.
Naturalmente anche Duryodhana, dal suo carro da guerra, aveva constatato l'incredibile carneficina notturna.
"É stata tutta colpa vostra" sbottò contro Drona. "Se tu, Bhishma, Shalya e tutti gli altri non aveste nutrito tutto questo amore per i Pandava, che vi ha sempre impedito di ucciderli, i miei fratelli e tutti questi cari amici e valorosi soldati non sarebbero morti. Voi non vi siete impegnati al massimo, altrimenti non saremmo ancora qui, ora. La battaglia sarebbe finita da un pezzo, e con la nostra vittoria."
Drona non ribattè; guardò il Kurava con una smorfia di disgusto e preparò le milizie.
Quando furono pronti, i due eserciti si mossero lentamente l'uno contro l'altro; la collisione segnò l'inizio delle ostilità.
Quella mattina Drona si diede a sterminare un'innumerevole quantità di soldati: a quel punto, onde evitare ulteriori stragi, Virata e Drupada si unirono e si lanciarono contro di lui. Ma era trascorso poco tempo dall'inizio dei combattimenti, quando entrambi i generali dell'esercito dei Pandava venivano colpiti a morte.
E attorno al luogo in cui era avvenuta tale tragedia si scatenò una furiosa battaglia. Tuttavia allorchè Drishtadyumna vide perire nel fuoco della rabbia dell'acarya oltre suo padre anche due dei suoi figli, fuori di sé per l'odio,

Montesion

prese un voto.
"Che tutti i miei atti virtuosi, le mie austerità e i miei sacrifici non mi corrispondano alcun frutto, e che io mai possa vedere i pianeti celesti se oggi stesso non ucciderò Drona."
E senza attendere oltre gli si lanciò contro, ma nello scompiglio causato dai numerosi duelli lo perse di vista e non riuscì a ritrovarlo. Fu Arjuna che lo intercettò: all'alba del quindicesimo giorno Drona incuteva più paura della morte stessa, nessuno riusciva a stargli di fronte per più di qualche secondo.
Il figlio di Indra gli fu davanti e impugnò con fermezza il celebre arco Gandiva; e mentre questi lo usava molto abilmente con entrambi le mani, Drona invocò l'arma suprema, il brahmastra, con lo scopo di distruggere tutti i suoi nemici in un colpo solo. Una luce abbagliante scaturì dal suo arco e si diresse verso Arjuna.
"Guarda," disse Krishna, "oggi l'acarya è talmente intossicato dalla propria potenza militare che ha perso il lume della ragione: l'arma che ha lanciato non avrebbe mai dovuto essere usata su questo pianeta, ma solo su Svarga. Fai presto, Arjuna, rispondi con un altro brahmastra, e salva il mondo intero."
Così, consigliato dall'amico, Arjuna toccò dell'acqua per purificare il suo corpo e con rapita attenzione recitò le preghiere grazie alle quali invocò l'arma di Brahma. E una

Montesion

seconda cometa di luce si librò nell'aria e saettò in direzione dell'altra. Quando quei due soli si incontrarono a mezz'altezza, ci fu un boato assordante: la terra tremò e i mari si agitarono, e in tutto il mondo si avvertirono anomalie atmosferiche. Arjuna era riuscito a bloccare l'arma del maestro.

123

Drona cade

Il suo brahmastra era stato neutralizzato, ma Drona non desistette e cercando di evitare di scontrarsi con Arjuna, continuò l'attacco su un altro fronte. I soldati, stanchi, non riuscivano più a contenerlo e, credendo inutile il loro sacrificio, fuggirono lasciandolo solo. Krishna e Arjuna videro i loro soldati scappare in preda al panico ma non poterono intervenire.

"Dobbiamo assolutamente fermarlo," disse Arjuna rivolgendosi a Krishna.

"Sì. Oramai siamo a un passo dalla vittoria, ma finchè Drona vive non potremo mai averne la certezza. Egli è in grado di fare qualsiasi cosa su un campo di battaglia. Hai visto come ha ucciso Virata e Drupada? Quando diventa furioso, perde ogni controllo e diventa pericoloso. Dobbiamo eliminarlo senza attendere oltre."

Su invito di Krishna, i Pandava si ritirarono dal

Montesion

combattimento per pochi minuti, allo scopo di concertare un piano.
"Drona è come Bhishma, è assolutamente invincibile" disse Krishna.
"Conosce tutte le tecniche di combattimento ed è in possesso di formidabili armi celestiali. Ma proprio al pari di Bhishma, ha un punto debole, e cioè non mette il cuore in questa guerra. Non ha mai accettato il comportamento di Duryodhana e quindi non è contento di essere qui a combattere contro di noi. Noi potremo ucciderlo soltanto come siamo riusciti con Bhishma, e cioè facendo in modo che egli stesso perda il desiderio di vivere."
"Ma in molte cose è diverso da Bhishma," ribattè Yudhisthira, "soprattutto perché ha ancora dei validi motivi per continuare a vivere. In questo non è come Bhishma."
"In realtà vuole vivere ancora perché è affezionato al figlio," intervenne Krishna, "ma se gli dicessimo che Asvatthama è morto sono sicuro che perderebbe ogni desiderio e Drishtadyumna potrebbe affrontarlo con la certezza di sopprimerlo."
"Ma Asvatthama non è morto," obiettò Yudhisthira, "nè sembra semplice ucciderlo. É un provetto combattente, e persino Arjuna in questi giorni ha trovato difficoltà nel duellare contro di lui."
"Lo so. Asvatthama non può essere ucciso da nessuno. Ha

Montesion

ricevuto un tipo di benedizione che gli permetterà di godere di una vita lunga quanto quella di Brahma. Ma dire a Drona che il figlio è morto rimane l'unico modo per sconfiggerlo; pertanto, dovremo farglielo credere anche se non è vero."
Yudhisthira indugiò: la cosa non gli piaceva affatto. Uno dei suoi principi più sacri era di non raccontare menzogne, e in tutta la sua vita non gli era mai capitato di doverne dire; per di più questa sarebbe stata piuttosto grave in quanto avrebbe implicato la morte del suo maestro.
Nonostante fosse un consiglio proveniente da Krishna stesso, non riusciva a trovare il coraggio di fare una cosa simile. Yudhisthira era così puro che il suo carro non toccava neanche il terreno, proprio come i deva che mai poggiano a terra i loro piedi; eppure appena ebbe quell'indecisione nell'obbedire al Signore Supremo incarnato, le ruote del carro toccarono il terreno. Il Pandava era senza parole.
Ma c'era qualcuno che aveva senz'altro meno scrupoli di lui.
"Fratello, perché esiti?" disse Bhima. "Non cadrai affatto nel peccato perché avrai solo fatto giustizia. Non dimenticare che ha partecipato all'uccisione di Abhimanyu e ha ampiamente concorso alle nostre disgrazie. É vero che è pur sempre stato il nostro guru, ma ora siamo su un campo di battaglia e non possiamo fermarci davanti a niente. Se tu non hai il coraggio di farlo, lascia che me ne occupi io."
E senza attendere risposta, il possente figlio del deva del

Montesion

vento tornò sul campo di battaglia e abbatté con un colpo di mazza un elefante che si chiamava Asvatthama. Poi facendosi largo fra la calca dei combattenti, andò da Drona.
"Ascolta," gli gridò, "Asvatthama è morto. Io l'ho ucciso con le mie mani."
Drona rimase per un momento interdetto: conosceva la natura di Bhima e non credette alle sue parole. Raddoppiò invece i suoi sforzi nel combattimento e scatenò un vero inferno fra le file nemiche, seminando la morte ovunque si volgesse. Avendo notato che Drona usava armi celestiali, i deva, accompagnati da suo padre Bharadvaja, scesero su questo mondo e gli parlarono.
"Drona, cosa stai facendo? perché stai sprofondando nel peccato combattendo in questo modo? Sai che non è retto usare queste armi fra la specie umana. E allora tu che sei superiore a tutti questi uomini, perché ti stai affannando tanto? Noi vogliamo che tu abbandoni questa guerra e torni con noi a Svarga."
Nel sentire quelle parole dalla bocca del padre, il desiderio di vivere in questo mondo gli si affievolì. Ripensò alle parole di Bhima e il pensiero che suo figlio potesse essere morto spense quasi totalmente in lui la fiamma della vita.
In lontananza vide accorrere Drishtadyumna, l'uomo che era nato per distruggerlo e sopra di sé scorse dei presagi che indicavano la sua morte. Allora si girò in direzione di

Montesion

Yudhisthira.
"Dharmaputra, tuo fratello mi ha detto che Asvatthama è morto, ma io non gli credo. Bhima può mentire. Tu no. Sei sempre stato un uomo veritiero, e a te crederò ciecamente. Dimmi, dunque, è vero?"
Yudhisthira esitò ancora, tenendo tutti col fiato sospeso; poi disse:
"Sì, Asvatthama è morto."
Sottovoce aggiunse:
"Asvatthama, l'elefante..."
Ma nel clamore della battaglia quelle ultime parole non furono udite da Drona. E in quel momento il grande e glorioso acarya, che aveva insegnato le arti marziali ai principi dei migliori casati, perso ogni interesse per la vita, osservò con disgusto tutto ciò che stava accadendo attorno a sé. Per anni aveva convissuto a fianco dell'empietà, del peccato; ora non voleva più partecipare a quel gioco. E mentre tutt'intorno scoppiavano aspri duelli, Drona si vide accanto Drishtadyumna. Rispose ai suoi attacchi, ma il suo cuore non era più lì. Rattristato e distratto, Drona continuava a combattere quasi automaticamente, anche contro Satyaki che lo aveva attaccato con violenza. Poi sopraggiunse anche Bhima che lo redarguì con parole aspre.
"Tu sei stato il mio maestro e a te debbo tutto ciò che so," gli gridò. "Ma proprio per questo provo un disgusto maggiore

Montesion

nei tuoi confronti, poichè tu, un brahmana, invece di predicare la verità e la rettitudine, hai spartito il tuo tempo con i demoni, insozzando qualsiasi cosa buona fatta in precedenza. Vergognati."
Fu a quelle aspre parole di Bhima che Drona cessò di lottare e depose nel suo carro le armi.
"Soldati Kurava," disse, "da questo momento io non voglio più spargere sangue. Ditelo a Duryodhana, che io come molti altri gli ho sempre dato consigli volti al suo bene. Ma purtroppo non ha mai voluto accettarli. Io sono stanco e smetto di combattere. Ora comincerò a meditare e fra breve lascerò la mia manifestazione terrena. Quanto a voi, visto che il cieco Kurava non intende sentire ragioni, continuate a lottare valorosamente e meritatevi così i pianeti celesti."
Detto ciò, si sedette sul carro e chiuse gli occhi, cominciando a fissare i suoi pensieri sul Signore primordiale Vishnu, purificando così la mente e il corpo.
Erano trascorsi appena pochi minuti quando Drishtadyumna vide il suo nemico giurato seduto sul carro privo di armi. Incurante del fatto che era seduto nella posizione yoga e che fosse sprofondato nei pensieri del Supremo, gli saltò sopra come un grande rapace, e mentre tutti lo scongiuravano di non farlo, con un possente colpo di spada lo decapitò. Nell'istante in cui la testa fu separata dal tronco, tutti videro una scintilla di luce, l'anima spirituale,

Montesion

uscire da quel corpo e salire in cielo.
Mentre amici e nemici lo rimproveravano, Drishtadyumna se ne stava ancora sul carro di Drona, con la spada in una mano e la testa nell'altra, inzuppato di sangue, simile a Yama stesso nell'atto di massacrare le entità viventi. La profezia si era avverata, il suo giuramento anche.
Bhima fu uno dei pochi a esultare; con trasporto lo abbracciò e insieme danzarono in grande estasi.
"E quando Karna e Duryodhana e tutti i suoi fratelli saranno morti, amico mio, danzeremo ancora, felici di aver liberato il mondo dall'assillo di questi asura."
Bhima disse queste parole a Drishtadyumna con così tanta allegria che sembrava quasi che cantasse.

124

La rabbia di Asvatthama

La notizia che Drona era morto si diffuse velocemente in ogni parte remota di Kurukshetra. Ci volle del tempo prima che tutti ci credessero. E i Kurava si ritirarono disordinatamente dal campo di battaglia, lasciando i nemici padroni di quel tragico palcoscenico di morte.
Duryodhana era stato tra quelli che aveva assistito impotenti alla scena. Non poteva crederci: l'invincibile Drona, il maestro di tutti i più grandi guerrieri del mondo, sul quale si fondavano le sue speranze di vittoria, era caduto a

Montesion

Kurukshetra per mano del figlio di Drupada. Fu un brutto colpo per lui.
Su un fronte lontano, Asvatthama combatteva con ardore, ignaro della morte del padre. Quando vide l'esercito che si ritirava senza apparenti motivi, tornò agli accampamenti. Vide i generali riuniti e sul loro viso riconobbe una profonda tristezza. Ma nessuno ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi.
"O re, amico mio," disse allora rivolgendosi a Duryodhana, "cos'è accaduto di tanto grave? perché le truppe si sono ritirate anzitempo? e perché voi sembrate in preda alla disperazione?"
Tuttavia sembrava che nessuno avesse intenzione di rispondergli. Infine, giacchè Asvatthama insisteva, fu Kripa a raccontargli tutto nei particolari. Appena apprese come i Pandava avessero tratto in inganno il padre con la falsa notizia della sua morte e come Drishtadyumna avesse approfittato della sua meditazione per colpirlo, la rabbia dell'impetuoso brahmana divampò come un fuoco. E giurò vendetta.
"Cosa aspettiamo?" disse agli altri. "Torniamo subito sul campo e distruggiamo i nostri nemici, che si sono macchiati di un crimine senza precedenti."
Galvanizzati dalla furia di Asvatthama, tutti ripresero coraggio e si riversarono ancora nella piana insanguinata,

Montesion

gridando come ossessi.
Quando vide i nemici tornare, Yudhisthira si chiese come avessero fatto a riprendersi così presto da un colpo tanto duro come la morte di Drona.
"Non è difficile capirlo," ribattè Arjuna. "Prova ad immaginare quale può essere stata la reazione di Asvatthama. Credo proprio che ora dovremo impegnarci a fondo; io lo conosco bene: quando è arrabbiato diventa molto pericoloso. E credo di sapere chi sarà oggetto principale della sua rabbia."
E i Pandava si prepararono a ricevere Asvatthama e a proteggere Drishtadyumna.
Nel frattempo i Kurava, guidati dal brahmana, procedevano minacciosamente: sembrava di assistere all'ira del mare in tempesta, allorchè i suoi flutti avanzano aggressivi, dando l'impressione di voler avvolgere nelle loro spirali di morte ogni cosa. In quel momento il cielo si oscurò, e tuoni ostili incupirono l'atmosfera, che vibrò quasi che un esercito di folletti maligni stesse per materializzarsi e scatenare una guerra demoniaca.
Come per magia i Pandava scorsero all'orizzonte una massiccia muraglia prendere forma e apprestarsi rapidamente; pochi secondi dopo capivano che si trattava di armi micidiali che stavano per abbattersi su di loro, come se all'improvviso milioni di guerrieri stessero per scagliare

Montesion

contemporaneamente le loro armi. In pochi secondi fu il massacro; i soldati Pandava cominciarono a cadere a centinaia, martoriati in più punti del corpo. Davanti a quel misterioso portento, persino Yudhisthira fu colto dal panico.
"Questa è sicuramente opera di Asvatthama," disse. "Egli vuole vendetta. Prima aveva stima di noi, e per questo combatteva tiepidamente. Ma dopo ciò che abbiamo fatto al padre, ci odia e ci distruggerà tutti. La guerra è persa, non abbiamo più speranze. Salvatevi, che tutti tornino alle loro case!"
Ma il sorriso di Krishna tranquillizzò tutti.
"No, non dovete temere. Io conosco bene quest'arma. É la mia narayanaastra. Non può essere contrattaccata in alcun modo, e nessuno può resisterle; tuttavia non colpisce chi non ci si opponga. Al contrario aumenta la sua forza e la sua intensità quanto più si cerchi di resisterle. Prostratevi tutti, toccate il terreno con la fronte, rendetele omaggio e sarete salvi."
Tutti fecero come Krishna aveva detto; tutti meno Bhima. E mentre gli altri si chinavano in quel tornado di fuoco, egli gridò, diventando paonazzo dalla rabbia:
"Io non mi piegherò mai a nessuna arma, umana o divina che sia."
Era una scena incredibile: in tutta Kurukshetra Bhima era l'unico rimasto in piedi, e ruggiva come un leone inferocito,

Montesion

mentre tutt'intorno a sé si scatenava la potenza della narayanaastra, che concentrò un vero vortice di fuoco intorno a lui. Coperto di frecce come un porcospino, Bhima era il ritratto stesso della gloria guerriera. Era uno spettacolo a vederlo. Per effetto delle armi che lo colpivano, tutt'intorno a lui si era sviluppato un tremendo calore che sembrava dover divampare a ogni momento. Rinfrescato dalla varunaastra che Arjuna gli mandò per refrigerarlo, nonostante l'intenso dolore e il pericolo di morte, Bhima non mostrava alcuna intenzione di chinarsi a terra.
Arjuna, Drishtadyumna, e altri suoi amici riuscirono a salvarlo spingendolo a forza in giù, appena in tempo perché non fosse divorato dall'occhio del ciclone. La narayanaastra passò sopra di loro senza recare danni rilevanti.
Avendo visto fallire quell'ennesimo tentativo, Duryodhana si sentì prendere dal panico e gridò:
"Asvatthama, manda ancora quell'arma e distruggi gli assassini di tuo padre."
"Non posso," rispose lui. "Come tutte le armi celestiali che sono proibite nel mondo degli uomni, la narayanaastra può essere usata una volta sola, o si scatenerebbe contro di noi e ci distruggerebbe tutti."
La battaglia infuriò ancora, tremenda come mai in precedenza. Asvatthama le provò tutte per avere ragione sui suoi avversari, ma vide fallire ogni tentativo. Frustrato e

Montesion

disperato, uscì dal campo di battaglia e andò a cercare consiglio da Vyasa.
"Questa guerra ha dell'incredibile: Bhishma e mio padre sono caduti, migliaia di guerrieri considerati invincibili sono morti e tutte le mie armi hanno fallito: perché è potuto accadere tutto ciò? com'è stato possibile? come possono i Pandava vincere sempre?"
Vyasa gli rivolse uno sguardo misericordioso, poi disse:
"Questa verità mi è sempre stata chiara fin dal primo giorno, e non l'ho neanche taciuta. A tutti voi ho sempre detto che i Pandava non possono essere distrutti da nessuno perché Krishna è con loro, ed Egli non è un uomo comune: è la Persona Suprema, il Dio che crea e distrugge tutto ciò che esiste. Il Suo volere è incontrastabile, ed Egli vuole che i virtuosi Pandava vincano. Perciò, senza ombra di dubbio, essi trionferanno. Ma tu sei uno kshatriya e il tuo dovere è di combattere. Torna sul campo, dunque, e agisci sempre secondo ciò che è giusto."
La sera scese, e calò un velo pietoso su quell'ennesimo massacro.
I sopravvissuti degli ultimi quindici tremendi giorni si ritirarono nelle proprie tende, esausti.
Ma mentre i Pandava dormivano tranquilli, Duryodhana non riusciva a darsi pace.

Montesion

Montesion

Montesion

KARNA PARVA

Montesion

Montesion

Sanjaya racconta

Il re cieco Dritarashtra, in pena per la sorte dei suoi figli superstiti, non sapeva darsi pace e passava i giorni e le notti a guardare fuori delle cancellate della reggia, aspettando solo il ritorno del fido Sanjaya che gli avrebbe portato le notizie più recenti.

E quando questi arrivò erano passati solo due giorni dalla morte di Drona. Il suo volto naturalmente non lasciava sperare in nulla di buono.

"Amico mio," gli disse Dritarashtra, "non farmi attendere ancora. Dimmi degli ultimi eventi. Che sta accadendo a Kurukshetra? perché sei tornato a solo due giorni di distanza? I miei figli sono tutti morti o qualcuno di loro è riuscito a sopravvivere alla furia sanguinaria di Bhima? Ti prego, raccontami ogni cosa. Non farmi attendere oltre."

Sanjaya si sedette e cominciò a descrivere le scene di cui era stato testimone.

"O re, ancora una volta non sono latore di buone nuove. Dopo che il figlio di Drupada ha realizzato il suo voto uccidendo il maestro Drona, le tue milizie sono state ricomposte da Duryodhana e poste sotto il comando del figlio del suta, Karna. Ma le cose non sono per nulla migliorate; ripetutamente sconfitti dai Pandava, molti altri tuoi figli sono caduti per mano di Bhima e i tuoi soldati sono stati

Montesion

quasi tutti sterminati; e dopo due giorni di duri combattimenti Karna stesso è caduto, vittima delle frecce del figlio di Pandu ma anche della sua stessa sfortuna."

Dritarashtra parve come colpito da una folgore; sospirando, con le lacrime agli occhi, disse:

"O Sanjaya, come tu mi hai ricordato spesso, tutti questi lutti sono avvenuti principalmente per colpa della mia debolezza nel trattare con la perfidia di mio figlio. Raccontami, te ne prego, gli avvenimenti di questi due ultimi giorni in ogni particolare."

E Sanjaya iniziò a parlare.

126

La nomina di Karna il sedicesimo giorno

Quando all'alba del sedicesimo giorno i Kurava e le loro truppe si affacciarono sulla piana di Kurukshetra, alla loro testa c'era Karna.

Quello precedente era stato veramente disastroso per loro e di notte i generali rimasti in vita, tutti scettici riguardo alla possibilità di una loro vittoria finale, si erano riuniti nella tenda di Duryodhana per discutere di altre strategie e soprattutto per eleggere il nuovo comandante in capo. Tutti avevano proposto Asvatthama, fiduciosi che l'odio che questi portava nei confronti dei Pandava li avrebbe caricati sufficientemente, soprattutto i soldati. Ma il figlio di Drona

Montesion

non sembrava d'accordo.

"Io credo che la persona più idonea a guidarci, dopo che mio padre e Bhishma sono caduti, sia Karna. É questi un generale esperto e capace, e odia i Pandava così tanto che potrà condurci all'attacco senza riserve mentali. Eleggiamo dunque lui alla nostra guida."

Tutti accettarono quel consiglio e Karna, felice di quella dimostrazione di fiducia, fu acclamato dai presenti e poi dalle truppe. Per tale ragione quando il sole sorse per la sedicesima volta dall'inizio di quella guerra, Karna, il figlio segreto di Vivasvan, era alla testa dell'esercito Kurava.

Solo allora che l'esercito avversario si stava muovendo contro di loro, Yudhisthira potè realizzare quanti bravi soldati fossero caduti negli ultimi quindici giorni e se ne sentì profondamente rattristato.

Con il suono delle loro conchiglie, Krishna e Arjuna dettero il segnale alle truppe, che si mossero in direzione del nemico.

In quella giornata non accadde nulla di particolare: Bhima e Arjuna da una parte, Karna dall'altra dissolvevano le fila avversarie come un grande fuoco che si diffonda tra batuffoli di cotone. Ovunque andassero la scena non cambiava affatto: per tutti e per tutto le uniche possibili alternative erano morte e distruzione.

Un episodio da ricordare è quello relativo allo scontro tra Nakula e Karna: quest'ultimo alla fine risparmiò il figlio di

Montesion

Madri per la promessa fatta in precedenza a Kunti.
Altrettanto degno di nota è il duello avvenuto tra i due re, Yudhisthira e Duryodhana. Il Pandava combattè in modo strabiliante, e i soldati furono costretti a portare via il Kurava al fine di salvargli la vita.
E quando la sera scese, i superstiti di un'ennesima giornata di sangue portarono a riposare le loro membra affaticate e ferite.
Karna si infilò nella sua tenda senza parlare a nessuno. Prima che venisse a sapere della sua nascita non aveva desiderato altro che trovarsi contro i Pandava su un campo di battaglia, ma ora che finalmente i sogni di tutta una vita si erano avverati, avrebbe voluto che la cosa non fosse mai successa.
Sconsolato, si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi.
Solo nella sua tenda, Duryodhana era pensieroso. Aveva visto Karna sconfiggere Nakula e poi risparmiargli la vita, e francamente non riusciva a darsene una ragione. La cosa era così strana che lo rendeva agitato. L'aveva avuto in suo pieno potere, l'aveva sconfitto e privato dei cavalli, del carro, di ogni arma, avrebbe potuto ucciderlo facilmente e non l'aveva fatto: perché? E ricordò che la stessa scena era già successa nei giorni passati, quando l'amico aveva avuto prima Bhima e poi Sahadeva alla sua mercè, risparmiando inspiegabilmente anche loro. Era un mistero, non riusciva proprio a trovare una spiegazione razionale. Con Bhishma e Drona la cosa

Montesion

sarebbe risultata normale: ancora prima che le ostilità iniziassero, essi avevano precisato che non avrebbero mai ucciso i figli di Pandu, ma Karna, perché non l'aveva fatto? Eppure decise di non andare da Karna a protestare contro questo suo comportamento poco chiaro: egli era il suo migliore amico e mai avrebbe dubitato di lui.

Duryodhana non poteva sapere la verità.

127

Il diciassettesimo giorno

"Oggi io non tornerò alle mie tende," disse solennemente il figlio di Vivasvan a Duryodhana all'alba del diciassettesimo giorno, "senza prima aver ucciso Arjuna. Questo è il mio voto solenne, e solo se vi riuscirò le sorti di questa guerra potranno ancora volgersi in nostro favore. Ma ho bisogno di qualcosa da te."

Duryodhana non credeva alle proprio orecchie: se Karna aveva giurato di uccidere Arjuna ci sarebbe sicuramente riuscito; era pronto a fare qualsiasi cosa pur di agevolarlo.

"Tu sai che non è affatto facile," continuò lui, "perché Arjuna è fortissimo. Ma io conosco il vero segreto del suo strapotere: è Krishna, che guida il suo carro in modo perfetto. Purtroppo devo ammettere che il mio auriga non è all'altezza di uno scontro del genere. Dunque l'aiuto che ti chiedo consiste nel provvedere che qualcuno fortemente

Montesion

qualificato sia alla guida del mio carro. E l'unico che conosco che è sicuramente all'altezza di questo compito è Shalya: solo lui può condurmi alla vittoria. Convinci dunque il re di Madra a farmi da auriga."

Duryodhana riflettè sulla cosa.

"Non sarà facile," ribattè poi, "Shalya è molto orgoglioso; il suo valore in battaglia è incomparabile ed è di stirpe nobile. Al contrario, tu per la società appartieni a un lignaggio inferiore, per cui si sentirà offeso solo a sentirselo proporre."

Con determinazione, i due andarono alla tenda del monarca di Madra e umilmente gli presentarono il problema e infine la sola possibile soluzione.

"Io guidare il carro di un suta?" ribattè questi con tono forte. "Duryodhana, tu vuoi insultarmi. Come hai potuto pensare che io avrei accettato di fare una cosa del genere?"

"Perdona se non abbiamo saputo spiegarci bene," gli disse Duryodhana, che era un abilissimo politico. "Quando ti abbiamo chiesto di guidare il carro di Karna non volevamo certo intendere che fossi inferiore a lui, ma che tu, portandoci alla vittoria, sei persino superiore a Krishna. Guida il carro di Karna come Krishna stesso fa con quello di Arjuna; accetta questo incarico, o Shalya, e fa sì che i nostri eserciti riescano laddove Bhishma e Drona hanno fallito."

Shalya rimase in silenzio per qualche minuto; poi, memore della promessa fatta a Yudhisthira prima dell'inizio della

Montesion

battaglia, decise di rendersi utile alla giusta causa e accettò la mansione. Ricorderemo infatti che egli aveva rassicurato Yudhisthira che nel giorno della sfida ultima avrebbe fatto di tutto per arrecare disturbo a Karna.

"A condizione," precisò Shalya, "che durante la battaglia io sia libero di dire e fare ciò che voglio, e che lui non mi dia ordini in tono perentorio come si fa con un normale subalterno."

"Accetto qualsiasi condizione," disse Karna con tono riconoscente, "e ti ringrazio per il grande onore che mi hai accordato. Ora che tu mi guiderai sono certo di poter sconfiggere Arjuna."

Così Karna e Shalya si presentarono davanti ai soldati che furono a dir poco entusiasti per quella notizia; tale possente combinazione era la loro ultima possibilità di vittoria, e tutti lo sapevano. Ma chi conosceva bene Karna potè notare sul suo viso un velo di tristezza; non era affatto felice: dentro di sé aveva il presentimento che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di vita.

Vedendo Duryodhana preoccupato per i numerosi presagi infausti che in continuazione apparivano sopra di loro, Karna spronò il suo auriga.

"Nobile Shalya, dirigi il carro in direzione dei cinque Pandava, cosicché io mi avvantaggi del fatto che sono riuniti nello stesso punto e possa sopraffarli una volta per tutte."

Montesion

Ma mentre correvano incontro al nemico, Shalya rise forte.
"Come puoi essere così presuntuoso da pensare di poter battere i cinque Pandava in un colpo solo? Tu hai sempre avuto una fiducia sproporzionata nelle tue capacità e di questo te ne farà accorgere il figlio di Indra, Arjuna, che è l'unico veramente invincibile in questo mondo."
Sebbene si sentisse punto da quelle parole, Karna non rispose.
E intanto che il carro del grande guerriero guizzava nel mezzo delle file nemiche mietendo migliaia di vittime, nel tentativo di sminuirgli l'entusiasmo, Shalya continuava a criticarlo prendendo spunto dalle minime cose. Pur dolorosamente ferito da quelle parole crudeli, il figlio di Surya continuò la sua folle corsa volta alla ricerca di Arjuna, e nessuno riusciva neanche a farlo rallentare.
L'unico che lo tenne impegnato per qualche istante fu Bhima, ma poi Karna passò oltre, creando un vero e proprio solco nelle file nemiche.
Vistosi sorpassare, il Pandava fermò allora Satyasena, uno dei figli di Karna che aveva il compito di proteggere il padre dagli attacchi laterali. In seguito a un aspro duello il giovane cadde, ferito mortalmente.
Dopo aver superato l'ostacolo rappresentato da Bhima, Karna si imbattè in Yudhisthira e lo sfidò. Il re gareggiò con valore, ma poi anche lui dovette cedere a quella forza

Montesion

incontenibile e, graziato dal nemico, si ritirò dal combattimento per farsi curare le ferite.

Ad ogni modo la scena non era passata inosservata a Bhima che da lontano aveva visto il fratello maggiore alla mercè di Karna. Una rabbia tremenda gli invase il cuore e, ruggendo in maniera impressionante, si precipitò contro quella che era sempre stata l'anima nera di Duryodhana; l'attacco di Bhima ebbe effetti disastrosi: in pochi secondi il carro e tutte le armi di Karna furono distrutte, e i suoi cavalli abbattuti. Travolto da quella furia disumana, Karna giacque al terreno privo di sensi. Ma nel momento in cui Bhima sollevava la mazza e, gridando come un ossesso, si accingeva a finirlo, Shalya lo fermò.

"No, Bhima, non farlo. Ricordati che Arjuna ha giurato di ucciderlo. Non rendere vana la promessa di tuo fratello."

A quelle parole Bhima si fermò e si guardò intorno, cercando qualcuno su cui sfogare la furia repressa; e proprio allora alcuni dei figli di Dritarashtra stavano accorrendo per aiutare il loro generale. Leccandosi i baffi con un'espressione deliziata sul volto, Bhima non perse tempo: sollevò l'enorme mazza sopra la testa e si scagliò nel mucchio. Quando riemerse si era lasciato dietro dieci cadaveri.

Ma la rabbia di Bhima non era affatto placata. Di nuovo cercò con lo sguardo altre vittime, stringendo l'arma insanguinata fino quasi a spezzarla.

Montesion

Nel frattempo, gravemente ferito da Karna, Yudhisthira si era ritirato nella sua tenda per sottoporsi alle cure dei medici. Ma mentre giaceva sul letto non riusciva a darsi pace pensando al terribile nemico e ad Arjuna che presto avrebbe dovuto incontrarlo.

Arjuna, nello stesso momento, non vedendo il fratello sul campo di battaglia, andava chiedendo dove fosse. Gli dissero che il re si era ritirato nella sua tenda.

"Krishna, amico mio, desidero andare a trovare Yudhisthira. Sicuramente è stato ferito da Karna e voglio sapere come sta."

Così, quando vide il fratello maggiore in quello stato, giurò solennemente che il sole non sarebbe tramontato senza aver visto morto il loro più grande nemico. Tornò sul campo di battaglia, fra le devastate file dei suoi soldati.

128

La tragica fine di Dusshasana

E in mezzo a un terribile tumulto, in lontananza Arjuna vide Karna.

"Eccolo lì," disse a Krishna, "l'ultimo dei nostri incubi. Morto lui la vittoria sarà nostra. Dirigi i cavalli in quella direzione."

Sentendo le grida di Hanuman e il rumore inconfondibile del carro e di Gandiva, Karna si girò e vide il Pandava avvicinarsi. E si preparò alla lotta senza timore alcuno e con tanta

Montesion

fermezza da strappare a Shalya per la prima volta parole di viva ammirazione.

Ma Duryodhana non si sentì affatto tranquillo allorchè vide Arjuna nei pressi dell'amico. E chiamò a sé Dusshasana.

"Fratello, vedo Arjuna infuriato per le ferite che Karna ha inflitto a Yudhisthira. Quando nostro cugino si trova in questo stato diventa pericoloso. Prendi con te i rinforzi e corri ad aiutare il nostro generale."

Tuttavia l'arrivo di Dusshasana e dei suoi fratelli non fece altro che causare una mischia furibonda nella quale i due antagonisti avevano difficoltà a combattersi; ma non per questo riuscirono ad allontanare Arjuna, piuttosto avvantaggiarono Bhima, maestro nei combattimenti di mischia. Accortosi infatti di quest'altro gruppo dei suoi cugini, guidato stavolta da Dusshasana, la sua furia giunse a vertici ossessivi. Spronati i cavalli al massimo della loro velocità, piombò nel gruppo dei Kurava.

Si trovò subito a pochi metri da Dusshasana.

"Cugino, dove corri? Io sono qua, è con me che devi combattere, non con mio fratello, che non ti ha ucciso solo per rispetto verso il mio giuramento. Noi abbiamo un conto aperto, non l'avrai dimenticato, spero. In tutti questi giorni ti ho cercato continuamente, ma tu mi hai sistematicamente evitato. E ora come farai a fuggire? É arrivato il momento che aspettavo da anni. Quando, come un vile mandriano,

Montesion

trascinasti per i capelli mia moglie Draupadi nella sala delle riunioni e davanti a tutti la scalciasti, chiamandola con appellativi offensivi e poi cercasti di spogliarla, io giurai che l'avresti scontata caramente. Forse tu lo hai dimenticato, ma io no. Ricordi cosa giurai in quel giorno maledetto? che ti avrei ucciso e avrei bevuto il sangue del tuo cuore. Gli kshatriya che non mantengono le loro promesse mai ottengono i pianeti celesti; e oggi stesso io li conquisterò con pieno merito."

"Non parlare tanto, tu," rispose l'insolente Dusshasana, "il tuo scopo deve ancora essere raggiunto. Forse sarai proprio tu invece a mordere la polvere, abbattuto dalle mie frecce."

A quel punto la furia e l'immenso desiderio di vendetta che aveva represso per tanti anni esplosero con una violenza inaudita: la forza centuplicata, Bhima fece roteare la sua mazza come un vortice e scagliandosi contro il carro del nemico gli abbatté i cavalli.

Era una scena terribile: Bhima splendeva e fumava come il fuoco della dissoluzione dell'universo, e le vibrazioni tutt'intorno a lui facevano battere forte il cuore anche ai più coraggiosi. In un batter d'occhio gli fece a pezzi il carro, distruggendolo completamente; travolto, Dusshasana cadde al suolo, stordito. Veloce come un leone che sa di avere oramai conquistato la sua preda, Bhima gli fu sopra. Nessuno ignorava il suo feroce voto, e tutti si fermarono ad

Montesion

osservare la scena col fiato sospeso. Non lontano da lì, anche Duryodhana guardava impotente. E il Pandava, con il nemico serrato tra le possenti mani, lo vide.

"Guarda, Duryodhana, guarda bene," gli gridò con la sua voce profonda. "Sicuramente non sarai anche tu diventato smemorato. E allora guarda il tuo più caro fratello mentre muore. E cerca di impedirlo, se puoi."

Detto ciò, alzò Dusshasana in alto, sopra la testa, poi lo scaraventò in terra; e mentre questi era ancora vivo gli strappò senza l'aiuto di nessuna arma il braccio destro dal corpo. La sua furia esplose più che mai.

"Duryodhana, stai guardando?" ruggì infuriato, gettando in direzione dell'esterrefatto Kurava l'arto ancora sanguinante. "Ecco, metà del mio voto è stato assolto, il braccio che ha trascinato Draupadi è stato punito proprio come avevo promesso. Ora farò il resto."

E con un colpo di spada aprì il petto di Dusshasana ormai agonizzante, gli divelse il cuore e ne bevve il sangue caldo. Alla vista del sangue che gli scendeva dalle guance fino a inzuppargli l'intera armatura, tutti, amici e nemici, provarono un vivo senso di terrore.

Quando infine s'accorse che la vittima era spirata, Bhima lanciò un vero e proprio ruggito di vittoria.

"É già tutto finito? Dusshasana, puoi ringraziare la morte che ti ha protetto portandoti via. Ora come sfogherò la mia

Montesion

rabbia?"

Poi, con quel cuore ancora sanguinante fra le mani, danzò in estasi, gridando il nome di Draupadi. Era una visione incredibile: mai si era vista tanta ferocia.

Duryodhana, sconvolto, si appoggiò all'asta della bandiera del carro per non svenire; quello che aveva visto era orribile.

129

Il duello fra Arjuna e Karna

Per qualche istante tutti erano rimasti pietrificati da quella scena di inaudita violenza, nessuno si era mosso.

Poi Vrishasena, colto da un raptus di rabbia, gridando minacciosamente, si lanciò verso Bhima. Ma prima che potesse avvicinarsi troppo, Arjuna lo intercettò e dopo un duello lo uccise, come aveva giurato. Karna aveva visto il figlio morire, ma non era riuscito a fare nulla per lui, tanto repentina era stata la cosa.

Versando lacrime amare parlò a Shalya.

"Anche quest'altro figlio, dopo tanti parenti e amici. Dopo quest'ennesima tragedia come posso io desiderare di vivere in un mondo abitato da Arjuna? Amico mio, io lo prometto: oggi stesso uno di noi due dovrà morire."

I due più grandi arcieri del mondo si ritrovarono di fronte. Dopo uno scambio di parole aspre, quel duello tanto atteso ebbe inizio.

Montesion

Fu allora che Asvatthama corse da Duryodhana, e lo trovò ancora in preda alla disperazione più nera per la morte orrenda del suo più caro fratello.

"Ferma questa guerra," gli intimò il brahmana, "o presto nessuno di noi rimarrà più in vita. Hai constatato anche tu quanta furia c'era in Bhima mentre uccideva Dusshasana, e hai anche visto morire tanti guerrieri considerati invincibili. Se mio padre e Bhishma e tanti altri sono caduti, come puoi sperare tu di batterli? Devi convincerti: i Pandava sono più forti. In questo momento Karna sta affrontando Arjuna e presto anche lui giacerà a terra senza vita. Poni fine a questa guerra, dunque, e risparmia delle vite umane."

Duryodhana riflettè qualche istante, poi disse:

"Troppo sangue e troppo livore sono scorsi, e questo fiume non può più essere fermato. Forse se avessi realizzato tale verità qualche giorno fa sarebbe stato possibile, ma oramai non si può più. Loro non ci perdoneranno mai la morte di Abhimanyu, così come io non riuscirò mai a dimenticare la morte di Dusshasana. Oramai quest'inondazione di odio può essere arrestata solo dalla mia morte o da quella loro."

Intanto Karna e Arjuna continuavano il loro duello.

A un certo punto cominciarono ad usare armi divine, e purtroppo gli effetti si propagarono indiscriminatamente sui soldati comuni, che non poterono fare altro che fuggire.

Bhima si affiancò al fratello.

Montesion

"Arjuna, i nostri guerrieri non possono sopportare il peso delle armi divine di Karna. Devi ucciderlo subito. perché non lo fai? Se hai qualche ragione dilla, e me ne occuperò io stesso, come avrei potuto già in altre occasioni. Però quel maledetto deve essere fermato subito."

Fu Krishna ad incoraggiare il Pandava raccontandogli una storia che lo riguardava.

"Arjuna, tu non lo ricordi, ma nella vita precedente noi due eravamo i saggi Nara e Narayana e vivevamo pacificamente sulle pendici himalayane. Un giorno passò nei pressi del nostro eremo il re Dambodbhava; dopo un pò tra di voi nacque uno screzio che vi portò a combattere un feroce duello e, infine, tu lo uccidesti usando il brahmastra. Il tuo nemico di oggi è quel re reincarnato, e puoi ucciderlo ancora usando la stessa arma. Non tardare, fallo al più presto."

Per grazia del Signore, Arjuna ricordò chiaramente tutti gli avvenimenti della sua vita precedente e la storia della sua inimicizia con Dambodbhava. Allora raddoppiò i suoi sforzi e pressò duramente Karna, mettendolo in seria difficoltà.

Intanto Yudhisthira, ancora malfermo per le gravi ferite subite, quando gli dissero che il grande duello era cominciato, non volle sentire ragioni e si alzò. Non resisteva all'ansia di sapere che Arjuna fosse di fronte al quel nemico tanto temuto; voleva vedere di persona l'evolversi della vicenda.

Intanto nel cielo si erano addensate grandi nuvole che i

Montesion

Deva affollarono per osservare il combattimento; tra di loro c'erano anche Indra e Surya, venuti ad incitare i rispettivi figli.

La battaglia era grandiosa: l'abilità e la rabbia profusa dai due in quella circostanza non si era mai vista in questo mondo. Era spettacolo fantastico.

130

La caduta di Karna

Scomparso sotto una cascata di frecce infuocate, Karna era riuscito miracolosamente a riemergere facendo esplodere ognuna di quelle migliaia di frecce con altrettante delle sue. Sprigionando vampate di fuoco, le armi si scontravano fra loro provocando suoni tumultuosi, mentre i carri sembravano danzare sul campo di battaglia. E in mezzo a quell'inferno, i due aiutanti di Karna fuggirono terrorizzati, scatenando la furia di Duryodhana.

Karna non pensava ad altro che alla shakti.

"Se solo in questo momento l'avessi con me, il più caro sogno della mia vita sarebbe realizzato, oramai. Ma non ce l'ho. Krishna me l'ha tolta, mandandomi contro quel rakshasa."

Però era in possesso di un'altra arma celestiale che non aveva ancora usato, la nagastra. Realizzò che era giunto il momento di servirsene. Con cura e devozione la estrasse

Montesion

dalla cassa profumata in cui era riposta, la pose sull'arco e mirò al collo di Arjuna.

"Non mirare al collo," gli disse Shalya, "mira al petto: così hai minore possibilità di sbagliare."

"Un vero arciere non cambia mai la mira, una volta decisa la traiettoria," rispose con sdegno Karna.

A quelle parole ammirevoli, lasciò andare la freccia, che guizzò sprigionando scintille verso Arjuna con la velocità del vento. Vedendo liberato il nagastra, tutti pensarono che il Pandava poteva considerarsi già morto. Ma Krishna si era accorto per primo di quel grave pericolo e subito si adoperò per salvare l'amico.

Vedendo che la traiettoria era abbastanza alta, aumentò il peso del proprio corpo, e il carro sprofondò nella melma per alcuni centimetri: in tal modo il bersaglio era stato spostato: la freccia colpì la corona di diamanti che Arjuna portava sul capo. L'aveva ricevuta da Indra quando era stato a Svarga e per questo era chiamato anche Kiriti. Il nagastra e la corona caddero entrambi a terra.

Vista fallire anche quell'arma, Karna pensò che oramai era finita. La vittoria sarebbe rimasta un sogno. E mentre il duello continuava, più terribile che mai, una ruota del carro gli si impantanò nella melma e il movimento si fece sempre meno agile e veloce. Shalya era sorpreso. In quell'attimo, come un lampo, nella mente di Karna si riaffacciò un ricordo. Quando

Montesion

il brahmana a cui per errore aveva ucciso la mucca, lo aveva maledetto.

"Nel momento in cui sul campo di battaglia incontrerai il tuo nemico, le ruote del tuo carro verranno risucchiate dal fango e non riuscirai a districarle."

Il carro era oramai quasi fermo. Un panico incontrollabile lo colse; cercò di invocare il brahmastra, ma nella sua mente s'era fatto il buio totale. Non riusciva a ricordare i mantra necessari. E altre parole, quelle del suo guru, gli tornarono alla memoria:

"Poichè tu mi hai ingannato, quando avrai maggiore necessità delle armi che ti ho insegnato ad usare, cadrai nell'oblio più totale, e non riuscirai a servirtene."

Accortosi che l'avversario si trovava in chiara difficoltà con il carro che si muoveva lentamente, Arjuna gli si avvicinò e lo attaccò più da vicino, tagliandogli le corde degli archi più velocemente di quanto Karna stesso riuscisse a metterne.

La furia del figlio segreto di Surya esplose; dopo aver lanciato contro il nemico una fitta pioggia di frecce, saltò giù dal carro e con tutte le sue forze cercò di sollevare le ruote dalla morsa avvinghiante del terreno. Ma inutilmente. La maledizione del brahmana sembrava più forte di qualsiasi energia fisica.

E Arjuna vide il suo acerrimo nemico in condizioni disperate e si decise ad ucciderlo.

Montesion

Fissata una grossa freccia sull'arco, cominciò a recitare con devozione i mantra per chiamare la rudrastra. E questa, sprigionando fiamme, apparve attorno al suo arco. Karna lo aveva udito invocare l'arma divina ed era stato colto dal panico.

"Arjuna, non vorrai colpire un nemico disarmato e senza carro. Aspetta che io sollevi la ruota e riprenda il mio posto e poi continueremo il nostro duello lealmente."

Krishna rise fragorosamente.

"Adesso parli di lealtà, di rettitudine," gli disse a voce alta. "Queste parole a sentirle dalla tua bocca suonano strane. Quante regole del dharma tu e il tuo degno amico Duryodhana avete trasgredito in questi anni? Centinaia. E per ultimo, cosa avete fatto al giovane Abhimanyu appena pochi giorni fa? Ora vieni a pretendere onestà da suo padre solo per poterti salvare la vita? Dovresti vergognarti."

Radheya, spaventato, prese il suo arco e continuò il combattimento da terra.

Ma la freccia caricata col mantra di Rudra partì da Gandiva e in un lampo raggiunse il suo collo.

La testa adornata da lunghi capelli biondi cadde al terreno; l'anima lucente di Karna fu vista dirigersi verso l'alto. E nel momento in cui egli moriva, in cielo il sole non sembrò più lo stesso, era come impallidito: il suo figlio prediletto era caduto.

Montesion

Duryodhana e il segreto di Karna

I soldati Kurava, che avevano subito il trauma di vedere abbattuti ben tre comandanti in diciassette giorni, si erano ritirati disordinatamente.

Shalya fu tra gli ultimi a tornare all'accampamento, guidando un carro privo del suo guerriero.

Trovò un Duryodhana disperato, che non riusciva a darsi pace. Oramai questo stato d'animo del sovrano Kurava continuava dal primo giorno di quella guerra dall'esito scontato. Gliel'avevano detto proprio tutti, gli uomini più esperti e intelligenti che si conoscevano: Vyasa, Bhishma, Drona, e quanti altri! Tutti gli avevano detto di fare pace con i figli di Pandu, chè erano più forti e sicuramente lo avrebbero sconfitto. Quelle parole risuonavano ora come una maledizione che aveva pesato sul suo capo per tanti anni. Ma tuttora gli riusciva impossibile accettare la verità di una superiorità oramai indiscutibile, ancora proferiva minacce contro di loro. Nessuno riuscì a consolarlo per la morte del suo più caro amico.

Era naturale che nell'accampamento dei Pandava si respirasse ben altra atmosfera: ci si congratulava con i vincitori, con Arjuna, con Krishna e anche con Bhima, che aveva reso agevole il compito del fratello minore. Krishna era raggiante.

Montesion

"Yudhisthira, ora che Karna è morto, non esiste alcun dubbio: la vittoria è nostra. Giustizia è stata fatta, mancano solo pochi nomi all'appello e presto anche queste persone pagheranno per tanta empietà. Il mondo, come di diritto, è tuo: governalo con rettitudine," disse.

"O Krishna, amico nostro," rispose Yudhisthira. "Non riesco ancora a credere che il figlio del suta non rappresenti più una minaccia. Nessuno può capire quanto abbia avvelenato le mie notti per tutti questi anni. Ora che è caduto mi sembra quasi impossibile. Andiamo sul campo, voglio vedere il suo corpo, così da sentirmi più sicuro."

I Pandava tornarono sullo scenario dell'ultimo duello e quando videro il corpo decapitato fecero festa.

Passarono le ore.

Duryodhana non riusciva a dormire, non poteva pensare ad altro che a Karna, a quel caro amico morto per colpa sua, e cercava il modo per approdare a un pò di sollievo dalla feroce ansietà che gli divorava il cuore. Infine realizzò che l'unico da cui sarebbe potuto accorrere era Bhishma, che ancora giaceva sul suo letto di frecce, aspettando il momento più propizio per morire.

Questi ebbe per lui parole di consolazione, ricordandogli che Karna era morto con onore, da perfetto kshatriya. A quel discorso Duryodhana, che ancora ignorava il mistero della sua nascita, si insospettì.

Montesion

"Hai detto come uno kshatriya. Allora tu sai. Lui non era il figlio di un suta, ma di uno kshatriya. Ora che è morto, chiariscimi questo mistero."

Bhishma esitò un poco, poi non vide ragione di tacere.

"Egli era il primo figlio di Kunti, avuto dall'unione con Surya prima del suo matrimonio con Pandu. Era un Pandava, addirittura il maggiore di loro, l'erede naturale al trono. E lo sapeva."

Bhishma raccontò nei dettagli la storia della nascita di Karna. Ma quella notizia non risollevò affatto il morale di Duryodhana, al contrario lo demolì ancora di più.

Tornò alla tenda sconsolato.

Montesion

Montesion

SHALYA PARVA

Montesion

Montesion

Shalya nominato comandante

Era trascorso solo un giorno quando il giusto Sanjaya, il discepolo di Vyasa, tornò nuovamente da Kurukshetra.

E Dritarashtra, studiando la sua espressione, capì che tutto era finito, che Duryodhana e gli altri figli erano morti e il suo esercito era stato definitivamente devastato dalla forza dei nemici. Così ciò che Sanjaya gli raccontò non fu affatto una sorpresa.

"O re, il prode Shalya, investito della carica di generalissimo dopo la caduta di Karna, è morto verso la metà della giornata, e anche Shakuni e suo figlio Uluka. I tuoi figli sono stati sterminati, e fino al tardo pomeriggio l'unico rimasto in vita era il tuo primogenito, Duryodhana. Tuttavia anch'egli, ora, giace al suolo senza più vita, mortalmente ferito dalla mazza poderosa di Bhima. Tutto si è concluso, o re, i Pandava hanno vinto."

Dritarashtra pianse lacrime amare, e svenne. Vidura arrivò e subito gli fu vicino, proferendo frasi colme di saggezza.

Riacquistati i sensi, il re disse:

"Sanjaya, anche se conosco già l'esito infausto di quest'ultimo giorno di guerra, narrami tutto nei particolari, cosicché io sappia come mio figlio e tutti gli altri sono stati colpiti dalla mano del Destino che in questa circostanza ha voluto prendere le sembianze dei figli di Pandu e dei loro

Montesion

alleati."

E Sanjaya iniziò a raccontare.

Alle prime luci del'alba, di fronte allo sterminato teatro del più grande massacro che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto, l'anziano e virtuoso Kripa pregò Duryodhana di capitolare e fermare la strage. Oramai la vittoria era impossibile e tutti lo sapevano bene.

"Ieri Asvatthama mi ha chiesto la stessa cosa," rispose questi con tono dimesso, "ma non posso arrendermi. Non più. Se lo facessi ora direbbero che ho agito così solo per salvare la mia vita, proprio io che ho causato la morte dei miei fratelli e dei miei amici. No. In ogni caso è solo questione di tempo e poi tutti coloro che nascono in questo mondo sono destinati a morire; dunque la morte non deve spaventare un uomo che abbia la minima conoscenza delle verità della vita. E giacchè devo lasciare questo corpo, dopo ciò che è successo preferisco farlo combattendo."

Mentre i soldati svolgevano le loro devozioni mattutine, Duryodhana chiese ad Asvatthama di assumere il comando di ciò che rimaneva dell'esercito.

"Ti ringrazio della fiducia" ribatté il figlio di Drona. "É la seconda volta che mi offri di guidare le tue truppe, ma preferisco risponderti allo stesso modo. Io non credo di essere la persona più indicata, sono convinto invece che il potente ed esperto Shalya potrebbe ancora sovvertire le

Montesion

sorti di un confronto finora sfavorevoli per noi. Chiedi dunque a lui di portare alla battaglia i tuoi soldati."

Così Shalya fu nominato quarto generale dell'esercito dei Kurava: e subito innumerevoli strumenti musicali, quali trombe, conchiglie e corni, provocarono un suono simile a un poderoso tuono che finì con l'arrivare alle orecchie di Yudhisthira.

"Questo entusiasmo da parte dei Kurava può significare una sola cosa: Duryodhana ha nominato il nuovo comandante. Sono certo che nostro zio Shalya sarà il nuovo nemico da affrontare; nessuno più di lui è in grado di guidare ciò che rimane delle truppe nemiche. Dovremo prepararci a una dura prova."

133

Il diciottesimo giorno

Shalya analizzò attentamente le sue forze e quelle soverchianti degli avversari, poi decise di non separare le sue truppe e di giocare il tutto per tutto attaccando frontalmente. Personalmente stazionato in testa alle milizie, il re di Madra dette il segnale di attacco.

Avendo studiato la disposizione dei Kurava, Drishtadyumna invece divise l'armata in tre tronconi, ed ordinò di caricare contemporaneamente il nemico di fronte e sui due lati.

Montesion

E il diciottesimo giorno della guerra di Kurukshetra cominciò.

Yudhisthira e Bhima attaccarono direttamente Shalya, il quale ricevette i due fratelli senza alcun timore e, anzi, li affrontò apertamente. Bhima gli si era posto di fronte con la mazza nella mano, allorché Shalya scese dal carro e lo sfidò a piedi: lo scontro fisico fra i due possenti corpi risultò grandioso, e il duello degno della loro fama; ma fu il Pandava ad avere la meglio.

Kripa accorse in grande fretta, e portò via dal campo il ferito. In pochi minuti Shalya si era già rimesso in sesto e potè tornare a combattere, calando come una furia scatenata sui nemici e seminando un vivo terrore. Ma oramai i Pandava erano ansiosi di far terminare quella grande carneficina e Yudhisthira, aiutato da Satyaki e da Drishtadyumna, lo affrontò, sicuro che morto Shalya, di fatto la battaglia sarebbe terminata.

E così fu.

Centrato da una grossa lancia che era stata scagliata con furore dal primo dei Pandava, col cuore trafitto, il grande Shalya, tanto amato dai suoi nipoti, cadeva morto al terreno con le braccia spalancate.

Eppure, nonostante il panico causato dalla fine di Shalya, il combattimento non si interruppe. Duryodhana incitava tutti alla guerra, alla vendetta.

Montesion

"Non preoccupatevi per le vostre vite," diceva. "L'anima è eterna e nessuna arma può distruggerla. E chi muore combattendo valorosamente sul campo di battaglia raggiunge i pianeti celesti, mentre a chi si comporti da vile, al momento della morte tali delizie saranno rifiutate. Battetevi, possiamo ancora vincere."

Spronati da quelle parole, nessuno si ritirò.

E in quell'immenso cimitero la mischia divenne furibonda. La polvere si alzava fino al cielo e accecava i guerrieri.

Quel giorno Duryodhana stesso combattè bravamente, ma non potè proteggere i suoi fratelli da Bhima; lasciato per ultimo il prode Sudarshana, il Pandava finì di sterminare tutti i figli di Dritarashtra. Il suo voto era quasi stato assolto. Era ebbro di gioia.

"Ne ho uccisi novantanove," gridò, improvvisando una specie di danza, "ne manca solo uno, manca solo il peccatore principale, manca solo Duryodhana. E tra un pò anche lui assaggerà la mia deliziosa mazza."

Il campo non più affollato come nei primi giorni, Arjuna imperversava senza più ostacoli, seminando morte e terrore. In quelle condizioni era impossibile contrastarlo.

Non lontano, Shakuni lottava valorosamente a fianco dell'ultimo figlio rimastogli, Uluka. Ma presto, durante uno scontro con Nakula, vide morire anche quest'ultimo.

E neanche il tempo di piangere su quella disgrazia che il

Montesion

rabbioso Sahadeva, memore del suo giuramento, lo uccideva.
Per Duryodhana le ultime speranze svanirono con Shakuni. Per un momento si fermò e si guardò attorno con profonda ansietà, con le lacrime agli occhi: solo allora realizzò veramente che aveva perso la guerra, che era rimasto praticamente solo, senza gli amici più intimi, senza i suoi stessi fratelli. Degli 11 akshauhini di cui disponeva diciotto giorni prima, gli erano rimasti solo 200 carri, 500 cavalli, 100 elefanti e 3000 soldati: niente per i grandi eroi Pandava.
Infatti fu questione di istanti, e Arjuna, Bhima, Satyaki e tutti gli altri calarono sui soldati spaventati; l'effetto fu simile a un'esplosione nucleare.
Il silenzio divenne totale. Erano rimasti in quattro: Duryodhana, Kripa, Asvatthama e Kritavarma.

134

Duryodhana si immerge nel lago

In quegli ultimi momenti, Duryodhana si trovava lontano dal luogo degli scontri quando da un'altura gli si prospettò la piana di Kurukshetra, interamente ricoperta di un impressionante strato di cadaveri e detriti.
In quel momento ricordò le parole di Vidura: "Tu sarai la causa della distruzione dell'intera razza kshatriya," e la sua mente vacillò.
In preda ai rimorsi e ai più neri pensieri, ricordò Karna,

Montesion

Dusshasana, Vikarna e tutti gli altri amici e parenti che ora giacevano senza vita in chissà quale punto del campo. E prese a vagare senza meta nei dintorni, sofferente nell'anima e nel corpo.

Poi anche il suo cavallo stramazzò al suolo; le sue ferite erano state così gravi e numerose che era già un miracolo che fosse vissuto fino a quel giorno. Il Kurava si sentì ancora più solo.

Camminò per ore, torturato dal dolore fisico delle ferite che gli bruciavano e dagli spasimi della mente che non lo lasciavano in pace un solo istante.

Ad un tratto si imbattè in un lago fresco e placido e pensò che avrebbe potuto ristorarsi prima di riprendere il combattimento e morire da soldato. Avvezzo ai più grandi lussi, ora per riposarsi aveva solo le acque di un lago; abituato ad avere ogni cosa di cui abbisognasse, ora con sé aveva solo la sua mazza. Mentre stava per immergersi nelle acque, vide Sanjaya venire verso di lui e lo aspettò.

"É un piacere vederti ancora vivo," disse il brahmana. "Quali sono ora le tue intenzioni? c'è qualcosa che posso fare per te?"

"Sì. Torna da mio padre e digli che gli chiedo perdono per tutti gli errori che ho commesso. Raccontagli ciò che è successo ed anche che ora io entrerò in questo lago per riprendere le forze, dopodichè tornerò a combattere contro i miei nemici. Digli addio da parte mia, perché è certo che non

Montesion

ci rivedremo più."

Dopo averlo salutato, Sanjaya salì sul carro e corse verso Hastinapura. Per la strada incontrò gli altri tre sopravvissuti.

"Sanjaya, dove stai andando di così gran carriera? Noi stiamo cercando Duryodhana e non riusciamo a trovarlo. Sai forse dove è andato?"

"Sto andando ad Hastinapura, come il nostro re mi ha chiesto. Egli si è immerso nelle acque del lago Dvaipayana, allo scopo di curare le sue ferite. Dopodichè vuole riprendere il combattimento. Andate da lui."

Kripa, Asvatthama e Kritavarma erano diretti verso il lago, quando intravidero i Pandava e i loro alleati che evidentemente cercavano Duryodhana. A quel punto decisero che avrebbero fatto bene ad aspettare il pomeriggio.

Quando furono arrivati nel posto indicato loro da Sanjaya, chiamarono Duryodhana.

"O discendente di Kuru, o Bharata," disse Asvatthama, "emergi dalle acque e torna a combattere con noi. Non temere un'ennesima sconfitta, perché noi quattro uniti insieme possiamo distruggere i Pandava e i loro alleati. Hai la nostra parola d'onore: noi lotteremo insieme a te fino alla morte."

Dalle profondità del lago, Duryodhana rispose.

"Non pensate che mi sono immerso in queste acque per

Montesion

paura; io l'ho fatto solo per lenire il dolore delle mie piaghe. Appena mi sentirò meglio, tornerò sul campo di battaglia."

Mentre i tre parlavano dalla riva e il Kurava rispondeva da dentro le acque, dei cacciatori che passavano di lì per caso assistettero alla scena e, sperando in una ricompensa, andarono a riferire ogni cosa ai Pandava. A quella notizia, Bhima diventò ebbro di gioia.

"Ecco dove si è nascosto quel vigliacco," gridò. "Sono ore che lo cerchiamo dappertutto e non riuscivamo a trovarlo. Amici, le tenebre non sono ancora calate, corriamo a Dvaipayana e facciamo giustizia."

I Pandava, accompagnati dagli alleati e dalle truppe, partirono immediatamente e in poco tempo arrivarono al lago.

Messi in allarme dal rumore dei cavalli e dei carri che si avvicinavano, Asvatthama, Kripa e Kritavarma si allarmarono e il loro coraggio venne meno.

"Duryodhana, i Pandava stanno arrivando. Ti hanno trovato. Noi siamo stanchi e feriti, e non ce la sentiamo di riprendere subito il combattimento. Vogliamo andare a nasconderci."

"Andate pure. Non preoccupatevi per me. Dai miei amici ho già avuto anche troppo."

Celati dietro un gigantesco albero banyano, i tre si disposero in modo da poter vedere cosa sarebbe successo.

Montesion

Preparativi del duello finale

Giunti sul posto, i guerrieri scesero dalle cavalcature e Yudhisthira si avvicinò alla riva, chiamando Duryodhana a voce alta.

"Cugino, cosa fai lì? dov'è finita la tua arroganza? non sei più tanto sicuro delle tue capacità, ora? dicevi che in battaglia ci avresti sconfitti senza difficoltà, ma che ne è del trionfo di cui eri tanto convinto? Vedo che ti sei nascosto. Non hai proprio nessuna dignità: dopo aver causato la morte di tutti gli kshatriya della Terra, con quale coscienza speri di salvare la tua inutile vita? Esci e combatti da uomo."

"Ti sbagli se pensi che sono entrato in questo lago per paura di voi," rispose questi. "Il mio corpo era coperto di ferite e bruciava come se fossi stato avvolto dalle fiamme; per questo sono qui. Ma domani stesso intendo riprendere il combattimento."

"Noi ti vogliamo subito," gridò Yudhisthira, con una furia insospettabile in una persona di solito così controllata. "I milioni di morti non hanno avuto il lusso di perdere la vita quando volevano, e la maggior parte non era neanche colpevole di nulla. E ora tocca a te morire. Esci subito, se hai un minimo di dignità."

"Non devi più combattere, Yudhisthira, il regno è tuo: goditelo. Io preferisco starmene nella foresta come un

Montesion

eremita piuttosto che vivere senza i miei fratelli e i miei amici."

Queste parole fecero infuriare Yudhisthira ancora di più.

"Tu ci permetti di prendere possesso del regno? cosa dici? Il regno noi l'abbiamo conquistato con la forza delle armi e non certo per tua concessione, come più volte ti abbiamo pregato di fare pur di evitare questa inutile carneficina. Ora non siamo venuti per chiederti la nostra parte di regno: noi vogliamo la tua vita."

A quelle parole aspre e colme di rancore, Duryodhana, con la mazza fra le mani, sorse dalle acque del lago.

Yudhisthira sorrise.

"Sono contento di constatare che mio cugino non è diventato vigliacco d'un tratto. Dunque ti faccio una proposta: scegli di combattere contro uno di noi con qualsiasi arma tu desideri. Se vincerai potrai tenere il regno, se perderai avrai perso ogni cosa, compresa la vita."

Tutti guardarono il Pandava con stupore: che proposta era quella? Con la mazza Duryodhana era un grande combattente e invitarlo a battersi in quel modo faceva venire in mente la sfida ai dadi che aveva causato tutte quelle sventure.

I suoi amici divennero nervosi e qualcuno protestò a voce alta.

Ma in fondo Duryodhana era uno kshatriya nobile e ringraziò il cugino della generosa opportunità che gli era

Montesion

stata accordata.

"Voglio combattere contro Bhima, con la mazza," disse a denti stretti. "Lui è l'assassino dei miei fratelli; quale migliore opportunità di avere vendetta?"

Il Pandava, ringhiante come un lupo affamato, si fece avanti, con l'aria di chi voglia distruggere il mondo intero.

I due si prepararono accuratamente.

Tuttavia proprio nel momento in cui stavano per iniziare, di ritorno dal suo tirthayatra, arrivò Balarama. I due lo salutarono con rispetto: era stato proprio lui il loro insegnante in quella particolare disciplina marziale.

Guardandosi intorno, il nobile fratello di Krishna non ci mise molto a capire che quello che stava per iniziare sarebbe stato il duello decisivo.

"Sono appena tornato da un lungo pellegrinaggio, durante il quale ho visitato molti dei luoghi più santi di Bharatavarsha," disse. "Durante il viaggio ho incontrato persone pie ed ho gustato la vita pacifica e meditativa delle foreste. Purtroppo ora sto constatando con tristezza che gli uomini migliori del mondo si sono fatti trascinare dall'odio e dall'avidità, e si sono massacrati fra di loro. Addirittura i miei più cari discepoli sono pronti ad uccidersi: tutto ciò non è affatto virtuoso. Ma io so che a questo punto non intendete sentire ragioni e che volete regolare una volta per tutte le vostre vecchie questioni. Uno di voi due oggi dovrà morire. Dunque,

Montesion

se proprio volete combattere, fatelo almeno in un luogo sacro, dove chi lascia il proprio corpo ottiene grande vantaggio spirituale."

"Quale credi sia il posto migliore per questa sfida?" chiese Yudhisthira.

"Non lontano da qui c'è Samantapanchaka, dove molto tempo fa Parashurama riunì il sangue degli kshatriya empi. Chi vi muore ottiene la liberazione. Io consiglio che questa sfida fra Bhima e Duryodhana avvenga in quel luogo."

In testa i due furenti guerrieri che stringevano con impazienza le loro armi, il drappello si incamminò verso Samantapanchaka.

136

Duryodhana sconfitto

Davanti a una platea trepidante, il duello conclusivo della lunga e sanguinosa guerra di Kurukshetra cominciò.

Furono subito evidenti gli stili guerrieri che li caratterizzavano: i due si presentavano molto diversi l'uno dall'altro: Bhima ovviamente più possente, Duryodhana più abile e regale. Ambedue avevano avuto Balarama come maestro e studiato intensamente lo stesso numero di mesi, in teoria avevano le stesse possibilità di vittoria.

I colpi che scagliavano erano di un vigore impressionante, così come incredibili erano l'agilità e la destrezza con cui l'uno

Montesion

o l'altro paravano o schivavano le mosse dell'altro. Talvolta era Bhima a cadere in terra sotto i robusti colpi dell'avversario, altre volte Duryodhana, sanguinante e lacero, veniva a trovarsi in difficoltà. Ma la cosa che apparve subito chiara fu che in definitiva Duryodhana non era la vittima predestinata che avrebbe dovuto soccombere in un nulla, schiacciata dalla forza devastante del Pandava. Anche Bhima se ne stupì: non lo credeva così abile. Era sempre stato certo che qualora si fosse trovato a combattere contro Duryodhana, lo avrebbe sconfitto con irrisoria facilità. Evidentemente si era sbagliato.

"Secondo te chi fra i due è il migliore?" chiese Arjuna a Krishna.

"Da ciò che si è visto finora Duryodhana è senz'altro più abile," rispose questi con una vena di rimprovero. "Questo duello non avrebbe mai dovuto avvenire. É stato solo l'ennesimo gioco d'azzardo che tanto piace a tuo fratello."

Arjuna era preoccupato.

"Allora cosa possiamo fare per aiutare Bhima? Non sarebbe giusto perdere tutto ora che abbiamo vinto una guerra devastante, e che tanti bravi soldati sono morti proprio per portarci al trionfo."

Krishna sorrise e ammiccò.

"Non c'è nulla che possiamo fare. Bhima deve solo ricordare il suo giuramento e comportarsi come di dovere."

Montesion

Arjuna fece un cenno con la testa per mostrare che aveva capito, e a sua volta sorrise.

Krishna aveva dato la soluzione.

Il duello si protrasse per ore.

I due si sentivano esausti; erano diciotto giorni che combattevano, ed entrambi avevano subito serie ferite. Il sangue scendeva copiosamente da molte parti dei loro corpi. Ad un tratto il Pandava sentì dentro di sé che l'ultima ora di Duryodhana era arrivata, e guardò in direzione di Arjuna. Questi si diede uno schiaffo sul fianco.

Bhima capì il messaggio.

Fece la finta di voler scagliare un colpo contro il petto dell'avversario, che saltò in alto per evitarlo, ma con una rapidissima inversione di movimenti il figlio di Vayu lo colpì al fianco, in una zona del corpo solitamente proibita dalle regole dei duelli singoli.

La mazza si abbattè contro il corpo di Duryodhana provocando il fragore di un tuono: con i fianchi spezzati, cadde nella polvere, ferito mortalmente. Dalla folla si alzò un forte brusio; era stato un atto sleale.

Nessuno festeggiò quella vittoria. Ma Bhima non sembrava particolarmente preoccupato, né si rammaricava della maniera in cui l'aveva conseguita. Saltando dalla gioia, gridava "ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!"

"Maledetto della nostra razza," gridò poi, "ricordi quando

Montesion

mostrasti la coscia a Draupadi, invitandola a venire con te? Allora io giurai che te l'avrei rotta con la mia mazza. Ora l'ho fatto. E ricordi che mentre io e i miei fratelli lasciavamo Hastinapura per andare in esilio voi, prendendovi gioco di me, sghignazzavate e mi chiamavate 'mucca, mucca'? Quella volta io pronunziai il voto che quando ti avessi sconfitto in duello e ti avessi avuto alla mia mercè, avrei messo il mio piede sulla tua testa. É l'ultimo giuramento che mi manca da assolvere, e ora lo farò."

E prima che Yudhisthira riuscisse in qualche modo a impedirglielo, Bhima spinse il possente piede sul capo del ferito, e glielo sprofondò nella polvere.

Intanto che Bhima veniva trascinato a forza da Arjuna e Satyaki, Yudhisthira si chinò sul moribondo.

"Duryodhana, perdona mio fratello per ciò che ha fatto. Tu sei un Bharata, e devi comunque essere rispettato. Purtroppo a volte Bhima non riesce a controllare la sua furia."

"No, non ce l'ho per questo," rispose il Kurava in un rantolo di dolore, "in fin dei conti io muoio e vado a Svarga, mentre lui dovrà vivere ancora ed essere ricordato come una persona che ha vinto un duello in modo sleale."

E in quel luogo, a Samantapanchaka, mentre Bhima per nulla placato ancora scalciava per scagliarsi contro l'odiato nemico, e Duryodhana a terra sanguinava moribondo, e

Montesion

Yudhisthira chino chiedeva perdono, e tutti rimproveravano il figlio di Vayu per quell'atto, si avvertiva una pesante atmosfera di tragedia.

D'un tratto dal gruppo dei guerrieri presenti, Balarama emerse con furia, brandendo minacciosamente la sua arma preferita. Intenzionato a fare giustizia sommaria, si precipitò contro il reo digrignando i denti.

"Tu hai trionfato in questo duello nella maniera più empia e crudele che si possa immaginare, e in più hai umiliato un mio discepolo ponendogli il piede sulla testa in un momento in cui non poteva più difendersi. Il sangue di Duryodhana chiama il tuo e ora io ti ucciderò."

Ma Krishna riuscì a fermarlo e gli parlò, ricordandogli tutti i torti commessi da Duryodhana.

"Bhima ha agito così perché aveva dei voti da assolvere. Uno kshatriya che tralasci di adempiere ai propri doveri, non potrà mai arrivare ai pianeti celesti. Per questa ragione io non sono stato contrario al suo comportamento. Egli va perdonato, in quanto troppo gravi sono state le angherie che i fratelli Pandava hanno dovuto subire a causa di Duryodhana."

A quelle parole Balarama desistette dal proposito di combattere e si avvicinò a Duryodhana.

"Muori dignitosamente, o re. A differenza di Bhima, tu sarai ricordato come un buon combattente, mentre il suo ricordo

Montesion

sarà sempre contraddistinto dalla macchia della slealtà."

E senza salutare i Pandava, Balarama montò sul carro e partì in direzione di Dvaraka.

Bhima era sconvolto dalle parole del suo maestro, e non riusciva a darsi pace.

"Non preoccuparti," lo consolò Krishna. "Conosco bene mio fratello, e so che col tempo si placherà. Non angustiarti, goditi questa sfolgorante vittoria."

Così, tranquillizzato dalle parole di Krishna, Bhima si avvicinò al fratello Yudhisthira a mani giunte.

"Sconfiggendo il malvagio Duryodhana che presto morirà, ho riconquistato il regno. Da oggi sei ancora l'imperatore del mondo, e potrai governare senza preoccupazioni, in quanto i tuoi nemici sono tutti morti. Con un re come te, nessuno conoscerà più la sofferenza, la fame e la degradazione di discendere in specie inferiori di vita. E per quanto riguarda qualsiasi errore io possa avere commesso, sappi che l'ho fatto ritenendo di essere nel giusto. Ti prego quindi di perdonarmi e di accordarmi le tue benedizioni."

A quelle parole Yudhistira abbracciò con grande trasporto e gioia il glorioso fratello, e a quel gesto tutti lanciarono alte grida, festeggiando così la grande impresa di Bhima.

Lasciato solo Duryodhana oramai morente, i Pandava e i loro alleati andarono via.

Montesion

Montesion

Montesion

EPILOGO

Montesion

Montesion

I festeggiamenti per la vittoria

Ci furono momenti di grande giubilo quando i Pandava con Dristadyumna, Satyaki, Shikandi, i cinque figli di Draupadi e gli altri sopravvissuti al grande massacro, fecero ritorno all'accampamento. E dopo che tutti si furono cambiati i vestiti, lavati e riposati, montarono sulle rispettive cavalcature ed entrarono indisturbati negli accampamenti nemici, come era d'uso in quel tempo per i vincitori.

Giunti davanti alla tenda di Duryodhana, Krishna guardò l'amico e gli disse:

"Arjuna, la vittoria è nostra. I nemici sono stati tutti sconfitti, ma i pericoli non sono ancora terminati. Ti prego, scendi dal carro e prendi con te Gandiva e le frecce."

Senza chiedere spiegazioni per la strana richiesta e per il tono particolare con cui gli era stata rivolta, Arjuna fece come gli era stato detto.

Appena fu sceso Krishna lo seguì e in quel momento il grande Hanuman, che era stato sulla bandiera del Pandava fino ad allora, saltò in cielo e scomparve. Coloro che si erano trovati ad assistere a tale prodigio stavano ancora commentandolo quando il carro che Agni aveva affidato ad Arjuna, all'improvviso, fu avvolto da voraci lingue di fuoco. In pochi istanti non rimaneva che un cumulo di cenere.

Arjuna era stupefatto.

Montesion

"Cos'é successo? perché il mio carro é stato preso in quel modo dalle fiamme? Cosa è stato a causarle?"

"Non ti sei mai chiesto per quale ragione le potenti armi di Bhishma, di Drona e degli altri non ti abbiano distrutto?" rispose il divino Vasudeva. "Non sai che neanche gli stessi esseri celesti sarebbero stati in grado di resistere alla forza dei guerrieri che hai affrontato? Tu sei ancora vivo perché la mia presenza ti ha protetto. Avevi un compito da assolvere e questo ti ha reso invulnerabile. Ma appena lo scopo é stato raggiunto e io l'ho abbandonato, quelle armi, che attendevano di poter avere effetto, hanno distrutto il carro. E se tu vi fossi rimasto sopra, avresti fatto la stessa fine."

In un lampo tutti compresero quanto fosse stata determinante la presenza di Krishna alla guida del carro di Arjuna.

I festeggiamenti cominciarono: i corni, le conchiglie e altri fiati, accompagnati da differenti tipi di strumenti a percussione, suonarono senza interruzioni per ore. Si respirava un'atmosfera talmente carica di felicità che tutti presero a giocare e scherzare fra di loro. Krishna non era affatto contrario a quella festa, anzi ne fu contento perché voleva che si dimenticasse lo spiacevole incidente di Samantapanchaka e le rudi parole di Balarama. Tuttavia qualcosa lo preoccupava ancora, ma nessuno ci fece caso.

A notte inoltrata la festa terminò e ognuno volle tornare alla

Montesion

propria tenda. Erano stati giorni tremendi, avevano molto sonno arretrato.

"Yudhisthira," disse però Krishna, "lascia che altri tornino a riposare. Noi rimarremo qua, assieme ai tuoi fratelli e a Satyaki."

Il figlio di Pandu non capiva esattamente il perché, ma dato che era abituato a seguire i consigli dell'amico accettò la proposta. Le truppe, assaporando un riposo senza sveglia forzata, si incamminarono verso l'accampamento.

138

Il massacro notturno

I Pandava si erano da poco allontanati dalla scena del duello fra Bhima e Duryodhana ed erano in pieno festeggiamento quando Sanjaya, tornato al lago, aveva trovato il re in terra, agonizzante, che tentava di difendersi dalle bestie feroci che volevano cibarsi delle sue carni. Vedendolo in quelle condizioni, nella polvere, che perdeva sangue da più punti, e con i fianchi spezzati dalla gigantesca mazza di Bhima, Sanjaya pianse per lui.

"Non dispiacerti per me," gli disse con un filo di voce il Kurava morente, "perché la mia morte è gloriosa, mentre la loro vittoria è infame."

Poi svenne per l'intenso dolore.

Nonostante tutto, il cuore di Duryodhana era ancora invaso

Montesion

da un odio profondo per i figli di Pandu.

Sanjaya rimase con Duryodhana, mentre la notizia della sua caduta giungeva fino ad Hastinapura. I cittadini, che a parte la questione che riguardava i Pandava, non si erano mai dovuti lamentare del suo governo, vennero a porgere l'ultimo saluto al figlio di Dritarashtra. Nel frattempo anche Asvatthama, Kripa e Kritavarma erano arrivati sul luogo e si erano seduti accanto a lui.

Duryodhana soffriva intensamente, le ferite erano molto profonde. Le persone lì presenti furono prese da una rabbia incontrollabile. Specialmente Asvatthama, la cui furia si accese come il fuoco del sacrificio quando il purohita vi getta dentro il burro chiarificato. Trascinato dall'emozione, fece un voto che sembrò a tutti un vero suicidio.

"Stanotte stessa, lo giuro, anche se Krishna stesso dovesse essere presente, io sterminerò i Panchala e i Pandava. Duryodhana, dammi il permesso di vendicarti."

Nel sentire quelle parole, egli sorrise.

"Asvatthama, ti ringrazio. Non sai quanto mi renda felice questo tuo proposito. Ti nomino comandante del mio esercito, anche se siete rimasti solo in tre. Trionfa tu laddove i più grandi guerrieri del mondo non sono riusciti. In tal modo trasformerai questi dolori in delizie perpetue."

Avendo soggiunto che non sarebbe morto finché il figlio di Drona non avesse assolto il suo voto, il Kurava cadde in un

Montesion

forte stato di sfinimento. Essi lo lasciarono per dirigersi verso sud.

Nessuno dei tre riusciva a pensare ad altro: come distruggere i loro nemici? Sembrava un'impresa disperata. Arjuna, Satyaki, gli altri fratelli Pandava, Drishtadyumna, Shikhandi, i restanti Panchala, tanti altri eroi che erano ancora vivi... e avevano le truppe ad aiutarli; mentre loro erano soli, stanchi, feriti, scoraggiati; come potevano mai sperare in una vittoria?

Non avevano fatto molta strada quando decisero di accamparsi e riposare. Ne avevano proprio bisogno. Kripa e Kritavarma si addormentarono subito, ma Asvatthama non ci riuscì. La sua mente era ossessionata dallo stesso pensiero, non aveva pace: in che modo vendicare Duryodhana, suo padre, e tutti gli altri caduti per mano dei Pandava? era vero che Duryodhana aveva agito da empio, ma loro si erano forse comportati bene? E giacchè lui stava pagando le sue colpe con la morte, non era forse giusto che accadesse altrettanto a loro?

Intanto che rimuginava tali pensieri, il suo sguardo si era posato su uno stormo di corvi che dormiva sui rami di un albero. Improvvisamente un grosso gufo, approfittando del loro sonno, li assalì e, senza dar loro possibilità di scampo, li ammazzò tutti. Come un lampo, quella scena fece balenare ad Asvatthama un'idea. Eccitato, destò gli altri due.

Montesion

"Svegliatevi, svegliatevi, ho capito cosa dobbiamo fare contro i nostri nemici," disse con voce concitata.

E raccontò loro dell'assalto del gufo.

"Siamo rimasti solo in tre, e contro i Pandava non abbiamo speranze di vittoria. Ma se li assaliamo mentre dormono non avranno il tempo né di difendersi né di fuggire, e noi potremo ucciderli."

Kripa e Kritavarma non furono affatto entusiasti dell'idea.

"Un atto del genere non è stato mai preso neanche in considerazione da uno kshatriya che voglia considerarsi degno di questo nome," disse l'anziano maestro. "Questa non è un'azione di guerra: è un orrendo crimine, tra i peggiori che siano mai stati escogitati. I nostri nomi resterebbero per sempre macchiati: verremmo ricordati come coloro che hanno eliminato nel sonno i propri nemici. Atti di questo tipo contribuiscono a diffondere la noncuranza delle leggi di Dio nella società, che dovremmo invece proteggere. Francamente a noi non sembra una bella idea."

"La noncuranza delle leggi di Dio?" ribatté Asvatthama. "Ma cosa state dicendo? Chi in questa guerra le ha osservate? Nessuno, né noi né loro. Dunque perché ora dovremmo farci degli scrupoli? Quando Drishtadyumna ha colpito mio padre mentre meditava, ha forse pensato allo kshatriyadharma? o ha agito come il più vile degli Yavana? E cosa ha fatto Satyaki a Bhurishrava? Eppure è un Vrishni,

Montesion

il cugino di Krishna, ed appartiene a una delle stirpi più nobili. Anche lui ha commesso un crimine tra i più deplorevoli. E Arjuna, ha forse sconfitto Karna nel modo più cavalleresco? No, lo ha colpito mentre era a terra, senza carro e senza armi, mentre tentava di sollevare le ruote dal pantano. E poi Bhima, come è riuscito Bhima a sconfiggere Duryodhana? Sarebbe stato capace di colpirlo a morte in un duello leale? E non è stato un atto di viltà da parte dei Pandava quello di farsi precedere da Shikhandi quando hanno attaccato Bhishma? Sono stati leali, loro? E poi Krishna, che aveva promesso di non partecipare alle ostilità, non è stato forse lui a oscurare il sole, salvando così Arjuna? E non è stato sempre lui che ha mandato Ghatotkacha di notte contro Karna, costringendolo a usare la shakti? No, amici, la vittoria dei Pandava non è stata affatto ottenuta lealmente né è benedetta da Dio, e noi non incorriamo in nessun peccato se li puniamo nell'unica maniera della quale siamo capaci."

Vedendoli ancora titubanti, Asvatthama aggiunse:

"Comunque se voi non volete aiutarmi, sappiate che io lo farò ugualmente, con o senza di voi."

A quel punto, pur profondamente contrariati, Kripa e Kritavarma capitolarono e si associarono al più vile massacro contemplato dalla storia delle popolazione aryane.

Sfoderando la spada che Shiva gli aveva dato, Asvatthama montò sul carro da guerra, seguito dagli altri due.

Montesion

In poco tempo arrivarono agli accampamenti dei Pandava. Essi ignoravano che i cinque fratelli con Krishna e Satyaki non fossero lì, e che si fossero fermati a riposare negli accampamenti deserti che appartenuti agli sconfitti.

Lasciati gli altri due a sorvegliare le uscite in modo che nessuno potesse fuggire, Asvatthama entrò con cautela all'interno del recinto. La guerra era finita, gli alleati non pensavano che potessero sussistere altri pericoli, per cui non avevano organizzato una sorveglianza molto stretta. Quindi il brahmana potè entrare con irrisoria facilità nella tenda dove dormiva Drishtadyumna, l'assassino di suo padre. Sorpreso nel sonno, questi non riuscì ad opporre alcuna resistenza e Asvatthama lo uccise strangolandolo con la corda dell'arco.

Sentendo il rumore della colluttazione e pensando all'attacco di qualche rakshasa, i Panchala si svegliarono di soprassalto e corsero tutti fuori dalle tende con le armi in pugno, ma non fecero in tempo a difendersi: cogliendoli di sorpresa, Asvatthama imperversò come Shiva nel giorno della dissoluzione dell'universo. Correndo e ruggendo come un ossesso e appiccando fuoco a tutte le tende, uccise i cinque figli di Draupadi mentre ancora dormivano e la stessa sorte toccò ai fratelli Yudhamanyu e Uttamaujas, i due bravi assistenti di Arjuna. Poi anche Shikhandi morì.

Ci fu una fuga disperata; ma tutti coloro che erano riusciti a sfuggire alla furia di Asvatthama, trovavano ad attenderli

Montesion

Kripa e Kritavarma che colpivano a morte chiunque senza pietà. In pochi minuti un silenzio che sembrava quasi irreale, avvolse l'accampamento: erano tutti morti.

Così in men che non si dica quei grandi eroi che erano riusciti a sopravvivere a incredibili giorni di lotte sovrumane, nel giro di brevissimi istanti erano stati decimati dalla vile ferocia del figlio di Drona.

Per nulla turbati da ciò che avevano fatto, i tre andarono a portare la notizia al re moribondo. Oramai nei loro cuori erano scomparse la nobiltà e la rettitudine che sorgono dall'osservanza delle leggi del dharma, per cui essi erano davvero convinti di non aver agito male.

Arrivati a Samantapanchaka, Asvatthama si chinò su Duryodhana e lo chiamò.

"O re, sei ancora vivo? Sappi che ho mantenuto la mia promessa. I Panchala sono tutti morti, e anche i figli dei Pandava hanno seguito la loro sorte. Solo i cinque fratelli, Krishna e Satyaki sono rimasti in vita. Abbiamo avuto la nostra vendetta."

Duryodhana aprì gli occhi e con un sorriso raggiante disse:

"Ciò che hai fatto è incredibile. Non credevo che sarebbe più potuto accadere. Raccontami come ci sei riuscito."

E il figlio di Drona narrò la storia dell'attacco notturno.

Sentendo quelle parole, Duryodhana scosse la testa e disse:

Montesion

"O brahmana, come hai potuto fare una cosa del genere? Neanche io sarei stato capace di compiere un atto tanto diabolico, ed esserne venuto a conoscenza non mi fa morire contento."

Detto ciò, Duryodhana esalò l'ultimo respiro.

139

La punizione di Asvatthama

Proprio in quel momento Sanjaya, che stava raccontando a Dritarashtra quegli ultimi avvenimenti, non riuscì più a vedere nulla. Così non potè continuare la narrazione.

"O re, con la morte di tuo figlio il potere che Vyasa mi aveva conferito è stato revocato, e non potrò più raccontarti di cose che avvengono a distanza di spazio. Ma ciò che più ti premeva lo hai saputo: la guerra è persa, Duryodhana, i suoi fratelli e tutti i suoi amici sono morti. Ciò che ti era stato predetto dalle persone più sagge è accaduto."

Dritarashtra, disperato, piangeva e non riusciva a trovare pace.

"Ah, se avessi ascoltato il saggio Vidura allora, tutte queste tragedie si sarebbero potute evitare! Io pensavo che parlasse solo per procurare benefici ai miei nipoti, e invece i suoi consigli erano assolutamente senza secondi fini. Dovevo dargli ascolto quando alla nascita di Duryodhana mi disse di ucciderlo, di non lasciarlo vivere. Ma io pensai: come può

Montesion

costui essere così crudele da suggerirmi di sopprimere il mio primogenito? E invece se lo avessi fatto, ora avrei con me gli altri miei figli, gli amici, e nulla di tanto abominevole sarebbe accaduto."

E intanto che il re cieco si lamentava penosamente, la terribile notte terminava, e il sole cominciava a sorgere sulla vasta piana di Kurukshetra, illuminando i risultati di uno degli ultimi atti nefasti della stirpe kshatriya di dvaparayuga.

Il più riprovevole lo aveva sicuramente commesso Asvatthama, il figlio del maestro...

Tuttavia qualcuno era scampato al terribile eccidio notturno: l'auriga di Drishtadyumna, che era riuscito a nascondersi in tempo. Quando era stato sicuro che i tre si erano allontanati e tutto era ritornato alla calma, era uscito con circospezione dal suo nascondiglio ed era corso da Yudhisthira, negli accampamenti di Duryodhana.

La notizia folgorò i Pandava e li demolì: l'idea che i più cari amici e i loro stessi figli fossero morti li fece svenire dal dolore.

Quando si furono riavuti dal colpo, corsero sul luogo del massacro, portando anche Draupadi. Alla vista del corpo del caro amico Drishtadyumna ucciso nella maniera più crudele immaginabile, dei cinque figli martoriati dalla spada di Asvatthama e di tutti gli altri amici e compagni, la loro furia raggiunse i livelli della loro sofferenza e divampò al pari del

Montesion

fuoco che sprigiona dalle bocche di Sankarshana al momento della dissoluzione dell'universo materiale. Tutto ciò era stato così vile ed empio che nessuno riusciva neanche a parlare, riuscivano solo a digrignare i denti per la rabbia impotente.

Fra i singhiozzi, riversa disperatamente sui corpi dei cinque figli, fu Draupadi a rompere quel tragico silenzio.

"Sappiate che finché Asvatthama vivrà, io non mangerò più e mi lascerò morire. Non voglio restare nello stesso mondo in cui vive un essere tanto malvagio."

"Regina, Asvatthama non può essere ucciso," le rispose Yudhisthira, "perché è stato benedetto a vivere a lungo. Ucciderlo è impossibile per chiunque, anche per noi."

"Ma può essere sconfitto e umiliato. Questo può essere fatto. Sulla testa ha un diadema da cui trae la propria forza. Privarlo di quel gioiello equivarrebbe a togliergli la vita, e forse per lui sarebbe peggio della morte. Se farete questo, io interromperò il mio digiuno."

A quel punto, disperata, la regina si rivolse a Bhima.

"O Pandava, o discendente di Bharata, tu che hai sempre soddisfatto i miei desideri, ti prego, questo è il più caro regalo che tu possa farmi: cattura Asvatthama e portami il suo diadema."

Il potente figlio di Pavana, il deva del vento, mai aveva visto la moglie così disperata, così non esitò un istante. Divampando

Montesion

di rabbia come una gigantesca esplosione, le giurò che l'avrebbe accontentata anche questa volta. Prendendo Nakula come auriga, partì all'istante.

Tuttavia Krishna era preoccupato.

"Asvatthama ha perso il controllo di sé," disse ad Arjuna. "Non è più il mite e leale brahmana che ricordiamo. Il dolore per la morte del padre l'ha fatto diventare un assassino senza scrupoli né principi morali. É diventato pericoloso. É meglio che andiamo anche noi, perché non sappiamo cosa potrebbe succedere."

I due si precipitarono sulle tracce di Bhima, e raggiuntolo poterono constatare che era già riuscito a trovare Asvatthama che era nascosto nell'ashrama di Vyasa, sulle rive del Gange.

La scena che si presentò ai loro occhi era raccapricciante: mentre il Pandava con l'arco pronto a scagliare frecce, gridava al figlio di Drona di combattere da uomo, costui terrorizzato si nascondeva dietro Vyasa, cercando di evitare la furia di Bhima.

Ma appena si accorse dell'arrivo di Krishna e Arjuna, vistosi perduto, compì l'atto peggiore che si possa immaginare.

Con un'espressione sinistra e oramai privo di luce negli occhi, prese un filo d'erba nelle mani e invocò il brahmastra.

"Possa quest'arma privare per sempre il mondo dai Pandava."

Krishna capì ciò che Asvatthama stava facendo, e disse ad

Montesion

Arjuna:

"Asvatthama è fuori di sé, sta chiamando un'arma che non è in grado di controllare e che per nessuna ragione dovrebbe essere usata su questo pianeta. Gli effetti a catena del brahmastra potrebbero distruggere il mondo intero. Ricordi quella volta che salvasti il tuo guru dalle fauci di un coccodrillo? Quel giorno ti insegnò l'arte di contrattaccarlo e anche di ritirarlo. Estingui dunque quella meteora che sta saettando verso di noi, e salva te stesso e i tuoi fratelli."

Come sempre, obbediente alle istruzioni dell'amico, Arjuna a sua volta invocò la stessa arma. E mentre le due palle di fuoco guizzavano con la velocità della luce l'una contro l'altra, la terra cominciò a tremare e il mare si gonfiò paurosamente. E intanto che le due meteore, avvicinandosi, si espandevano sempre più, risultò chiaro che Asvatthama con quell'ultimo gesto aveva superato in crudeltà la stessa strage notturna: pur di salvarsi aveva messo in pericolo l'esistenza dell'intero pianeta.

Vista imminente la distruzione del mondo, Vyasa e Narada si frapposero tra i due astra allo scopo di impedirne il contatto ed assorbirne le energie.

"Queste armi non devono mai essere usate nel mondo dei figli di Manu," dissero. "Dovete richiamarle e neutralizzarle immediatamente."

Ossequiente al comando dei rishi, Arjuna revocò il suo

Montesion

brahmastra, ma Asvatthama non ci riuscì.

"Grande saggio," disse allora in preda al panico, "io non so come richiamare la mia arma, in quanto mio padre non me l'ha mai insegnato. Perdonatemi, solo ora mi rendo conto di ciò che ho fatto."

Per un attimo il figlio di Drona temette che quell'energia potesse scaricarsi contro di lui e si prostrò ai piedi dei due saggi chiedendo umilmente aiuto.

"Ciò che hai fatto è di una crudeltà inaudita," gli rispose Vyasa. "Ora devi ritirare la tua arma e poi consegnare il diadema che porti sulla testa ai Pandava."

"O rishi," rispose il brahmana, "io vorrei seguire il tuo consiglio, ma come ti ho detto non ne sono in grado. Però posso invertirne la direzione. Invece di distruggere i cinque Pandava, entrerà nei ventri di tutte le loro donne e le farà abortire. In tal modo il mio scopo sarà stato ugualmente raggiunto."

Così avvenne.

Il terribile brahmastra si insinuò anche nel ventre di Uttara, che portava il figlio di Abhimanyu. Nel vedere quel bagliore accecante procedere verso di lei, la figlia di Virata implorò il Signore di proteggere suo figlio. Mosso dalle preghiere e dalla devozione della ragazza, Krishna in seguito avrebbe salvato l'embrione, restituendolo alla vita.

Nel momento in cui Asvatthama decideva di cambiare il

Montesion

corso della sua arma, il Signore sembrò rischiararsi in viso.
"Tu vorresti uccidere il figlio di Abhimanyu, l'ultimo discendente dei miei devoti" gli disse, "ma io frustrerò questo tuo proposito ridandogli la vita. Per quel che ti riguarda, ti sei comportato nel peggiore dei modi, per cui ti maledico a vagare da solo su questa terra, senza possibilità di avere né compagni né amici, e il tuo nome sarà ricoperto dall'infamia. E sarai costretto a vedere quel bambino che tu volevi sopprimere diventare un grande imperatore, paragonabile in gloria e potenza ai suoi nonni e governare il mondo per sessanta anni."
Graziato anche da Draupadi, Asvatthama si privò della gemma e partì per il nord.

140

L'abbraccio mortale

Erano passati quattordici anni dal giorno in cui erano usciti da Hastinapura furiosi, calciando i sassi che incontravano per la strada, e pronunciando le maledizioni più terribili contro Duryodhana e i suoi amici; ora potevano tornarvi, da vincitori, per governarla. Avevano riconquistato il regno che spettava loro di diritto, avevano ottenuto la loro vendetta, eppure non erano felici: come gioire di un regno riavuto in cambio di fiumi di sangue di parenti e amici?
I cinque fratelli erano tristi. Chetato il fuoco dell'odio,

Montesion

rimaneva solo la consapevolezza che ora avrebbero assistito a raccapriccianti scene di dolore delle madri, delle mogli e degli amici dei morti. Era una tragedia che mai avrebbero voluto testimoniare.

In quel momento un messaggero li informò che Dritarashtra e Gandhari stavano arrivando per ritrovare i corpi dei figli, e decisero di aspettarli. Quando Yudhisthira vide l'anziano zio, gli si gettò ai piedi, chiedendo perdono. Mosso da tanta gentilezza e umiltà, Dritarashtra lo abbracciò, ma senza trasporto.

Dopodichè disse:

"Dov'è Bhima? Voglio mostrargli che ho perdonato anche lui."

Ma nel momento in cui il Pandava stava per farsi avanti, Krishna lo fermò e gli disse di aspettare.

Cosa stava per accadere?

A questo punto occorre che sappiate che la notte in cui Asvatthama perpetrò il vile massacro, Krishna non stava dormendo nell'accampamento dei Kurava, ma si era recato ad Hastinapura con lo scopo di preparare il terreno per l'incontro degli anziani zii con i Pandava; in quell'occasione era entrato nella palestra di Duryodhana e aveva preso con sé una statua di ferro sagomata perfettamente secondo la corporatura di Bhima, contro la quale questi si allenava quotidianamente. Consapevole del grande dolore e della

Montesion

considerevole forza fisica di Dritarashtra, Krishna era sempre stato preoccupato per la reazione che avrebbe avuto allorché avesse incontrato Bhima.

Per cui, quando Dritarashtra aprì le braccia, gli spinse la statua contro. Non appena l'anziano sentì l'inconfondibile forma fisica del nipote fra le braccia, non riuscì a trattenere il suo odio e la strinse impetuosamente fino a spezzarla in due. Macchiato del suo stesso sangue, Dritarashtra pensò di aver ucciso l'artefice della morte dei suoi figli, ma non ne gioì. Quello sfogo fisico era servito a scacciare dal suo cuore ogni sentimento malsano.

"Ho ucciso Bhima," si lamentò. "Cosa ho fatto! Il mio caro Bhima, il figlio del mio amato fratello Pandu. Non volevo farlo. Lui aveva ucciso i miei figli solo perché erano dei malvagi e degli aggressori, non era nel torto. perché non ho saputo frenare il mio odio? Non meritava di morire."

Sfogandosi in questo modo, Dritarashtra smaltì il suo rancore.

Appena Krishna capì che il pericolo era passato, disse:

"O re, Bhima non è affatto morto. Quella che hai spezzato era solo la statua di ferro che tuo figlio usava per allenarsi. Tuo nipote è ancora vivo."

Il figlio di Vyasa ne fu contento e lo strinse a sé con sincero affetto. Poi abbracciò anche Arjuna e i gemelli.

Ma rimaneva da placare Gandhari, la quale possedeva

Montesion

notevoli poteri sviluppati grazie alla costante pratica dei principi dello yoga e di austerità. É bene ricordare che quando aveva saputo che colui che sarebbe divenuto suo marito era privo della vista, Gandhari si era bendata gli occhi e da quel giorno non aveva più voluto vedere nulla. Appena toccò il corpo di Duryodhana, la sua rabbia divampò, ma stranamente non reagì contro i Pandava.

"Io non nutro alcun dubbio, o Krishna," disse la regina, "che tutto questo sia stato opera tua. Sei stato tu a volere questa guerra e questi morti, perché avevi un piano in mente. E per ottenere ciò hai protetto i figli di Kunti e di Madri e condannato a morire i miei. Oggi, quindi, io so che se sono priva di figli lo devo a te e non ai Pandava, che hanno agito come strumenti nelle tue mani. Dunque se per le austerità compiute io ho il benchè minimo merito da riscuotere, lo userò per maledirti. Sappi che fra trentasei anni la tua famiglia e tutta la tua dinastia si autodistruggeranno, proprio come è successo a noi. E le donne del tuo casato piangeranno proprio come oggi vedi piangere noi."

Solo un sorriso provenne dal volto meraviglioso del Signore.

"Questa tua maledizione è in realtà una benedizione," rispose. "Solo la forza superiore di tante austerità avrebbe potuto distruggere i Vrishni, i quali sono invulnerabili a qualsiasi arma. Accolgo dunque le tue parole come un aiuto

Montesion

che mi hai offerto, allorché io e i miei compagni dovremo abbandonare questo mondo."

141

L'incoronazione di Yudhisthira

Vidura, Sanjaya e Dhaumya completarono la preparazione per la cremazione dei caduti, e una lunga processione si avviò lentamente verso il Gange.

L'orrore provato nei giorni dei combattimenti ora era uguagliato dalla pena che suscitavano le lacrime delle mogli, dei figli, dei padri, delle madri, degli amici e dei conoscenti che, dopo aver ritrovato fra le montagne dei cadaveri, i corpi dei loro cari andavano ora ad affidarne le ceneri all'abbraccio benedetto di madre Ganga.

Un fatto però destò la sorpresa dei Pandava: Draupadi aveva appena terminato le esequie dei suoi cinque figli che Kunti celebrò personalmente le esequie in favore di Karna, il suo figlio segreto. La rivelazione della verità sortì un colpo tremendo su di loro, specialmente su Arjuna, il quale tutto avrebbe sospettato meno che il suo più odiato nemico fosse in realtà il suo fratello maggiore.

Fu Narada Muni a consolarlo.

"Non angustiarti per lui," disse il saggio, "e non ritenerti colpevole della sua morte. In realtà Karna è caduto vittima della storia della sua vita; ha espiato le numerose maledizioni

Montesion

ricevute durante tutto l'arco della sua esistenza."

"Grande saggio," chiese Arjuna, "raccontaci le ragioni per cui nostro fratello Karna è dovuto finire in questo modo. Ora più che mai noi siamo interessati a conoscerlo meglio."

E Narada narrò la storia della vita di Karna, lasciando tutti sorpresi e in ammirazione. Poi l'onorato saggio ripartì.

Quel giorno stesso Yudhisthira fu incoronato imperatore, mentre Bhima veniva nominato yuvaraja. Si fece festa grande e tutti i dolori furono dimenticati.

Subito dopo rientrarono ad Hastinapura, così da poter tranquillizzare la popolazione: una folla sterminata attendeva l'arrivo trionfale di Yudhisthira e dei suoi fratelli, che erano accompagnati dall'unico figlio di Dritarashtra rimasto in vita, il virtuoso Yuyutsu.

142

Shanti Parva

Erano trascorsi pochi giorni dall'incoronazione di Yudhisthira che i Pandava videro apprestarsi uttarayana, il momento in cui Bhishma avrebbe lasciato il corpo.

Allora tutti si prepararono per andare a salutare e onorare il grande santo guerriero. Accompagnati da Krishna e da molti saggi e funzionari di corte, i fratelli, ognuno sulle proprie cavalcature, si diressero verso Kurukshetra.

Giunti nelle vicinanze del luogo in cui l'anziano Bhishma

Montesion

giaceva sul letto di frecce, tutti, in forma di rispetto, proseguirono a piedi.

Fu Krishna a parlare per primo.

"O Bhishma, solo il più grande fra gli yogi avrebbe potuto resistere per tanti giorni in un situazione in cui il dolore non è sopportabile. Ma in verità, avendo totalmente realizzato la differenza che esiste tra te e il tuo corpo, puoi continuare a stare in questa posizione finché lo desideri senza che la tua mente ne venga disturbata."

Bhishma sorrise.

"Io sono stato in grado di fare tutto questo non grazie alla mia capacità" rispose Bhishma, "ma solo perché non ho mai smesso di meditare sui piedi di loto di Narayana, il Signore Supremo. E quella persona superiore sei Tu. Incarnato su questa terra come figlio di Devaki e Vasudeva, hai successivamente accettato di essere adottato da Nanda e Yashoda, che sono tra i tuoi migliori devoti. Sei nato su questa Terra per dare piacere ai devoti secondo relazioni diversificate, per distruggere gli empi e ristabilire i principi della religione, e immancabilmente hai ottenuto gli scopi che ti eri prefissato. Quale amante ideale hai soddisfatto Radharani e le gopi, come un figlio ideale hai procurato somma felicità a Yashoda, e come il più fedele tra gli amici hai diviso il tuo tempo e i tuoi giochi con Shridhama, con Akrura, con Arjuna, e con tanti altri. Ma è così difficile nominarli tutti,

Montesion

i tuoi grandi bhakta, che sono numerosi come le onde dell'oceano e gloriosi come Te stesso. Per quanto mi riguarda, io vorrei essere accompagnato per l'eternità dal ricordo di una visione, quella del Vishnu distruttore che si precipita contro di me che, ancora ferito e sanguinante a causa delle mie frecce aguzze, si precipita contro di me brandendo nella mano benedetta la ruota di un carro. Signore, fa che questa immagine mai abbandoni la mia mente sempre assetata di Te."

Tutti ascoltavano le sacre parole di Bhishma nel silenzio più solenne. Sapevano che esse contenevano l'eterna e indissolubile Verità.

Poi Bhishma istruì a lungo Yudhisthira sui doveri del re, soffermandosi anche su tutto ciò che riguarda gli obblighi delle differenti classi sociali. E così parlò senza sosta davanti a una platea di saggi e monarchi che ascoltavano con rapita attenzione.

Finché il giorno auspicioso arrivò.

Circondato dalle più celebri e venerate personalità del tempo, Bhishma chiese al Signore di mostrargli la sua forma universale. E mentre le parole di Krishna e i suoni dei mantra vedici recitati dai rishi penetravano nelle sue orecchie e ne allietavano lo spirito, l'anima del grande Bhishma brillante come mille soli uscì da quel corpo martoriato e oramai inutile, e scomparve oltre il cielo.

Montesion

Il mahatma fu cremato il giorno stesso: Vyasa stava per lasciar cadere le ceneri nei flutti del Gange, quando la dea stessa, Gangadevi, sorse dalle acque e prese nelle mani quei resti. Per qualche momento il fiume cessò di scorrere; poi riprese il suo normale cammino in direzione dell'oceano.
I Pandava tornarono ad Hastinapura.
Qualche giorno dopo Krishna e Satyaki, salutati affettuosamente da tutti, tornavano a Dvaraka.

143

La nascita di Parikshit

Passarono i mesi.
Il tempo non sembrava affatto essere d'aiuto a Yudhisthira, il quale non riusciva a dimenticare l'immane tragedia che aveva afflitto l'umanità e ne provava il rimorso più profondo.
Durante quel periodo non lo si vide mai sorridere, era sempre triste, inconsolabile. Egli comunque non era l'unico a sentirsi abbattuto. Anche gli altri fratelli erano in uno stato di continua prostrazione.
Vyasa andava spesso a trovarli e cercava di alleviare le loro pene raccontando storie sacre e parlando dei principi della filosofia dello spirito.
Un giorno consigliò loro di celebrare l'ashvamedhayajna.
Tutti, e in special modo Arjuna e Bhima, furono lieti di tornare in azione, che per loro era certamente il modo migliore

Montesion

per non pensare. Krishna stesso, che era stato invitato a dare il suo parere riguardo all'idea lanciata da Vyasa, si mostrò entusiasta e i Pandava partirono per il viaggio che doveva servire a trovare le immense ricchezze necessarie alla celebrazione del sacrificio.

Mentre i Pandava erano impegnati nella loro campagna militare, giunse il giorno in cui Uttara avrebbe dovuto partorire il figlio concepito con Abhimanyu prima della guerra. Da quel giorno, a causa dell'effetto del brahmastra di Asvatthama, le donne direttamente imparentate con i Pandava avevano sempre dato alla luce bambini già morti; ma quel giorno c'era Krishna ad Hastinapura, per cui quando seppe che il momento era arrivato, intervenne e ridonò la vita a quel bambino nato morto. Il neonato, allora, pianse con forza, e tutti provarono una gioia immensa. E fu festa grande in tutta la città.

Richiamati con urgenza, Yudhisthira e gli altri Pandava tornarono dall'Himalaya e celebrarono l'evento. Il bambino fu chiamato Parikshit, "colui che è nato da una linea estinta".

Nel giro di qualche settimana, il grandioso yajna fu celebrato e alcuni giorni dopo Krishna e i Vrishni fecero ritorno a Dvaraka.

Le istruzioni di Vidura

Montesion

Nei quindici anni che seguirono la nascita del figlio di Abhimanyu, Yudhisthira fu un re ideale, del tutto degno della gloriosa stirpe alla quale apparteneva; nessuno dei cittadini mai ebbe a lamentarsi, e tutti conobbero grande prosperità e serenità. Il regno dei Pandava fu paragonabile a quello del grande Rama, figlio di Dasharatha.

Seguendo i consigli di Vyasa, Yudhisthira affidò l'educazione di Parikshit a Kripa, il quale lo istruì perfettamente in tutte le scienze.

Tutti ormai erano felici; ma non Dritarashtra, a cui neanche gli anni erano riusciti a lenire il dolore per la perdita dei figli. Ed egli invecchiava, e le prime serie infermità cominciavano a minare il suo fisico già torturato dalla ansietà e dalla tristezza.

Di ritorno da un lungo viaggio durante il quale aveva incontrato il celebre saggio Maitreya, Vidura fece visita al fratello e potè constatare la penosa situazione in cui viveva. Così decise di parlargli apertamente.

"Mio caro re, lascia subito questo posto. Non perdere tempo ulteriormente. Ma non ti accorgi che sei diventato schiavo della paura e dell'ansietà? Nessuno in questo mondo materiale può evitare di cadere vittima di questo meccanismo. La Suprema Personalità di Dio, nella veste di Kala, il Tempo Eterno, è sempre vicino a noi, e mai ci abbandona. E chiunque sprofondi nel giogo dell'influenza di Kala, prima o poi dovrà cedere la sua vita, e tutto il resto: ricchezza, onore,

Montesion

figli, terra, la casa. Tanti fra coloro che ti volevano bene, i tuoi figli compresi, sono morti e tu stesso hai già trascorso la maggior parte della tua vita: e ora, mentre vivi in una casa che non è tua, il tuo corpo è tormentato dalle invalidità della vecchiaia. Fin dalla nascita sei stato cieco, e di recente non riesci neanche più a sentire bene; non hai memoria e la tua intelligenza è disturbata dall'inquietudine. Il corpo si sta sfaldando, i denti ti stanno cadendo, il fegato ti sta procurando seri problemi, e tossisci muco in continuazione.

"Ohimè," continuò Vidura, "per accettare di vivere in questo modo quanto devono essere potenti le speranze di un uomo! Non ti rendi conto che stai vivendo come un animale domestico nella casa dei Pandava e stai mangiando il cibo che ti concede Bhima, lo sterminatore dei tuoi figli? Ma non hai alcuna necessità di condurre vivere un'esistenza così degradante, vivendo dell'elemosina che ti accordano coloro che hai cercato di uccidere col fuoco e col veleno. Tu hai insultato una delle loro mogli e usurpato il loro regno e le loro ricchezze. Te ne sei dimenticato?

"Nonostante tu non voglia morire, e per questo ti senti pronto a sacrificare ogni senso dell'orgoglio, il tuo miserevole corpo certamente continuerà ad invecchiare e si deteriorerà sempre più proprio come un vecchio vestito. Colui che va in un posto sconosciuto, lontano da tutti e, libero da ogni obbligo sociale, abbandona il proprio corpo materiale

Montesion

quando questo è diventato ormai inutile, è un saggio la cui mente rimane indisturbata in ogni circostanza. E colui che risvegliatosi alla realtà, comprende sia per conto suo che grazie all'aiuto di altri, la falsità e la miseria di questo mondo materiale e abbandona la casa, dipendendo solamente e pienamente dalla Personalità di Dio che risiede nel proprio cuore, è certamente un uomo di prima classe. Per favore, dunque, senza far sapere niente ai tuoi parenti, parti immediatamente per il nord, perché, sappilo, si sta avvicinando il momento in cui le qualità dell'uomo saranno in netta diminuzione."

Colpito da quelle parole dure eppure così profondamente vere, Dritarashtra riflettè a lungo, dopodichè decise di ritirarsi nella foresta per affrontare degnamente gli ultimi anni della sua vita.

Quando la notizia della partenza del grande vecchio si diffuse, molti anziani di corte tra i quali Gandhari, Kunti, Sanjaya e Vidura decisero di seguire il suo esempio.

Yudhisthira si sentì ancora più solo, e la sua tristezza si intensificò.

Dopo qualche mese Narada portò a corte la notizia che i suoi parenti avevano raggiunto la perfezione nelle pratiche dello yoga e ottenuto lo scopo ultimo dell'esistenza umana.

In quel periodo Yudhisthira si dedicò particolarmente all'educazione del nipote Parikshit.

Montesion

Gli avvenimenti di Prabhasa

Erano passati tanti anni, per l'esattezza trentasei dal giorno in cui Yudhisthira era risalito al trono.

Una mattina il figlio di Dharma aveva appena finito di fare le sue meditazioni quando scorse attorno a sé gli stessi cattivi presagi che erano apparsi poco prima della guerra di Kurukshetra, e intuì che qualcosa di molto grave stava per accadere.

Nello stesso momento a Dvaraka anche Krishna vide quegli stessi segni e studiandoli in profondità ne dedusse che era arrivato il momento per la sua casata di ritirarsi da questo mondo. Non aveva dimenticato la maledizione di Gandhari, la quale aveva praticato delle forti austerità ed il cui volere doveva perciò essere rispettato. Ma c'era anche qualcos'altro nel passato dei Vrishni, un avvenimento di grave importanza accaduto prima ancora della guerra di Kurukshetra...

Un giorno i saggi Vishvamitra, Kanva e Narada erano arrivati a Dvaraka e stavano dirigendosi verso la reggia per incontrare Ugrasena, quando alcuni ragazzi Vrishni, vedendo passare quei personaggi dall'aspetto serio e solenne, nella loro innocenza giovanile avevano voluto prendersene gioco. Così, ridendo divertiti all'idea della faccia che i saggi

Montesion

avrebbero fatto, travestirono Samba da donna e gli gonfiarono la pancia con una grossa mazza di ferro; poi lo condussero al loro cospetto.

"O grandi saggi," dissero in tono scherzoso, "voi che avete il dono della preveggenza, diteci se questa bella ragazza partorirà un maschio o una femmina."

I rishi non presero bene lo scherzo.

"Poichè nella pancia egli ha una mazza di ferro," risposero, "partorirà un bastone dello stesso materiale e con quello voi vi distruggerete."

A quelle parole i ragazzi, che proprio non si aspettavano una reazione simile, spaventati scapparono via e andarono a raccontare tutto al re. Nel corso del tempo Samba partorì effettivamente una grossa sbarra di ferro, che fu ridotta in polvere e dispersa nel mare.

Da quel giorno erano trascorsi molti anni e tutti, meno Krishna, avevano dimenticato l'incidente.

Così il giorno in cui Krishna notava quei terribili presagi annuncianti l'avvicinarsi dell'era di Kali, memore di quell'avvenimento, decideva che era arrivato per loro il momento di ritirarsi dal palcoscenico del mondo. Tra l'altro, intossicati e insuperbiti dalla loro stessa potenza, i Vrishni avevano perduto il senso della rettitudine e stavano provocando al popolo molti disagi. Consapevole del fatto che con l'arrivo di Kali e l'influenza che esercitava nel mondo,

Montesion

la sua stirpe avrebbe senz'altro accentuato la propria malvagità, volendo proteggere la pace della gente giusta ne decise la distruzione.

Per la ricorrenza di Shivaratri, i Vrishni andarono a Prabhasa, che era allora il luogo più adatto per celebrare le cerimonie in onore di Shiva. I primi giorni li trascorsero in piena spensieratezza e allegria: nulla faceva prevedere il disastro che sarebbe accaduto da lì a poco.

Un giorno, dopo aver mangiato in abbondanza e bevuto altrettanto abbondantemente un liquore fatto di riso, alcuni tra loro cominciarono a rivangare vecchi rancori. Satyaki e Kritavarma, che avevano combattuto a Kurukshetra da nemici, presero a rimproverarsi per le rispettive malefatte.

"Non ho ancora dimenticato che tu e i tuoi degni compari avete massacrato vilmente dei guerrieri nel sonno," esclamò Satyaki che cominciava già ad alterarsi.

"Proprio tu parli di rettitudine," ribatté il focoso Kritavarma, "tu che hai trucidato il giusto Bhurishrava così vigliaccamente da far sorgere nell'animo di ogni persona virtuosa desideri di giustizia. In realtà tu non hai coraggio, altrimenti non avresti potuto colpire a tradimento un nemico inerme."

La discussione degenerò.

Fuori di sé dalla rabbia, con un movimento fulmineo, Satyaki colpì Kritavarma con la spada e lo uccise. Vedendolo morto, i suoi amici si lanciarono contro Satyaki, scatenando una

Montesion

battaglia nella quale tutti dimenticarono i legami affettivi e i vincoli familiari. I Vrishni si massacrarono senza ritegno. Coloro che erano privi di armi presero delle radici di alcune piante che crescevano vicino alla spiaggia e caricatele con i mantra più potenti, le usarono per combattersi e uccidersi fra di loro, proprio come avevano fatto i Kurava a Kurukshetra. Quelle radici erano cresciute dalla polvere della mazza che era stata dispersa nel mare ma che le onde avevano riportato a riva.

Krishna guardava e non interveniva; Balarama andò via senza partecipare alla battaglia. In pochi minuti la spiaggia si ricoprì di cadaveri; tra gli altri vi erano quelli di Satyaki e Pradyumna.

Quando il rumore si placò, Krishna si avvide che qualcuno era sopravvissuto. Allora si armò di quelle stesse radici e gliele lanciò contro. L'effetto fu tremendo: tutti caddero morti.

Dopo quel tragico avvenimento rimasero in vita solo Krishna, Balarama e Daruka.

"Daruka, amico mio," disse Krishna, "corri ad Hastinapura e racconta ad Arjuna tutto ciò che è successo. Digli che abbiamo bisogno di lui, che venga immediatamente."

Detto ciò Krishna, il Signore Supremo incarnato, si inoltrò in una densa foresta.

Il giorno stesso suo fratello Balarama, che era Seshanaga

Montesion

incarnato, in meditazione, abbandonò la sua manifestazione terrena.

146

Krishna torna nel suo mondo

Era sera. Il Signore che prima della battaglia di Kurukshetra aveva parlato parole di eterna saggezza al suo più caro amico, ora vagava per la foresta. Ripensò ai Suoi devoti più cari, ad Arjuna. A quest'ultimo decise di apparire in sogno per parlargli.

"Amico mio, io sono disceso in questo mondo perché avevo una missione da compiere. Tutto quello che volevo è stato fatto, per cui non ho ragione di protrarre la mia permanenza in questi luoghi. Kaliyuga si sta avvicinando e non può entrare se io sono presente. Dunque me ne andrò presto. D'altra parte desidero tornare a Goloka Vrindavana, dove mi aspettano tanti devoti dal cuore completamente puro. Ti lascio, ma non esserne rattristato perché non passerà molto tempo prima che tu mi raggiunga."

Poi riflettè su come avrebbe dovuto lasciare questo mondo. Avrebbe potuto farlo nel ruolo che gli competeva, da essere divino, ma non volle.

"Gli atei e gli invidiosi non possono capire la natura trascendentale dei miei atti, non mi accettano come il Signore Creatore e Mantenitore di tutto ciò che esiste. Se io

Montesion

scomparissi nella mia gloria, come potrebbero sostenere le loro tesi diaboliche? Come potrebbero rimanere in questa prigione materiale, che è la cosa che desiderano più di tutto? Ebbene, io darò loro l'opportunità di contestare la mia Natura Suprema morendo come un uomo."

Intanto che rifletteva si sdraiò e si addormentò.

Durante la notte in quei pressi passò un cacciatore e notando il Signore per terra lo scambiò per un cervo addormentato. Immediatamente scagliò una grossa freccia che era stata ricavata dal ferro partorito da Samba. Attraverso la pianta del piede, l'arma entrò nel corpo di Krishna, che lasciata dietro di sé una forma materiale, abbandonò la Terra e tornò nel suo mondo spirituale.

Da quel giorno questo pianeta, privo della presenza personale del Signore, sembra un fiore che abbia perso il suo profumo.

147

Dvaraka invasa dalle acque

Appena Krishna gli aveva dato l'incarico di andare ad Hastinapura, Daruka non aveva perso tempo, ed era corso nella città Kurava.

Arrivò di prima mattina e raccontò tutto ai Pandava che, esterrefatti, stentavano a crederci; si chiedevano angosciati come avrebbero potuto vivere anche un solo secondo in un

Montesion

mondo dove il Signore non fosse presente.

L'arrivo dell'auriga di Krishna aveva confermato ad Arjuna che il sogno fatto nella notte appena trascorsa era una premonizione, un chiaro messaggio che il suo amico aveva voluto dargli. Non aveva dubbi: Krishna gli aveva predetto la sua imminente scomparsa. E Arjuna perse la pace della mente.

Senza far passare un solo minuto, egli si precipitò a Dvaraka.

Quando arrivò, Vasudeva, il padre di Krishna, tristemente non potè fare altro che confermare ciò che Daruka gli aveva raccontato. A Prabhasa Arjuna vide una scena che aveva già testimoniato in precedenza: i corpi senza vita dei suoi più cari amici, tra cui quello del suo amato discepolo e amico Satyaki. Cercando nella foresta, poi ritrovarono anche le manifestazioni materiali di Krishna e Balarama.

Scese la notte. Il Pandava rimase ospite dei Vrishni nella reggia reale.

Il mattino dopo gli dissero che durante la notte Vasudeva e gli anziani di corte avevano raggiunto il Signore grazie alle pratiche dello yoga. La città era oramai senza alcuna protezione. Così decise di radunare tutti i cittadini e di portarli fuori da Dvaraka. La lunga processione si avviò verso Hastinapura.

La città rimase vuota, desolata, dava l'impressione di una

Montesion

città di fantasmi. E fu allora che accadde una cosa straordinaria: all'improvviso il mare si ingrossò e ruppe gli argini, e man mano che gli abitanti lasciavano la città, l'acqua invadeva Dvaraka. In poco tempo non rimase più nulla, e appena ogni cosa fu sommersa, come d'incanto il mare tornò placido come un lago.

Camminarono per tutta la giornata. Quando arrivò la sera Arjuna preparò l'accampamento e tutti andarono a dormire.

Il giorno dopo ripresero il cammino.

Ma gli avvenimenti eccezionali non erano ancora finiti: durante il viaggio furono attaccati da una grossa banda di feroci briganti, armati e decisi a tutto pur di prendersi le ricchezze e le donne. Quando si vide attaccato, il figlio di Pandu prese Gandiva con l'intenzione di sterminare i malfattori, ma accadde un altro fatto incredibile: l'invincibile eroe che aveva tenuto testa a milioni di grandissimi kshatriya, che aveva sterminato interi akshauhini e contrattaccato le armi umane e divine di Bhishma, Drona, Karna e di altri, non riuscì a ricordare alcun mantra né ad usare armi; e fu sopraffatto. Riuscì a condurre sana e salva ad Hastinapura solo una parte degli abitanti di Dvaraka.

Appena giunto al cospetto di Yudhisthira, Arjuna svenne.

Montesion

Arjuna era riverso ai suoi piedi, a testa china e lacrime copiose gli scendevano dagli occhi. Yudhisthira pensò che non l'aveva mai visto così disperato e in preda a tanta sofferenza. Così gli chiese:

"Mio caro fratello, dimmi se i nostri amici della famiglia Yadu stanno tutti bene e trascorrono i loro giorni serenamente. Raccontami di ciò che fanno. Come stanno Shurasena, Vasudeva, Ugrasena, Hridika, Akrura e tutti gli altri? Cosa fa Balarama, la Personalità di Dio? E Shri Krishna, che dà piacere alle mucche, ai sensi e ai brahmana ed è eternamente affezionato ai suoi devoti, è felice insieme ai suoi amici?

"Arjuna," continuò poi, "ti vedo disperato e in balia dell'ansietà. Dimmi, ti senti male? o qualcuno ti ha mancato di rispetto perché sei rimasto troppo tempo ospite a Dvaraka? É successo qualcosa che ti ha reso infelice? O forse ti senti vuoto perché hai perso il tuo più intimo amico? Arjuna, non tenermi ancora sulle spine, dimmi se il nostro Signore è ancora presente su questo pianeta oppure lo ha abbandonato."

Ed egli, che era addolorato oltre ogni immaginazione a causa dei forti sentimenti di separazione da Krishna, si provò a rispondere alle domande del fratello. Mentre ricordava il suo viso, la voce gli veniva meno e riuscì a malapena a parlare.

"O re, la Suprema Personalità di Dio, che mi ha trattato come un amico intimo, mi ha abbandonato. Quindi quello

Montesion

straordinario potere che meravigliò anche i deva ora non mi appartiene più. Egli se ne è appena andato, e ora mi rendo conto che in sua assenza tutto l'universo mi sembra vuoto e privo di qualsiasi attrattiva, come un corpo che sia stato lasciato per sempre dalla vita. Solo per la sua grazia io sono stato in grado di compiere tante imprese formidabili nel corso della mia esistenza, e ora che Lui se ne è andato non sono stato capace neanche di proteggere le donne di Dvaraka dall'assalto di una banda di vili briganti. O re, le notizie che ti porto sono terribili: i Vrishni si sono sterminati fra loro, proprio come la nostra famiglia ha fatto anni fa. E Dvaraka è scomparsa, inghiottita dalle acque dell'oceano. Solo quattro o cinque sono sopravvissuti. Evidentemente così Egli ha voluto. E ora a me non rimane altro che rievocare le sue parole, il suo viso, le cose che abbiamo fatto insieme: così potrò purificare il mio cuore dalla polvere della contaminazione materiale."

E Arjuna trovò la pace nel ricordo del Signore Shri Krishna.

Gli altri fratelli piansero disperatamente. Poi Yudhisthira disse:

"Questi segni sono chiari: stanno ad indicare che è giunto il nostro momento di lasciare questo mondo. In gioventù non è consigliato che uno kshatriya assolva i compiti che sono propri dei brahmana, ma in vecchiaia è addirittura

Montesion

peccaminoso rimanere attaccati fino alla fine dei propri giorni al trono e ai piaceri che questo comporta. Gli ultimi anni della vita devono essere interamente dedicati al distacco dalle cose terrene e alla concentrazione sul mondo di Dio. Dunque io credo che sia arrivato il momento di seguire il sentiero tracciato dai nostri avi."

Tutti furono d'accordo.

In pochi giorni annunciarono la loro decisione di abbandonare la vita politica e di ritirarsi al fine di praticare i principi della rinuncia; poi incoronarono Parikshit imperatore e nominarono Yuyutsu suo tutore e l'anziano Kripa sua guida spirituale. Pochi giorni dopo partivano, salutati da una immensa folla riconoscente, seguiti dalla loro fedele moglie.

Avevano deciso di viaggiare attraverso i principali luoghi santi di Bharatavarsha.

Andarono a Dvaraka. Là dove prima sorgeva la favolosa città, ora vi era un'immensa distesa d'acqua: i Pandava in ammirazione di fronte a quel vasto oceano stavano ricordando Krishna e i suoi compagni, quando apparve Agni.

"Ho saputo della vostra decisione," disse, "e credo che abbiate scelto il momento migliore per ritirarvi. Con la scomparsa di Krishna la vostra missione si è conclusa e non avete altri doveri da assolvere in questo mondo. Ora non vi rimane che restituire a Varuna le armi che vi aveva concesso, grazie alle quali avete sconfitto i Kurava. Gettatele nel mare,

Montesion

ed egli le recupererà."

Senza esitazione, Arjuna gettò Gandiva e la faretra e gli altri fecero lo stesso con le proprie armi. Privi oramai dei loro ultimi attaccamenti terreni, i Pandava si diressero a nord, verso l'Himalaya.

Per mesi camminarono senza sosta e arrivarono fino a Meru. Ma mentre viaggiavano sulle vette innevate, Draupadi, stroncata dal freddo e dalle privazioni, cadde in terra senza più vita. Poi, uno dopo l'altro, abbandonarono il proprio corpo dapprima Sahadeva, poi Nakula, Arjuna e Bhima.

Yudhisthira rimase solo.

Continuò a camminare senza mai voltarsi indietro, senza mai distogliere la propria attenzione dalla Suprema Personalità di Dio.

Passò altro tempo.

Un giorno davanti a sé vide una luce intensa, dalla quale sorse Indra.

"Sono venuto qui in persona a prenderti, " disse il deva, "per accompagnarti a Svarga. Nella tua vita non hai mai peccato e le tue azioni sono sempre state rette. Come risultato hai dunque pieno diritto di venire con me a gioire dei piaceri dei mondi superiori."

Yudhisthira sorrise, ma neanche davanti a un'offerta tanto allettante dimenticò di essere giusto.

"O Indra, ti seguirò senz'altro a Svarga, ma prima voglio

Montesion

sapere dei miei fratelli: sono già lì in tua compagnia? oppure sono andati in qualche altro pianeta? Sappi che io non desidero andare in nessun luogo senza di loro."

"Certamente. I tuoi fratelli sono le persone più virtuose che siano mai vissute, e hanno abbondantemente meritato l'accesso ai miei pianeti. Vieni via, dunque, non restare ancora in questo mondo colmo di miserie."

Così Yudhisthira, avendo a quel punto superato tutte le prove, montò sul carro guidato da Matali. Questi spronò i cavalli affinchè corressero al massimo della loro velocità. E mentre il veicolo sfrecciava in cielo, il Pandava diede un ultimo sguardo a questo mondo, ai suoi dolori e alle sue frustrazioni. Poi lo perse di vista.

In pochi istanti era arrivato ad Amaravati, la capitale di Indra, che Arjuna aveva già visitato durante il viaggio volto alla ricerca di armi celestiali.

Entrato nel palazzo, Yudhisthira si guardò attorno per cercare Bhima, Arjuna, i gemelli e Draupadi, ma non li vide. C'erano tanti monarchi giusti che conosceva, ma non riusciva a scorgere i suoi parenti.

"O Indra, mi avevi detto che Arjuna e gli altri erano già qui con te, ma in questo meraviglioso palazzo io non li trovo. In questo momento sono forse in qualche missione?"

Indra gli lanciò uno sguardo benevolo.

"Yudhisthira, in questo mondo devi abbandonare gli

Montesion

attaccamenti familiari che sono pertinenti al corpo e alla situazione che avevi sulla Terra. Ora ciò che concerneva la tua nascita precedente non ti riguarda più. Non pensare più a loro e goditi tanta meritata beatitudine."

"Io non desidero nessuna gioia se non la gusto in compagnia dei miei fratelli. Se non sono qui con te, dove sono? Conducimi ovunque essi siano."

Indra tentò di convincerlo a dimenticarli, ma Yudhisthira era fermo nel suo proposito. Mentre parlavano, fra molti celebri sovrani del passato notò il vile e malvagio Duryodhana.

149

La meta celeste

Seduto su un trono d'oro interamente ricoperto di sfavillanti gioielli, questi discorreva per l'appunto insieme ai numerosi re che, per la loro stretta osservanza dei principi religiosi, sulla Terra erano sempre stati rispettati. Yudhisthira non poteva credere ai propri occhi.

"Come può quell'essere invidioso ed empio sedere nel mezzo di quei santi monarchi? Sulla Terra ha provocato solo immani sofferenze e il suo egoismo ha sterminato un'intera generazione di kshatriya. Costui merita il peggiore degli inferni, non le gioie dei pianeti celesti."

"Abbandona ogni animosità contro Duryodhana," rispose Indra. "Egli ha pagato con la morte il suo debito verso gli dei

Montesion

e ora, grazie alle benedizioni di Balarama e Gandhari e al luogo santo di Samantapanchaka dove ha lasciato il corpo, secondo le leggi divine ha pienamente meritato Svarga."

Ma Yudhisthira si rifiutò di stare in un luogo in cui era presente Duryodhana e non vi erano invece i suoi fratelli, e pregò Indra di portarlo ovunque essi fossero. Venne accompagnato lungo una strada.

Camminò per molto tempo, finché giunse in un luogo scuro, puzzolente, pieno di insetti e di gente orrenda che gridava e minacciava. In quell'inferno vide Bhima, Arjuna, Nakula, Sahadeva e tanti altri amici e conoscenti che sulla Terra aveva stimato ed amato. Era incredulo: come poteva essere che delle persone virtuose e osservanti delle leggi del dharma soffrissero in quell'inferno mentre il demoniaco Duryodhana sedeva su un trono di gioielli ad Amaravati? Ma effettivamente la cosa non gli importava, preferiva restare con i suoi fratelli.

Passò un'ora.

All'improvviso, gettando luce in quel luogo buio, Indra apparve e li chiamò.

"Voi siete stati gli uomini più retti della Terra" disse, " e soprattutto avete avuto la fortuna di godere della compagnia personale del Signore Supremo stesso; quindi meritereste anche più dei pianeti che io posso offrirvi. Eppure state vivendo in quest'inferno. Tuttavia c'è una spiegazione a tutto

Montesion

ciò. Gli kshatriya, per quanto retti siano, devono uccidere e stare a contatto con le ricchezze materiali; per questo anche i più santi devono purificarsi passando, per un certo periodo di tempo, attraverso l'esperienza delle pene infernali.
Ognuno di voi ha commesso qualche errore, qualche impurità che avete così espiato. Ma adesso che vi siete purificati da ogni peccato, potete venire con me ad Amaravati."
I Pandava vissero a lungo nei pianeti celesti in compagnia di deva e rishi dal cuore completamente libero da ogni macchia. Rimasero in questo universo materiale e non seguirono il Signore Krishna nel Suo mondo solo perché avevano altre missioni da compiere. Ma quelle riguardano altre storie.

150

Parole conclusive

Il male ormai imperversava sulla Terra, quando gli dei avevano chiesto a Krishna di incarnarsi insieme a loro, uniti nella missione di ristabilire gli eterni principi della religione.
Egli non vi scese da solo, ma portò con sé i suoi eterni compagni. Quando il seme della verità fu piantato e lo scopo della loro nascita ottenuto, il Signore e i suoi compagni tornarono nelle loro dimore d'origine.
Per qualche tempo il mondo in cui viviamo fu arricchito dalla rara presenza personale di Shri Krishna, il quale prima di ripartire ci ha lasciato le Sue parole che sono l'Eterna

Montesion

Verità che trascende le limitazioni di questo mondo illusorio. Chiunque desideri conoscere il Signore dovrebbe studiare e praticare il sacro libro conosciuto come Bhagavadgita. Il Mahabharata di Vyasa è una storia immortale e fintanto che ci sarà una scintilla di virtù nei cuori degli uomini, questo sarà letto e discusso con sommo piacere.

Montesion

Montesion

GLOSSARIO

Montesion

Montesion

A

* Abhimanyu: figlio di Arjuna e padre postumo di Parikshit
* acarya: maestro, insegnante; colui che insegna con l'esempio
* Acyuta: uno dei nomi di Krishna, che significa "l'infallibile"
* Acyutayus: combattè dalla parte dei Kurava e cadde per mano di Arjuna
* Adi Parva: un capitolo del Mahabharata
* Agastya: uno dei saggi più celebri della tradizione vedica
* Agni: il deva del fuoco
* Airavata: l'elefante di Indra
* Akrura: uno degli amici intimi di Krishna
* akshauhini: unità di misura dei soldati che componevano un esercito; consisteva in 21.870 carri da guerra, 21.870 elefanti, 65.160 cavalli e 109.350 fanti
* Alambusha: il rakshasa figlio del saggio Rishyashringa; cadde per mano di Ghatotkacha
* Alambusha: omonimo rakshasa, ma figlio di Jatasura
* Alayudha: re rakshasa che combattè dalla parte dei Kurava
* Amaravati: la capitale del regno celeste di Indra
* Amba: la sfortunata ragazza che rinacque come Shikhandi per vendicarsi di Bhishma
* Ambalika: moglie di Vicitravirya e madre di Pandu
* Ambika: moglie di Vicitravirya e madre di Dritarashtra
* Anga: il regno che Duryodhana donò a Karna per

Montesion

conferirgli dignità reale
* Anuvinda: il principe del territorio di Avanti; lui e il fratello Vinda caddero per mano di Arjuna
* apsara: meravigliose ragazze dei pianeti celesti
* arani: il bastone con il quale i brahmana accendono il fuoco del sacrificio
* arghya: cerimonia atta a venerare le grandi personalità
* Arjuna: il terzo dei Pandava; era un caro amico e devoto di Krishna; aveva anche altri nove appellativi
* ashrama: luogo dove si praticano i principi della vita spirituale
* ashvamedhayajna: il sacrificio del cavallo; generalmente i re lo celebravano quando volevano essere riconosciuti come imperatori
* Ashvinikumara: i gemelli medici dei deva che generarono Nakula e Sahadeva
* Asita: grande saggio della tradizione vedica
* asura: stirpe di esseri demoniaci
* Astika: figlio di Jaratkaru (il saggio) e Jaratkaru (la sorella di Vasuki)
* Ashvatthama: il figlio di Drona
* Atiratha: il padre adottivo di Karna
* Avanti: il territorio dell'India chiamato anche Malava
* Avanti: i fratelli Vinda e Anuvinda
* avatara: colui che discende dal mondo spirituale per

Montesion

beneficiare gli uomini
* Ayodhya: la capitale del regno di Koshala (vedi "Il Ramayana")

* Babruvahana: il figlio di Arjuna e Citrangada
* Badari: il luogo santo dove Vyasa si ritira per le sue pratiche ascetiche; è anche chiamato Badarika o Badarikashrama
* Bahlika: uno dei fratelli di Shantanu, ucciso da Bhima
* Baka: il rakshasa che terrorizzava Ekachakra, ucciso da Bhima
* Balarama: prima emanazione plenaria di Krishna; quando il Signore venne sulla Terra, cinquemila anni fa, egli apparve insieme a lui come suo fratello maggiore
* Bhagadatta: rispettato monarca e grande combattente; era il re di Prajyotisha
* Bhagavadgita: il testo di base della filosofia spiritualistica dell'India; fu parlata da Krishna ad Arjuna prima dell'inizio della battaglia di Kurukshetra
* Bhagavan: colui che possiede pienamente tutte le perfezioni; questo nome designa la Suprema Personalità di Dio, Krishna, nel suo aspetto più elevato
* bhakta: devoto

Montesion

* Bhanuman: un principe di Kalinga, ucciso da Bhima
* Bharadvaja: saggio molto famoso, era il padre di Drona
* Bharata (i): i discendenti di Bharata
* Bharata: il figlio di Rishabha, da cui la nazione indiana prese il nome Bharatavarsha; divenne famoso perché cadde da una posizione spiritualmente elevata a causa dell'attaccamento a un cervo
* Bharatavarsha: l'antico nome della nazione indiana
* Bhima: il secondo dei Pandava
* Bhishma: il figlio di Shantanu e Ganga; era un sommo guerriero e una grande autorità in materia di conoscenza spirituale; parlò, davanti alle più grandi autorità spirituali dell'universo, il Shanti Parva
* Bhishma Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Bhoja: il re del territorio di Marttikavata; fu ucciso da Abhimanyu
* Bhojakata: la capitale del regno di Vidarbha, dove Rukmi, fratello di Rukmini, una delle mogli di Krishna, governava
* Bhumi: la dea che governa il pianeta Terra
* Bhurishrava: il figlio di Somadatta, il quale aveva una vecchia questione con la famiglia di Satyaki; fu ucciso slealmente proprio da quest'ultimo
* Brahma: il primo essere dell'universo creato direttamente da Vishnu; da quest'ultimo ricevette il potere di costruire la manifestazione cosmica in cui viviamo

Montesion

* brahmacharya: il primo degli stadi della vita, in cui il giovane deve essere affidato a un maestro spirituale autentico per essere istruito in tutti i campi dello scibile umano;
* brahman: energia spirituale
* Brahman: uno dei nomi di Dio
* brahmana: la classe degli intellettuali e dei religiosi della società vedica
* brahmastra: la terribile arma governata da Brahma
* Brihadakshatra: principe nishada ucciso da Drishtadyumna
* Brihadakshatra: uno dei fratelli Kekaya e uno degli alleati più fedeli dei Pandava
* Brihadashva: un grande asceta che raccontò la storia di Nala a Yudhistira, insegnandogli poi la scienza del gioco dei dadi
* Brihadbala: il re di Koshala; combattè dalla parte dei Kurava
* Brihadratha: il figlio di Jayadratha
* Brihannala: il nome che Arjuna assunse nel periodo in cui serviva come eunuco alla corte di Virata

* cakravyuha: complicata formazione a forma di cerchio che Drona usava per difendersi dagli attacchi nemici
* Chekitana: grande eroe Vrishni, fu ucciso da Duryodhana

Montesion

* Chandra: il deva della Luna
* Chandrakausika: il saggio per la quale benedizione nacque Jarasandha
* Chedi: Sishupala era il re di questo regno; alla sua morte, suo figlio Drishtaketu prese il trono e aiutò i Pandava a Kurukshetra
* Citrangada: la moglie di Arjuna, che generò un figlio chiamato Babruvahana; suo padre era il re Citrasena di Manalur
* Citrangada: il figlio di Shantanu e Satyavati; ancora giovane perì in un duello
* Citraratha: il gandharva che, sconfitto in un duello, divenne amico di Arjuna
* Citrasena: un gandharva amico dei Pandava
* Citrasena: il padre di Citrangada, moglie di Arjuna
* Citrasena: uno dei cento figli di Dritarashtra

* Daksha: un importante essere celeste; uno dei progenitori della razza umana
* Damaghosha: padre di Sishupala e re di Chedi
* Damagranthi: il nome che Sahadeva assunse durante il periodo in incognito
* danava: figli di Danu; stirpe di esseri demoniaci

Montesion

* Danbodbhava: Karna nella vita precedente; ebbe uno scontro col rishi Nara e fu da lui ucciso
* Dantavakra: una delle incarnazioni di Vijaya; perì per mano di Krishna
* Daruka: l'auriga di Krishna
* Dasharna: una regione dell'antica Bharatavarsha (India)
* Dasharnaraja: il re della regione omonima che cercò di resistere all'elefante di Bhagadatta
* deva: esseri che il Signore ha dotato del potere di governare i vari settori della creazione universale, (il sole, le piogge, il fuoco ecc.), così da provvedere alle necessità degli uomini; con questo termine ci si riferisce genericamente anche agli abitanti dei pianeti superiori
* devadatta: la conchiglia di Arjuna
* Devaki: la madre di Krishna
* Devala: un grande saggio
* Devavrata: il nome di nascita di Bhishma
* devi: dea
* dhanurveda: la scienza militare vedica
* dharma: è un termine con diversi significati; nel testo presente viene usato per indicare l'insieme delle norme religiose e morali che devono regolare la vita umana
* Dharma: nome di Yamaraja, il dio della giustizia
* Dharmaputra: uno dei nomi di Yudhistira, che significa figlio di Dharma

Montesion

* Dharmaraja: vedi Dharma
* Dhaumya: il maestro spirituale dei Pandava
* Dhrishtadyumna: il figlio di Drupada nato insieme a Draupadi direttamente dal fuoco del sacrificio
* Dhrishtaketu: il figlio di Sishupala ucciso in battaglia da Drona
* Draupadi: la moglie dei Pandava, nata direttamente dal fuoco del sacrificio
* Dritarashtra: il padre di Duryodhana; non trovando il coraggio di andare contro i voleri di quest'ultimo, dovette vedere i suoi figli soccombere sul campo di battaglia
* Drona: il maestro d'armi dei Pandava e dei Kurava
* Drupada: il re di Panchala; tra i suoi figli ricordiamo Draupadi e Dhrishtadyumna
* Duhssala: figlia di Dritarashtra e sorella di Duryodhana; sposò Jayadratha
* Durga: la dea della natura materiale
* Durjaya: uno dei figli di Dritarashtra
* Durmarshana: uno dei figli di Dritarashtra
* Durmukha: altro figlio di Dhritarashtra
* Durvasa: celebre saggio, dette a Kunti il mantra per generare figli con i deva
* Duryodhana: il principale colpevole della guerra di Kurukshetra; era l'incarnazione della personificazione di kaliyuga

Montesion

* Dusshasana: il secondo dei 100 figli di Dhritarashtra
* Dvaipayana: uno dei nomi di Vyasa
* Dvaipayana: il lago dove Duryodhana s'immerse per recuperare le energie
* Dvaita: vedi Dvaitavana
* Dvaitavana: una delle foreste dove i Pandava trascorsero il loro esilio
* dvaparayuga: terzo yuga di un ciclo di quattro (mahayuga): dura 864.000 anni
* Dvaraka: la capitale del regno di Krishna

E

* Ekachakra: il paese dove i Pandava si nascosero dopo l'attentato di Varanavata
* Ekalavya: il principe nishada che fu privato del pollice da Drona

G

* Gandhamadana: montagna himalayana
* Gandhara: territorio nordoccidentale dell'India, dove Subala governava; Shakuni e Gandhari erano suoi figli
* Gandhari: sposò Dritarashtra; suo padre era il re Subala

Montesion

di Gandhara, e suo fratello il malvagio Shakuni
* gandharva: esseri celestiali che vivono nei pianeti superiori; le loro fattezze sono del tutto simili agli angeli della cultura cristiana
* Gandiva: l'arco di Arjuna costruito personalmente da Brahma, era in possesso di Varuna; fu dato ad Arjuna da Agni
* Ganga: la dea del fiume Gange
* Gangadevi: altro appellativo per Ganga
* Gange: il fiume santo più famoso e sacro dell'India; le sue origini sono divine e nasce fra le vette himalayane; dopo aver attraversato tutta la parte settentrionale dell'india, sfocia nel golfo del Bengala
* Ganesha: il figlio di Parvati; chi lo prega ottiene grandi ricchezze
* Garuda: l'aquila divina che trasporta Vishnu
* garuda: disposizione militare a forma di aquila; fu usata durante la battaglia di Kurukshetra
* Gautama: grande saggio della tradizione vedica
* Gautama Muni: lo stesso di Gautama
* Ghatotkacha: il rakshasa nato dal matrimonio di Bhima e Hidimbi
* Golokavrindavana: il pianeta spirituale eterna dimora di Krishna
* Gomati: fiume sacro dell'India; scorre vicino Naimisha

Montesion

* gopi: le pastorelle amiche e amanti spirituali di Krishna durante la sua giovinezza; grazie al loro puro amore per Krishna, esse rappresentano il più alto stadio di realizzazione spirituale
* gosvami: colui che controlla i sensi e la mente; questo termine viene spesso usato come titolo che accompagna il nome di saggi e maestri spirituali; É anche l'appellativo che accompagna chiunque sia nell'ordine di rinuncia della vita (sannyasa)
* Govinda: nome di Krishna, che significa "colui che dà piacere alle mucche e ai sensi"
* guru: maestro, guida spirituale
* gurudakshina: il tradizionale tributo di gratitudine che il discepolo conferisce al maestro al termine del periodo scolastico

H

* Hanuman: il grande devoto di Rama che ha le sembianze di una scimmia; fu generato da Vayu, il deva del vento, e dunque era il fratello di Bhima; per saperne di più si legga "Il Ramayana"
* Hastinapura: la capitale del regno Kurava; è la moderna Delhi
* Hidimba: un demone ucciso da Bhima

Montesion

* Hidimbi: sorella di Hidimba e sposa di Bhima
* Himalaya: enorme catena montuosa al nord dell'India, dove gli asceti ancor oggi vanno a cercare luoghi tranquilli per le loro pratiche spirituali
* Hiranyakashipu: grande demone ucciso da una delle incarnazioni di Vishnu
* Hiranyaksha: il fratello di Hiranyakashipu che seguì la stessa sorte
* hotra: il fuoco sacrificale
* hotri: il sacerdote che durante le cerimonie si occupa del fuoco sacrificale
* Hridika: della dinastia degli Yadu; era il padre di Kritavarma e combattè nella battaglia di Kurukshetra
* Hrishikesha: uno dei nomi di Krishna che significa "il controllore (o signore) dei sensi"

I

* Indra: il re dei deva e padre di Arjuna
* Indrakila: una montagna himalayana
* Indraprastha: la capitale del regno dei Pandava
* Iravan: il figlio di Arjuna e Ulupi

Montesion

J

* Jalasandha: un celebre eroe che combattè dalla parte dei Kurava durante la battaglia di Kurukshetra
* Janamejaya: figlio di Parikshit, celebrò un grande sacrificio per annientare tutti i serpenti del pianeta
* Janardana: appellativo di Krishna che significa "colui che fa tremare i demoni"
* Jara: la strega che ricompose il corpo di Jarasandha
* Jarasandha: il potente re di Magadha sconfitto in duello da Bhima
* Jaratkaru: la figlia di Vasuki
* Jaratkaru: il saggio che sposò la figlia di Vasuki
* Jatasura: tentò di rapire Draupadi, ma fu ucciso da Bhima
* Jaya: uno dei due guardiani dei pianeti spirituali maledetti dai saggi a nascere tre volte come demoni
* Jayadratha: il re di Sindhu ucciso da Arjuna; era il marito di Duhssala, l'unica figlia femmina di Dritarashtra
* Jayanta: la città dove Duryodhana costruì il suo palazzo per defraudare i Pandava con il gioco dei dadi
* Jayatsena: il nome che Nakula prese durante il periodo in incognito
* Jayatsena: uno dei figli di Jarasandha
* Jimuta: il lottatore che Bhima uccise durante il periodo in incognito

Montesion

K

* Kadru: la madre della stirpe dei naga; era moglie di Kashyapa
* Kailasha: una delle vette himalayane nella quale Shiva e Kuvera risiedono
* kala: il tempo eterno
* Kala: la personalità che governa lo svolgersi del tempo
* kalakanja: stirpe di demoni che Arjuna sterminò nel periodo in cui visse nei pianeti celesti
* Kali: la personalità che governa su kaliyuga
* Kalinga: territorio dell'antica India; era anche il nome di uno dei re che combatterono con Duryodhana
* kaliyuga: era di lotte e di ipocrisia; dura 432.000 anni; quella in cui viviamo è cominciata da 5.000 anni; è caratterizzata dalla progressiva scomparsa dei principi della religione e dall'interesse rivolto esclusivamente alla ricerca del benessere materiale
* Kampilya: la capitale di Drupada, re di Panchala
* Kamyaka: una delle foreste dove i Pandava trascorsero il loro esilio
* Kanka: il nome che Yudhistira assunse nel periodo in incognito
* Kanva: celebre saggio da cui poi provenne una nobile stirpe
* karma: legge della natura secondo cui ogni azione materiale,

Montesion

buona o cattiva, comporta una conseguenza che lega il suo autore all'esistenza condizionata e al ciclo delle nascite e delle morti

* karmayoga: l'azione spirituale, condotta secondo le regole della coscienza di Krishna; altro nome del bhaktiyoga; insegna ad agire nella maniera giusta al fine di purificare le proprie attività e quindi la propria esistenza
* Karna: figlio segreto di Kunti e Surya, fu un grande amico di Duryodhana e per lui morì
* Karna Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Kartikeya: il generale dell'esercito dei deva
* Kashi: territorio dell'India corrispondente all'odierna Benares
* Kashiraja: il re di Kashi che combattè a fianco dei Pandava
* Kashyapa: grande saggio dell'epoca vedica
* Kekaya: i cinque principi di questo regno combatterono a fianco dei Pandava
* Keshava: appellativo di Krishna che significa "uccisore del demone Keshi"
* Keshi: demone a forma di cavallo ucciso da Krishna
* Khandava: la foresta che Agni bruciò con l'aiuto di Krishna e Arjuna
* Khandavaprastha: una piccola città che era stata la capitale dei Kuru; quando i Pandava vi si trasferirono la chiamarono Indraprastha

Montesion

* Kichaka: il generale dell'esercito di Virata ucciso da Bhima per aver molestato la moglie
* kinnara: una specie di deva che suonano la vina, uno strumento musicale particolare
* Kirata: il cacciatore; era la forma che Shiva aveva assunto per mettere alla prova Arjuna
* Kiriti: appellativo di Arjuna, che significa "colui che porta un diadema sul capo"
* Kirmira: rakshasa ucciso da Bhima; era il fratello di Baka e un caro amico di Hidimba
* Koshala: il regno con capitale Ayodhya, dove Rama governò con grande rettitudine
* Kotikasya: un amico di Jayadratha, monarca di Trigarta
* krauncha: strategica disposizione dell'esercito a forma di uccello
* Kripa: figlio di Gautama, dette i primi rudimenti dell'educazione ai Pandava e ai Kurava; fu il maestro di Parikshit
* Kripi: la sorella di Kripa e moglie di Drona
* Krishna: la Persona Suprema e Originale; tutti i grandi saggi e santi lo riconoscono come il dio creatore di ogni cosa; questo nome significa "l'infinitamente affascinante", ma egli possiede anche altri nomi, in numero praticamente illimitato
* Krishna Dvaipayana Vyasa: vedi Vyasa
* Kritavarma: un eroe della dinastia dei Vrishni che combattè

Montesion

a fianco di Duryodhana
* Kshatradharma: uno dei figli di Dhrishtadyumna
* kshatriya: l'ordine guerriero della società; il loro dovere era quello di assicurare l'ordine e la pace
* kshatriyadharma: i doveri pertinenti alla classe kshatriya
* Kumbhakarna: il fratello di Ravana ucciso da Rama (vedi "il Ramayana")
* Kunti: la madre dei Pandava
* Kuntibhoja: il padre adottivo di Kunti
* Kurava: discendenti di Kuru; anche i Pandava erano dei Kurava, ma per distinguerli vennero usati appellativi diversi
* Kuru: antico re della dinastia dei Bharata
* Kuru: i discendenti del re Kuru; in particolare con questo nome ci si riferisce ai centi figli di Dhritarashtra
* Kurukshetra: la sacra piana dove si combattè la terribile battaglia; venne così chiamata perché Kuru vi svolse le sue ascesi
* kusha: erba sacra, dove i saggi si siedono durante le loro meditazioni
* Kuvera: il deva delle ricchezze

L

* Lakshmana: il figlio di Duryodhana ucciso da Abhimanyu
* Lakshmi: la compagna eterna di Vishnu; è la dea della

Montesion

fortuna
* Lanka: isola a sud dell'India; qualche tempo fa veniva chiamata Ceylon
* lingam: divinità a forma di genitale; con questa Shiva viene adorato dai suoi devoti
* Lokapala: i guardiani dei mondi; sono Indra, Kuvera, Yama e Varuna
* Lomasa: grande asceta, portò notizie di Arjuna ai suoi fratelli

M

* Madhusudana: nome di Krishna; uccise il demone Madhu
* Madra: il regno governato da Shalya
* Madri: la seconda moglie di Pandu, madre di Nakula e Sahadeva; era la sorella di Shalya
* Magadha: il regno di Jarasandha
* Mahabharata: la storia scritta da Vyasa imperniata sulle gesta dei Pandava e sugli eventi che condussero alla guerra di Kurukshetra
* Mahabhishaka: Shantanu nella sua vita precedente; fu maledetto da Brahma per aver osservato con desiderio la dea Ganga
* Mahadeva: un sinonimo di Shiva
* maharaja: appellativo con cui ci si rivolgeva ai re; veniva

Montesion

tuttavia talvolta usato anche per i brahmana
* maharatha: un eroe capace di affrontare da solo 60.000 nemici
* maharshi: grande saggio
* mahatma: grande anima; coloro che sono avanzati spiritualmente
* Mahishmati: antica città sulle rive del Narmada; il virtuoso Nila ne era il principe
* Mainaka: montagna himalayana
* Maitreya: saggio famoso per la sua vasta conoscenza
* makara: una delle disposizioni tattiche di un esercito
* Manalur: regno nord orientale, dove Arjuna sposò Citrangada
* Mandara: montagna himalayana
* Maniman: potente rakshasa amico di Kuvera
* mantra: vibrazioni sonore, parole, preghiere; vengono recitate per purificare la propria mente o anche per evocare armi terribili
* Manu: il progenitore dell'umanità; fu il primo essere a venire in questo pianeta in precedenza disabitato; É l'autore del Manusamhita
* Markandeya: anziano saggio molto celebre; per la sua età avanzata aveva assistito agli avvenimenti di molti yuga, e pur tuttavia, grazie ai suoi poteri mistici e alle benedizioni di Shiva, aveva mantenuto il corpo giovane e fresco come

Montesion

quello di un ragazzo
* Matali: l'auriga di Indra
* Mathura: la città santa dell'India in cui Krishna nacque
* Matsya: il regno di Virata
* Mayadanava: l'architetto degli asura; per ringraziare Arjuna di averlo salvato, costrì il favoloso sabha
* Menaka: bellissima apsara dei pianeti celesti
* Meru: montagna himalayana; il sole circola intorno ad essa durante il suo tragitto
* Mithila: regno nordorientale dove Janaka governò (vedi "il ramayana")
* Muka: demone a forma di cinghiale che Arjuna e Shiva uccisero
* murti: manifestazione della forma personale di Dio sotto forma di "statue", costruite con specifici materiali e che vengono adorate sugli altari

* naga: la razza dei serpenti
* nagastra: arma che materializzava terribili serpenti; Karna la usò contro Arjuna
* Nahusha: antico re maledetto da Agastya
* Nakula: il quarto dei Pandava
* Naimisha: la foresta dove i grandi saggi si riuniscono per discutere soggetti spirituali

Montesion

* Nala: re nishada la cui storia venne raccontata da Brihadashva a Yudhistira
* Nanda: il padre adottivo di Krishna
* Naranarayana Rishi: una delle precedenti incarnazioni di Arjuna e Krishna
* Narada: celebre saggio e grande devoto di Krishna; è figlio di Brahma, e ha il potere di viaggiare costantemente in tutto l'universo diffondendo le glorie del Signore
* Narayana: emanazione plenaria di Krishna dotata di quattro braccia che rispettivamente brandiscono una conchiglia, un disco, una mazza e un fiore di loto
* narayana (i): l'esercito che Krishna accordò a Duryodhana
* narayanaastra: terribile arma usata da Ashvatthama contro l'esercito dei Pandava
* Narmada: fiume sacro dell'India
* Nila: monarca che combattè a fianco dei Kurava
* Nila: il re di Mahishmati che, sebbene fosse un grande devoto di Agni, fu assoggettato da Sahadeva; combattè dalla parte dei Pandava
* Nishada: regno situato a nord del continente indiano; i suoi abitanti erano ritenute persone dalle abitudini incivili
* nivatakavacha: stirpe demoniaca sterminata da Arjuna durante il periodo in cui visse nei pianeti celesti

Montesion

* om: sacra sillaba spirituale
* om namo bhagavate vasudevaya: mantra vedico; offro i miei omaggi al Supremo Signore Shri Krishna, figlio di Vasudeva

* padmavyuha: organizzazione strategica dell'esercito a forma di loto
* panchajanya: la conchiglia di Krishna
* Panchala: il territorio governato da Drupada; così venivano chiamati anche i suoi abitanti
* Pandava: i figli di Pandu
* Pandu: il figlio generato da Vyasa e Ambalika; grazie all'intercessione dei deva, le sue due mogli generarono cinque gloriosi eroi
* Paramatma: anima suprema; è la forma di Dio che dimora nel cuore di ogni essere vivente
* Parashara: il saggio che generò Vyasa, frutto dell'accoppiamento con Satyavati
* Parashurama: l'incarnazione divina che sterminò 21 generazioni di guerrieri

Montesion

* Parikshit: il discendente dei Pandava, a cui Krishna restituì la vita; era il nipote di Arjuna e un grande devoto del Signore; il suo nome significa "nato da una linea estinta"
* Partha: appellativo di Arjuna; significa figlio di Pritha, Kunti
* parva: capitolo
* Parvata: saggio celestiale, grande amico di Narada, che accompagna nei suoi viaggi
* Parvati: la moglie di Shiva; è la dea che governa la natura materiale
* pashupata: l'arma che Shiva accordò ad Arjuna, grazie alla quale fu in grado di uccidere Jayadratha
* paulama: stirpe demoniaca
* Pavana: altro nome di Vayu, il deva del vento
* Prabhasa: il luogo dove i Vrishni si affrontarono e si sterminarono in una battaglia fraticida; era stato un luogo santo particolarmente adatto per celebrare cerimonie in onore di Shiva
* Pradyumna: su questa terra nacque come uno dei figli di Krishna
* Prajapati: generalmente un nome di Brahma; il significato etimologico è "padre delle genti", o "progenitore"
* Prajyotisha: il regno di Bhagadatta
* Pramataka: celebre saggio; uno dei sacerdoti che intervennero nel sacrificio dei serpenti di Janamejaya
* Pratikami: uno degli attendenti di Duryodhana

Montesion

* Pratipa: il padre di Shantanu
* Prativindhya: il figlio di Draupadi e Yudhistira
* Prayaga: vedi Triveni Sangama
* Pritha: nome di nascita di Kunti
* puja: cerimonia di rispetto e venerazione offerta al maestro spirituale e al Signore
* Purana: diciotto scritti vedici destinati allo studio e alla pratica di coloro che sono soggetti alle influenze dei guna
* Purochana: il malvagio aiutante di Duryodhana

* Radha: la madre adottiva di Karna
* Radha: la compagna eterna di Krishna; era la preferita fra le gopi
* Radharani: vedi Radha
* Radheya: altro nome di Karna
* rajasuya: grandiosa cerimonia celebrata di frequente dai monarchi dell'epoca vedica
* rajasuyayajna: vedi rajasuya
* rakshasa: stirpe demoniaca dedita a ogni tipo di misfatti
* rakshasi: femmina della stirpe rakshasa
* Rama: il protagonista del Ramayana; era un'incarnazione di Vishnu
* Ramayana: la storia, scritta da Valmiki, che tratta delle

Montesion

gesta di Rama
* Rambha: una delle apsara più belle
* Ravana: il rakshasa che rapì Sita; trovò la morte per mano di Rama (vedi "Il Ramayana")
* rishi: saggio, asceta
* ritvik: uno dei sacerdoti preposti all'esecuzione dei sacrifici
* Romaharshana: un saggio, padre di Suta Gosvami
* rudrastra: arma evocata con un mantra a Shiva
* Rukmaratha: uno dei valorosi figli di Shalya; cadde a Kurukshetra nel tentativo di opporsi ad Abhimanyu
* Rukmi: il re che a causa della sua tracotanza fu rifiutato prima della battaglia di Kurukshetra; era il re di Bhojakata e fratello di Rukmini, una delle mogli di Krishna
* Rukmini: la prima moglie di Krishna
* Ruru: saggio che ebbe motivi di maledire la razza dei serpenti

* sabha: un palazzo generalmente molto fastoso che veniva usato nelle grandi occasioni
* Sabha Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Saci: la moglie del re dei deva, Indra
* Sakradeva: uno dei principi Kalinga ucciso da Bhima
* Sairandhri: il nome che Draupadi assunse durante il

Montesion

periodo in incognito
* Samanthapanchaka: luogo sacro dove Bhima e Duryodhana combatterono il loro ultimo duello
* Samba: figlio di Krishna e Jambavati; insieme ad altri, offese dei saggi e causò la distruzione della loro casata
* samsaptaka: venivano chiamati così coloro che prendevano il voto di vincere o morire; i Trigarta presero questo voto e furono sterminati da Arjuna
* Sanjaya: il discepolo di Vyasa che raccontò la guerra di Kurukshetra a Dhritarashtra
* Sankarshana: una delle espansioni di Krishna; fra le altre cose, causa la dissoluzione dell'universo materiale
* sankhya: sistema filosofico insegnato dall'avatara Kapila; consiste nello studio analitico della natura spirituale, di quella materiale, e dell'analisi comparata delle due
* sankhya: sistema filosofico materialistico che enumera le componenti della natura materiale. Un tipo di Sankhya e giunge a conclusioni non accettate dai testi vedici
* sannyasa: l'ordine della rinuncia
* sannyasa: la rinuncia ai frutti dell'azione nell'adempimento del proprio dovere
* Sarasvati: fiume sacro dell'India
* Sarasvati: la dea del sapere, figlia di Brahma
* sarpa: termine che può significare 'presto', ma anche 'serpentÉ; Nahusha lo usò per far affrettare Agastya e da

Montesion

lui fu poi maledetto a rinascere come un rettile
* sarvatobhadra: formazione militare impenetrabile da qualsiasi direzione
* Satanika: il figlio di Draupadi e Nakula
* Satyabhama: una delle mogli di Krishna
* Satyajit: uno dei fratelli di Drupada
* Satyaki: era un amico di Krishna e un discepolo di Arjuna
* Satyavati: la madre di Vyasa; divenne poi la moglie di Shantanu
* satyayuga: la prima e la più evoluta delle ere; dura 1.728.000 anni ed è caratterizzata dal fatto che gli uomini che vivevano a quel tempo erano nella più alta virtù
* Saunaka: il più rispettato dei rishi di Naimisha
* Savitri: la donna che affrontò Yama pur di riavere vivo il marito
* Seshanaga: il serpente divino
* shakata: una ruota
* shakti: l'arma che Indra cedette a Karna
* Shala: il fratello di Bhurishrava
* Shalva: il principe del quale Amba era innamorata
* Shalva: un demone ucciso da Krishna
* Shalya: lo zio dei Pandava che fu raggirato da Duryodhana e costretto a combattere dalla sua parte
* Shalya Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* shami: l'albero in cima al quale i Pandava nascosero le loro

Montesion

armi
* Shamika: il saggio che Parikshit insultò
* Shanka: uno dei figli di Virata caduto a Kurukshetra
* Shankara: altro nome di Shiva
* Shantanu: il padre di Bhishma e marito di Ganga
* Shanti Parva: la sezione del Mahabharata parlata da Bhishma sul letto di morte
* Shibi: uno dei più virtuosi re della dinastia dove in seguito sarebbero nati i Pandava
* Shikhandi: la reincarnazione di Amba; rinacque come figlia di Drupada, ma in seguito avrebbe cambiato sesso
* Shini: il nonno di Satyaki
* Shiva: uno dei deva più importanti; è un'espansione parziale di Narayana; altri nomi: Rudra e Shankara; è incaricato di distruggere l'universo alla fine della vita di Brahma
* shivaratri: festa in onore di Shiva
* shri: epiteto onorifico
* Shridhama: uno degli amici d'infanzia di Krishna
* Shrimadbhagavatam: detto anche Bhagavata Purana, è il testo più puro ed elevato fra tutte le scritture vediche; narra le attività spirituali di Krishna e dei suoi puri devoti; è considerato il commento originale e naturale del Vedantasutra da parte del suo stesso autore, Vyasa
* shringataka: formazione strategica di un esercito; si trattava di molteplici corni che avrebbero potuto penetrare facilmente

Montesion

la formazione nemica
* Shringi: il giovane brahmana che maledisse Parikshit
* Shrutakarma: il figlio di Sahadeva e Draupadi
* Shrutasena: vedi Shrutakarma; il figlio di Sahadeva
* Shrutayudha: trovò la morte per aver fatto un uso sbagliato della sua micidiale mazza
* Shrutayus: guerriero Kurava
* Shukadeva Gosvami: era figlio di Vyasa; imparò da suo padre lo Shrimadbhagavatam mentre era ancora nel ventre della madre, e più tardi lo trasmise a Parikshit
* Shurasena: uno stato del nord dell'India; era anche il nome del suo monarca
* Sindhu: il regno in cui governava Jayadratha
* Sishupala: ucciso da Krishna, era una delle incarnazioni di Jaya
* Soma: il deva della luna
* Somadatta: un re della dinastia kurava; era il padre di Bhurishrava
* Subahu: uno dei due fratelli di Susharma
* Subala: il re di Gandhara; era il padre di Shakuni e Gandhari
* Subhadra: sorella di Krishna e moglie di Arjuna
* Subrahmanya: Kartikeya, il figlio di Shiva, altrimenti chiamato Skanda
* Sudakshina: principe che si schierò dalla parte dei Kurava

Montesion

* Sudarshana: guerriero kurava
* Sudarshana: l'arma divina di Krishna a forma di disco
* Sudarshana (l'isola): si trova nell'universo in cui viviamo
* Sudeshna: la moglie di Virata
* Sudhanva: uno dei due fratelli di Susharma; perì a Kurukshetra
* Sunda: un demone che litigò con il fratello per il possesso dell'apsara Tilottama
* Supratika: il terribile elefante di Bhagadatta
* Sura: il padre di Vasudeva e Kunti
* sura: essere celeste, in possesso di qualità virtuose
* Surya: il deva del sole
* Susharma: il re dei Trigarta, caduto per mani di Arjuna
* suta: casta mista destinata a guidare i carri da guerra degli kshatriya; è probabile che si occupassero anche della costruzione dei carri da guerra
* Suta Gosvami: quando Shukadeva parlò lo Shrimadbhagavatam, egli era presente e lo insegnò poi ai saggi di Naimisha, dove raccontò anche il Mahabharata
* Sutasoma: il figlio di Draupadi e Bhima
* Svarga: pianeti che appartengono al sistema planetario superiore; lì gli esseri sono molto evoluti, la vita è lunga e colma di gioie materiali; le anime virtuose vengono inviate su questi pianeti per raccogliere i frutti del loro karma positivo
* Svargaloka: vedi svarga

Montesion

* svayamvara: cerimonie o tornei nel corso dei quali le principesse sceglievano o venivano vinte dai contendenti
* Sveta: uno dei figli di Virata
* Svetaki: antico re che eseguì una serie di sacrifici tanto ricchi da far ammalare Agni

T

* Takshaka: il serpente amico di Indra che uccise Parikshit
* Tantripala: il nome assunto da Sahadeva durante il periodo in incognito
* Tilottama: bellissima apsara creata per distruggere i demoni Sunda e Upasunda
* tirthayatra: pellegrinaggio
* tretayuga: la seconda delle epoche del mondo; dura 1.296.000 anni
* Trigarta: i principi di questo regno erano grandi amici di Duryodhana e nemici giurati dei Pandava; presero il voto samsaptaka e furono sterminati da Arjuna
* Triveni Sangama: antico nome di Prayaga, è uno dei luoghi più sacri dell'India, dove le acque dorate del Gange si uniscono a quelle blu dello Yamuna;
* tyaga: rinuncia, sacrifico

Montesion

U

* Uddalaka: celebre saggio; Yajnavalkya fu uno dei suoi discepoli
* Udyoga Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Ugrasena: il re di Mathura e padre di Devaki
* Uluka: il figlio di Shakuni ucciso da Sahadeva
* Ulupi: una delle mogli di Arjuna; era la figlia del re dei naga
* Upaplavya: il quartier generale dei Pandava prima della guerra; era una delle città del regno di Matsya
* Upasunda: il fratello di Sunda, con cui litigò per Tilottama
* Urvashi: importante apsara; fu una delle antenate della dinastia dei Bharata; maledisse Arjuna a divenire un eunuco
* Utanka: grande saggio; ebbe un ruolo importante nella storia del sacrificio di Janamejaya
* Uttamaujas: un grande guerriero che combatteva sempre nei pressi di Arjuna
* Uttara: il figlio di Virata
* Uttara (più precisamente Uttaraa): la figlia di Virata che sposò Abhimanyu; fu la madre di Parikshit
* uttarayana: periodo positivo atteso da Bhishma per abbandonare le proprie spoglie mortali

Montesion

V

* Vaisampayana: discepolo di Vyasa, narrò il Mahabharata durante il sacrificio dei serpenti di Janamejaya
* vaishya: una delle quattro divisioni sociali quella dei commercianti e dei proprietari terrieri
* Valala: il nome che Bhima assunse durante il periodo in incognito
* Valmiki: il saggio che scrisse il Ramayana
* Vana Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Vanara: il popolo di scimmie che aiutò Rama a ritrovare Sita
* Varanavata: la città dove i Pandava furono mandati per essere arsi vivi nella loro casa
* Varuna: il deva dell'oceano
* varunaastra: l'arma presieduta da Varuna; come effetto sprigiona un'enorme quantità d'acqua
* Vasishtha: un grande saggio
* Vasu: otto importanti esseri celesti
* Vasudeva: il padre di Krishna
* Vasuki: il re dei naga
* Vayu: il deva del vento
* Veda: una vasta raccolta di libri compilati da Vyasadeva; è la conoscenza più completa ed esatta che il genere umano abbia mai avuto

Montesion

* Vibhishana: l'anziano re di Lanka; era il fratello minore di Ravana e Kumbhakarna
* Vicitravirya: il figlio di Shantanu e Satyavati
* Vidura: una delle incarnazione di Dharma; nacque come fratello minore di Dritarashtra
* Vijaya: uno dei due guardiani dei pianeti Vaikuntha maledetti dai Kumara a nascere tre volte come demoni in questo mondo materiale
* Vikarna: era uno dei pochi figli virtuosi di Dritarashtra
* Vinata: una delle mogli di Kashyapa; da lei nacque Garuda e Aruna
* Vinda: un principe che combattè dalla parte dei Kurava
* Virata: il re di Matsya che combattè per i Pandava
* Virata Parva: uno dei capitoli del Mahabharata
* Vishnu: uno delle espansioni di Krishna; significa "sostegno di tutto ciò che esiste"; attraverso di lui gli universi materiali sono manifestati
* Vishoka: l'auriga di Bhima
* Vishvakarma: l'architetto dei deva
* Vishvamitra: uno dei saggi più grandi; fu protagonista di imprese sovrumane
* Vishvarupa: divenuto il guru di Indra, fu poi ucciso dal suo stesso discepolo
* Vivashvan: il nome proprio del deva del sole
* Vivimsati: uno dei figli di Dritarashtra

Montesion

* Vraja: vedi Vrindavana
* Vrika: combattè dalla parte dei Pandava
* Vrikodara: uno dei nomi di Bhima
* Vrindavana: villaggio dell'India dove, circa 5.000 anni fa, Krishna rivelò i suoi divertimenti trascendentali in compagnia dei puri devoti; non c'è differenza tra questo luogo terreno e Goloka Vrindavana, ma tale visione è possibile solo per colui che è completamente purificato
* Vrishaparva: antico re degli asura che poi si dedicò alla pratica dello yoga
* Vrishasena: uno dei figli di Karna
* Vrishni: la stirpe in cui Krishna apparve
* Vritra: un grande asura ucciso da Indra
* Vyasa: il saggiò che dette ordine e mise per iscritto i Veda; fu il padre di Dritarashtra, Pandu e Vidura; suoi altri nomi: Vyasadeva, Krishna Dvaipayana, Vedavyasa
* vyuha: l'organizzazione strategica degli eserciti

* Yadava: discendente di Yadu
* Yadu: antenato della casata di Krishna
* yajna: sacrificio, cerimonia
* yaksha: una popolazione generalmente dedita alla magia nera

Montesion

* yakshi: femmina della stirpe degli yaksha
* Yama: il nome del deva della morte; egli assegna agli uomini la loro giusta destinazione quando questi lasciano il loro corpo
* Yamaraja: vedi Yama
* Yamuna: il fiume sacro tanto amato da Krishna
* Yashoda: la madre adottiva di Krishna
* yati: monaco shivaita
* Yavana: stirpe considerata dedita ad attività incivili
* yoga: la disciplina che insegna a controllare la mente e i sensi, cosa indispensabile per l'avanzamento spirituale
* yogi: colui che pratica lo yoga
* Yudhamanyu: il fratello di Uttamaujas
* Yudhistira: il primo dei fratelli Pandava
* yuga: ciascuna delle quattro ere di un ciclo chiamato mahayuga
* yuvaraja: principe ereditario
* Yuyudhana: altro nome di Satyaki
* Yuyutsu: figlio di Dritarashtra avuto da una seconda moglie della casta vaishya; faceva parte di quella folta schiera di kshatriya che combattevano a malincuore dalla parte di Duryodhana

Montesion

Montesion